STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

III.

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DAL SUO PRINCIPIO SINO AL SUO FINE

OPERA ORIGINALE

DI

GIUSEPPE CAPPELLETTI

VOLUME TERZO

TORINO

1860

LIBRO IX.

DALLA SPEDIZIONE CONTRO GLI ANCONITANI, SINO ALLA PACE COL PATRIARCA DI AQUILEIA.

CAPO I.

Fatti d' armi tra i veneziani e gli anconitani.

In un argomento, ove gli storici sono in aperta contraddizione, o poco meno, non resta altro mezzo per conoscere la verità, tranne, l' esaminare le reciproche esagerazioni, e su quelle discorrere, e confrontarle coll' esito finale e pronunziarne un giudizio, il quale se non sarà di assoluta ed irrefragabile testimonianza, verrà per altro a diradare non poco le dense tenebre, che vi sparse lo spirito di partito degli scrittori dell' una e dell' altra nazione. Gli storici di Ancona narrano una solenne vittoria ottenuta sui veneziani; quelli di Venezia, con assai più di moderazione, raccontano or vantaggi, ora discapiti dei nostri, ma nella conclusione ci mostrano chiesta dagli anconitani la pace; non accettata da quelli perchè imponevano li nostri condizioni durissime; e conchiusa finalmente colla restituzione ai veneziani di tuttociò, che nella guerra avevano tolto loro gli anconitani, senza che nulla si dica di restituzione per parte dei veneziani agli anconitani. E la narrazione inoltre degli storici nostri è autentica da quanto ci conservarono i documenti e i trattati in quella occasione firmati da ambedue le nazioni. Il solo documento della pace, che fu conchiusa

tra la repubblica di Venezia e il comune di Ancona; documento, che il Peruzzi o non conobbe o non volle far noto; basta a smentire le parole dell' annalista d' Italia, ove, parlando di questa guerra, non ebbe riguardo a dirla sostenuta dai veneziani con *poco onore e profitto* (1).

Tuttavolta io non ho difficoltà veruna a narrarne la storia colle parole medesime del Peruzzi (2): ed anzi tanto più volentieri lo faccio, perchè s' ingegnò egli a mostrare non sincero il racconto dei nostri, ed a volerlo, quasi colle loro stesse testimonianze, smentire. Udiamolo adunque; e dov' egli è sincero, tiriamo innanzi; dov' è inesatto o non verace, fermiamoci a negare agli anconitani la gloria indebitamente loro attribuita. « Strettisi, egli » dice (3), in lega con altri popoli della Dalmazia, presero a cor- » rere come prima, liberamente il mare co' loro vascelli mercan- » tili, scortati da legni armati, negare risolutamente il pagamento » d' alcuna gabella, predare i veneti navigli, dove gl' incontras- » sero, le fatte prede dividere cogli alleati. Irritati i veneziani » e conoscendosi più poderosi, sotto il comando di Giovanni » Tiepolo, contro Ancona mandarono uno stuolo di tredici galee, » dice il Dandolo, di ventisei, dicono i nostri scrittori, oltre » le onerarie. » Ecco intanto nel numero delle galee una differenza del doppio. Ma pur sappia il Peruzzi che non i soli storici anconitani, ma i veneziani altresì, dicono composta di ventisei galere la flotta dei nostri. E, quanto al capitano, che ne aveva il comando, più diligentemente ce ne racconta le particolarità il cronista Marin Sanudo, le cui parole mi giovano qui, per correggere le inesattezze del Peruzzi. Dic' egli infatti, che i nostri, veggendo l' insolenza degli anconitani, i quali navigavano

(1) Muratori, Annal. d' Ital., ann. 1278.

(2) Stor. d' Ancona, lib. X.

(3) Sotto l' anno 1274: ma se la guerra si accese (com' egli stesso afferma e anch' io nel precedente libro l' ho notato) dopo la morte del papa Gregorio X, doveva porla almeno sotto il 1275. Io invece, per le testimonianze degli storici nostri, ne pongo il principio sotto l' anno 1276.

con vettovaglie nel Golfo contro l' editto fatto e contro la sentenza del papa, « armarono prima cinque galere, capitano Giovanni Tiepolo; poi altre quindici, capitano Marco Micheli. » E, proseguendo, attesta di aver veduto in una cronaca, che le forze marittime della repubblica « furono al numero di ventisei galere » ed altri navili. »

Rettificato da noi cotesto punto, prosegua il Peruzzi. « Le » attesero gli anconitani, nè ricusarono, sebbene inferiori di » numero, il cimento. Mentre i cittadini accorrevano armati sulle » mura, sulle torri, sul nuovo rivellino sorto all' ingresso del porto, le anconitane galee si ordinavano alla battaglia. La trascuranza, colla quale le antiche memorie ci furono tramandate, » ci condanna a bramare e non poter sapere chi fosse l' ammiraglio d' Ancona. Ma chi ch' e' fosse, con tanta perizia seppe » dirigere il combattimento, con tanto coraggio sostenerlo, con » tant' arte profittare del vento, che respinse in alto la veneta » flotta, la ruppe, la pose in fuga, ne conquistò sei triremi. Ciò » non niegano gli stessi storici veneti; sebbene quel disastro attribuiscono ad un violento fortunale, subitamente insorto, che » quelle triremi (dicono) sospinse e conficcò nella spiaggia (essi » scrivono *scogli*) di Senigallia. Il vero è che l' armata vincitrice trionfalmente le trasse nel porto di Ancona tra' plausi e » le feste di tutto il popolo. Le conquistate bandiere si conservarono lungo tempo; e il vecchio nostro cronista Lazzaro Bernabei attesta di averle egli medesimo vedute nella così detta » *cassa degli argenti.* » Col quale racconto vorrebbe il Peruzzi negare, che un' impetuosa burrasca avesse cagionato ai nostri quel disastro. È vero che i nostri cronisti, lo dicono; ma se pur vogliasi riputare gratuita l' asserzione di essi, noi, collo stesso diritto, riputeremo gratuita quella degli anconitani, i quali dicono guadagnate per valore del loro anonimo ammiraglio le sei galere. Volle il Peruzzi censurare altresì la frase usata dai nostri cronisti, che le sei galere summentovate si rompessero (non

si conficcasscero) *negli scogli di Sinigaglia* (1), quasichè sulla spiaggia non si avesse a rompere, ma piuttosto a *conficcare* un naviglio, allorchè dall' impeto del mare e dalla furia del vento vi sia cacciato. Ed aggiungo che la spiaggia di Sinigaglia, se non ha *scogli* propriamente detti, è bensì sparsa di quella, che noi diciamo *scogliera :* grossi, cioè, e frequenti sassi rotolati dalle acque giù per le contigue colline, e dispersi colle pietre di que' torrenti lungh' esso la spiaggia medesima. Mi dica ora lo storico anconitano, come non s' abbia a rompere un naviglio, il quale vada con impeto a battervi sopra. Ma pur, lasciando siffatte osservazioni, più naturale mi sembra invece il racconto del cronista Sanudo, il quale ; senza ricorrere alla prodezza e alla perizia di un ammiraglio anonimo, dice, che i legni veneziani « andarono ad espugnare il porto di Ancona, ma furono ributtati. E non avendo la nostra armata sicuro porto, stando ivi » coll' ancore in acqua, venne una terribile fortuna; e fu sì gran- » de, che sei delle dette nostre galere negli scogli di Sinigaglia (2) » si ruppero ; il resto dell' armata vinta dalla gran furia del vento » andò in alto mare. »

Si prosegua di bel nuovo il racconto colle parole del Peruzzi; di cui è d' uopo per altro toglier via l' ampollosità oratoria, che lo ordina, per potervi trovare la nudità della storia ; la quale consiste in ciò, che gli anconitani, con un vero e solenne inganno, vergognoso e riprovevole oggidì persino tra le nazioni più barbare, presero ai veneziani due galere e costrinsero le altre a fuggire. » Prestamente, dic' egli racconciarono gli anconitani il loro naviglio accresciuto delle sei triremi conquistate, » ben prevedendo, che la possente emola repubblica affretterebbesi

(1) Lo dice il Sanudo, le cui parole tra poco porterò.

(2) Non so da chi abbia tratto il Laugier la notizia di queste galere « fracassate tra » gli scogli, sulle coste *della Puglia*, » anzichè di *Sinigaglia*, come dicono tutti i nostri cronisti, e com' è più ragionevole e naturale, essendochè v' erano sì vicine, a differenza della Puglia, da cui erano ben lontane.

» a vendicare le antiche offese e le recenti sconfitte. Infatti non tar-
» darono i veneziani a correre nuovamente contro Ancòna, dan-
» do, questa volta, il comando della loro armata a Marco Miche-
» li (1). Non gli attesero gli anconitani, andarono essi loro ani-
» mosamente all' incontro e sfidaronli alla battaglia. E con tanta
» perizia e con sì ostinato valore la combatterono, che dopo
» molte ore di combattimento e con grande strage, conquistate
» due galee, fracassotene altre, misero le restanti in fuga, e
» con nuovo trionfo ritornarono al porto. Nè questo secondo
» disastro niegano le veneziane storie, ma ne danno a scusa,
» perchè l' anconitana squadra avvicinandosi con sulle poppe
» le venete bandiere, tolte alle sei galee, che dicemmo scon-
» fitte e catturate sulla spiaggia di Senigallia, da' veneti furono
» credute venete, onde poi il disordine e la fuga. Aggiungono,
» che il loro capitano tornato in Venezia, fu posto in prigio-
» ne. E certamente, se quello stratagemma fu vero, tanto
» imperito fu il capitano di Venezia a cadervi, quanto il capi-
» tano d' Ancona perito ad immaginarlo e ad eseguirlo. Il
» veneto non seppe vincere perchè non seppe combattere. »
Ed anche qui, nell' atto stesso, che vorrebbe far mostra di negare la frode usata dagli anconitani, di coprire sè stessi coll' insegna della nazionalità veneziana, trova in quella un argomento di lode pel suo anonimo capitano. Io poi dico: se tanta trascuratezza troviamo negli antichi cronisti di Ancona, sino a tacere il nome del comandante, che diresse un' impresa tanto gloriosa per loro, da non poterne vantare alcun' altra di più considerevole e grande; e se d' altronde, tanta diligenza e precisione troviamo nei nostri, sino a commemorarne le più piccole circostanze, e i nomi delle persone, e il numero dei navigli, e i luoghi degli attacchi, e l' esito dei conflitti, tuttochè non favorevoli;

(1) S' è già veduto poco addietro, che Marco Michieli aveva avuto il comando della spedizione anche avanti.

a quale delle due parti dovrà appigliarsi il saggio critico imparziale, che cerca scoprire sincera e schietta la verità?

Ed appunto per la esattezza dei nostri cronisti ci è fatto conoscere, che il conflitto navale, in cui gli anconitani opposero ai veneziani le galere predate sulla spiaggia sinigagliese e fregiate della bandiera di san Marco, avvenne, non già contro tutta la flotta veneziana, ch' era stata dispersa dall' impeto della procella, ned era per anco ricomparsa a combattere, ma contro sei galere, che da Venezia erano state spedite a quella volta, tostochè s' era avuta notizia dell' infortunio avvenuto; ed a questa divisione navale appartenevano le due galere predate. Nè già il solo Marco Michieli, come fa supporre il Peruzzi, ebbe a dare soddisfazione del mal esito dell' impresa: lo dovette dar anche l' altro comandante Giovanni Tiepolo. Ed ambidue, dice il Sanudo, « per pusillanimità dei quali gli anconitani presero due » galere, furono condannati a pagare al comune cento marche » d' argento per uno e fu fatto capitano in luogo loro Pancra- » zio Malipiero. »

Ned è meno inesatto il proseguimento del racconto, che ci fa il dotto storico anconitano; anzi, quanto più egli s' avvicina allo scioglimento dell' impresa, tanto più si allontana dalla verità. Sotto l' anno 1277, così continua a narrare: « Nuovi e più » poderosi apprestamenti di guerra sollecitavano i veneziani. » Commovevono i fermani ed altri popoli marchiani contro » Ancona, deputati a ciò Ruggiero Morosino (1) e Pietro Giusti- » niano (2). Coll' aiuto di quelli afforzatisi meglio, con una » nuova e più poderosa flotta, con sopravi truppe da sbarco, » non osando gli anconitani opporsi loro con nuova battaglia, in » tanta inequalità di forze poterono i veneti stringere Ancona » di assedio per mare e per terra. Nella difesa però delle mura » non furono meno prodi e valorosi: alle oppugnazioni con

(1) Ossia, Morosini. (2) Cioè, Giustiniani.

» sommo valore ripugnavano: uscivano talora a vigorosi assalti
» contro gli assedianti; spesso dopo onorate fazioni tornavano vin-
» citori; traevano l' assedio in lungo. Ma i cardinali, che dopo
» la morte di Giovanni XXI si erano ridotti in conclave, solleciti
» della sorte di una sì ragguardevole città della chiesa, al doge
» e alla signoria di Venezia indirizzarono una lettera egual-
» mente piena di dignità e di forza, che io credo pregio dell'opera
» il qui riportare: *La repubblica di Venezia,* scrivevano, *sempre*
» *essere stata devotissima alla romana chiesa, nelle prospere cose*
» *fedele, nelle avverse costante; questi esempii avere i maggiori tra-*
» *mandato ai posteri, questi i posteri aver dovuto eseguire, nè allon-*
» *tanarsene mai, nè dare sospetto di mutato animo e sentimento.*
» *Perciò,* segnavano, *altamente maravigliarsi il sacro collegio, che*
» *la loro repubblica, quasi come dimentica dell' antica sapienza, si*
» *mostrasse tanto diversa da sè, e non compatendo alla presente*
» *vedovanza della chiesa, al suo dolore volesse aggiungere altre*
» *piaghe ancora, ferendola nella propria sua terra,* cioè nella città
» d' Ancona, *a lei giustamente carissima, perchè sempre a lei*
» *fedele, e dopo averla una e due volte con armate navali assal-*
» *tata, ora tenerla assediata ed ostinatamente oppugnarla. Se*
» *voi avevate,* soggiungevano, *ragione di querele contro gli an-*
» *conitani; vi mancava forse l' apostolica sede, a cui ricorrere?*
» *Potevate voi dubitare, che vi sarebbe negata giustizia, se le*
» *ingiurie fossero manifeste, o ancora dubbie? Come adunque,*
» *uomini di tanto senno, quali voi siete, sì dalla via del retto*
» *avete potuto allontanarvi, che assalendo quella città, il risen-*
» *timento anteponeste al sentimento, e la ragione volgeste in in-*
» *giuria? Che si dovrebbe a tanto eccesso, bene lo sappiamo noi:*
» *non sappiamo però, quanta occasione potesse insorgerne di turba-*
» *menti. Ma perchè verso i cari la carità, per quantunque offesa,*
» *non sa cessare; per questo ricordevoli noi dell' antica vostra de-*
» *vozione e del vostro ossequio, sebbene nè vogliamo nè dobbiamo*
» *mancare alla difesa di quella città, che amiamo con ispeciale*

» *affetto e la conosciamo degna d' ogni favore, nondimeno non*
» *estimiamo di dover per al presente con giusto rigore precedere*
» *contro cotesto vostro eccesso, ma richiamarvene con paterna am-*
» *monizione. Vi ammoniamo pertanto, vi domandiamo, vi esortia-*
» *mo nel Signor nostro Gesù Cristo, coll' autorità della presente*
» *lettera, che senza indugio nè difficoltà, qual ch' ella sia, richia-*
» *miate il vostro esercito e tutti e singoli coloro rimandiate, che*
» *voi avete come ci vien detto, eccitato contro di lei e cessiate dal*
» *più molestarla. Se avete ragioni contro quella, la santa sede e*
» *pronta ad ascoltarvi e definire ogni questione sia per trattato*
» *di pace, sia, se più vi aggrada, per via giuridica.* Se nol fa-
» cessero, concludevano, a più certi e rigorosi rimedii si ver-
» rebbe. Mentre così i cardinali, o supplicati dagli anconitani,
» o dal legato apostolico della Marca, informati del crudo as-
» sedio, cui soggiacevano ammonivano i veneti, le schiere di
» questi non allontanavano, la furia dell' oppugnazione e le an-
» conitane campagne erano guaste miseramente, ed in potere
» di quelli cadevano le più vicine castella, il Poggio nomina-
» tamente. Ma i cardinali nel tempo stesso, che scrivevano al
» doge ed alla signoria di Venezia, comandavano al rettore
» della Marca, che pena la scomunica, ed altre temporali pene
» severissime, vietasse ai popoli soggetti, di prestar mano al
» soccorso degli assedianti, e a danno dell' assediata città.
» L' Orsino ancora, che poi fu Nicolao III, mandava in aiuto
» di questa grosse schiere ; ed altre schiere mandavasi dai
» bolognesi, capitanate da Guglielmo Costa. Per mosse bene
» ordinate dal capitano di Bologna, il Poggio, dove i veneziani
» avevano posto il generale magazzino di guerra e tenuto era
» principalmente dai fermani e dagli osimani, cadette in potere
» de' novelli venuti e degli anconitani, che con opportuna sor-
» tita dalla città andarono loro all' incontro. Larghissimo bot-
» tino vi fecero, vettovaglie, armi, attrezzi militari, fardaggi,
» cavalli, bestiami. Col quale rinfrescamento di gente armata

» e di munizioni da guerra e da bocca, crebbe il coraggio
» a' difensori e più lunga si fece e più valida la resistenza.
» Gli anconitani poi, per gratitudine al Costa, se lo elessero a
» podestà. I venti, che da greco e da tramontana sì fieramen-
» te battono l' entrata del porto, furono ancora propizii agli
» anconitani. Perchè insorgendo furiosi, travagliarono per modo
» la flotta assediatrice, che per non investire sulla spiaggia, fu
» il veneto ammiraglio costretto di salpare e porsi al largo. Non
» si stettero i nostri dall' inseguirlo e non poco il danneggiaro-
» no: il vento e la procella gli dispersero le sue galee. Tutto
» questo, e i casi delle due precedenti battaglie aveva in vista il
» Muratori, allorchè scrisse che più volte andarono i veneti al-
l' assedio di Ancona, ma ne tornarono con *poco onore e profit-*
» *to*; se non che sembra, che se ne andassero anzi con non pic-
» colo danno e disonore. »

E dopo tutta questa narrazione, il Peruzzi fa terminare nel-
l' anno 1278 l' impresa tutta di questa guerra, così chiudendola:
« Era elevato al trono pontificale Nicolao III. I veneziani, tra
» pe' sofferti rovesci e per volere gratificare al novello ponte-
» fice, o temendo d' irritarlo, vennero finalmente ad accordi di
» pace. La pace fu conclusa a condizioni per Ancona onorevo-
» li; perchè le fu assicurata l' esenzione delle pretese gabelle e
» la libertà del suo navigare e commerciare. Gli anconitani, ri-
» conoscenti e grati al pontefice dell' insigne benefizio, sul rivel-
» lino, del quale dicemmo, innalzarongli una statua, che logora
» e sformata dal tempo, pur si vedeva ancora sul finire del secolo
» scorso. »

Ma, con buona pace del dotto storico anconitano, mi è
forza ora di far conoscere, come in tutto questo suo racconto,
alcune cose bensì siano vere, alcune inesatte, altre false
e da autentici documenti smentite. Nè già vogl' io attenermi
strettamente alle testimonianze degli storici veneziani; da que-
sti mi voglio anzi scostare, per non seguirli che là soltanto

ove nelle loro brevi parole ci si lasciano scorgere consentanei alle cose, tuttochè ampollosamente, narrate dagli scrittori di Ancona, i quali nel recato brano furono compendiati dall' erudito Peruzzi.

E primieramente noterò, che gli armamenti dei veneziani, a cui s' erano unite anche alcune truppe di Fermo, posero nelle angustie l' assediata città molto più di quello che non abbiano voluto confessare gli anconitani scrittori ; i quali inoltre tacciono la circostanza notevolissima di avere mandato il comune di Ancona ambasciatori a Venezia ad implorare la pace. Alla qual pace avrebbero condisceso i veneziani soltanto a condizioni, cui gli anconitani si ostinarono a non volere accettare : e la primissima era questa, che la repubblica non sarebbe giammai venuta a compimento veruno, finchè gli anconitani non avessero riconosciuto o confessato il diritto di essa sull' articolo delle gabelle. E di questi ambasciatori esistono memorie tra le carte e i documenti dell' archivio pubblico di Venezia (1) ; non che nelle testimonianze degli antichi nostri cronisti. Nè, per verità, potrebbesi intendere, senza la precendente notizia di una legazione spedita a Venezia, come i cardinali, raccolti nel conclave per l' elezione di un successore al defunto pontefice Giovanni XVI, assumessero con tanto calore la difesa di Ancona e scrivessero una lettera di esortazioni, di preghiere, di minaccie, al doge e alla signoria per far togliere l' assedio da quella città. Non mi sembra fuor di ragione il congliietturare, che i prodi anconitani, vedendo fallite le loro speranze di un accomodamento, sollecitassero la mediazione del conclave, nella fiducia di raggiungere con tal mezzo lo scopo loro. E che gli anconitani stessi fossero istigatori allo scriversi quella lettera ne ha sospetto anche il Peruzzi ; anzi, se vogliasi por mente al suo stile di narrare per via di dubitazione ciò che non fa comodo alla gloria della

(1) Lib. *Commemoriale.*

sua patria, se ne mostrò persuaso. Ed in vero, sia che i cardinali del conclave scrivessero ai veneziani, perchè *supplicati dagli anconitani*, ovvero, perchè *dal legato apostolico della Marca informati del crudo assedio, cui soggiacevano* (1), è chiaro, che scrivevano a cagione delle angustie, a cui gli avevano ridotti le veneziane milizie; sempre poi, e fuor di dubbio, perchè, o direttamente da per sè stessi, o indirettamente per mezzo del legato apostolico della Marca, ne avevano fatto sentir loro il bisogno. Troppo esagerate adunque s' hanno a riputare le surriferite espressioni del Peruzzi, il quale vorrebbe correggere quelle meno ampollose del Muratori, ove non del tutto a torto egli disse, che i veneziani ne tornarono *con poco onore e profitto*: sebbene anche queste, per conoscerne pienamente la verità, abbiano bisogno d' essere confrontate coll' esito finale della spedizione, nel documento della pace conclusa e giurata tra i due popoli litiganti.

Nè ciò che dissi sul proposito della lettera, scritta dal conclave al doge e alla signoria di Venezia, mi basta: alcune altre osservazioni m' è forza di aggiungere. E per verità, mi sembra molto strana cosa, che di una lettera inviata alla nostra repubblica con tanta solennità dal sacro collegio non abbiasi a trovare non che una copia o una memoria nelle carte dell' archivio, neppure un cenno presso i nostri cronisti o presso i raccoglitori delle sacre cose; mentre invece gli storici anconitani hanno potuto, non che averne notizia, conservarcene altresì il contenuto. Non vi sarebbe pericolo, che per conghiettura o per supposizione ce lo avessero esposto e tramandato? Checchè per altro se n' abbia a pensare, ammessa pure la verità di quello scritto, evidentemente si scorge, essere stati ridotti gli anconitani a così tristo partito, da avere dovuto cercarsi rifugio nelle armi della Chiesa, per arrestare forse con queste il militare valore

(1) Peruzzi, nel brano recato, pag. 15, lin. ult.

dei veneziani, cui non avevano potuto vincere colla spada. Ma i veneziani, che non erano avvezzi a combattere con armi sì disuguali; che veneravano bensì la suprema autorità della Chiesa, senza però sgomentarsi dell' abuso, che ne avessero voluto fare i ministri di lei, depositarii de' suoi poteri; continuarono l' assedio di Ancona con tale e tanta fermezza, che anche dopo sciolto il conclave ed innalzato al trono pontificale il papa Nicolò III, non lasciarono in pace l' orgogliosa città, ch' erasi lusingata di riuscir vincitrice colle apostoliche ammonizioni dei cardinali o colle scomuniche del conclave.

Tanto anzi fu il conto, ch' eglino fecero di quella lettera, seppur fu vera, che, separando le ragioni politiche dalle convenienze di venerazione verso la santa Sede, mandarono a Viterbo, per complimentare il novello pontefice, tre ambasciatori, Marco Badoero, Andrea Zeno e Gilberto Dandolo. Nè già *pe' rovesci sofferti, nè per volere gratificare al novello pontefice, nè temendo d' irritarlo,* come sognò il Peruzzi, eglino ve li mandarono. Molto meno poi, per tutte queste sue immaginarie ragioni, *vennero finalmente ad accordi di pace.* Il papa Nicolò III fu eletto nel dì 25 novembre 1277; gli ambasciatori veneziani vi andarono intorno a quel tempo, o, tutt' al più, nel gennaro dell' anno dopo; la pace fu conchiusa nell' anno 1281; sicchè quel suo *finalmente* abbraccia niente meno che il periodo di quasi quattro anni. E in tutto questo frattempo che cosa avveniva? L' anconitano storico non lo dice; gli bastò di avere narrato, che i veneziani, dopo di avere complimentato il pontefice, vennero *finalmente* ad accordi di pace. Ne suppliscano adunque il lungo vuoto gli storici e i documenti nostri.

Sappiasi infatti, che il papa Nicolò III, dopo di avere accolto alla prima udienza i tre ambasciatori veneziani, li fece chiamare ad una conferenza secreta, e rinfacciò loro con aspre parole il rigoroso contegno della repubblica contro la città di Ancona, la quale, essendo sotto la protezione immediata della

santa Sede, meritava particolari riguardi. Gli ambasciatori volevano giustificare il fatto; nè loro potevano mancare argomenti; ma il papa sdegnato assai, impose loro silenzio e il congedò dall' udienza. Non tardarono eglino un istante a scriverne informazione a Venezia, d' onde ricevettero ordine di partire immediatamente: non volevano, che a danno dei loro diritti entrasse tampoco la spirituale potestà a sostenere temporali pretensioni. Tanto anzi furono lungi i veneziani, dal *temere d' irritare* il pontefice o del *volerlo gratificare*, che, ritornati appena gli ambasciatori a Venezia, furono spedite ad Ancona altre otto galere a rinforzarne l' assedio. Tuttociò io credo avvenisse prima dell' arrivo del capitano bolognese, di cui parla il Peruzzi. Nè a questo condottiero io saprei attribuire tanto valore da poter far lieta Ancona di una vittoria sì chiara quanto la celebrarono gli scrittori della sua storia: le procurò uno di quei vantaggi, che nel progresso di molti fatti d' arme sogliono avvenire, ma che non migliorò punto la sorte dell' assediata città, nè pose gli assediatori al pericolo di dover lasciare incompleta l' impresa. Fu un vantaggio, che non trattenne gli anconitani dall' inviare nuovamente a Venezia i loro ambasciatori a chiedere la pace; nè impedì, che i veneziani insistessero dal ricusarla, finchè quelli non si fossero sottomessi a pagare la contrastata gabella ed a riconoscere la sovranità della repubblica veneziana sul Golfo.

Per quanto amara riuscisse agli anconitani la relazione, che ne fecero i loro inviati; per quanto s' interessasse il pontefice a proteggerli colle sue replicate minaccie ai veneziani; questi rimasero fermi nella loro pretesa, ned entrarono a trattare di pace, finchè non si furono quegli assoggettati alla primaria e fondamentale condizione, che loro imponevasi. Ed ecco in quali incertezze e tergiversazioni scorrevano in frattanto gli anni; sicchè soltanto nell' anno 1281 le due nazioni *vennero* FINALMENTE *ad accordi di pace.*

CAPO II.

Trattato di pace tra i veneziani e gli anconitani.

Nè già questa pace *fu conclusa a condizioni per Ancona onorevoli,* come racconta il Peruzzi; nè *le fu assicurata,* com' egli dice, *l' esenzione delle pretese gabelle.* I documenti, che tuttavia esistono nel nostro archivio (1), sono irrefragabili testimonianze sempre vive e parlanti: e questi ci mostrarono tutt' altro da ciò che disse il dotto storico sunnominato.

Gli anconitani infatti; dopo lunghe trattative e scorgendosi ormai nell' impossibilità di resistere ad un assalto generale, a cui avessero voluto accingersi e per terra e per mare gli assalitori; elessero loro sindico o procuratore, per sottoscrivere a nome loro e del loro comune l' istrumento della pace implorata, un Angelo Giraldi, il quale, di concerto col rappresentante del doge e della signoria di Venezia, doveva a tal uopo trovarsi in Ravenna. L' atto di cotesta procura ha la data degli 11 febbraio 1281, indizione IX, ed è conservato tutto intiero nel suddetto lib. IX de' Patti, a carte 109. Nel qual medesimo libro, a carte 110, segue subito l' istrumento della pace, colla data di Ravenna, anno 1281, indizione XI, addì 3 marzo. Tutto il tenore del patto consiste in ciò: — che i veneziani perdonano agli anconitani ogn' inguria e molestia recata loro in occasione di questa guerra; — che gli anconitani quindi innanzi dovranno riconoscere e rispettare la sovranità della repubblica di Venezia sul Golfo; — che gli uni e gli altri a vicenda si guarderebbero nell' avvenire dal recarsi insulto scambievolmente: — e che gli anconitani restituirebbero ai veneziani tuttociò, che fosse ancora in essere presso di loro, di quanto avevano tolto ad essi

(1) Nel lib. IV de' Patti, pag. 109 e seg.

nei varii fatti d' arme di questa guerra. E perchè si conosca a che gran cosa poi finalmente si riduceva il bottino, per cui tanto ampollosamente parlarono gli storici di Ancona, piacemi portar qui l' intiero elenco degli effetti restituiti, i quali sono minutamente espressi nell' istrumento medesimo di essa pace. Mi piace anche portarlo, perchè ci offre un' idea di alcuni attrezzi militari adoperati a que' giorni ed oggidì sconosciuti. Nè mi curo di trasferirne la serie all' italiano linguaggio, perchè la rozza latinità di quel documento lo rende facile ad essere inteso da chicchessia.

Dopo adunque di aver esposte le condizioni surriferite, e di avere nominato quella della restituzione degli effetti tolti in guerra ai veneziani, così continuasi a dire nel documento :

» In primis unam tarrittam (1) cum duobus timonibus, una
» arbore, centum remis. una antena. una scala. uno
» velo bambacino . et quatuor velis panni canavatii.
» Item unam galeam cum una arbore . una antena . uno timo-
» ne . una scala . et uno velo.
» Item vigintiseptem ancoras.
» Item undecim tarzias quarum decem sunt ad figuaram beati
» Marci et reliqua cum tressis quarum alique sunt rupte.
» Item duodecim tallias cattavi.
» Item duos calzeses.
» Item tria vela a galeis facta de duobus velis navium.
» Item duo vexilla parva ad figuram beati Marci.
» Item quinque bottisellas ab aqua.
» Item unum galionem cum una arbore . una antena . et duo-
» bus timonibus . quod est in terzenali Ancone.

(1) Pare non abbiasi a dubitare, che le *tarrite*, dette anche *tarede* e *caracche*, non fossero navi, di cui i veneziani si servissero in guerra. Ne dubitò il Casoni, nel suo trattato navale, che forma parte dell' opera *Venezia e le sue lagune*, part. II del vol. I, pag. 194. Egli forse non conosceva o non consultò questo documento.

» Item quatuor cassas in quibus inventum fuit sagittamentum » quadrellorum quarum una est quasi plena ipso sagit- « tamento.
» Item unam gondolam et unum batellum quasi destructa » totaliter.
» Item unam gondolam.
» Item duo trabucca cum cassis et perticis.
» Item unam arborem navis.
» Item unam rotam lapideam ad admolandum.
» Item quatuor manilia ferrea pro sartis comittendis.
» Item duo vela rupta et vilia cum tribus ancoris inventa in » quodam ligno capto supra Firmum.
» Item unam segam magnam ferream.
» Item viginti remos.
» Item medium unius drappi ad aurum.
» Item unum vexillum seu stendale magnum album cum figura » beati Marci de zendado.
» Item unum vexillum panni lini ad dictam figuram.
» Item unum aliud vexillum panni lini ad dictam figuram.
» Item unam banderiam zendadi rubei cum uno leone albo.
» Item duas banderias zendadi rubei cum tressis seu virgis » albis.
« Item duas banderias zendadi celestis et zalli cum liliis.
» Item unam aliam banderiam panni lini eiusdem coloris.
» Item tres banderias panni lini rubei et albi ad tressas.
» Item duas banderias panni lini cum tressa alba in medio.
» Item tres banderias panni lini rubei cum tressis rubeis » et albis.
» Item unum vexillum zendadi ad figuram symie parvum. »

Or, dopo il patto solenne di una totale restituzione di tutti gli effetti tolti in guerra ai veneziani; patto, cui dovettero autenticare col giuramento sul libro degli evangelii; e ce ne assicura

il documento medesimo; e dopo la restituzione effettivamente eseguita, di tutti gli oggetti nominati nell' elenco surriferito, e particolarmente di tante bandiere; vorrei sapere come potesse attestare il cronista anconitano Lazzaro Bernabei, e sulla fede di questo anche il Peruzzi, che *le conquistate bandiere si conservarono lungo tempo nella così detta cassa degli argenti,* e che quel *vecchio cronista* le aveva ben anche *vedute* (1). Il *vecchio cronista* viveva dopo la metà del secolo XVI; e n' è prova, che la sua *vecchia cronaca* racconta i fatti dell' anno 1532, allorchè sulla pubblica piazza « di » Ancona furono abbrugiati tutti li libri e scritture di tutti gli Ar- » chivii, Cancelleria, Segreteria, e Ragioneria pubbliche e degli » altri officii (2); » sicchè tanto più diventa sospetta cotesta sua asserzione. Checchè ne sia, mi basta averne fatto l' avvertenza.

Nè lasciar devo inosservati due sbagli gravissimi del Darù sul proposito di questa guerra e della pace successiva. Dice egli, che « ai tempi della guerra contro gli anconitani si rife- » risce la creazione di un piccolo numero di consiglieri, per rafforzare il consiglio intimo del doge, e che poi col nome di Savi Grandi ebbero la direzione della politica esteriore e fu- » rono ministri di stato della repubblica (3). » I savi cui lo storico francese, ignaro delle cose veneziane, chiamò *savi grandi,* come chiamavansi a' suoi giorni volgarmente, non conoscono la loro istituzione prima dell' anno 1420; e quand' anche si volesse seguire un' opinione, che il Sandi e tutti gli altri scrittori della storia politica di Venezia hanno costantemente rigettata, non se ne potrebbe segnare nonostante l' origine prima del 1340, cioè mezzo secolo dopo la guerra degli anconitani. I savi nominati talvolta nelle nostre storie avanti quell' anno, erano tutt' altro che i *savi grandi* de' secoli posteriori. Perchè il nome

(1) Peruzzi nel brano recato, pag. 9, lin 20.

(2) Ved. Speciali, *Notizie istoriche dei santi Protettori della città di Ancona.* Venezia 1759. pag. 84. Ed il cit. cronista Bernabei narra quel fatto a car. 356 nel cap. 99.

(3) Darù, lib. V, num. XXI.

di savi, per antico uso davasi, *per la riputata prudenza degli eletti*, anche a quelli, ch' erano destinati a mantenere l' ordine nelle pubbliche concioni, e poscia passò anche a quei cittadini, che nei casi gravi si chiamavano a consulta, e in progresso fu adattato ai componenti, nelle particolari occorrenze, straordinarii consigli o collegi. Sotto questi differenti riguardi si trova il nome de' *savi* persino nell' anno 900; se ne conoscono decreti del 1142 e del 1164; se ne vedono istituiti consigli o collegi in occasione delle guerre di Ferrara, dell' Istria, dell' Ungheria. Dei quali collegi, che oggidì si direbbero *commissioni*, se ne trovano varii nel tempo stesso; ciascuno per un determinato affare, compito il quale scioglievansi. E in seguito, incominciando dall' anno 1318, si vede, che questi temporanei consigli o *commissioni* si univano nelle loro particolari materie, al consiglio stabile e permanente del Pregadi; che il numero dei cittadini, di cui venivano essi composti, era vario e indeterminato, perciocchè talvolta non fu che di venti, talvolta di quaranta e talvolta persino di cento; e, d' altronde, se ne elessero talvolta di tre membri e di cinque, siccome avvenne nell' anno 1370, in cui ne fu eletto uno appunto di cinque per attendere alle cose di Catalogna e di Aragona, ed uno di tre per quelle di Candia (1). Dunque è falso, che il consiglio dei *Savi grandi* conosca la sua origine *ai tempi della guerra contro gli anconitani;* sì perchè *savi* ce ne mostra la storia quasi quattro secoli avanti questa guerra contro gli anconitani, e sì perchè *Savii grandi* sono quelli soltanto, di cui esiste il decreto, che gli ha istituiti, nel 1320, come poco dianzi io diceva, e come alla sua volta racconterò. Bensì nell' occasione di questa guerra fu istituita una di siffatte commissioni, acciocchè ne prendesse cura particolare. Di questa probabilmente ebbe notizia il Darù, ed ignaro com' egli è della storia veneziana, la credette il con-

(1) Vedi il Sandi, part. II, tom. II, pag. 121.

siglio de' savi grandi. Della quale commissione o collegio ci conservò memoria il Sanudo colle seguenti parole: » E fu fatta in » questo tempo una cosa notabile per le cose che accadevano a » prendere questa guerra cogli anconitani, cioè, avvenne che fu » preso nel Consiglio, che messer lo doge, i consiglieri, e venti » uomini della Terra la debbono trattare, e quello che determine- » ranno, sia eseguito. »

L' altro sbaglio del Darù è ancor più solenne del precedente. » Osservasi, egli dice, che il doge, nel trattato soscritto dopo » questa guerra, stipulò in nome del gran consiglio e del comu- » ne di Venezia. L' autorità del principe scemava di dì in dì » Che l' autorità del principe scemasse di dì in dì, e che la repubblica democratica corresse a gran passi verso l' aristocrazia, non mi oppongo: ma è falso poi che il doge fosse diventato quasi un semplice agente o mandatario *del gran consiglio e del comune di Venezia,* cosicchè in nome di essi abbia stipulato il trattato che fu soscritto dopo questa guerra. È falso, perchè neppure nella progressiva trasformazione aristocratica della reppubblica veneziana fu ridotto il doge a tanta strettezza di potestà: è falso, perchè il trattato, di cui ho portato compendiosamente la sostanza e di cui può accertarsi chiunque lo voglia consultare nell' archivio pubblico, fu stipulato *in nome del doge Giovanni Dandolo e della repubblica di Venezia.*

CAPO III.

Insurrezioni dell' Istria.

Non erano gli anconitani solamente che tenessero occupate nella guerra le armate veneziane: l' Istria altresì con ripetute insurrezioni obbligavale nel medesimo tempo a combattere per sostenere i diritti e la sovranità della repubblica. Ho già narrato, come nei secoli addietro le città di quella provincia s' erano poco

a poco assoggettate spontaneamente a Venezia, la quale, in contrassegno della loro sudditanza, contentavasi di ricevere annualmente una lieve contribuzione ed ivi mandava un rettore o podestà a rappresentarne il governo. Avvenne pertanto, che pochi mesi dopo l' elezione del doge Jacopo Contarini, e perciò nell' anno 1276, alcune di esse si rifiutassero dal pagare il consueto tributo; tuttochè, nel darsi alla sudditanza veneta, ne avesse ciascuna sottoscritto solennemente un contratto. Incominciò ad alzare la testa Pirano, a cui venne dietro Montona e poi Capodistria; sicchè tutte a poco a poco si dichiararono ribelli a Venezia. E per prima dimostrazione della loro rivolta cacciarono via il rettore veneziano, che in ciascuna di esse risiedeva. Pare bensì, che i rettori stessi avessero dato occasione a qualche dispiacere; particolarmente quello di Capodistria: è certo per altro, che dai soli popoli non venne siffatto rovesciamento di cose; ne furono istigatori altri de' piccoli dominatori o feudatarii della terraferma, e in principalità il patriarca di Aquileia. A questo anzi dichiararono di volere star sotto; ed egli palesemente si diede in seguito a proteggerne colle armi la ribellione.

Non se ne stettero inoperosi i veneziani a tutte queste successive sommosse. Armarono tosto alcune galee, e ne affidarono il comando ad Andrea Baseggio, perchè dirigesse il suo corso verso la primaria città, da cui certamente doveva dipendere la sorte eziandio delle secondarie. Presentatosi adunque colla sua flotta dinanzi a Capodistria, incominciò la sua missione coll' intimare agli abitanti di rendersi, promettendo loro la clemenza e il perdono della repubblica se vi si fossero piegati, e minacciandoli invece di contraccambiare con tutto il rigore l' ostinazione. Inutili riuscirono le sue dichiarazioni, benchè aspettasse egli alcuni giorni per vederne l' effetto. Egli allora, valendosi della sua autorità e della sua forza, strinse di assedio la città e la ridusse a tali angustie da far conoscere ai suoi abitatori, quanto l' orgoglio loro ne avesse oltrepassato le forze. Tuttavola non per anco si vollero arrendere.

Mandarono ambasciatori al patriarca di Aquileia, supplicandolo, per l' antica amicizia, che legava i friulani coi popoli dell' Istria, a voler accorrere con soccorsi di truppe in difesa della città, in procinto ormai di succombere sotto la forza delle armi veneziane. Raimondo della Torre era allora il patriarca di Aquileia e trovavasi in Carnia. Egli, siccome sempre i suoi predecessori avevano preso parte assai voleniteri a tutte quelle controversie, da cui fosse derivata molestia ai veneziani; accordò prontamente ai giustinianopolitani l' implorato soccorso. Unì quante più truppe potè, e mandolle ai confini dello stato veneto, per costringere gli assediatori ad allontanarsi da Capodistria. Nè fu tardo il governo di Venezia ad inviare in soccorso ed a rinforzo della flotta altre due navi ed altri legni, inferiori, sotto gli ordini di Marco da Canale. Unitasi questa squadra navale alla precedente comandata da Andrea Baseggio, formossi una grossa flotta, di cui era capo in principalità Marco Cornaro, il quale, di concerto col capitano delle truppe di terra, Jacopo Tiepolo, ridusse l' assediata città ad ancor più dura condizione, e la pose nell' impossibilità di ottenere sollievo dalle soldatesche, che le aveva mandato il patriarca Raimondo.

Allora quelli di Capodistria, forse per guadagnar tempo e distrarre le forze dei veneziani, mandarono a Parenzo il capitano Zilio de' Turchi con cento e trenta cavalli e con ottanta fanti, i quali furono respinti e disfatti, tuttochè rinforzati dalle sopraggiunte milizie dell' aquileiese pastore. Pare, ch' egli stesso personalmente le comandasse. Ma le armi dei nostri lo respinsero di luogo in luogo, finchè lo ridussero a doversi ritirare nelle sue terre, senza aver ottenuto nessun vantaggio, avendo sofferto danni gravissimi. Perduta quindi ogni speranza, i giustinianopolitani si resero a discrezione nelle mani di Marino Morosini, uno de' capitani delle nostre truppe di terra. Dopo la quale capitolazione, la città di Capodistria mandò a Venezia due sindici od ambasciatori, Paffo di Tebaldo e Giovanni d' Atame, perchè

giurassero obbedienza e fedeltà al doge e alla signoria. Tre provveditori vi furono allora mandati da Venezia, perchè in nome della repubblica prendessero il possesso di Capodistria, e vi provvedessero a tutto l' occorrente per conservarne il dominio. Eglino furono Tommaso Quirini, Roberto Morosini, e Pietro, nominato comunemente *Pierazzo*, Gradenigo. Questi, appena vi giunsero e n' ebbero esaminata la posizione, fecero demolire le mura della città, dalla porta di san Martino sino alla porta di Busardaga ; a fecero anche atterrare alcune case, ch' erano di Giovanni de' Marzi, uno dei primarii istigatori alla ribellione. A ciò soltanto si ridusse tutto il rigore, con che la repubblica castigò la rivoltosa città, mentre avrebbe potuto pigliarne ben più solenne vendetta. Si contentò con sì poco di far conoscere ai giustinianopolitani la sua possanza da un lato e la loro debolezza dall' altro. Fu poscia eletto, per decreto del maggior Consiglio, potestà e capitanio di Capodistria il summentovato Roberto Morosini, che vi era stato mandato in qualità di provveditore. Il Laugier lo nomina erroneamente *Rainiero*, invece che *Roberto*.

La caduta di Capodistria si trasse dietro quella di Montona, che ritornò senza opposizione sotto il dominio de' veneziani, e vi fu mandato podestà Marco Micheli ; e poscia vi si assoggettarono altre città e castelli ; sicchè in breve tutta l' Istria fu nuovamente suddita della repubblica. Così terminò allora, o piuttosto ebbe tregua, il sollevamento di quella provincia, fomentato e protetto dall' aquileiese prelato : cessò per altro, dopo di avere durato quattro anni. Tra non molto lo vadremo riprodotto e per parecchi anni continuato.

Anche nell' occasione di questa guerra, la quale combattevasi contemporaneamente a quella di Ancona, fu stabilita una commissione, ovvero consiglio, cui il Darù, se ne avesse avuto notizia avrebbe forse creduto una nuova istituzione del collegio de' savi grandi ; mentre non era, siccome tutte le precedenti, nulla più

che una rappresentanza, a cui erano affidati in ispecialità gli affari di questa guerra. La componevano il doge, i consiglieri e venticinque nobili di giunta.

Una delle solite ridicolezze favolose del Darù, il quale si sforzò di ridurre a romanzo la storia di Venezia, fu da lui introdotta in questo luogo e nell' occasione di avere narrato colla sua consueta brevità le circostanze di questa guerra. Egli è breve, e spesso brevissimo, ove occorrerebbe più esteso racconto; si estende invece nel raccontare le favole. » Il Sanuto dice » (sono parole (1) del francese storiografo) , il patriarca essere » caduto prigione e fatto passeggiare per Venezia a bisdosso » sovra una mula di cui teneva la coda e con questo cartello » sulla schiena : *ecce sacerdos parvus qui in diebus suis displicuit* » *deo et inventus est malus* : » e poscia aggiunge in annotazione : » Su questa guerra v' è un passo rimarchevole dell' altro Marin » Sanuto autore del libro, *Secreta fidelium crucis*, lib. II, par- » te II, cap. VIII. » La sincera lealtà del Darù si conosca da quanto sono per dire. Egli primieramente spacciò per vero un fatto, che dal Sanudo, sulla cui testimonianza lo narra, fu posto in dubbio ed accennato appena come una ridicola diceria. Nè a questa guerra, quand' anche lo si ammettesse per vero, apparterrebbe ; ma a quella che terminò, circa dieci anni di poi. Nè il patriarca in quella foggia di scherno sarebbesi *fatto passeggiare per Venezia*, come dice il Darù ; *ma nel castello di Mota in trevisana*, il quale era di appartenenza del patriarca medesimo ; e sarebbe stata opera di *certi castellani, che gli erano contrarii ed in lega coi veneziani*. Almeno foss' egli sincero nel portare le altrui testimonianze, e non facesse dire agli storici nostri il rovescio di ciò che narrano. Quanto poi all' *altro Marin Sanuto autore del libro* SECRETA FIDELIUM CRUCIS, posso assicurare i miei lettori, che nel capo VIII della II parte del libro II, citato dal

(1) Lib. V, num. XXIII, tra l' anno 1274 e il 1280.

Darù, non trovasi nè il *passo rimarchevole* da costui immaginato *su questa guerra*, nè veruna traccia dello sfregio da lui narrato. In quel capo è raccontata semplicemente e con brevi parole, sotto l' anno 1282, la guerra del patriarca aquileiese contro i veneziani; la dice durata quattro anni all' incirca; ne accenna conchiusa scambievolmente la pace. Ed ecco in quale e quanto conto s' abbia a tenere l' autorità dello storico o romanziere francese, sconvolgitore della storia della nostra repubblica.

CAPO IV.

Al doge Jacopo Contarini succede Giovanni Dandolo.

Era già ottuagenario quando fu assunto alla ducale dignità Jacopo Contarini, e mal reggevasi al peso di quell' alto grado. Stanco ormai di sostenerlo dopo quattro anni e quasi mezzo, ne fece rinunzia, per darsi a vivere vita privata, lungi dallo strepito della corte principesca. La sua rinunzia è segnata dal Sanudo sotto il giorno 6 marzo 1280.

Trovo per la prima volta una straordinaria notizia, in conseguenza della rinunzia di lui: nè saprei dire, se ne fosse motivo una massima generalmente adottata per qualunque volta un doge rinunziasse, ovvero la strettezza delle domestiche finanze della famiglia Contarini. Ci fa sapere il Sanudo, che il doge Jacopo « fu » provveduto di conveniente salario finchè vivea, per lui e la sua » famiglia. » E un mese dopo la sua rinunzia, precisamente a' 6 di aprile, morì.

Oltre alle cose, che ho narrato fin qui, ne devo ricordare qualche altra, appartenente al tempo della ducale reggenza di lui. Una legge fu pubblicata, circa l' anno 1279, la quale escludeva dal maggior Consiglio chiunque non fosse nato di legittimo matrimonio. Questa legge non tanto si deve riputare, siccome una

nuova diminuzione dei diritti della democrazia, accoglitrice di ogni classe di persone, quanto piuttosto siccome un freno all' immoralità e al dissipamento, ed un tributo di onore alla virtù; perchè sebbene la illegitima nascita sia un difetto semplicemente accidentale, che non oscura punto le qualità e i meriti personali di chi n' è macchiato, la è per altro nel corpo sociale un difetto di tal fatta, che stabilisce una differenza notevolissima tra i figliuoli nati di legittimo matrimonio e quelli che furono generati dal vizio.

Crebbe di assai, sotto il ducato del Contarini, la popolazione dell' isola di Murano, la quale per l' addietro non aveva avuto che pochissime case, sparse nella vastità di frequentissimi giardini ed ortaglie. Tuttavolta non erano esse così, da doverlasi riputare un' isola spopolata. Più chiese e più parrocchie vi esistevano, delle quali poco appresso dirò. Qui frattanto devo notare, che per siffatto accrescimento di popolazione vi fu stabilita una podestaria, e ne fu primo podestà Nicolò Contarini, a cui fu affidata ogni giurisdizione civile e criminale.

Ed altri avvenimenti, che appartengono al tempo di questo doge, furono gli acquisti di Almissa e di altri luoghi in Dalmazia. Ma, rinunziato ch' egli ebbe la ducale dignità, fu tosto radunato il maggior Consiglio e si venne all' elezione di un successore. Dissi *tosto*, perchè non se ne aspettò la morte, come sembra abbia voluto intendere il Laugier, così narrando: » La morte » di Jacopo Contarini seguì poco dopo il suo ritiro, ed ebbe » per successore » ecc. Il Contarini, siccome ho detto, rinunziò a' 6 di marzo ed a' 6 di aprile morì: il novello doge fu eletto nello stesso mese di marzo. Egli fu Giovanni Dandolo, assente in quel momento da Venezia, « ambasciatore che dice » fuori per la repubblica e altri dicono che gli era conte ad » Ossero in Dalmazia: » così Marin Sanudo, sebbene altri narrino invece, ch' egli fosse governatore o rettore dell' isola di Arbe: il Laugier lo dice *governatore dell' isola di Cherso.* Checchè

s' abbia a dire di questa incertezza degli storici quanto al luogo e all' offizio, in cui trovavasi allorchè fu eletto, certo è per altro, che da tutti ne fu udita con sommo giubilo l' elezione, ed egli tra le acclamazioni universali e le feste di tutta la città venne ad assumere lo splendidissimo grado, a cui la patria innalzavalo.

CAPO V.

Dell' isola di Murano.

Perchè m' è venuta occasione di nominare il prosperamento dell' isola di Murano, non devo passar innanzi col mio racconto senz' averne prima parlato alquanto. Dell' antichità di quest' isola, cui alcuni dissero abitata avanti Rialto, fanno testimonianza i nomi, con cui la si trova indicata nelle carte, che precedono il 1000. *Amuriana* la si diceva, ed *Amuriano*, ed anche *Vico Amuriano*: e questi nomi le diedero i profughi altinati, i quali così chiamavano una delle porte della loro illustre città. Il cronista Sagornino la numerò tra le dodici isole primarie delle veneziane lagune. Prima del tempo, di cui sto narrando; ossia, prima che le fosse dato per governarla un podestà: essa aveva avuto i tribuni, e, cessati questi, i gastaldi ducali.

E quanto è rimoto il principio della sua origine, altrettanto lo è la sua divisione nelle due parrocchie di san Donato e di santo Stefano: delle quali la prima sino al giorno d' oggi sussiste, l' altra cambiò chiesa e quindi anche titolo, ed è la parrocchia di san Pietro martire. Da ignoto tempo ebbe la chiesa di san Donato il fonte battesimale, prerogativa esclusivamente riservata nei secoli antichi alle sole chiese cattedrali: e sullo stile appunto delle cattedrali, e secondo la disciplina ecclesiastica di quell' età, il suo battisterio vedesi anche oggidì fuori del tempio e contiguo ad esso. I marmi, di cui sono formati

il battisterio e la chiesa, attestano colla loro antichità, essere spoglie trasferitevi dalla caduta Altino. Da un documento dell' anno 999 ci è fatto noto, che questa chiesa aveva il nome di *basilica ;* che il vescovo di Torcello era solito a visitarla nella domenica *in Albis* o nei giorni delle litanie maggiori : che il pievano gli dava pranzo ed era obbligato ad accompagnarlo ogni qual volta, o per la festa di sant' Ermagora o per la convocazione del sinodo provinciale, recavasi a Grado. Nel documento, che ci porge queste notizie, è anche ricordato il pievano di allora, il quale aveva nome Domenico Monetario. Porta il Filiasi l' opinione di chi reputa fabbricata questa chiesa nel secolo VII, ma non l' ammette per cosa certa. Una tradizione, che non so qual fondamento abbia, la direbbe fondata nell' anno 980 « dall' imperatore Ottone III, li» berato da una burrasca, quando, collegato colla repubblica, » tornava da Bari (1). » Ma il documento d' altronde, che io testè nominava, ce la fa conoscere nel 999 insignita, già da gran tempo, di tutte le perogative da me enumerate, le quali non potevano certo esserle derivate nel brevissimo spazio di diciannove anni dacchè era stata piantata. Ed aggiungo una mia osservazione, che varrà a dimostrare fallace la tradizione ricordata dal Carrer ed a persuadercene piuttosto intorno al VII secolo la fondazione. Il documento del 999, che tra le altre attribuzioni del pievano di san Donato di Murano indicò altresì l' obbligo di accompagnare il vescovo di Torcello ai concilii provinciali di Grado, ci fa conoscere palesemente, che prima di quell' anno vi si erano recati i pievani ad eseguire quell' obbligo. L' ultimo sinodo provinciale, di cui si abbia memoria, tenuto dal patriarca di Grado avanti l' anno suddetto, fu nel 960 : dunque la chiesa di san Donato,

(1) L. Carrer, nell' opera municipale *Venezia e le sue lagune*, part. II del vol. II, pag. 305.

il cui pievano dovrebbe aver accompagnato al concilio il suo vescovo torcellano, esisteva di già: e, per conseguenza, esisteva essa più di vent' anni avanti l' età immaginata da quella capricciosa tradizione, che la vorrebbe rizzata nel 980. Ed esisteva realmente, perchè tra le sottoscrizioni degli ecclesiastici, che intervennero a quel concilio, si trova il nome di un Pietro, pievano di san Donato di Murano.

È molto antica anche l' altra parrocchia; sebbene, per quanto pare, non di una data così rimota siccome quella. Tuttavolta si trovano memorie, sino dall' anno 1102, de' suoi litigi; da cui il Filiasi trasse argomento di dire, ch' essa « da » un' epoca ignota tiene il privilegio di sempre contendere con » quella di san Donato. » Nel qual anno appunto vi si frappose mediatore il gradese patriarca Enrico Dandolo, e decretò, che il pievano di santo Stefano andasse all' uffizio solenne la notte dell' Epifania nella chiesa di san Donato, e vicerversa il parroco di questa andasse alla chiesa di santo Stefano il giorno del titolare di essa, e in tali occasioni mangiassero delle mele e bevessero del buon vino con pace e carità tra di loro (1). Ad onta per altro di tutti i loro ligiti, non può negarsi alla parrocchia di san Donato, sì per l' antichità come per le prerogative, che poco dianzi ho enumerato, il diritto di preminenza sopra l' altra di santo Stefano un tempo, di san Pietro martire al giorno d' oggi.

Murano, decorata della civile e criminale rappresentanza del podestà, acquistò ancor più nobili prerogative. Ebbe il suo particolare statuto: ed ebbe anche il privilegio di battere monete d' argento una volta all' anno, le quali dicevansi *oselle*. Non si sa precisamente in qual tempo avesse principio un tale privilegio; la più antica, di cui s' abbia notizia, è dell' anno 1581; ma è certo, che essa non fu la prima e che

(1) Flam. Corn., *Eccles*, *venet*.

moltissime altre n' erano state coniate per l' addietro (1). Non se ne coniavano che cento sole all' anno, o, come altri pensano, cento ed una. Offrivano queste nell' impronto loro lo stemma della comunità il quale consisteva in un gallo, e inoltre le insegne e i nomi del doge, del podestà, del camerlengo e dei quattro deputati, e finalmente l' anno progressivo, in cui erano state coniate.

Era celebratissima l' isola di Murano, anche presso gli stranieri, a cagione de' suoi ameni giardini, ove i doviziosi veneziani recavansi a diporto, particolarmente nell' estiva stagione, e vi si deliziavano tra i lauri, i mirti, i cipressi, gli aranci, i cedri, gli arbusti olezzanti, i fiori vaghi e odorosi, le statue, e persino gli artifiziosi zampilli d' acque limpidissime e fresche (2). La storia ci tramandò memoria dell' affetto particolare, che nutriva pel suo delizioso giardino di Murano il dotto Navagero, famoso nel secolo XVI, il quale scriveva dalla Spagna, ove seguiva la corte di Carlo V, calde raccomandazioni al suo amico Rannusio, acciocchè provedesse vieppiù sempre all' amenità e alla bellezza de' suoi giardini in quest' isola. » Fate; gli scriveva da Madrid, da » Granata, da Toledo, da Barcellona (3); fate che io trovi » bello l' orto di Murano, al quale vorrei, che faceste porre » gli alberi tanto spessi più di quel che sono, che almeno » dal mezzo in giù paresse tutto un bosco foltissimo. Al » muro dove sono i conastrelli, non movendo però quelli, » vorrei che sotto l' inverno faceste porre alberi di lauro » spessi, per cui se ne potesse fare una spalliera, e il me» desimo faceste presso quel muro, dov' è il lauro gran» de . . . . All' altro muro dove sono le rose, lasciando però

(1) Zon, *La zecca veneta*, nell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, vol. I, pag. 70.

(2) Ved. il Filiasi, *Mem. stor. dei primi e secondi veneti*, tom III, cap. XXIV.

(3) Lett. n. 25, 26, ecc. Ved. il Filiasi, luog. cit.

» le rose, vorrei finchè que' crescono, che faceste mettere
» molti cipressi; sicchè anche di quelli si potesse fare una
» spalliera, quali non bisogna che siano sfrondati, ecc. »
Ed in altra lettera scriveva: » Avrei caro d' intendere co-
» me passano le cose mie di Murano, come siano spessi
» que' lauri . . . . vogliami dare que' signori que' carichi e di-
» gnità che lor pare, io vi giuro per quanto amor vi porto
» che non fu mai d' animo sì rimoto d' ogni ambizione co-
» me son ora. Ogni mio fine, ogni mio contento, ogni mio
» disegno è in cosa che pochi sono che il credessero . . . .
» basterà a me l' aver fatto vedere a molti, che anche a
» conseguir queste tai cose non sono affatto inetto come cre-
» devano: del resto, so ben io quel che mi penso Non dico
» che io dispregi cosa alcuna, ma io vi dico che il mio fi-
» ne . . . . è l' aver selva, ma prima a Murano, di sorte che
» io me ne abbia a trovar contento . . . . Vi maraviglierete,
» che tra le occupazioni, che io ho di quel momento che sono,
» abbia premura di queste frasche .... ma non ve ne maravi-
» gliate . . . . e ajutatemi, Rannusio mio caro, per lo poter vo-
» stro in questa cosa come nella maggiore e più importante,
» che possiate fare per me, e pensate che io sia Epicuro, che
» abbia a fare tutta la vita sua negli orti ecc. « E in un' al-
tra lettera (1), così parla delle piante straniere, ch' egli aveva
mandato a Murano per adornare il suo giardino: « Le se-
» menti, che vi mandai, sono di ladano con le piante degli
» aranci dolci. Quelle che fur mandate da Malta al nostro fra-
» te di san Francesco, non furono del vero ladano: qui ne sono
» molti monti pieni, i quali, quando vi passai, rendevano un odore
» gratissimo. »

Ed appunto in questi giardini del Navagero veniva a deli-
ziarsi talvolta il Bembo, e ne rende anche nelle sue lettere

(1) Lett. 27.

onorevole testimonianza, così a lui medesimo scrivendo: » Sono » stato in questo vostro piacevole suburbano quindici giorni » concedutimi dal vostro Rannusio con tale piacere, che m' in- » cresce partirmene. » Ed oltre ciò è da notarsi, che in quell' età vi si recavano a diporto i più dotti uomini del secolo, e vi tenevano circolo di erudizione e di letteratura; sicchè innumerevoli sono le lodi, che si trovano nei loro scritti agli orti di Navagero, dei Cornari, e di altri, che rendevano amenissima l' isola di Murano, e che oggidì perirono senz' avere lasciato di sè nulla più che leggerissime traccie. Certamente a cagione di questa amenità, i vescovi di Torcello avevano fabbricato il loro palazzo in Murano: anzi, allorchè Torcello si rendeva sempre più spopolata e se ne demolivano le abitazioni, e l' aria diventava ogni dì più insalubre eglino vi fissarono stabilmente la loro residenza, nè si recavano alla loro cattedrale se non nelle maggiori solennità.

Ma ciò, che sopra tutto rendeva celebre quest' isola, e che le conservò tuttora qualche rinomanza presso le straniere nazioni, sono le sue fabbriche de' vetri. Nè qui mi occuperò ad indagare da qual luogo e in qual tempo venisse tra i nostri l' arte vetraria perchè ne siamo affatto all' oscuro; nè potrebbesi quindi determinare nemmeno con probabilità, se i veneziani l' abbiano appresa dai greci o dagli asiatici, ovvero l' abbiano seco portata quando fuggirono dal continente. A quest' ultima congiettura si mostra propenso il Filiasi (1). » perchè i romani, da cui discendono » i nostri, sapevano di certo fare il vetro e il cristallo; lavora- » vano vasi di ogni sorta col vetro, di esso lavoravan pure dei » pezzi sul torno, tingevanlo, figuravanlo, con possibile delica- » tezza e bravura. » Ma lasciando da parte questa indagine difficilissima, mi basta notare, che v' ebbero tra noi lavori di tal fatta sino dall' undecimo secolo, e che nel decimoterzo poteva dirsi,

(1) *Mem. de' primi e secondi veneti*, tom. III, cap. XXIV.

che tutta l' arte vetraria fosse raccolta eminentemente in Murano. E di fatto, sino dall' anno 1250, un Cristoforo Briani, avendo udito dal nostro celebratissimo viaggiatore Marco Polo, che sulle coste della Guinea facevasi incetta di agate, di calcedonie e di altre simili pietre, si accinse a tentarne l' imitazione, e vi riuscì per eccellenza; sicchè, aiutato particolarmente da Domenico Miotto, ebbe agio di spedirne un carico assai considerevole a Bassora, e di arricchire ben presto. Questo medesimo Miotto ridusse dipoi ad arte distinta dalla composizione del vetro l' imitazione delle gemme; dal che derivò la classe de' *margariteri*. Tra i quali Andrea Vidaore fu il primo a maneggiare la margarita alla fiamma volante della lucerna e ridurla più tersa e persino indorarla; e tanto vi si distinse, che nel 1528 ottenne una matricola particolare. E, quanto ai cristalli, in sulla metà del secolo XV ne uscivano dalle officine di Murano i primi lavori, e nel secolo XVII l' arte era giunta a sì alto apice di perfezione, da avere trovato tutte le possibili graduazioni di colori nel vetro, negli smalti, nelle conterie, ed erasi ridotta al sommo della perfezione la pasta venturina, di cui oggidì si va per lo più lavorando a tentone. Sul quale proposito non saprei come acconsentire all' opinione del dott. G. Tomasoni, nell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune* (1), averne posseduto il secreto della composizione la famiglia Miotti; mentre com' io diceva testè, il primo a tentare la via di quest' arte sappiamo essere stato Andrea Vidaore avanti la metà del secolo XVI; ned era essa giunta alla sua perfezione se non che nel secolo XVII; nè più troviamo avervi figurato la famiglia Miotti, di cui nel secolo XIII aveva reso celebre il nome quel Domenico, che poco dianzi ho ricordato (2).

(1) Part. I del vol. II, pag. 510.

(2) Chi desiderasse conoscere particolari notizie circa i lavori di vetro e di cristallo delle fornaci di Murano, l' operetta del *Filiasi sull' antico commercio dei veneziani*, stampata in Venezia nel 1803; e consulti altresì il tom. IV degli opuscoli del Calogerà.

Circa la perfezione delle manifatture di vetro e di cristallo, così scriveva nel secolo XVI il toscano Garzoni (1): « Degli occhiali se ne lavorano di perfetti in Francia e così a Venezia, dove in Merceria si trovano maestri di questo mestiero . . . . e in Murano, luogo amenissimo, e deliziosissimo, che supera ogni altro del mondo in vetri e cristalli, parte per la salsedine dell' acqua molto appropriata ai lavori di questa sorte, parte per la comodità della legna forastiera che fa bellissima e chiara fiamma, e perchè non si usa fare il sale della soda come si fa a Murano, per il quale si fanno bellissimi cristalli, ecc. » Che se da queste particolarità, le quali, volendo, non possono essere venute meno oggidì, derivava la perfezione e l' eccellenza de' nostri vetri e cristalli al paragone *di ogni altro del mondo ;* perchè non si vorrà o non si saprà ottenere simile risultamento anche al giorno d' oggi, e si soffrirà invece, che qui, dove l' arte vetraria era maestra, abbiano smercio a preferenza i cristalli di Boemia, di Francia e di altri paesi, che appresero l' arte da noi o almeno la perfezionarono sugl' insegnamenti dei nostri ?

Questo disordine non avveniva, nè poteva avvenire ai tempi della veneziana repubblica, perchè sapientissime leggi regolavano sino dal secolo XIII l' arte vetraria, e la guardavano con tal gelosia da impedirvi qualsifosse contravvenzione, e nel mentre assicuravano Venezia dal monopolio, le davano l' arbitrio dei prezzi. Quindi è, che sino dall' anno 1275 il governo sorvegliava attentamente, perchè i prodotti fossero buoni, assoggettava a lungo tirocinio i garzoni, che vi si applicavano, nè gli ammetteva all' esercizio di operai, se prima non avevano dato saggio di cognizione profonda del loro mestiere ; e quando vi erano stati ammessi, veniva loro interdetto rigorosissimamente l' emigrare dallo stato, perchè non ne portassero l' arte agli stranieri

(1) Tommaso Garzoni, presso il Calogerà nel tom. IV degli opuscoli.

Un' altra legge del 1283 sembra indicare, essere stati divisi allora i vetri in *buttiliarii* ed in *phyalarii :* un' altra del 1285 ne proibisce i lavori nei mesi caldi ; una del 1286 vieta l' asportazione della soda, che chiamasi *alluminato gataino :* altre leggi in seguito proibiscono anche l' asporto del vetro rotto e di qualunque genere che servisse alla manipolazione del vetro, e vietano l' uso di altro legno nelle fornaci, ad eccezione dell' olmo. All' olmo per altro, dopo il 1306, fu sostituito il legno di faggio delle Alpi.

Anche in Venezia erano anticamente alcune fornaci da vetro, ma, dopo l' anno 1292, non ve n' era rimasta che qualche piccola per i lavori di poca rilevanza ; come bicchieri e bocchie da osterie ed altri di simil fatta. Le migliori fabbriche e quelle de' lavori più nobili furono trasportate tutte in Murano, per decreto del maggior Consiglio, forse per evitare in città il frequentissimo pericolo degli incendii. E, quanto allo smercio incalcolabile e dovizioso, che avevasi di questo genere di manifatture, mi basta ricordare due leggi, l' una del 1289, l' altra del 1305, le quali parlano delle ordinazioni di grandiosi lavori fatte dagli anconitani e da altri popoli stranieri (1).

Nè voglio passare innanzi senza aver prima recato alcune altre notizie, benchè brevissime, circa l' arte vetraria e le sue differenti classificazioni ; perciocchè è dessa, che per tanti secoli fu propria esclusivamente dei veneziani, nè passò ad altre nazioni se non che furtivamente o per insidioso inganno degli stranieri o per maliziosa condiscendenza di taluno dei nostri (2).

(1) Ved. il Filiasi, nella sua dissert. sull' antico *Commercio dei veneziani*, e in alcune annot. alle sue *Mem. de' veneti primi e secondi*, dell'ediz. di Padova del 1811, nel tom. III, cap. XXIX, ove appunto parla dell' isola di Murano.

(2) Dice il Filiasi, nelle sue *Mem.* ecc., nel cap. XXIV dell' ediz. che porta la data dell' *Anno I della libertà italiana ;* e lo dice sulla testimonianza dello storico inglese Giovanni Cary, il quale scrisse la *Storia del commercio della Gran Bretagna :* che « dai fuggiaschi veneziani varie chimi- » che operazioni, varie tinture impararono

Le fabbriche di vetri, secondo l' ultima loro classificazione o *mariegola*, la quale è dell' anno 1319, erano di quattro specie: fabbriche, cioè, di soffi di vetro o cristalli; di lastre quari, e *rulli*; di canna ordinaria per conterie; di canna pei margariteri e perleri e di pasta in pani. Da queste differenti arti derivavano, come da madri, le arti secondarie degli specchieri, dei margaritai e dei perlai alla lucerna. Oggidì le fabbriche degli specchi, rinomatissime ne' tempi antichi, decaddero per tal guisa da doverne riputare estinta affatto tra noi l' arte e l' industria. Sussistono tuttavia le fabbriche di vasellami o recipienti di vetro, e quelle di cristalli e di lastre; non per altro in quel fiore e in quella rinomanza, in cui erano nei secoli antichi; perchè le straniere contraffazioni e i miglioramenti, che vi si fecero in Francia, in Inghilterra, in Boemia ed altrove, ce ne scemarono notevolmente il pregio e lo smercio. L' unica manifattura del genere vetraio, che rimase propria esclusivamente di Venezia e di Murano, sono le conterie, ossia l' arte de' margariteri, perleri, ecc.; la quale manifattura indarno tentarono d' imitare altre nazioni, per toglierci anche di essa l' antichissimo merito o il sopravanzatoci diritto.

A tre specie di operazioni riducesi il lavoro, da cui si hanno le conterie: composizione degli smalti e della canna per ottenere perle d' ogni sorte; rotondamento delle perle in apposite fornaci, lo che spetta al margaritaio; lavoro delle perle alla lucerna, nel che consiste l' arte del perlaio (1). Chiuderò

» gli olandesi e gl' inglesi e la maniera di » lavorare gli specchi appresero pure da » costoro sotto Carlo I. » E dice inoltre; e lo attestano i registri del Consiglio de' X; che « il duca di Buchingam fu quello, che » sedusse alcuni operai muranesi a trasportarsi nell' Ighilterra. » Ved. il suddetto stor. Cary.

(1) Per non essere soverchiamente prolisso, nè allontanarmi di troppo dal filo della mia storia, rimetto i miei lettori, che desiderassero avere più estese notizie intorno a queste manifature, al trattato sul *Portofranco, industria e commercio*, scritto dal dott. Tomasoni, e che forma parte dell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, nella I parte del vol. II, dalla pag. 507 alla 513.

queste mie brevi notizie sull' arte vetraria di Murano, offrendo un' idea dello smercio, che ne hanno le conterie in ogni angolo del mondo; nè potrei offrirla in miglior modo, quanto ripetendo le parole del Bussolin, nella sua pregievole *Guida alle fabbriche vetrarie di Murano*, dalla quale attinse le sue notizie anche il sunnominato Tomasoni. » Il commercio delle conterie,
» dice il Bussolin, che presentemente vien fatto coll' Inghilterra
» e con l' Olanda, è di non lieve importanza. Londra e Liverpool
» da un canto, Amburgo ed Amsterdam dall' altro, sono i cen-
» tri principali dove si diramano tutte le esportazioni nelle
» Americhe, nelle colonie inglesi ed olandesi. Un consumo rile-
» vante di queste manifatture viene fatto particolarmente in
» Africa; imperciocchè, cominciando dal regno di Marocco e
» progredendo nella Guinea, nel Congo, nella Cafreria, nello Zan-
» guebar e nell' Abissinia, le conterie sono dappertutto ricercate
» con trasporto e servono agli europei per fare un commercio di
» permuta con le produzioni naturali di que' paesi. Anche la Fran-
» cia fa un traffico di queste perle, specialmente con le sue colonie
» del Senegal, dove riceve in cambio sabbia d' oro, ambra, legni
» preziosi, e la celebre gomma arabica. Oltre di che a Parigi, a
» Strasburgo ed in altre città della Francia si fanno con le marga-
» ritine da Venezia bellissimi lavori di borse, fettuccie, cinture,
» sciarpe, cordoni e ricami d' ogni sorta, che vengono in parte
» consumati nell' interno del regno ed in parte formano soggetto
» d' esportazione. La Spagna ed il Portogallo ritirano pure le con-
» terie di Venezia. Però il commercio di questi due regni, che una
» volta estendevasi facendo grandi esportazioni, massime nell'Ame-
» rica meridionale, si è di molto limitato da alcuni anni a questa
» parte. La Germania e la Prussia consumano tutto giorno di que-
» sti oggetti. Lemberg e Brody ne fanno un commercio, che si
» estende a tutta la Russia. Costantinopoli è il centro delle com-
» missioni provienenti dalla Persia, dall' Armenia e da altri paesi
» dell' Asia. Alessandria, per la sua posizione, continua ad essere

» un' importante scala per la spedizione delle conterie nelle coste
» orientali dell' Africa ed in quelle dell' Asia, lungo il mar Rosso.
» Finalmente i porti della Barbaria forniscono i mercati di tutte le
» tribù africane ad essi finitime, onde le conterie vengono intro-
» dotte nelle regioni centrali dell' Africa stessa, ecc. ecc. »

Ma, ritornando col mio racconto all' età antica dell' isola di Murano, mi rimane da ricordare alcun' altra sua particolarità. Delle saline voglio dire e dei mulini. Le quali saline, sino dal X e dall' XI secolo, erano assai grandi ed estese: si ha dall'Archivio (1), che nell' anno 957 il doge Pietro Candiano III ne concesse alcune a particolari famiglie, a patto di somministrare al palazzo ducale una stabilita quantità di sale (2). I mulini poi vi erano numerosissimi, a cagione della somma velocità, con che salgono e scendono le maree nel vasto canale, che ne separa l' isola in due parti. Ivi, nel blocco di Venezia dell' anno 1806, volevansi riporre dei mulini, per provvedere ai bisogni della macina delle farine; ma non vi riuscirono. Del che certamente si deve incolpare l' inesperienza degl' ingegneri; perchè nè il canale nè la forza dell' acqua avevano cangiato natura, da quella che avevano avuto in altri tempi, quando con felicissimo e copiosissimo successo i mulini di Murano macinarono per più secoli il grano.

CAPO VI.

Serie degli avvenimenti del dogato di Giovanni Dandolo.

Ed eccomi, dopo questa lunga digressione, a ripigliare il filo della mia storia. Le saggie determinazioni del novello doge e le vicende del tempo suo ci venero tramandate, quasi con ordine cronologico, dal benemerito nostro Sanudo. E primieramente egli commemora il privilegio concesso ai veneziani dal papa Nicolò III

(1) Nel *Cod. pubblicor.*

(2) Ved. il Filiasi, tom. III, cap. XXIV.

» che i beni de' condannati per eretici e patarini (1), sieno confi-
» scati e messi nel comune, con questa condizione, che il doge sia
» obbligato di far fare le opportune inquisizioni contro questi tali,
» e trovandoli, farli punire, e con questo ch' egli faccia le spese
» dell' inquisizione. » E fu intorno a questo tempo l' origine in Venezia del tribunale, che si conosce sotto un tal nome.

In seguito, nel 1284, a' 14 di agosto (2), fu decretato dal gran Consiglio, che nessuno il quale non abbia compiuto i vent' anni di età, possa avere parte in nave in qualità di padrone. E nel dì 27 dello stesso mese (3) fu decretato che i componenti il consiglio *de' Pregadi* vi fossero nominati stabilmente a formarlo, mentre per l' addietro, siccome altrove ho narrato, erano di volta in volta invitati e *pregati* ad unirsi presso il doge per assisterlo coi loro suggerimenti. Ed altre regole furono formate in appresso relative a questo consiglio permanente: perchè nell' anno stesso, il primo giorno di ottobre (4), fu decretato, che chiunque venga eletto a quel consiglio debba altresì appartenere al consiglio maggiore.

Fu ingradita, circa il medesimo tempo, la piazza di san Marco: il Sanudo soltanto dice decretata a' 4 di novembre
» una loggia sulla piazza di san Marco a san Basso, per ridot-
» to de' nobili a sedere. » Ivi, secondochè racconta il dotto nostro Sagredo (5), « i nobili si trovavano prima di convo-
» carsi i consigli; con profondissimi inchini si salutavano co-
» sì i grandi i piccoli, come i piccoli i grandi. Un giovane
» nobile, che per la prima volta indossava la veste patrizia,
» sia che avesse compiuto il vigesimo quarto anno (epoca
» legale della commissione alla sovranità), sia che avendo
» compiuto il vigesimo primo, e imborsato in un' urna nel
» giorno di santa Barbara co' suoi coetanei, fosse sortito per

(1) Ossia *Patareni*, la cui eresia infestava l' Italia appunto in questo tempo.

(2) Lib. *Luna* del mag. Cons., pag. 3.

(3) Nel lib. cit.

(4) Lib. *Luna*, pag. 4.

(5) *Venezia e le sue lagune*, part. I del vol. I, pag. 128.

» mano del doge ottenendo la remissione di tre anni di età, il
» giovine nobile ivi era presentato agli altri nobili, prima di
» salire nel maggior consiglio e giurare obbedienza alle leg-
» gi. Dodici gentiluomini dei maggiori lo accompagnavano,
» onde nasceva una specie di parentela civile, una alleanza
» che non finiva più. E quei presentatori e il presentato,
» d'indi in poi si chiamavano *compari*. Nel broglio (1), chi
» aspirava ad una dignità o magistratura, chi domandava una
» grazia, era obbligato di presentarsi in atto supplichevole.
» La supplicazione dimostràvasi togliendo il batolo (stola),
» che soleva portarsi in ispalla e ponendolo sul braccio; l'atto
» del supplicare dicevasi *calar stola*. Tutti i congiunti, an-
» che i più lontani, i compari, gli amici si univano al sup-
» plicante con la *stola* calata, e profondissimamente inchina-
» vano i gentiluomini, che passavano, fossero ricchi o pove-
» ri. Innanzi ai magistrati, in confronto dei sudditi, sotto la
» sanzione delle leggi, nella uniformità dei titoli, tutti i no-
» bili erano uguali. » Dalle quali parole evidentemente si scor-
ge, che sebbene in progresso; e noi col nostro racconto non
siamo lontani di molto da quest'epoca; l'aristocrazia penesse, per
così dire, un muro di divisione tra la nobiltà e il popolo, e toglies-
se quell'uguaglianza, che tanto abbelliva ed unificava il corpo
sociale; tuttavolta, com'egli medesimo continua ad osservare, « lo
» spirito di uguaglianza rimane, e se negli ultimi tempi cotesto
» spirito si affievolì, almeno le forme dell'uguaglianza erano nel
» corpo aristocratico. »

Altri avvenimenti notevolissimi del tempo del dogato di Giovanni Dandolo ci sono ricordati dal Sanudo: un orribile tremuoto, avvenuto verso la sera del 17 gennaio 1282, ed una furiosissima inondazione, nel dì 20 dicembre 1264; i quali disastri cagionarono

(1) Con questo nome ho indicato altrove, essersi chiamata anticamente la piazza di san Marco.

danni incalcolabili, particolarmente il secondo, per la quantità delle merci, che rimasero guaste nei magazzini ove penetrò l' acqua inondatrice.

Con particolare diligenza il Sanudo commemora le nuove monete, che per ordine di questo doge furono fatte coniare; i *bagattini* e il *ducato d' oro*. Dei primi così egli lasciò scritto: » In questo tempo furono fatti stampare i bagattini di rame, » chiamati piccoli, cioè, messe per ogni marca oncie 6 e » mezza di rame e oncie una e mezza d' argento. Sicchè » vadano lire tre, soldi cinque, danari quattro per marca. E » che questi bagattini si spendono nella Terra a ragione di » dodici al soldo. » Quanto al ducato d' oro, di cui tutti gli storici nostri hanno fatto menzione, siccome il primo che si facesse da questo doge, il Sanudo ci conservò anche la memoria di un' iscrizione sul marmo, collocata nella zecca, da lui stesso veduta, benchè dipoi vi fosse stata tolta, la quale tramandava ai posteri l' anno e il mese, in cui Giovanni Dandolo, aveva fatto coniare per la prima volta il ducato. Io porterò l' iscrizione; ma innanzi voglio premettervi le sue parole medesime: « Io mi ricordo (ed » egli visse nel diclinare del secolo XV, e buon tratto del XVI) » d' aver veduto nella zecca un epitafio in marmo, che faceva men» zione di questo, il quale poi per deliberazione fatta fu cavato e » più non si vide. »

E tosto egli suggiunge il testo dell' *epitafio*, il quale diceva:

IN NOMINE DEI OMNIPOTENTIS. ANNO AB INCARNATIONE DOMINI NOSTRI JESV CHRISTI MCCLXXXV, MENSIS MARTII, INDICTIONE XIII TEMPORE EGREGII VIRI ET HONORABILIS CORAM DEO ET HOMINIBVS DOMINI IOHANNIS DANDVLO INCLYTI DVCIS VENETIARVM, FVIT PRIVS QVIDEM FACTA MONETA AVRI, QVE VOCATA EST DVCATVS AD HONOREM BEATI MARCI EVANGELISTE ET OMNIVM SANCTORUM ET REIPVBLICE VENETORVM.

Si noti per altro, che sebbene il ducato d' oro si coniasse per la prima volta sotto il doge Giovanni Dandolo, non perciò era questa la prima moneta d' oro, che si coniasse nella zecca veneziana. Ne aveva fatto coniare una nel 1229 il doge Lorenzo Tiepolo, nominata *grossa* o *matapane d'oro*, di cui conservasi unico esemplare (1) nel museo della nostra biblioteca Marciana. Essa è di conio affatto simile al *matapane grosso* d' argento, il quale aveva avuto principio pochi anni avanti. Quanto al *ducato*, di cui parlo, esso tra tutte le monete veneziane è la principalissima « e distinta in fra le molte, dice lo Zon, per la sua » finezza, duttilità e colore, per l' identità d' intrinseco e di » conio che sempre mantenne e pel corso grandissimo in cui » durò da oltre cinque secoli. Nel decreto di sua istituzione » del 31 ottobre (1284) si ordinò della maggior finezza simile » e migliore del fiorino, che già da trentadue anni innanzi si » batteva in Firenze . . . Fu nell' anno seguente, in cui soltanto ap» parisce che sia uscita dalla zecca (2), che si trovò di meglio » dichiararne e fissarne il prezzo (3). » Ebbe il nome di *ducato*, non attribuito per l' addietro a verun' altra moneta veneziana ; il qual nome « deriva da quello del doge, che vi è sopra ; » dice il nostro archeologo. Ebbe anche quello di *zecchino ;* ma questo « solo gli rimase dopo la introduzione nel 1561 del du» cato d' argento ; nè lo si trova accennato con tal nome se non » che dal 1543, in una tariffa (prosegue egli), che fissa i » prezzi del *ducato* così *cecchino* come *vecchio :* e meglio in un

(1) Non di meno il Carli attesta di averne veduto uno più recente col nome del doge Foscari. Ved. lo Zon nel suo trattato sulla *Zecca veneta*, che forma parte dell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, vol. I, part. II, pag. 21 e seg., il quale dimostra, che il *matapane* d' oro veduto dal Carli non poteva essere che il *mezzanino di grosso*, ossia il *mezzo matapane*, « di stampo affatto simile, meno la » sua forma e peso, e del valore da principio di un soldo ; e di questo, che trovasi » sicuramente più tardi dei due dogi dopo » del Foscari, il Carli asserisce di aver ve» duto quello di Giovanni Dandolo al » 1280. »

(2) E perciò l' iscrizione surriferita offre l' anno 1285.

(3) Valeva quaranta soldi, ovvero lire due di grossi.

» decreto del 1547, che ordina : *Si ristampino i ducati vecchi, per-* » *chè senza altramenti farli fondere appariscano cecchini.* » Sulle quali parole egli prosegue ragionando : « Onde si vede che que- » sto nome istesso di cui si ha traccia forse di oltre cinquanta » anni anteriore, così adoperavasi per distinguere i ducati nuovi » di zecca da quelli che potevano essere decretati nell' intrinse- » co peso e volore. »

Da tutte siffatte osservazioni dell' erudito nostro archeologo è facile il conoscere erronea la sentenza del Laugier e di altri, i quali dissero, che « questi ducati furono poi detti *zecchini* dalla » parola *zecca,* ch' è il luogo dove si batte la moneta (1). » Il suo vero nome non fu in origine *zecchino,* ma *cecchino ;* nè prima de' veneziani lo si conosce usato da verun' altra nazione. È poi fuor di proposito il formar conghietture, col Muratori, o col Laugier, o con altri, circa il vero senso della leggenda espressavi sopra : SIT T . XPE . DAT . Q . TV . REGIS . ISTE . DVCAT . ; se, cioè la s' abbia a leggere *sit tibi Christe datum qui regis, iste ducatum,* come la lessero tutti coloro che la copiarono gli uni dagli altri senz' averla veduta nel suo originale ; ovvero, vi si abbiano a sottintendere alcune parole, sicchè vi riesca il sentimento immaginato dal Muratori : *Sit tibi Christe datum, qui regis omnia, iste vero princeps regit ducatum ;* ovvero si abbia a riputare col *miserabile* Laugier (2), « non esser cosa » fuori del verisimile cho il miserabile versificatore, che diede » questa iscrizione, abbia fatto per ignoranza o per comodo » il fallo di mettere *iste ducatum* per *hunc ducatum.* » Veduta la leggenda nel suo originale, nè ommessovi quel TV, che si trova tra il Q, e il REGIS, risulta naturalissimo e semplicissimo e senza verun errore il sentimento : *Sit tibi Christe datus, quem tu regis iste ducatus.*

Nè poss' io qui passar oltre col mio racconto, senz' avere pri-

(1) Laug., lib. IX. (2) Ivi. in annot.

ma notato una ridicola osservazione, per non dirla piuttosto una maliziosa infedeltà del Darù sul proposito dell' avere il doge Dandolo fatto coniare la moneta in discorso. « Quello, » ch' è più degno di osservazione, dic' egli (1), si è che per battere que' zecchini la repubblica impetrò un privilegio dall' imperatore e dal papa. Non può uomo persuadersi, che uno » stato esistente già da otto secoli, non avesse par anco moneta ; sembra piuttosto che quel privilegio fosse chiesto per la » moneta nuova ; ma fu chiesto, come nella sua cronaca lo » afferma il Sanuto, tra gli storici della repubblica il più esatto. » E poscia, a confermazione del suo racconto, porta in annotazione le parole del Sanudo, il quale dice : » Nel 1285 sotto » questo doge avendo avuto i privilegi del papa e dell' imperatore di poter far stampare e coniare monet e di rame, d' argento e d' oro, fino a questo giorno stampatone d' argento, ecc. » Convien dire che lo storico francese non intendesse l' italiano linguaggio : certo non conosceva punto la nostra storia, ch' erasi accinto a narrare. Le parole del Sanudo si riferiscono a *privilegi*, ottenuti già da più secoli, *di poter far stampare e coniare monete di rame, d' argento e d' oro ;* e di questi privilegi s' erano serviti i veneziani ; non tanto per lo stampare e coniare simili monete, ch' erano padroni di stamparne e coniarne a piacere e di farle circolare in ogni angolo del proprio stato, senza veruna permisione nè del papa nè dell' imperatore, quanto per valersene collo spenderle negli stati imperiali o papali : già da più secoli addietro, siccome ho avuto occasione di ricordare altrove (2), nomindando, tra le altre, la moneta veneziana d' argento col san Marco e col nome dell' imperatore Lotario, nell' anno 840, e il *quartarolo* (3), che aveva corso in Venezia prima della costruzione del ponte di barche sul canal

(1) In fine del lib. V. del vol. I.

(2) Nel cap. XVI del lib. II, pag. 186 (3) Ved. nel vol. II, pag. 387.

grande, ove oggidì esiste quello magnifico di pietra, conosciuto da tutto mondo col nome di *ponte di Rialto,* cioè prima dell' anno 1180. E il Darù, scrittore della *Storia della repubblica di Venezia,* non sapeva questi notevoli avvenimenti di storia veneziana, e perciò scriveva *non poter uomo persuadersi, che uno stato esistente già da otto secoli, non avesse per anco moneta;* ed ignorando affatto, se veramente ne avesse avuto *per anco,* ci regala quella sua giudiziosissima conghiettura: *Sembra piuttosto che quel privilegio fosse chiesto per la moneta nuova.* Ma, proseguendo noi ad esaminare le parole del Sanudo, citate, senza intenderle, dal Darù; chi non vede, asserirsi dal nostro cronista, che la repubblica *sino a questo giorno,* cioè sino al giorno, in cui il doge Giovanni Dandolo aveva voluto far coniare monete d' oro, ne aveva *stampato d' argento* soltanto, le quali, per i *privilegi del papa e dell' imperatore,* avevano potuto avere corso, oltrechè negli stati veneti, anche negli stati di quelli; e che da *questo giorno* in poi ne coniava di oro, le quali, in vigore di quei medesimi *privilegi,* avrebbero silmilmente avuto corso negli stati dell' imperatore e del papa? Al che appunto si riferiscono le parole del Tiepolo, diligentissimo confutatore del Darù, ove dice: » Il senso naturale ed ovvio di questo passo si è, che i vene- » ziani avevano avuto de' privilegi di battere delle monete » d' oro, d' argento e di rame, *che avessero corso anche negli » stati de' papi e degl' imperatori,* cioè, ch' era accordato il corso » a queste monete venete negli stati de' suddetti principi, che » fino a quel momento non ne avevano battute che d' argento, e » che sotto questo doge deliberarono di battere ducati di finissi- » mo oro. »

Ma di questa spiegazione, ch' è pur naturalissima ed appoggiata a cento e cento documenti della nostra storia, non si appaga il traduttore del Darù, nell' edizione di Capolago 1832: e perciò, dopo di avere portato le surriferite parole del Tiepolo (1),

(1) Tom. II, *Illustrazione,* pag. 350 e seg.

soggiunge: — « Così il Tiepolo, il quale conforta la sua
» spiegazione colla testimonianza di varii storici. Ma io penso,
» che qui come in altri luoghi il Darù fa mostra di non
» aver ben inteso il diritto pubblico di que' tempi, che suppo-
» neva negl' imperatori una specie di titolo sovrano sulle
» provincie dell' Italia, titolo derivato dal l' illusione del nome
» d' imperatore romano. Gli italiani, sin presso alla sovver-
» sione di Carlo V, supposero sempre, che gli imperatori
» per antico ed ereditario diritto dell' impero romano, avessero
» sopra di loro una podestà, che dicevasi di alto dominio e che
» in essi era un obbligo imprescrittibile di riconoscere quella
» potestà, quand' anche fossero coll' imperatore in piena guerra,
» o nulla avessero a sperare o temere di lui. Quindi non è
» meraviglia se vediamo le città lombarde confederarsi contro
» agl' imperatori, muover loro un' ostinata guerra, sconfiggerli,
» costringerli a trattati, e sempre dirsi obbedienti all' alta
» giurisdizione imperiale; e se troviamo spesse volte, nella
» storia d' Italia, principi assai più possenti di que' lontani
» monarchi, chiedere loro la investitura degli usurpati o con-
» quistati dominii.

» I papi lungamente rivali degl' imperatori nella su-
» prema potestà temporale, vollero essi pure arrogarsi una
» giurisdizione di sovranità politica sui popoli e sui re; e
» facendo valere che gli imperatori non erano tali se dai
» pontefici non ricevevano il titolo e la corona, vollero anche
» andar loro innanzi nelle pretese, a cui diedero forza la su-
» perstizione e l' ignoranza. A quello stesso modo, che un im-
» peratore non si reputava imperatore se non era incoronato
» dal papa, malgrado le difficoltà sempre rinascenti o il
» danno che ne derivava all' autorità di lui, così un principe
» non pensava mai di possedere legittimamente i suoi stati
» se dall' imperatore non ne aveva ricevuta l' investitura; seb-
» bene più di una volta il signore supremo fosse assai più

» debole del preteso vassallo e non avesse quel primo nè il
» modo nè il potere di castigare o di proteggere il secondo.

» Quest' erroneo principio del diritto pubblico di allora,
» sostenuto colle ragioni de' giureconsulti, confermato dai pre-
» giudizii dei popoli e non bene osservato dal Darù, spiega
» come Venezia, senza che fosse mai stata dipendente dall' im-
» pero e meno ancora dal papa, e senza nemmeno che gl' impe-
» ratori o i papi la dicessero a loro soggetta, abbia più d' una
» volta invocato e investiture e diplomi e bolle e licenze dal-
» l' uno e dall' altro. Quella repubblica non faceva che pie-
» gare verso le circostanze de' tempi, sacrificando con quelle
» formalità al comun pregiudizio, nè per questo si può dire, che
» si riconoscesse e si confessasse dipendente da una potestà,
» colla quale ebbe mai nulla a che fare. »

Ma in tutte queste belle cose che dice qui il dotto traduttore del Darù non avvi sillaba, che abbia a che fare colla introdotta questione dei privilegi di coniare monete. Egli s' è affaticato a porre in chiaro la rozza condiscendenza dei popoli d' Italia verso le ambiziose pretensioni degl' imperatori circa l' alto diritto di sovranità, e dei pontefici quanto al temporale potere; e non s' è accorto, che i veneziani nè in questa età, nè per l' addietro, non entravano a parte tampoco negli affari di tutto il continente italiano, giacchè nessuna delle provincie o delle città dell' Italia apparteneva allora al loro territorio. È falsa, quanto a Venezia, la dichiarazione da lui asserita *quanto alle città lombarde*, di sempre dirsi, nei trattati cogl' imperatori, *obbedienti all' alta giurisdizione imperiale;* siccome è falso, che i veneziani *piegando verso le circostanze dei tempi sacrificassero con quelle formalità al comun pregiudizio,* mentre invece erano gelosissimi dei loro diritti, dei loro titoli e particolarmente della loro indipendenza, ed abbiamo già veduto nell' occasione della tregua patteggiata coll' imperatore Michele Paleologo, aver eglino annullato il trattato del 1267, ed averne

conchiuso un secondo nel 1268, perciò soltanto, perchè nelle intitolazioni del doge non erasi fatta menzione di quella di *Signore di una quarta parte e mezzo dell' impero di Romania* (1). Ed è falso, finalmente, che Venezia *abbia più d' una volta invocato e investiture e diplomi e bolle e lincenze* dall' imperatore e dal papa, per l' esercizio de' suoi diritti di sovranità nell' interno del suo stato : e se saluno di questi ne ha talvolta promosso, nol fece che per la libertà del suo commercio nei paesi di loro, o seppur ne implorò dal papa, per l' interno dello stato, non fece per ottenere temporali potestà, ma solamente per ecclesiastiche e spirituali. Al che non occorre aggiungere osservazioni o ragionamenti : se ne può convincere chiunque voglia darsi la pena di esaminare gli antichi trattati dei veneziani cogl' imperatori, i diplomi di questi, le investiture ecclesiastiche, le bolle spirituali, i brevi apostolici dei pontefici, in somma i così detti privilegi degli uni e degli altri, ch' esistono nel nostro Archivio numerosissimi, e che, se fossero stati consultati da tanti scrittorelli di cose veneziane, avrebbero fatto loro risparmiare tanti errori e tante sciocchezze, di cui hanno goffamente imbrattato la storia della nostra repubblica.

CAPO VII.

Il magistrato del Cattavèr *e quello del* Piovego.

Tra i varii avvenimenti del dogato di Giovanni Dandolo, devesi annoverare altresì l' istituzione delle due magistrature del *Cattavèr* e del *Piovego*, sulle quali ho voluto riserbarmi da parlare distintamente, sebbene appartengano agli anni primi del principato di lui.

Il vocabolo *Cattavèr* è un composto di due parole vaneziane *catta*, ossia *trovo*, *avere ;* e fu applicato a questa magistratura,

novella perchè spettava ad essa l' investigare tuttociò, che aveva relazione ai pubblici averi. Dell' istituzione di essa abbiamo sicure notizie dal libro *Bifrons* dell' Avogaria del Comune, e dal suo proprio capitolare ; il decreto, che la istituì porta la data de' 26 giugno 1280. Tre nobili, che dicevansi i *cattaveri*, la componevano ; ed era primario ufficio di loro l' indagare su tutte le rendite della repubblica e su tutte le sue spese. Avevano perciò il diritto d' intervenire a tutti i consigli, che fossero stati radunati o per ispendere o per regolare checchè sia di proprietà dello stato. Perciò fu intimato a tutti i consiglieri di non radunare verun consiglio intorno a siffatti argomenti, senz'averne pria fatto avvisare i *cattaveri*. La prima incumbenza, che venne loro raccomandata, fu d' invigilare sopra tutte le altre magistrature e di prenderle ad esame, per poi presentare in iscritto al doge, ai consiglieri e ai capi della quarantia quanto avessero eglino giudicato opportuno al migliore regolamento di esse, donde fosse derivato accrescimento ai beni dello stato. Si noti per altro, che il decreto sopraccitato del 1280 non fissava stabilmente cotesto uffizio : lo componeva per allora, e provvisoriamente. Fu soltanto nell' anno dipoi, che il maggior Consiglio ne decretò stabile e permanente l' esistenza, e che ne intitolò *cattaveri* ed anche *avogadori de intus* i tre nobili, che lo formavano, i quali inoltre furono dichiarati membri perpetui sì di esso maggior Consiglio, sebbene a que' giorni tutti gli altri membri di esso non vi durassero più di un anno, e sì dello stabile e permanente consesso dei Pregadi. Poche furono le leggi regolatrici questa magistratura ; esse per altro bastano ad istruirci delle attribuzioni, che, dopo la sua primaria, le vennero aggiunte in progresso. La più antica è dell' anno 1281, ed ordina, che i tre *cattaveri* debbano ad ogni richiesta dei *tesorieri* e dei *camerlenghi del comune*, consegnare tutto il denaro di pubblica ragione, che si trovassero avere nella loro cassa. Con una legge del 1355 fu dichiarata illegale ogni e qualunque radunanza del Consiglio maggiore, qualora non vi si trovasse presente uno almeno de' *cattaveri*, come *avogadori de intus*,

veglianti alla custodia del pubblico fisco. Poscia coll'andare degli anni, furono sottoposte ad essa magistratura quattro differenti classi di materie, sulle quali doveva rigorosamente invigilare. E primieramente le fu raccomandata la presidenza sui *Pedotti* ossia *piloti;* su quelli, cioè, che dal governo erano destinati, nelle imboccature dei varii porti, che introducono alle lagune, perchè vegliassero alla sicurezza dei legni mercantili, i quali perciò erano strettamente obbligati a valersi dei medesimi per evitare, nell'entrarvi, ogni pericolo di naufragio. La seconda classe delle materie appartenenti al magistrato de' Cattaveri, fu la sorveglianza sui contratti degli ebrei dimoranti in Venezia, per impedirne le usure: la quale attribuzione non fu ad esso imposta se non che nell' anno 1516, sino al qual tempo apparteneva al magistrato del *Piovego*, come poco appresso dirò. In terzo luogo, venne addossato al *Cattavèr* nel 1548, il diritto d' investigazione sulle *eredità giacenti*, ossia rimaste senza eredi, le quali per ciò appartenevano al fisco: di queste s' era moltiplicato il numero, appunto nel detto anno, a cagione della peste, che aveva desolato la capitale. In quarto luogo, ebbe, nel 1488, l' ispezione sul ricupero delle robe trovate in mare o in terra; nella qual classe comprendevansi altresì i tesori casualmente scoperti, di cui, secondo il comune diritto delle nazioni, è padrone il pubblico erario: su ciò per altro furono fatti, nel 1622, non pochi regolamenti. Di tutto si trova conservata la memoria nel capitolare medesimo di essa magistratura.

Più antico di assai fu il magistrato del *Piovego*, ossia del *pubblico*, il quale, nell' anno 1282, prese una nuova forma e meglio regolata, e cominciò ad avere il suo codice particolare e distinto; codice interessantissimo, che porta il titolo di *Codex publicorum*, citato e nominato da molti degli storici, e da essi *forse non mai veduto ed osservato*, dice il Tentori (1), perchè per lunghissimo tempo rimase sconosciuto e quasi perso, e fu trovato a caso nel 1746 dall' architetto Tommaso Temanza negli armadi del

(1) Saggio della Stor. ven., cap. VIII, num. XX.

Magistrato alle acque. Ho detto, essere di antica data l' origine di questo uffizio: dai suoi capitolari infatti, del 1524 e del 1694, si viene a conoscere, avere avuto esistenza la magistratura del Piovego prima dell' anno 1215. Anzi il Tentori sunnominato dilhciara di poter « con ogni fondamento asserire (nessun argo-» mento per altro egli porta a dimostrare la sua asserzione), « che il detto magistrato fu istituito dal doge Angelo (voleva » dire *Agnello)* Partecipazio, nel secolo IX, in un solo soggetto, detto perciò del *Piovego*, il quale stette in vigore con » universale utilità sino all' anno 1282, in cui gli fu sostituito » il nuovo appellato de' *Pioveghi*, a tre ragguardevoli personaggi » appoggiato. » I quali tre nominavansi *giudici del piovego*, ed in latino *judices publicorum*, perchè giudicavano cose di pubblica ragione. Nella sua originaria istituzione, apparteneva a questa magistratura la conservazione del diritto sopra i terreni, le acque, le paludi, ed altri averi di pubblica ragione entro il recinto del dogado; ed erale inoltre addossata la sorveglianza sulle strade e sui canali interni della città di Venezia, a fine d' impedirvi qualunque arbitraria ed illegittima occupazione. E sebbene uguale diritto posteriore vantassero sulle medesime materie le magistrature dei Cattaveri, de' Provveditori del comune e de' Provveditori sopra monasteri; tuttavolta il maggior Consiglio con ripetuti decreti ne dichiarò di appartenenza di questa la giurisdizione, siccome estesamente raccogliesi dal suo capitolare. Prima ancora della riforma ed ampliazione di questa magistratura, era affidato al Piovego il delicato affare delle usure degli ebrei: anzi, nell' anno 1254, il maggior Consiglio vi unì la sorveglianza altresì contro le usure dei cristiani. In conseguenza di siffatte attribuzioni, altre leggi furono emanate più precise e stringenti, dappoichè prese nuova forma cotesta magistratura. Delle quali leggi le più notevoli e degne di considerazione sono, che nell' anno 1290, a' 16 di maggio, fu comandato ai *Signori di notte al criminale*, che somministrino un numero

conveniente di ministri, i quali allora si nominavano *custodi*, per prestarle mano forte ogni qual volta le fosse occorso di costringere gli usurari alle pene lor minacciate ; e, nell' anno 1411 a' 27 settembre, furono prese in considerazione altresì le usure nei cambi e nelle lettere cambiali, vietando e condannando a pene gravissime i cambi finti e maliziosi. Anche contro i vitalizi illeciti si pubblicarono leggi nel 1528 ; e persino fu proibito ai cristiani di comperare dagli ebrei qualsiasi credito, appunto perchè si evitassero anche l' ombra e il sospetto dell' usura. Questi pochi, tra i moltissimi altri decreti registrati nel capitolare del *Piovego*, possono bastare a darci un' idea della moltiplicità e delicatezza degli affari affidati alla vigilanza di questa magistratura, e della giurisdizione che il governo procurò in ogni tempo di conservarle.

CAPO VIII.

Del tribunale della sacra inquisizione in Venezia.

Ho mentovato poco addietro (1) il tribunale della sacra inquisizione contro l' eresia, e il principio ch' ebbe esso in Venezia sotto il dogado di Giovanni Dandolo : qui mi piace di trattenermi alquanto a parlarne distintamente. Già da un secolo era stato immaginato dai papi questo tribunale, per cercare e perseguitare e castigare gli eretici, anzichè tentarne la conversione, siccome in tutti i secoli addietro avevano fatto i banditori della legge di carità. I missionari, che più non erano atti, per la loro ignoranza, a convincerli colla forza delle ragioni, e a ricondurli al seno della cattolica unità, avevano cangiato nella spada la croce, e alle paterne esortazioni, suggerite dal buon Pastore, avevano sostituito gli eccessi della più tirannica crudeltà. I papi, per sostenere e proteggere questa nuova foggia di apostolato, avevano saputo indurre i

(1) Nel cap. VI di questo lib. alla pag. 42.

governi secolari ad acconsentire a siffatte imprese nei loro stati, ed a somministrare altresì la forza materiale e coattiva per raggiungerne il riprovevole scopo: ed eglino vi avevano acconsentito nella speranza di preservare immuni i loro dominii dal contagio dell' eresia, tanto funesta in ogni tempo alla tranquillità degli stati. Nella quale condiscendenza non era mai riuscito alla curia romana di trascinare la repubblica di Venezia: essa medesima aveva saputo da per sè sola, colla sua vigilantissima polizia, preservarsi immune mai sempre da qualunque perniciosa dottrina. Qual maraviglia pertanto, se, conoscendosi sana, insisteva nel ricusar medicine? . . . e medicine di tal fatta! .....

Nè certamente havvi luogo a dubitare sulla ortodossia di Venezia: nè, sino all' anno 1231, v' ebbe mai occasione di pronunciare sentenza o di stabilire legge contro qual si fosse eretico od eresia. Ne fanno prova solenne gli statuti del doge Jacopo Tiepolo, nel 1229 e nel 1232, nel primo de' quali, esponendo la forma de' processi e le pene da infliggersi a moltissime specie di delitti, non è punto nominata l'eresia; siccome non lo è neppure nel secondo, benchè tra i tanti delitti, di cui è determinato il castigo, vi si nominino i *malefitii* e le *herbarie*, ossia le fattucchierie. Ma quando, sotto il papa Innocenzo IV, le gravissime discordie tra il sacerdozio e l'impero diedero origine alle fazioni e ai partiti, e quindi altresì a discordi opinioni; e quando molti delle provincie litiganti vennero a ricoverarsi in Venezia, siccome in luogo di pace e di sicurezza, e qui venendo portarono seco anche le loro erronee opinioni: il governo della repubblica vide necessario il provveder con qualche saggia determinazione, acciocchè alla nostra città non si attaccasse il contagio, di cui era infetto il rimanente dell' Italia.

Fu perciò deliberato, nel 1249, « che fossero eletti huomini » da bene, discreti, e cattolici per inquirere contro gl'Heretici, e che » il Patriarca di Grado, vescovo di Castello, e gl' altri vescovi del » dogado di Venezia, da Grado sino a Cavarzere, giudicassero del- » l' opinioni di loro. E quelli, che da alcuno de'vescovi fossero dati

» per Heretici fossero condannati al fuoco per sentenza del doge e
» consiglieri, ovvero della maggior parte di loro (1). » Anzi perchè
la morte di qualche vescovo non avesse ad interrompere un processo
già incominciato, fu aggiunta nel 1275 un' altra legge, per cui
erano autorizzati a continuarlo i vicarii capitolari delle sedi vacanti.
Dal che si vede, che l' inquisizione doveva essere fatta da giudici
secolari; la giudicatura, se l' inquisito cioè fosse colpevole di eresia o non lo fosse, spettava a' vescovi; la sentenza, o condanna del
reo, veniva pronunziata dal doge di concerto co' suoi consiglieri,
od almeno colla *maggior parte di loro*. Tal era nella sua primissima
origine il tribunale della sacra inquisizione in Venezia, nè da questa forma di giudicatura vollero mai allontanarsi i veneziani, per
quanto insistessero i papi a stimolarli ed esortarli a ricevere l' offizio de' frati inquisitori, i quali per lo più erano dell' ordine dei
domenicani. Il sistema adottato dalla repubblica era il più retto e
il più consentaneo all' indole e al decoro di ambe le potestà; perchè la civile, senza togliere all' ecclesiatica il natural suo diritto
di giudicare sulle cose spirituali, conservava a sè il suo proprio
diritto d' infliggere pene temporali sui colpevoli; nè d' altronde privava il ceto episcople della giurisdizione, che per divina istituzione ad esso, e non a' frati, oppartiene, di pronunziare giudizio
sulle materie di fede. La corte di Roma avrebbe invece voluto, che
i giudici ecclesiastici avessero, oltrechè la propria, anche la temparale facoltà; e sì, che senza l' intervento delle civili magistrature, avessero potuto castigare trasgressioni spirituali, non già con
pene similmente spirituali, ma con pene temporali, siccome appunto erano la confiscazione de' beni, la prigionia, le torture e
persino la morte.

Ned era già ostinazione o contrarità alle pontificie opinioni
tale fermezza della repubblica di non voler lasciare la giudicatura

(1) Presso il p. Paolo, Discorso, dell' origine, forma, leggi ed uso dell' ufficio dell' Inquisizione in Venezia, 1639, pag. 38.

contro gli eretici nelle mani soltanto di ecclesiastici, che con facoltà delegata, e in onta della giurisdizione ordinaria dei vescovi, fossero venuti a piantar tribunale e pronunziare sentenza ed infligger pene contro i sudditi di uno stato, che aveva saputo sempre conservare intatti i proprii diritti di assoluta indipendenza da qual si fosse straniera sovranità. Era piuttosto, perchè sapeva di quali e quanti disordini e tumulti o crudeltà fosse stata feconda in altre città dell' Italia l' imprudenza dei frati inquisitori, e come spesso colle loro prediche avessero eccitato il popolo a turbare la pubblica quiete, e, sotto pretesto di religiose crociate, avessero aperto il varco allo sfogo delle vendette di chiunque prendeva a perseguitare il suo avversario, coprendolo col nome di eretico. E nel giro appunto di pochi anni due sedizioni considerevoli erano state fomentate dall' inquisizione, in Milano nel 1242, e in Parma nel 1279. La gelosia pertanto di conservare intatti i proprii diritti di assoluta sovranità e la notizia dei mali, che da quel tribunale derivavano in altri luoghi, cooperarono efficacemente a tenerla ferma nel sistema da lei adottato nella primitiva sua istituzione di questa magistratura nell' anno 1249.

Undici papi successivamente avevano insistito su questo punto, a fine di smuoverla dalla sua fermezza; Innocenzo IV, Alessandro IV, Urbano IV, Clemente III, Gregorio X, Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI, Nicolò III, Martino IV ed Onorio IV; e sempre indarno. Ma quando, nel 1289, fu assunto al sommo pontificato Nicolò IV, condiscesero i veneziani alle ferventissime istanze di questo papa ed accettarono il santo Ufficio; non però colla piena ed assoluta giurisdizione, che godeva negli altri luoghi. Furono radunati insieme tutti i consigli della repubblica, e fu deliberato, nel dì 4 agosto del detto anno, « che il doge solo havesse facoltà » di dar aiuto a gl' inquisitori per esercitar il loro uffizio e che » fosse fatto un deposito de' denari del comune, con un ammini- » stratore, il qual dovesse far le spese per quell' officio, e ricever » anco tutti gl' emolumenti et utilità che si tirassero da quello. »

Della quale deliberazione si mostrò contento il pontefice ; la inserì anzi nella sua bolla, che ne ha relazione e che porta la data di Rieti, addì 28 agosto del medesimo anno. Questo pertanto si reputa più strettamente il principio della sacra inquizione in Venezia ; perchè, sebbene vi esistesse di già, non erasi per anco stabilito un formale e solenne trattato colla santa Sede, per cui la civile potestà, d' accordo colla ecclesiastica, ne venisse a formare una massima generale dello stato.

In vigore di questa convenzione il tribunale dell' inquisizione in Venezia riesciva di una specie diversa da quelli degli altri stati ; perciocchè il nostro non rimaneva soggetto a veruna straniera sovranità, laddove quelli dipendevano dall' inquisitore generale di Roma. Perciò i veneziani deliberarono di sostenere intieramente le spese, per poter essere liberi e padroni di regolarlo a loro modo. Nè siffatte spese riducevansi già a cosa leggera ; perchè, oltre alle straordinarie dell' arresto degli accusati ed ai loro alimenti, finchè ne durava il processo, eranvi le spese di tutti i funzionarii, tra i quali il salario dell' inquisitore, che consisteva in dodici ducati d' oro al mese, il cui ragguaglio sarebbe oggidì di oltre a un centinaio di lire italiane. Il quale inquisitore, sebbene dovess' essere nominato dal papa, non poteva per altro esercitare il suo offizio senz' esserne autorizzato dal doge ; sicchè, se non fosse stato di gradimento del governo, non ne riceveva la patente, e il papa quindi ne doveva scegliere un altro. E ciò che dissi del santo uffizio in Venezia, deesi intendere anche delle provincie soggette, ove similmente un inquisitore eleggevasi e colle medesime formalità. Tre senatori in Venezia, e tre magistrati nelle provincie assistevano ai consessi del tribunale, e per legge era nullo tuttociò che si fosse fatto senza di loro ; e questi avevano l' autorità di sospendere le discussioni e d' impedire l' esecuzione delle sentenze, ogni qual volta le avessero riputate contarie alle leggi e agl' interessi della repubblica.

Moltissime furono le leggi, stabilite di poi, acciocchè con tutta equità vi fosse amministrata la giustizia ed acciocchè i due poteri,

ecclesiatico e civile, non avessero a soverchiarsi a vicenda oltre i confini delle loro attribuzioni. Giacchè parlo di questo argomento, sembrami opportuno il notar qui le più importanti cose, che ne hanno relazione, a fine di non aversi a ritornare di volta in volta, che se ne fecero particolari regolamenti. Delicatissimo era il ministero dei tre assistenti, e perciò erano essi legati da gravi obbligazioni verso lo stato. Imperciocchè non vi erano ammessi se non dopo di aver promesso con giuramento, che nulla terrebbero nascosto al senato di quanto avveniva nel santo uffizio, e soprattutto poi, che avrebbero invigilato diligentemente contro qualunque clandestina comunicazione colla corte di Roma o coi funzionarii di essa. Perciò nessuno doveva mai esservi ammesso, il quale o per legami di parentela o per aderenze di amicizia avesse potuto lasciarne il più lieve sospetto.

Non avevano essi nessuna ingerenza attiva nella causa, ma solamente vi dovevano assistere come testimonii e vegliare diligentemente su tuttociò che dai giudici ecclesiastici si facesse. Era bensì uffizio loro di dare aiuto e di prestar mano forte all' autorità inquirente, acciocchè la vera colpa non rimanesse lungamente impunita. Ma se i giudici ecclesiatici fossero stati in procinto o di oltrepassare palesemente il limite dei loro poteri; o di trascorrere a qualche atto precipitoso, da cui o scandalo o tumulto avesse potuto derivare alla città e allo stato, sicchè ne fosse turbata la pubblica quiete; ovvero di opprimere ingiustamente il calunniato, sotto pretesto di castigare il colpevole; od anche di offendere i diritti del governo; era obbligo degli assistenti di adoperarsi a tutto potere per chiamare sulla via della giustizia l' ecclesiatica autorità; ed ove non vi fossero riesciti, dovevano sospenderne l'esecuzione e farne avvisato il doge ed aspettarne gli ordini relativi. Ed egualmente dovevano porsi in comunicazione col principe ogni qual volta avessero trovato negligenti i giudici ecclesiatici nell'operare, sicchè per la loro negligenza vi fosse pericolo d' infezione e di scandalo tra gl' inesperti e i rozzi del popolo.

Era loro vietato rigorosamente di prestare qualunque giuramento di fedeltà o di secretezza o di altra cosa nelle mani dell' inquisitore o di qualsiasi giudice ecclesiastico ; perciocchè la rappresentanza di loro essendo in nome dello stato, escludeva ogni dipendenza o soggezione, la quale fosse straniera all' autorità, che rappresentava, e del cui potere erano investiti unicamente per sorvegliare l' ecclesiastica ed impedirvi ogni abuso. Al che apparteneva il divieto d' inserire nei processi verun decreto, proveniente da una autorità estera, particolarmente da Roma, senza l' approvazione del senato ; sempre per altro in nome della città e dell' inquisizione di Venezia. E per la stessa ragione era vietato il mandare all'estero, senza licenza del doge, processi od inquisiti, tuttochè si trattasse di delitti commessi fuori dello stato veneto.

La giurisdizione del sant' ufficio era strettamente circoscritta ai soli delitti di eresia : perciò da varie leggi del senato era raccomandato agli assistenti la sorveglianza, onde non vi si ammettessero denunzie od inquisizioni contro altri delitti, che all' eresia non potessero appartenere. Furono quindi dichiarati non appartenere al tribunale dell' inquisizione — *i casi di sortilegi o divinazioni*, qualora non contenessero palesemente eresie (1) ; — *i casi d' herbarie, stregarie, malie, e malefici*, qualora non siavi *indizio o sospetto d' heresia per abuso de' sacramenti o per altro rispetto ;* od ove perciò *ne fosse seguito qualche maleficio di morte, debilitazione o turbazione di mente di alcuna persona, rispetto alli indizi d' heresia doverà il caso appartenere all' inquisizione, e rispetto al malefizio toccherà al foro secolare* (2) ; — le bestemmie, purchè non sieno ereticali ; perchè in tal caso l' inquisizione doveva fare il suo uffizio quanto alla gravità dell' eresia, e poscia al foro secolare spettava il castigarne la colpa (3) : anzi nella classe delle bestemmie era stato ridotto altresì il misfatto *di chi desse ferite o tirasse pietre alle immagini di Cristo nostro Signore o delli santi* (4) , o pronunciasse pubblicamente

(1) Deliber. del senato, 10 ottob. 1598.

(2). Legg. del senato, 28 ottobre 1410.

(3) Legg. 12 agosto 1595.

(4) Legg. 15 maggio 1599.

bestemmie per ischerno *come cantando salmi contrafatti, o lettanie sporche ed empie* (1); — la bigamia, perchè, essendo nulle le seconde nozze, non v' era abuso di sacramenti, ma soltanto violazione dell' ordine civile (2); — i greci, perchè non conveniva che la corte romana fosse giudice in causa propria; — gli ebrei, dimoranti negli stati della repubblica, perciocchè l' autorità ecclesiastica non si estende sopra coloro, che non appartengono al corpo della Chiesa; bensì, se all' inquisizione fosse portata denunzia, che da taluno di essi *fosse detta bestemmia contro la nostra fede, ovvero sedotto alcun christiano, o dato scandalo di qual si voglia sorte, dovranno gli ecclesiastici haver ricorso al magistrato secolare, il quale, secondo l' esigenza del delitto, li castigherà severamente* (3).

I beni poi de' condannati non potevano in alcuna guisa essere confiscati; ma dovevano passare agli eredi legittimi, sotto rigoroso precetto, per altro, *di non darne parte alcuna ad essi condannati* (4). E quanto agli scritti, sui quali ne' tempi posteriori ebbe l' inquisizione romana il diritto di proibire i nocevoli, qui da principio non eravi disciplina, perchè non v' era la stampa. In seguito, l' inquisizione veneta ebbe il diritto soltanto di esaminare bensì i libri, ma semplicemente per quanto avesse potuto interessare la fede: non aveva poi veruna autorità di permetterne o proibirne la stampa, nè stampati che fossero, disapprovarli o proscriverli, perchè ciò era esclusivamente riservato ai magistrati civili (5).

Questa fermezza della repubblica nel moderare l' autorità dell' inquisizione; la quale in Venezia e nello stato veneto non doveva nè poteva agire che come una magistratura sua, indipendente affatto da quella di Roma; valse qui a preservare cotesto tribunale da tutte le ingiustizie e le crudeltà, che lo contaminavano altrove e

(1) Legg. 8 maggio 1599.

(2) Legg. dell' 8 giugno 1651, 8 agosto 1592, 31 lugl. 1598, 9 giugno 1599.

(3) Legg. del 4 settembre 1609.

(4) Legg. de' 12 ottobre 1591 e 28 gennaro 1592.

(5) Legg. 24 agosto 1596.

che lo rendevano oggetto di abbominio e di terrore. Quindi è, che per quanti sforzi, ora in un tempo ed ora in un altro, facessero gli inquisitori, per attirare alla loro giurisdizione delitti, che non avevano affinità veruna coll' eresia; unica e sola materia ad essi soggetta; sempre, con nuove leggi e con solenni decisioni, intimate ai tre rappresentanti secolari, che vi dovevano assistere, il senato ne frenava l' audacia e ne rendeva inutili le pretese. E così, serbando intatta la dottrina cattolica, serbava illesi i diritti dello stato, senza che vi potessero mai sorgere collisioni e contrasti tra la civile e l' ecclesiastica potestà.

Dall' esame delle leggi, emanate su tale proposito, è facile il conoscere, quanto largamente avrebbe voluto l'inquisizione dilatare le sue attribuzioni, se non avesse trovato nel governo una sì ferma e solida resistenza. Al che hanno relazione, tra i moltissimi, gli ordini intimati dal senato agli assistenti secolari, di non permettere, » che dall' uffizio dell' Inquisizione sia fatta legge o comandamento » qualsivoglia ad alcuno di arte o professione, come sono i doga- » nieri, gli albergatori, osti, macellari ecc., circa i modi d'alloggiare, » vendere od esercitare l' arte e professione loro. Ma se il vescovo » o l' inquisitore riputeranno alcuna cosa necessaria o conveniente » per l' onesto e regolato vivere, abbiano ricorso al magistrato » secolare. Nè parimente possa l' inquisitore far giurare nelle sue » mani alcuno de' sopraddetti artefici, nè castigarli per mancamenti » o falli commessi nell' esercizio dell' arte o professione loro: ma, » intendendo che in ciò abbia commesso alcun fallo, abbia ricorso » al magistrato, che dovrà castigare ogni errore e scandalo (1). » Ed era inoltre interdetto all' inquisizione l' intimare precetti o » monitori ad una qualunque comunità, per qual si fosse motivo, » siccome nemmeno ad alcun giurisdicente in ciò che spetta all'am- » ministrazione della giustizia, ma, occorrendo, doveva mettersi » in relazione col solo rappresentante pubblico (2). » Le quali

(1) Legg. de' 5 settembre 1609. (2) Legg. de' 3 settembre 1598.

ordinazioni e leggi non si sarebbero fatte, se l'inquisizione ecclesiastica non avesse tentato di affrancarsi in tutti questi argomenti.

In somma, tutta l' autorità dell' inquisizione riducevasi a sei soli articoli : — contro gli eretici e contro chi, conoscendoli, non gli avesse denunziati ; — contro chi tenesse radunanze o conferenze in pregiudizio della vera religione ; — contro chi, non essendo sacerdote, celebrasse la messa od ascoltasse confessioni ; — contro i bestemmiatori ereticali ; — contro coloro, che avessero fatto resistenza alle funzioni del santo Uffizio ; — contro chi avesse tenuto o stampato o fatto stampare opere di eretici o contrarie direttamente alla religione. Ed affinchè non vi avesse luogo giammai pretesto veruno ad oltrepassar questi limiti, il senato decretò nel 1608, chè, nell' entrare in carica un nuovo inquisitore, e volendo esso far noto con un *editto* le sue attribuzioni, come allora si costumava, nulla più vi potesse esporre dei sei articoli sopraccitati (1) : perciocchè, come osserva eruditamente, da pari suo, il padre Paolo Sarpi (2), « era antico costume, che quando si piantava » l'uffizio dell'inquisizione nuovamente in qualche luogo, di promulgar prima un editto, chiamato di *Grazia*, invitando tra certo termine ciascun heretico a penitenza, promettendo il perdono ; passato il qual termine si promulgava un altro editto chiamato di » *Giustizia*, dove erano ammoniti tutti quelli, che havessero notitia » di qualche heretico a denunciarlo. In questa materia a nostri » tempi si è proceduto diversamente. Alcuni inquisitori, quando » sono stati deputati in luoghi dove già l' inquisizione è stabilita, » hanno fatto li due editti nell' ingresso dell' Offizio, e ciò è poche » volte occorso. Altri hanno fatto il secondo solo di *giustizia*, ed » altri l' hanno anco replicato, oltre la prima volta molte altre, e ciò » per aggiungervi dentro qualche cosa nuova, che gli accidenti portassero. Se ad alcun inquisitore venisse in parere di promulgare

(1) Legg. 23 magg. 1608.

(2) Discorso sull' Inquisizione, 1639, pag. 207.

» l' editto di *grazia,* non è da proibirlo, questo non può pregiu-
» dicare all' autorità temporale nè essere di gravame al suddito.
» Solo intorno all' editto di *giustizia,* convien haver riguardo, per-
» chè tentato spesso d' inserirvi dentro qualche comandamento a
» librai, ad hosti, o locatori di camera ; e si cuoprono, dicendo, che
» serve solo per avvisarli, il che non se li può permettere : perchè
» avveniva per editto, per proclama, per affissione, dice superiorità,
» ed è cosa legale, che chi ammonisce per editto possa anco castigar
» li contrafacienti, però non concedendo il castigo, non se li può
» concedere l' ammonire per editto. » Così il padre Sarpi ragionava sul decreto, che limitava ai sei articoli sunnominati la facoltà degli inquisitori ecclesiastici : e con questi ragionamenti esortava la repubblica, di cui era il teologo, a tener fermo in un affare di tanta delicatezza, acciocchè dal transigervi tampoco non venisse aperta la strada ad abusi di potere ed a violazioni della pubblica civile giuridizione.

Tutto questo contegno della repubblica di Venezia nell' argomento della sacra inquisizione, checchè taluno n' abbia potuto dire in contrario con farisaica impostura, è la prova più solenne della sapienza, che distinguevala nella difficile scienza del governare ; mostra evidentemente la sua somma delicatezza in tutto ciò che potesse recare offesa alla sua libertà e indipendenza ; attesta il suo giudizioso discernimento nella scelta de' mezzi che fossero stati valevoli a mantenerla inviolabile; assicura, finalmente, del suo profondo rispetto verso l' autorità spirituale, acciocchè, oltrepassando questa con abusi, il suo limite non cadesse in disprezzo e in abbominazione del popolo.

Errò il Laugier, circa l' istituzione di questo tribunale, ripetutamente dicendolo piantato sotto il doge Pietro Gradenigo, anzi dichiarando debitori al medesimo i veneziani « de' colpi maestri,
» che hanno perfezionato il loro sistema di governo. » *Errò,* io diceva, perchè la bolla di Nicolò IV, de' 28 agosto 1289, nella quale è inserita la determinazione del maggior Consiglio circa il

modo di accettare in Venezia il tribunale della sacra inquisizione, ci mostra colla sua data, essere ciò avvenuto ai giorni del doge Giovanni Dandolo, che visse sino a' primi di novembre del 1289, e non di Pietro Grandenigo, che salì al trono ducale soltanto nel dì 25 dello stesso mese. *Errò* inoltre, perchè tutte le sagge e giudiziose determinazioni del senato, delle quali ho fatto menzione circa il santo Uffizio, furono opera de' secoli posteriori, e della politica de' varii tempi in progresso, non già dell' uno o dell' altro dei dogi sunnominati, nè del tempo in cui vivevano, quando quel tribunale poteva dirsi ancora bambino.

CAPO IX.

Altri uffizi di questa età.

Pochè ho narrato fin qui delle magistrature e degli uffizii, la cui istituzione appartiene a questo tempo ; alcuni altri ne ricorderò, de' quali, sebbene anche prima siasi forse esercitato il ministero, per cui furono istituiti dipoi, se ne ascrive tuttavia l' origine all' epoca, di cui parlo. I principali abbero per iscopo l' introito effettivo delle gabelle (1). Infatti, nell' anno 1287, il maggior Consiglio affidò la presidenza dell' antica dogana, la quale dicevasi *Entrata da terra*, ad una magistratura particolare, i cui componenti presero il nome di *ufficiali alle tre tavole d' introito.* Su queste *tavole* registravasi tutte le merci, acciocchè se n' esigesse il dazio con giusta proporzione ; erano *tre*, e ciascheduna formava una classe distinta e particolare di pubblico introito. Nella prima si registravano le drapperie grosse ; nella seconda le altre, di ogni e qualunque specie ; nella terza il ferro. L' amministrazione di ognuna di queste classi era tenuta in disparte, nè gli ufficiali dell' una potevano ingerirsi

(1) Tentori, pag. 64 e seg. del tom. IV.

negli affari dell' altra : tutti poi indistintamente dovevano dipendere dagli ordini del doge, del minor consiglio, dei capi della quarantia e de' provveditori del comune. Esiste tuttora il loro capitolare, e ne abbraccia i regolamenti dall' anno 1299 sino al 1400, e non più oltre ; perchè in questo anno e presero il nome di *Visdomini all' entrata da terra* e crebbero il numero, sicchè invece di tre, siccome da principio, furono cinque ed anche sei. Durò quindi la loro magistratura sino al cadere della repubblica.

Presero eglino, com' io diceva testè, il nome di *Visdomini all' entrata da terra,* forse per contrapporne le incumbenze a quelli, che già esistevano prima, e che dicevansi *Visdomini da mare*, ovvero *Visdomini alla dogana da mare*, appunto perchè attendevano agl' introiti dello stato per le gabelle sulle merci che venivano dal mare. Tutte le merci infatti di tale provienenza, dovevano essere condotte nel luogo, che nominavasi *dogana,* ed ivi dovevano pagare il tributo di entrata, ossia il dazio. Il capitolare di questa magistratura incominciò a formarsi soltanto nell' anno 1409 ; non di meno si può raccogliere dal medesimo, che un uffizio, col titolo di *Visdomini da mare,* esisteva anche nel 1195, e che le incumbenze di esso passarono poscia in un nuovo uffizio, che nominossi invece *Visdomini alla dogana di mare.* Quando avvenisse cotesto cangiamento, il quale fu piuttosto cangiamento di titolo che di oggetto, non si può dirlo con precisione, perchè i molti incendii ne distrussero i documenti e non ne lasciarono sopravvivere che pochissimi. Dai quali appena ci riescì di conoscere, che nell' anno 1255 veniva concessa a questa magistratura l' autorità di *ricevere giuramento* e *d' infligger pene.* Da un altro decreto del 1275 rilevasi, che aveva essa l' incarico di registrare sopra apposito libro, o *quaderno* tutte le merci, che venissero portate fuori da Venezia e i nomi dei mercatanti che le avessero estratte. Una legge poi del 1284 concedeva ai *Visdomini da mare* il diritto di entrare nel consiglio maggiore, benchè non formassero parte de' 480 in 500 nobili, che allora lo componevano. Questi *Visdomini* furono anche nominati talvolta

Ufficiali della tavola del mare : eglino da prima erano quattro, poi ne furono aggiunti altri due; e in seguito fu accresciuta la loro magistratura di un altro uffizio, denominato *Estraordinario*, composto di altri quattro visdomini, i quali più tardi diventarono cinque. Le particolari appartenenze di loro e le loro funzioni sono espresse nei vari decreti, che ne formano il capitolare.

Intorno al medesimo tempo, benchè non se ne sappia con sicurezza l' anno preciso, perchè nel loro capitolare non è indicato, fu istituita inoltre la magistratura di tre *Visdomini all' Uscita*, detti in sulle prime *Ufficiali alla tavola di Uscita*. Il decreto più antico, che ne abbia relazione e che si trovi registrato nel loro capitolare, è dell' anno 1286 : esso non parla che di alcune nuove discipline circa il dazio del ferro ; esso d' altronde fa conoscere palesemente, che allora questa magistratura esisteva di già. Tranne questo solo documento, non si conoscono altre deliberazioni di essa, le quali precedano il 1300 ; da quel' epoca in poi vi si trovano memorie del giuramento, che dovevano fare gli ufficiali eletti a formarla ; delle gabelle, che dovevansi esigere sopra le merci *di uscita ;* del diritto d' invigilare e di aprire processi contro le frodi, che vi fossero avvenute ; dell' obbligo finalmente di rendere esatto conto della loro amministrazione, ogni mese, al doge e al suo minor consiglio.

Un' altra magistratura, contemporanea alle precedenti, fu dei *Visdomini alla Messetaria :* era una sorveglianza sopra i *Messetti* o *Missetti,* ossia sopra i *sensali* o *mezzani* de' contratti. Non si conosce l' anno preciso della sua istituzione ; è certo per altro, ch' essa ebbe origine nel secolo XIII. Ai visdomini, che la componevano, era affidata una piena giurisdizione su tutti i contratti mercantili, che si fossero conchiusi in tutta l' estensione del dogado, da Grado sino a Cavarzere, e di erigere per ciascheduno di essi un dazio, che nominavasi *messetaria.* Nell' anno 1338 fu esteso questo medesimo dazio anche ai contratti di compra-vendita delle cose, delle campagne e dei bastimenti : lo si doveva pagare per una metà dal

compratore e per l'altra metà dal venditore, ed era proporzionato sul prezzo della cosa venduta. A questo solo dazio fu ristretta, nell'anno 1568, la giurisdizione di questa magistratura, e fu trasferito ai *visdomini dell' entrata da terra* il diritto di gabella sui contratti mercantili: nel decreto, che ne limita la rimasta giurisdizione, non sono soltanto accennate le vendite di case, campagne e bastimenti, ma altresì di mulini, valli, paludi, acque, boschi, casali e in somma di qualunque altra cosa immobile. Tuttociò raccogliesi dal relativo suo capitolare. Il numero di questi visdomini cangiò secondo le circostanze dei tempi e secondo la moltiplicità o la scarsezza degli affari di loro attribuzione: sino all' anno 1400 furono quattro; in quell' anno furono ristretti a tre; e nell' anno seguente furono ristabiliti a quattro, siccome prima; e in quattro durarono finchè durò la loro magistratura: ed essa durò sino al cadere della repubblica.

Importantissima sopra di ogni altra, per esigere tributi e gabelle, che formavano le rendite dello stato, devesi riputare fuor di dubbio la magistratura *sopra i sali*, la quale dev' essere stata antichissima, perciocchè sappiamo, che il sale fu il primo oggetto del traffico de' veneziani e la prima fonte della loro ricchezza. Tuttavolta non hassi indizio dell' esistenza di una qualsiasi magistratura, che ne regolasse gli affari, avanti l' anno 1243. Un documento di cotesto anno, da cui per altro se ne conosce esistente di già la sorveglianza, regolava le saline di Chioggia, ed incaricava i quattro uffiziali, che la formavano, a recarsi personalmente nei porti dell' Adriatico, per comperare i sali e quindi trasferirli a Venezia, d'onde fossero poscia diffusi da per tutte le provincie dell' Italia (1). Gli ufficiali di questa magistratura dicevansi *Salinieri del mare* (2). Abbiamo per altro sicure prove, che quest' uffizio non fu ridotto a una regolare sistemazione se non che nell' anno 1276, in cui si

(1) Lib. *Philippicus* dell' Avog. del com., pag. 83.
(2) Lib. *Cerberus*, pag. 61.

fecero le più antiche correzioni al capitolare de' *salinieri* per decreto del consiglio dei Quaranta ed approvazione del Consiglio maggiore. Fu stabilito che durassero nel loro impiego due anni soltanto e fu loro proibito d' ingerirsi in altri affari, che non avessero relazione col ministero del sale. Toccava a loro tassarne il prezzo, e, nel caso di varietà di opinioni, n' era giudice il consiglio sunnominato dei Quaranta, a cui per immediata sorveglianza rimanevano soggetti (1). Lungo troppo sarebbe il voler qui esporre la serie dei decreti, che regolarono di tempo in tempo il commercio de' sali: tutti si trovano registrati nel capitolare di essa magistratura e ne' libri dell'Avogaria del comune *Cerberus, Bifrons, Magnus, Philippicus* e nella *Compilazione delle leggi* (2).

Da un decreto dell' anno 1269 viensi a conoscere l' esistenza della magistratura detta *del Procurator,* la quale fu istituita a sollievo de' procuratori di san Marco e per decidere le controversie, che fossero insorte, intorno alla *procuratie.* Apparteneva pertanto agl' impiegati di essa l' uffizio « di esaminare e definire tutte le » liti, che insorgessero tra li procuratori di san Marco, loro com» pagni ed altri, sì per *commissarie,* tutele de' pupilli e mentecatti, » come pure per le cause dei detti procuratori, in quanto *Fornitori* » *de' Testamenti,* e di dar ascolto finalmente alle donne, che di» mandano alimenti ; ciò che nel foro chiamasi *assicurare le loro* » *doti,* onde co' proventi delle medesime possano alimentare sè » stesse col marito e famiglia loro. » Delle quali incumbenze, che originariamente appartenevano a questa magistratura, si ha notizia, come osserva il Tentori (3), dalla formula del giuramento, che pronunziavano gli eletti a sostenerla, e dalle varie leggi, che in seguito l' ampliarono e che furono registrate nel suo capitolare, particolarmente sotto gli anni 1269, 1274, 1290, 1294, 1297. Ma quando il numero dei procuratori di san Marco fu accresciuto sino al numero di nove, e le loro ispezioni furono distribuite

(1) Lib. *Cerberus,* pag. 61.

(2) Vol. *Magistr. Sal.*

(3) Stor. Ven., cap. VIII del lib. I, num. XXIV, pag. 70 del tom. IV.

in tre classi, a ciascuna delle quali attendevano tre procuratori; il maggior Consiglio, nell'anno 1318, determinò alla magistratura del *procurator* i giorni d' ogni settimana, nei quali dovesse attendere alle liti di ciascuna *procuratia.* Le fu per altro esclusa, nell' anno 1490, con apposita legge, qualunque ingerenza sopra gli affari appartenenti alla chiesa ducale di san Marco, ai quali non poteva metter mano che la sola *procuratia di supra:* bensì aveva questa il diritto di valersene all' uopo ogni qual volta le fosse occorso.

Devo parlare anche delle magistrature *de' tre consoli* e *dei sopra consoli,* le quali appartengono a questo medesimo secolo; benchè non si possa indicare con precisione l' anno della loro origine. Sul che mi limiterò a portare le parole del Tentori (1), e queste terranno il luogo delle notizie, che con altre parole avrei potuto qui registrare. » Benchè la mercatura, dic' egli, e la navi-
» gazione sieno coetanee alla nascita della Repubblica, con tut-
» tociò innanzi al presente XIII secolo non ritrovasi istituita
» magistratura veruna, la quale particolarmente vegliasse sopra
» il commercio. I regolamenti politici e di buon ordine venivano
» dal consiglio dei *Pregadi,* e da quello dei Quaranta, previa la de-
» liberazione del doge e suoi consiglieri. Quanto poi alle forensi
» controversie sopra merci, navigli ecc. erano queste appoggiate
» alli magistrati del *Proprio* e del *Forestiere.* Ad oggetto adunque
» di mercatura fu creato l' ufficio de' *Consoli de' mercanti.* Ignoria-
» mo l' anno preciso, in cui ebbe esso la prima sua origine, ma la
» crediamo corrispondente all' incominciamento di questo secolo,
» poichè leggiamo nel suo capitolare una legge del 1244, tratta
» dal libro *Cerber,* dell' *Avogaria,* la quale tassa a' consoli suddetti
» la misura delle pene pecuniarie nelle loro condanne, e quindi
» li presuppone esistenti. » Per lo che, non posso tralasciare di avvertire l' inesattezza del Sandi, il quale disse, i *provveditori del comune,* la cui origine appartiene all' anno 1156, essere stati i primi

(1) Luog. cit., num. XXV, pag. 72.

ad avere giurisdizione e sorveglianza sopra la mercatura: egli non fece attenzione alla suindicata legge o forse non la conobbe, e perciò commise quell' anacronismo. In due epoche dev' essere distinta l' esistenza di quest' ufficio; la prima incomincia dalla istituzione di esso sino a tutto il secolo XV: la seconda di qua continua sino all' istituzione della magistratura de' *cinque savii alla mercanzia*, nell' anno 1506. Qui non parlerò che delle due sole epoche suindicate. Le attribuzioni e le incumbenze di questi *consoli* sono espresse nel giuramento che facevano quando vi erano eletti e che si leggono in fronte del loro capitolare. Dovevano eglino regolare tutto il ceto mercantile per lo migliore vantaggio della città; dare e prescrivere ordini indistintamente per tutti i navigli mercantili e per tutti i negozianti sì di mare come di terra; esercitare diritto d' inquisizione, ed intimare esilio ed altre pene contro qualunque mercatante sì veneziano che forestiero, il quale avesse radunato secrete società contro il commercio nazionale. Avevano inoltre l' autorità di stimare ciascun naviglio e di misurare le navi, che stavano per far viaggio, onde conoscere se fossero caricate oltre la misura stabilita: la quale autorità non era limitata ai soli legni, che navigavano per mare, ma anche a quelli che avessero viaggiato nei due fiumi Adige e Po. Spettava a loro l' esigere da chiunque esercitava in Venezia *Cambio mercantile* il deposito di tre mila ducati, acciocchè in caso di frode o di fuga ne potessero essere risarciti i creditori ingannati. Altre leggi in seguito ne spiegarono o ne ampliarono i diritti. E infatti, nell' anno 1328 fu concesso loro « il diritto criminale o misto sopra le ruberie fatte ai mercantanti nelle galee del » principato, che scortavano le flotte mercantili a Trabisonda ed » altrove. » Nell'anno 1344 fu loro affidata l' autorità « di proteggere i debitori poveri o impotenti, contro le violenze di un mercatante creditore indiscreto. » Nell' anno 1350 fu assoggettata alla loro sorveglianza l' arte della seta e de' panni d' oro e di seta. Nel 1361 fu loro concesso il diritto di *sovvenzionare*, ossia di ordinare ad istanza de' creditori aggravati la carcerazione de' debitori

fuggitivi. Nel 1429 il senato delegolli a trattare gli affari giudiziali de' *banchi privati* delle famiglie, anche patrizie, che allora esercitavano il cambio. Nel 1468, il maggior Consiglio aggiunse loro le controversie degli assicuratori delle merci. Nel 1494 fu loro assoggettata altresì l' arte, introdotta di recente in Venezia, de' filatori da seta. Queste sono le principali e più importanti incumbenze di cotesta magistratura, le quali si trovano registrate nel capitolare di essa.

Attribuzioni di simil genere, benchè ne formassero una disgiunta magistratura, appartenevano all' uffizio *de' sopra consoli*, il quale principiò similmente nel secolo XIII. Se ne ignora l' anno preciso, perchè un fiero incendio, accaduto in Rialto l' anno 1515, ne consumò tutti i registri: il capitolare di esso fu perciò formato in quell' anno soltanto, e tutte le leggi e le incumbenze degl' impiegati, che componevanlo, furono raccolte da' libri *Leona*, *Regina* e *Stella* del maggior Consiglio. Del che è conservata memoria nel capitolare medesimo. La principale materia appartenente a questa magistratura erano i debitori fuggitivi o falliti « col pio oggetto, dice il » Tentori (1), di sostenere con onesta equità que' veneti negozianti, » che per avversa fortuna avessero sofferta tale diminuzione dei » loro capitali e sostanze, che senza l'aiuto di questa magistratura » si vedrebbero posti alla dura necessità di andare dispersi e ra- » minghi, abbandonando disperati patria e famiglie. » Al che si prestavano i *sopra consoli*, sempre per altro di concerto col consiglio de' quaranta, proteggendoli colla *fiducia*, coll' *accordo* e con *salvacondoti*: su queste tre maniere di assistenza da prestarsi ai loro raccomandati versano le leggi, che ne formano il capitolare. Ebbero in seguito i *sopra consoli* il diritto altresì di sorvegliare i *pegni* in generale, con chicchessia, e i *pegni* in particolare, che si affidavano nelle mani degli ebrei, la cui osservanza sociale ed obbedienza alle leggi, che risguardavanli, erano state ad essi, come

(1) Luog. cit., pag. 76.

distinto incarico del loro uffizio, raccomandate. Da principio furono tre, e nell' anno 1312 ne fu loro aggiunto anche un quarto; e in quattro continuarono a sostenerla sino al cadere della repubblica: godettero sino all'anno 1319 il diritto d' ingresso nel consiglio dei *Pregadi,* ma d' indi innanzi ne furono privati (1).

Di un' altra magistratura fece menzione il Sanudo, istituita sotto il dogato di Giovanni Dandolo, e colle seguenti parole ce la fa conoscere: « Fu stabilito l' uffizio del frumento a Rialto; benchè » per avanti truovo, che ci era il detto Uffizio; ma di autorità fu » ampliato, acciocchè il popolo avesse più abbondanza. » Ma da queste lunghissime digressioni è tempo ormai di ritornare alle serie degli avvenimenti, che meritano particolare ricordanza nei fasti della storia veneziana.

CAPO X.

Affari della Sicilia. Interdetto su Venezia.

Ardeva in questo tempo la grande controversia in Sicilia, dei due re Carlo d' Angiò e Pietro d' Aragona, alla quale aveva preso parte tutta l' Italia, per non dire tutta l' Europa. Il papa sosteneva con ogni suo potere il primo de' due litiganti, ed impegnava le potenze d' Europa a prendere le armi contro il secondo. Aveva anche pubblicato perciò una crociata; alla quale i veneziani, volendo sempre conservarsi alieni da quella questione, avevano ricusato di prender parte in qual si fosse maniera, benchè il pontefice gli avesse ripetutamente stimolati ad entrarvi colle loro forze navali. Per la lusinga di ottenere, o presto o tardi, la desiderata assistenza, egli aveva mandato a Venezia, circa l' anno 1283, il cardinale Bernardo de Languisel, vescovo di Porto, acciocchè in qualità di legato

(1) Lib. *Neptunus* dell' Avogaria del comune.

apostolico si adoperasse per persuaderneli. Neppur uno in particolare vi fu che assumesse la croce; molto meno poi il governo vi si piegò; anzi il maggior Consiglio con un nuovo decreto richiamò in vigore l' antica legge, che proibiva a chiunque dello stato veneto il prendere le armi contro qualsifosse principe o governo, senza il consenso esplicito del doge e del maggior Consiglio.

Per verità, il cardinale legato, per indurre alle sue brame la repubblica di Venezia, aveva assunto un tuono d' imperiosità, che, ad uno stato libero e indipendente siccome era il nostro, non poteva piacere; e questo suo medesimo contegno fu la cagione, per cui con più fermezza gli fu negato quanto chiedeva. Nè d' altronde i legati della santa Sede avevano mai trovato opposizione sì costante alle loro domande presso gli altri popoli, che senza far distinzione tra la civile e l' ecclesiastica sovranità de' pontefici rappresentati da' loro legati, obbedivano ciecamente ad ogni inchiesta da quelli, riputando forse disobbedienza al capo della Chiesa il non acconsentire a' voleri di lui sovrano secolare ne' suoi temporali dominii. E siccome a que' tempi i pontefici, egualmente che i loro rappresentanti, affastellavano insieme confusamente le temporali colle spirituali giurisdizioni, e dove quelle non bastavano a raggiungere uno scopo prefisso, tuttochè dell' indole e del genere di esse, ricorrevano a queste per poterne riuscire; così il cardinale di Porto, con una politica degna di que' secoli rozzi, anzichè trattare direttamente col nostro doge od informarne il suo principe, dichiarò, che il negare soccorso al re Carlo era un dichiararsi in favore del re Pietro d' Aragona, e che per conseguenza i veneziani erano incorsi nelle censure pronunziate contro di questo e contro di tutti i suoi fautori. Perciò allontanossi subito da Venezia e pose la città sotto interdetto.

Questo contegno imprudentissimo del cardinale rese vieppiù fermo il governo veneto nel suo rifiuto e ne provocò il rigore contro qualunque particolare cittadino, il quale o per iscrupolo di coscienza, o per altro motivo avesse preso la croce a favore del re

Carlo, senz' averne chiesto la permissione. Tuttavolta l' interdetto esternamente fu osservato, sebbene riconosciuto e dimostrato ingiusto : il clero opinò in questo senso ; nè il governo, che più di ogni altra cosa amava la tranquillità interna dello stato, volle costringerlo ad operare contro la propria coscienza. Più di due anni si sopportò la privazione degli spirituali soccorsi e della celebrazione de' santi misteri, aspettando che il progresso del tempo ne mutasse le circostanze.

Alla fine morì il papa Martino IV, e fu sollevato in sua vece alla cattedra di san Pietro il papa Onorio IV, nell' anno 1285. La repubblica gli mandò ambasciatori a complimentarlo, secondo il consueto ; ma incaricò nel tempo stesso quelli, che mandava, di lamentarsi con lui dell' ingiustizia dell' interdetto, e di fargli conoscere, che la legge di non permettere a' sudditi veneziani il guerreggiare contro qualunque principe straniero, senza la permissione del doge, non era già stata fatta in disprezzo della chiesa romana, per la circostanza della crociata contro il re Pietro d' Aragona, ma era antichissima, nè ad altro tendeva fuorchè alla conservazione del buon ordine negli stati della repubblica, a mantenere i sudditi nella dovuta obbedienza, e a prevenire qualunque occasione di turbolenze e discordie. Il papa rimase pago di queste ragioni « prendendo, dice il Laugier (1), le parole degli ambasciatori per una soddisfazione. » Scrisse perciò al vescovo di Castello, ch' era allora Bartolomeo Querini, ed ordinogli di levare l' interdetto, a condizione « che i veneziani negli affari di Sicilia non prenderebbero alcun partito contrario agl' interessi della chiesa romana e degli eredi della casa di Angiò. » La condizione fu accettata, e l' interdetto fu tolto.

Questa condizione per altro non impediva, che il governo di Venezia formasse processi contro coloro, che, in onta della legge, avevano preso la croce a favore del re Carlo : i colpevoli furono

(1) Stor. della Rep. di Ven., lib. IX.

condannati all' esilio. Ciò dispiacque al pontefice, perchè gli parve un' ostilità contro il partito protetto dalla corte di Roma. Ne dimandò pertanto soddisfazione, intimando al vescovo castellano di rinnovare l' interdetto nel caso di opposizione alla sua domanda. Fu portata la cosa nel maggior Consiglio, e fu decretata un' amnistia agli esiliati, a puro titolo di grazia che loro faceva la repubblica, senza punto nominarvi l' influenza che ne aveva avuto il sovrano straniero, chè come tale dovevasi considerare dai veneziani il pontefice in un affare unicamente politico. Tutt' al più « la volontà » del papa era ricordata come un buon ufficio di un mediatore » rispettabile, riguardo al quale si rimetteva la pena ai rei. » Così quest' affare, già terminato quanto all' interdetto, terminò del tutto nel 1286 anche quanto alla minaccia della rinnovazione di quella ecclesiatica censura.

Non posso asternermi qui dal notare, che il racconto di questo interdetto, il quale sarebbe stato il primo che avrebbe colpito Venezia, fu registrato bensì dal Rinaldi (1), continuatore degli annali ecclesiatici del Baronio, e sulla fede di lui fu ricordato anche dal Muratori (2), il quale anzi ci fa sapere, che nell' occasione della straordinaria inondazione del 20 dicembre 1284 (egli la notò nel dì 22) da me altrove commemorata (3), » Bernardo cardinale » legato in Bologna, attribuiva questa disgrazia all' essere stati » scomunicati da lui i veneziani, perchè non volevano dar soccorso » al re Carlo contra di Pietro re d' Aragona. » Ed aggiunge: « Sicchè, secondo i suoi conti, Dio doveva essersi visibilmente di» chiarato in favore del re Carlo. » E ragionando il detto annalista sopra l' ingiustizia di questa pena spirituale inflitta ai veneziani per una cagione meramente temporale; narrandone, nell' anno dopo, lo scioglimento, così si esprime (4): » Fu levato in quest' anno dal » papa l' interdetto posto alla città di Venezia, non per altro delitto

(1) Annal. Eccles., ann 1285, num 63.
(2) Annal. d' Ital., ann. 1284 e 1285.
(3) Ved. indietro nella pag. 44.
(4) Sotto l' anno 1285.

» che per non aver voluto i veneziani, secondo le lor leggi, lasciar
» far gente ed armar legni ne' loro stati in soccorso del re Carlo
» contra del re Pietro. Motivo c' è di stupire oggidì, come, per
» cagion sì fatta, venisse privata dei divini uffizi e gastigata quel-
» l' illustre e libera città. Ma erano tali i costumi di questi tempi
» sconvolti, tali i frutti della barbarie e della malizia, o piuttosto
» dell' ignoranza d' allora. »

Anche il Laugier espose la storia di questo interdetto (1), e la compendiò similmente il Darù, aggiungendovi per altro un'osservazione di suo, la quale non potè perciò andare immune da anacronismo. Perciò, narrandone lo scioglimento, dice (2) : « In quel
» mezzo le circostanze mutarono, la tiara onorò un' altra testa e il
» nuovo pontefice accortosi, che s' era nulla guadagnato coll' in-
» terdire i veneziani, gli riconsigliò colla chiesa nel 1286. » Quei pochi che ne scrissero, notarono l' anno 1285 e non il 1286, perchè se questa riconciliazione ebbe luogo quando *la tiara onorò un' altra testa*, ossia quando fu assunto sulla cattedra di san Pietro *il nuovo pontefice* Onorio IV, è d' uopo ammetterla nel 1285, perchè in quest' anno, a' 2 di aprile, egli vi era stato innalzato ; nè si può credere, che i veneziani tardassero sino all'anno 1286 a spedirgli ambasciatori, i quali si congratulassero della sua esaltazione, già da nove e più mesi avvenuta. E proseguendo il racconto, soggiunge immediatamente : « Frutto di questa riconciliazione fu lo stabili-
» mento del sant' Ufficio a Venezia. » Frutto per altro, che si maturò soltanto in capo a quasi quattro anni; perchè, come ho narrato, il santo Uffizio in Venezia, che già sotto altro aspetto esisteva molti anni avanti, non fu stabilmente fissato che per la bolla di Nicolò IV, a' 28 di agosto del 1289. Se fosse stato *frutto di questa riconciliazione*, il santo Uffizio si sarebbe stabilito in Venezia intorno a quel medesimo anno, e certamente sotto Onorio IV, che *a questa riconciliazione* era stato condiscendente. Eppure sappiamo invece, che i

(1) Stor. della Rep. di Ven., lib. IX. (2) Stor. della Rep. di Ven., lib. V.

veneziani negarono anche a lui, siccome lo avevano negato ad altri dieci predecessori, *lo stabilimento del sant' Uffizio* nei loro stati. Dunque è una sciocchezza il dirlo *frutto di questa riconciliazione.*

I citati autori bensì, come io testè notava, palarono di questo interdetto dato a Venezia dal cardinale legato Bernardo vescovo di Porto : ma negli storici nostri e nelle nostre antiche cronache appena se ne trova qualche leggerissimo cenno. Fa maraviglia in vero, che la memoria di un tanto avvenimento abbia dovuto rimanerci conservato negli scritti degli stranieri, piuttostochè in quelli dei nazionali ; seppur non abbiasi a dire, che il fatto sia riuscito in Venezia di così poca importanza da non doversene prendere l' incomodo di tramandarlo circostanziatamente alla posterità. Perciò, cred' io, contentossi il Sanudo, diligentissimo nostro cronista antico, di ricordare il fatto quasi per incidenza, e senza mostrarsi propenso a prestarvi fede. « Nota, egli dice, che nella cronaca Delfina » ho letto, che sotto questo doge i veneziani per non voler dare » aiuto al re Carlo di Sicilia, furono scomunicati. *Tamen* di questo » il Sabellico non ne scrive cosa alcuna. E poi furono assoluti. » E nella cronaca del Caroldo (1) vi è commemorato con vieppiù ancora d' indifferenza e di superficialità : perchè, parlando della guerra dei veneziani contro il patriarca di Aquileia, della quale verrò tosto a narrare, dice soltanto che il papa fece esortare i veneziani a non impicciarsi negli affari dell'Italia e di quel patriarca, acciocchè non distrassero da quella parte le loro forze, e perchè quindi acconsentissero alle sue istanze di dirigerle invece a difesa del re Carlo d' Angiò. Ad eccezione di queste due testimonianze, non ho potuto trovarne verun' altra negli storici o nelle cronache nostre, che ci racconti con precisione le circostanze di questo fatto.

Anche sulla qualità della censura, inflitta ai veneziani, rimane luogo ad ambiguità ; perchè vi trovo adoperato senza distinzione

(1) Mss. della Bibliot. Marc., Clas. VII, cod. CXLI.

da chi il vocabolo di *scomunica*, da chi quello d' *interdetto*. Per le circostanze accessorie pare che fosse *interdetto*. Chi non è ignorante nella ecclesiastica giurisprudenza, sa quale e quanto divario siavi tra la scomunica e l' interdetto ; benchè ai nostri giorni da qualche scrittorello ; di que' che approfittarono della libertà della stampa per levare il grido e gracidare, come i ranocchi nelle paludi, senza poi saper che cosa si dicano ; è confusa l' una coll' altro, forse più maliziosamente che ignorantemente.

CAPO XI.

Nuova guerra col patriarca di Aquileia.

Ed ecco ci si presentano, secondo l' ordine de' tempi, le guerre del patriarca di Aquileia, ricominciate contro i possedimenti dei veneziani nell' Istria, circa l' anno 1284 ; e particolarmente contro Capodistria, Parenzo, Pirano, Umago, Montona ed altre, che di loro spontanea volontà s' erano date alla repubblica. Fu questa una seconda guerra, in seguito a quella, che aveva avuto fine nel 1282 e che alla sua volta ho narrato (1). Ned è poi già, che quel prelato prendesse le armi contro i veneziani per rivendicare antichi diritti degli *arciduchi d' Austria ;* siccome scrisse un anonimo spagnuolodel secolo XVI, nell' opera intitolata *Avviso di Parnasso* (2). La maliziosa ignoranza di costui non puossi lasciare inosservata, particolarmente ove dice, che « la veneziana repubblica aveva » usurpato alla casa d' Austria le provincie del Friuli, dell' Italia e » della Dalmazia, in tempo che i *suoi arciduchi erano in guerra coi re* » *d' Ungheria.* » L' enormità di siffatto sproposito è palese a chiunque ponga mente, che gli arciduchi e la casa d' Austria non avevano per anco incominciato a esistere allorchè la repubblica di

(1) Pag. 24 e seg. di questo vol.

(2) Presso il Tentori, Stor. ven., cap. IX del lib. I, num. VIII. nella pag. 163 del tom. IV.

Venezia impadronivasi delle suddette provincie. L'esistenza dell'Austria era adunque allora ravvolta nella densa caligine del futuro, ed in conseguenza nulla le poteva aver usurpato la veneta repubblica, come male e sventatamente asserì l'anzidetto castigliano scrittore.

Ma veniamo al nostro racconto. L'affronto, cui l'aquileiese prelato avea ricevuto da' veneziani cinque anni addietro, stava sommamente a cuore di lui e ne macchinava con grande ansietà la soddisfazione. Egli adoperossi a tutt'uomo per seminare in quei contorni malumore contro la repubblica ed alienarne gli animi e suscitarne i popoli a ribellione. Nè di ciò si occupava soltanto nel Friuli, ove aveva la sua residenza pastorale; ma, col mezzo della sua giurisdizione metropolitica sulle chiese dell'Istria, cercava di spargere colà ancora lo spirito della rivolta, a cui d'altronde erano gl'istriani maravigliosamente propensi. E poichè costui, siccome altrove ho narrato, offeriva assai di buon grado la sua protezione e il suo aiuto a chiunque non era amico de' veneziani, gli era quindi vieppiù facile il trovarseli favorevoli in tutte le occasioni, nelle quali avess'egli dell'aiuto loro abbisognato. Conosceva che da sè solo non bastava per disputare colle armi rimpetto alla veneziana possanza, perchè in ogni scontro egli aveva sempre avuto la peggio; ardeva di desiderio di vedere, almeno una volta, fiaccato per opera suo il vigore della formidabil vicina; dunque non gli restava altro mezzo che quello di unire insieme più popoli, i quali, lusingati dal desiderio di affrancarsi da una spiacente suggezione, favorissero la causa di lui e si rendessero stromenti della sua feroce vendetta.

Quando gli parve di potersi assicurare della cooperazione degl'istriani, si accinse a guadagnare al suo partito il conte di Gorizia, signore tra i più potenti del Friuli; e lo guadagnò coll'infondergli la speranza di dividersi tra loro tutta l'Istria. Vi si collegarono pertanto per intraprenderne la conquista. Unirono insieme un esercito di trenta mila uomini, e si posero tosto in marcia contro

Trieste, di cui facilmente s' impadronirono; perciocchè i veneziani nè s' erano curati di presidiarla, nè s' erano dati pensiero ad arrestare colle loro forze militari un' irruzione che avrebbe potuto portare gravissime conseguenze, non solamente nell' Istria, ma anche nella Dalmazia. Convien dire, o che non temessero punto l' avversario, o che le formalità, volute a que' tempi, prima di deliberare alcuna cosa di pubblica amministrazione, ne avessero cagionato il ritardo. Checchè ne sia, certo è, che l' armata del patriarca e del conte erasi già impadronita di una considerevole porzione dell' Istria, senza che in Venezia si fosse intrapresa veruna mossa. Ma crescendo alla fine il disordine e diventando sempre più grave l' urgenza, si formò una flotta di quante navi e vascelli trovavansi allora a Venezia, e si fece una considerevole leva di soldati, ragguagliata sulla popolazione della capitale; sicchè una terza parte di quanti v' erano atti a portare le armi, fu costretta a marciare. Inoltre la repubblica assoldò mille ducento uomini di cavalleria e seimila di fanteria: capitano della spedizione fu stabilito Marin Morosini.

Con tutte queste forze poderose andarono i nostri, circa il mese di marzo del detto anno 1284, ad assalire Trieste; ma indarno, perchè la città era assai bene difesa. Vi piantarono una bastia di rimpeto, o piuttosto vi costruirono alcuni fortini e bastioni, che servissero di trinceramento all' armata; e di là, tenendola assediata, incominciarono a molestarla. Intanto il patriarca, per meglio rassodarsi e rendere sicura la sua difesa contro il numeroso esercito de' veneziani, invocò l' assistenza dell' imperatore Rodolfo (1): nè questi tardò ad accordagliela. Radunò fanti e cavalli, e compose un grosso corpo di truppe, sicchè l' armata del patriarca toccò il numero di 36000 uomini (2). Tentò questi allora una sortita generale contro le fortificazioni de' veneziani, gli assalì e li costrinse ad escire anch' essi in campagna aperta. Il combattimento fu accanito d' ambe le parti, fu sanguinoso; ma tanto fu l' ardore, con cui

(1) Cron. *Caroldo* mss. della Marciana, clas. VII, cod. CXLI, pag. 235.

(2) Marin Sanudo, *vite dei dogi*.

l'esercito del patriarca pugnò, che i nostri non poterono sopportarne l'impeto; e rotti e dispersi ebbero a gran ventura di potersi ritirare, benchè con perdita considerevole, entro i loro trinceramenti.

La sorte delle armi, ch' era stata loro sì avversa, trovò inoltre a sostegno suo anche l' infedeltà e il tradimento, maneggiato dai nemici e rimpiattato nel nostro campo. È difficile trovare in tutta la serie delle guerre, che furono combattute in questi secoli di ferocità e di barbarie, un fatto d' arme che sia stato leale e scevro da mene traditrici: tal era lo stile di allora, ned è perciò meraviglia, che ad insidiose trame abbiano posto l'animo in questa occasione gli imperiali per soverchiare la costanza ed il valore dell' esercito veneziano. Guadagnarono eglino *un capo nostro,* dice il Sanudo, *contestabile di fanti chiamato Gerardo dalle Lance lunghe,* e con costui fecero un trattato, perchè consegnasse loro una delle porte della bastìa. Ma la trama fu scoperta, e il traditore fu preso, processato e condannato a morte: e perchè i nemici ne fossero svergognati, ne fu lanciato, per mezzo di un mangano, nel campo loro il cadavere.

I nostri, per non esporsi al pericolo di una seconda sconfitta, risolsero non doversi tenere limitate alla sola città di Trieste le loro operazioni militari, nel mentre che molte altre delle città dell' Istria rimanevano in potere de' nemici. Perciò, lasciato un grosso presidio a difesa de' loro trinceramenti ed a continuazione di quell' assedio, divisero il resto dell'armata in molti corpi, acciocchè si disperdessero in tutto il territorio istriano, e ne ricuperassero le città e le castella. Più di danno che di vantaggio riuscì a' veneziani questa determinazione; perchè non poterono ricuperare, che Pirano e Mugia e qualche altro piccolo borgo, e rimasero intanto mal assicurati nella loro bastìa. Del che accortisi i nemici, mandarono quivi le loro truppe a sforzarne le difese e ad assalirne le trincee. Vi resistettero bensì i veneziani più che poterono con coraggio e valore; ma, sopraggiunta in assistenza degli assalitori anche la guarnigione della città, non furono più in grado di difendersi, e

sopraffatti dal numero, dovettero abbandonare gli accampamenti e correre ad unirsi al grosso dell' armata, che marciava frettolosamente alla volta loro. Perduta in fine ogni speranza, si videro costretti a ritornare a Venezia. « E quel capitano, soggiunge il Sa-
» nudo, fu messo in prigione e poi per gli Avvogadori menato e
» condannato giusta i suoi demeriti a esempio di chi aveva a
» venire. »

Ma non perdette già ogni speranza la repubblica; anzi con più fermezza e coraggio ripigliò la spedizione, acciocchè nulla andasse perduto de' suoi legittimi possedimenti in quella provincia. Spinse perciò un' altra armata ben forte a rinnovare l' assedio di Trieste, finchè o per le armi o per la fame fosse ritornata all' obbedienza. Il patriarca di Aquileia considerò questa nuova determinazione dei veneziani siccome la vigilia della sua disfatta, perchè, abbandonato dalle truppe imperiali, non si vedeva più in grado di resistere ad una forza moltiplicata dei nostri. Pensò allora di tentare una via di riconciliazione per mezzo di un compromesso, del quale ci è conservato il documento nel codice Trevisanco (1). Esso ha la data de' 23 gennaro 1286, indizione XIV, ed ha per oggetto d' indurre la repubblica di Venezia a riconoscere la temporale padronanza del patriarca e della chiesa di Aquileia sulle città di Capodistria, di Parenzo, di Pirano, di Umago, di Montona e di tutte le altre insomma dell' Istria, delle quali invece era padrona lo repubblica e per le quali appunto sosteneva cotesta guerra. I compromissarii dell' una parte e dall' altra erano il francescano fra Condodo con altri sette frati dell' ordine stesso, Jacopo Falier, Bernardo da Treviso decano di Cividale, maestro Leonardo da Favignano canonico di Aquileia, e Perazzo, ossia Pietro, Gradenigo. L' istanza fu presentata a loro, in nome del patriarca, da Valtero, o Gualtero, da Cividale, procuratore e sindico della chiesa aquileiese, ed esprimeva la dimanda, che « fosse riconosciuta dal
» doge e dalla signoria la temporale giurisdizione del patriarca

(1) Pag. 265 e seg.

» sulle città suindicate, delle quali il doge e il comune di Venezia, » contro giustizia, avevagli tolto il dominio ; » ed oltre a ciò ne fossero restituite tutte le rendite percepite dai veneziani sino a quel momento, e gli fossero compensati tutti i danni, che n' erano stati la conseguenza. Esiste similmente, nel medesimo codice, tutto il processo dell' esame e della ricognizione de' documenti dei suddetti compromissarii ; ma, quanto all' argomento, che n' era lo scopo principale, non fu decisa per allora veruna cosa, perciocchè i veneziani non volevano cedere tampoco dei loro diritti, nè il patriarca si ritirava dalle sue domande.

Perciò le ostilità continuarono ancora per più di tre anni, finchè i litiganti si determinarono a rimettere la decisione delle scambievoli pretensioni nelle mani del papa. Intanto l' armata veneziana costrinse Trieste ad arrendersi, dopo lungo e sanguinoso assedio ; e di qua potè a poco a poco ricondurre all' obbedienza anche le altre piazze dell' Istria, che tanto s' erano mostrate fedeli al patriarca guerriero. Non ostante, egli perseverava nelle sue domande ; e sebbene colle armi fosse stata decisa la questione, nondimeno insisteva perchè una legale sentenza si pronunziasse sulla sua temporale potestà in quelle terre. Allora pertanto si venne alla determinazione di eleggere a giudice per l' una parte e per l' altra il pontefice Nicolò IV ; e sì l' una che l' altra parte gl' inviò la rispettiva procura, nella quale si conteneva le pretensioni scambievoli e i patti della riconciliazione proposta. Ha la data de' 13 ottobre 1289. I veneziani volevano, che il patriarca osservasse le promesse fatte per l' addietro nei varii trattati conclusi tra i predecessori suoi e la repubblica ; restituisse ai veneziani, entro uno stabilito termine, ogni cosa tolta in guerra o fatta togliere in qualsivoglia modo ai sudditi della repubblica ; e che, quanto al diritto di possesso e di proprietà sulle terre dell' Istria, il papa pronunziasse un definitivo giudizio. E il patriarca d' altronde assoggettavasi all' arbitrio del papa per ogni e qualunque punto della questione, che tra le due parti agitavasi. Abbiamo nel detto codice Trevisaneo la copia dei

compromessi, il processo e lo scioglimento dell' affare, coll' intiera soddisfazione della repubblica (1). Al quale proposito, senza prolungare di troppo il racconto, basterà che io ne accenni le più importanti condizioni, portando le parole medesime del Sanudo. » Dipoi, egli dice, fu fatta la pace *etiam* co' veneziani, con dar loro » ogni anno certa somma di denari il detto patriarca e successori » per ricognizione dell' Istria, la qual' Istria, restò della Signoria » nostra libera, come appare ne' patti e accordi fatti. Fu determi- » nato, che per ogni galee quindici che si armavano in questa cit- » tà, que' di Capodistria dovessero armarne una. E di questo » furono firmati capitoli con coloro della città predetta. »

Non posso astenermi del notare qui gli anacronismi e le inesattezze del Laugier, sul proposito di questa guerra dei veneziani contro il patriarca di Aquileia. Egli ne parla, come di tre differenti guerre, e le confonde con quella, che avea avuto fine nel 1262, ma ch' egli fece incominciare e finire sette anni avanti. E quanto a questa, che terminò nell' anno 1289, egli ne adatta un brano all' anno 1279, un altro al 1282, e un terzo al 1289 : ed ora ci mostra assediata Trieste dai veneziani, ora dalle truppe del patriarca. Nulla ci fa sapere dell' assistenza prestata a questo dall' imperatore tedesco, probabilmente perchè non n' ebbe notizia. E il tradimento di Gerardo *dalle Lancie lunghe* non consisteva, secondo lui, nel consegnare alle truppe nemiche il campo trincerato, o per meglio dire la bastia, che s' erano costruita i veneziani, ma la città di Trieste, ch' egli vorrebbe far credere presidiata dai nostri ed assediata dal patriarca. E questo avvenimento egli collocherebbe sotto l' anno 1284, e in occasione di una *guerra in Istria*, non già nel progresso di quella stessa, di cui egli aveva narrato il principio quasi come un avvenimento distinto da questo, sotto il 1279. E il condottiero della spedizione veneziana, quel Marino Morosini, ch' era venuto in campo, secondo gli storici nostri, sino dal marzo

(1) Pag. 268 e seg.

del 1284, fu spedito, secondo lui, contro il patriarca, in sul principio del dogato di Pietro Gradenigo, e perciò dopo il novembre dell' anno 1289 : mentre Marino Morosini, per la infelice riuscita della sua impresa, nel 1284, era stato carcerato e condannato in Venezia, siccome poco dianzi ho narrato colle parole del nostro cronista Sanudo.

Vieppiù strano ancora è il racconto suo, dopo di avere narrato la rotta ch' ebbero i veneziani. E si noti, ch' egli dice presidiata Trieste dai veneziani, assediata dalle truppe del patriarca, ed accorsi i veneziani per mare sotto il comando del Morosini a difesa di Trieste ; sicchè le truppe del patriarca avrebbero dovuto sostenere doppio attacco e dai veneziani sbarcati e dai veneziani assediati. Ma siccome egli errò alternando la parte attiva colla passiva, quanto al punto dell' assedio e degli assediati, e non potè d' altronde ignorare, che i veneziani avevano avuto la peggio ; così sconvolse intieramente il racconto, ponendo ultimo questo, il quale invece precedè la congiura del traditore Gerardo, e rese strano l' esito di una zuffa, in cui, se i veneziani fossero stati in Trieste ed altri veneziani fossero sbarcati dal mare, il patriarca sarebbe stato preso framezzo ed avrebbe appena potuto, non che mettere in rotta l' esercito veneziano, salvarsi dalla morte, che avrebbelo minacciato e di fronte e di fianco. Ma il più strano del racconto del Laugier, com' io diceva testè, consiste nelle parole, che seguono ove dice : « Disperando il patriarca di conquistare la piazza, » rivolse la sua collera contro Caorle. Imbarcò una parte dell' ar- » mata, piombò inopinatamente sull' isola, la saccheggiò e condusse » prigioniero Marino Selvo, che n' era il rettore: fece una scorreria » a Malamocco, dove pose tutto a ferro e a fuoco, e si ritirò poi nel » Friuli, contentissimo dello spavento sparso nelle terre della Si- » gnoria e del bottino fatto contro i veneziani. »

Su qual fondamento abbia narrato il Laugier tutte queste prodezze del patriarca di Aquileia, non saprei dirlo. Bensì gli si potrebbe chiedere, dove avea quel prelato sì considerevole numero

di navigli da potervi *imbarcare una parte dell' armata,* e piombare con essa *inopinatamente* sopra Caorle, ch' è discosta da Trieste una cinquantina di miglia ? Nè in altra guisa, fuorchè colle navi avrebbe potuto di là recarsi poscia a *fare una scorreria a Malamocco,* ch' è più di altre cinquanta miglia lontano da Caorle ; per quindi rifarne un altro buon centinaio, e sempre per mare, onde *ritirarsi poi nel Friuli* quasichè nell' allontanarsi da Trieste, per ritornare alle sue terre del Friuli, fosse come un passarvi naturalmente, l' andar sopra Caorle e poscia sopra Malamocco. A chi non consce la posizione di queste isole, non è tanto facile il dare alla stranezza di un tal racconto tutto il peso, che le conviene. Ben la intendiamo noi, che sappiamo dov' è Caorle e dov' è Malamocco, e che conosciamo quali difficoltà doveva avere una flotta di soldati nemici a percorrere un mare custodito e guardato continuamente dalle forze navali della repubblica, gelosissima di questo suo esclusivo possedimento.

LIBRO X.

DALLA PACE COL PATRIARCA DI AQUILEIA SINO ALLA SERRATA DEL MAGGIOR CONSIGLIO.

CAPO I.

Tripoli, difesa dai veneziani, è presa dai turchi.

Gli affari de' cristiani nella Siria peggioravano sempre più, perchè le disunioni e le guerre, che laceravano l'Europa e particolarmente l'Italia, rendevano impossibile il mandare colà soccorsi di armate e di denaro per sostenersi. Poteva ben egli il papa Nicolò IV far predicare la crociata ; ma nessuno lo ascoltava, perchè tutti si occupavano delle cose vicine e non si curavano delle lontane. Intanto Kalel, sultano di Egitto, nell' anno 1289, era andato con numeroso esercito sopra Tripoli, ne aveva stretta di assedio la città, e, dopo avervi dato vigorosi attacchi, se n'era impadronito. I principali difensori di essa erano stati i veneziani, che vi si trovavano : perciò il sultano, tostochè vi entrò, li fece trucidare tutti, quanti erano, irremissibilmente e con istraordinaria crudeltà. Nè contento di ciò, la fece smantellare intieramente, acciocchè mai più non vi facessero nido i cristiani.

Gli ambasciatori veneziani Nicolò Quirini dalla Cà grande e Marco Bembo, che si trovavano allora presso al pontefice in nome della repubblica, lo informarono dell' avvenuto e lo stimolarono a fare una crociata, onde ricuperare quella città, importantissima per le loro viste commerciali. Venti galere furono destinate a tal uopo; le quali, secondo l' opinione di alcuni, sarebbero state armate a

spese del papa e di altri signori cristiani, non essendo in grado di farlo i veneziani col proprio, perchè n' era rimasto l' erario intieramente esausto, a cagione della guerra sostenuta sino a quell' anno contro il patriarca di Aquileia. Ma quest' opinione è rigettata dal Sanudo, il quale, dopo di averla notata, soggiunge : « Altri scri» vono che offersero le dette galere armate del suo, non ostante le » grandi spese avute. E questo è più consonevole. »

Intanto il sultano Kalel, dopo di avere conquistato e distrutto quella città, che dai turchi era stata creduta sino allora inespugnabile, proseguì le sue imprese e conquistò anche Tiro, Sidone e Bavari ; sicchè non rimaneva a' cristiani verun' altra piazza, tranne la sola Tolemaide. Ed anche all' acquisto di questa agognavano quei circoncisi infedeli. Ma i veneziani, che n' erano i padroni, si affrettarono ad allontanarne, almeno monentaneamente, il pericolo, patteggiando col sultano una tregua di due anni ; sulla lusinga di potersi rinforzare in questo frattempo e prepararsi a sostenerne con buon esito la difesa. Non tardarono d' altronde gl' infedeli ad accettare le proposizioni di questa tregua, perchè temevano, che la notizia di tante loro clamorose vittorie non chiamasse dall' Europa considerevoli forze a difendere e sostenere quanto era rimasto ai cristiani, ed a ritogliere e ripiantare quanto essi avevano sino allora perduto.

Ad onta di questa tregua, il papa accettò il progetto dei veneziani, e mandò a Venezia, in qualità di suo legato, l' arcivescovo di Tripoli, acciocchè con esso ne fosse concertata la spedizione. Ned era lento infrattanto Nicolò IV a sollecitare i principi cristiani, perchè cooperassero anch' eglino alla conservazione di que' preziosi possedimenti, frutto della pietà fervorosa e di tanto sangue de' loro maggiori. Nè solamente colla voce, ma coll' esempio altresì incorraggiavali. Perchè, oltre alle venti galere, cui avevano promesso di armare i veneziani, ne armò egli altre cinque ed assoldò mille cinquecento uomini di cavalleria ed un buon numero di soldati d' infanteria. Capitano della spedizione fu Jacopo Tiepolo :

vi s' imbarcò insieme anche il pontificio legato: nè tardarono a far velá a quella volta.

CAPO II.

Morte del doge Dandolo: elezione del successore.

Questa spedizione, ch' era l' ultimo sforzo delle armi cristiane in Oriente, incominciò a Venezia sotto il doge Giovanni Dandolo, e proseguì ed ebbe fine sotto il suo successore Perazzo Gradenigo. Imperciocchè il Dandolo, in sui primi giorni del novembre 1289; addì 2, come scrissero alcuni, od a' 3, come altri narrarono; cessò di vivere, dopo di avere posseduto il seggio ducale nove anni e sette mesi. Ma non sì presto potè aver luogo l'elezione del successore, perchè il popolo, nel dì stesso delle esequie del defunto, tumultuando proclamò novello doge Jacopo Tiepolo; probabilmente quello stesso, ch' era stato destinato per la spedizione di Tolemaide. Questi era figlio di Giovanni Tiepolo, figliuolo di Lorenzo, ch' era stato doge quindici anni addietro. Circa il quale movimento popolare, sono affato fuor di proposito e capricciose le osservazioni, che portò in campo di Laugier, attribuendolo a malcontento sul modo dell' elezione de' dogi, introdotta già da un secolo, ed a desiderio di ricuperare l'antico diritto; siccome d' altronde è ridicolo l' altro suo pensamento, che il maggior Consiglio vi si opponesse, perciocchè quella nuova foggia di elezione, già da tanto tempo adottata, aveva per *vero motivo* « il disegno formato da lungo tempo di togliere insensibilmente al popolo ogni avanzo di autorità restatagli dell' antica democrazia. » L'esposizione semplice e genuina del fatto ne smentisce evidentemente la gratuita asserzione.

Il Tiepolo, intesa la volontà del popolo, vi si rifiutò; e perseverando questo in volerlo doge; egli, « essendo uomo quieto e pacifico, scrive il Sanudo, si partì da Venezia e andò in Mestrina

» nel castello di Marocco (1), dove stette tanto che fu fatto il doge;
» e poi venne a Venezia. » E il doge fu fatto dagli elettori consueti e secondo le regole stabilite in addietro, approvate e confermate da tutte le elezioni, che avevano avuto luogo d' allora in poi. Dunque non è vero, che il popolo proclamasse il doge Tiepolo, perchè rimanesse abolita la nuova forma di elezione : se ciò ne fosse stato il motivo, non si sarebbe quietato dalle sue pretese, benchè partito da Venezia il Tiepolo; nè avrebbe proclamato un altro, ed avrebbe insistito, finchè il trono ducale fosse stato occupato da uno eletto da lui. La tranquillità invece, con cui aspettò la scelta de' consiglieri ordinari, mostra palesemente, che il popolo voleva doge Jacopo Tiepolo, perchè ne apprezzava i meriti e ne stimava le virtù; non già per altro fine di opposizione alle supposte mire del maggior Consiglio.

Nè so intendere su qual appoggio abbia potuto affermare il Laugier, che il Tiepolo *fu escluso* dalla scelta, *appunto perchè era voluto dal popolo*. Dicasi piuttosto, ch' egli non fu eletto, perchè colla sua partenza da Venezia aveva fatto conoscere abbastanza chiaramente le sue intenzioni di non voler accettare quella dignità. Perciò i consiglieri volsero gli occhi loro sopra di un altro soggetto : e, dopo essersi trattenuti chiusi nel palazzo dieci giorni, elessero a' 25 di novembre del detto anno 1289 il doge Perazzo, cui altri dissero *Pietro*, Gradenigo, il quale allora trovavasi podestà e capitano in Capodistria (2). Eletto costui in doge, narra il Sanudo,
» furono armate dieci galere per pochi giorni, e mandato a levarlo
» di Capodistria, venne ed entrò nel ducato. Il quale avendo gran-
» dissima divozione in santa Caterina vergine e martire, per parte
» presa nel gran Consiglio, ordinò che 'l suo giorno fosse solenne-
» mente in questa terra venerato. »

(1) Castello, ch'è lontano tre miglia, circa, da Mestre, nel territorio appunto *mestrino*.
(2) Marin Sanudo, *Vite dei dogi*, *ann.* 1289.

CAPO III.

Andrea il Veneziano re d' Ungheria.

Abbiamo veduto in addietro, che la politica di Venezia aveva indotto il maggior Consiglio a vietare i matrimonii delle case nobili veneziane con principi stranieri. Tuttavolta a questa legge fu derogato poco dopo, perchè la politica stessa lo suggerì. Fu permesso il matrimonio di Tommasina Morosini col figliuolo di Andrea re di Ungheria, il quale nominavasi Stefano ; e ciò in vista de' vantaggi, che ne sperava lo stato, massime in quel tempo, in cui trovandosi in guerra col patriarca d' Aquileia, molto gl' interessava di tenersi amica l' Ungheria, per aver quindi tranquilla e fedele altresì la Dalmazia. Nè già fu questa l' unica volta, in cui la repubblica stimò conveniente il derogare a siffatta legge : lo fece ogni qual volta l' interesse dello stato ne suggerì la necessità. Anzi era sì fina la politica veneziana, che, per non lasciarsi fuggire occasione veruna di procacciarsi diritti, benchè rimotissimi, il gran Consiglio adottò in figlia la sposa Tommasina Morosini ; acciocchè per tal mezzo rimanesse aperta e preparata alla repubblica una via alla successione degli stati del re d' Ungheria, suo genero adottivo. Questa mira non ebbe effetto quanto a quel regno ; l' ebbe sibbene due secoli dopo per una simile adozione quanto al regno di Cipro ; su cui, comechè fossero mal fondate le sue ragioni, potè vantare un apparente diritto, e mascherare non questo la non legittima sua pretensione ad impadronirsene colla forza.

Stefano, morto il padre suo, diventò re : ma le discordie politiche dell' Ungheria lo costrinsero a riparare a Venezia, colla moglie e con un figliuolo che aveva avuto da lei, il quale nominavasi Andrea. Egli andò in casa Morosini, ove cadde malato e morì. Il principe Andrea, erede di tutti i diritti paterni, si fermò lungo tempo a Venezia, in qualità di semplice privato, guadagnandosi così

la stima e l' affetto di tutta la nobiltà veneziana, la quale in fine, maravigliata del suo singolare contegno, si mostrò propensa a ristabilirlo sul trono. Lo dovette ai suggerimenti di suo zio Albertino Morosini fratello di Tommasina.

Ottenute infatti dalla repubblica truppe, vascelli e denaro, entrò in Ungheria, e fece valere i suoi diritti. Vi fu accolto ed incoronato re il giorno 4 di agosto dell' anno 1289. Nè si mostrò egli ingrato per un tanto favore, che aveva ricevuto dai veneziani. Rinnovò e riconfermò il trattato, che suo avo Andrea II aveva stabilito colla repubblica circa il possesso della Dalmazia. » E per dimostrare alla progenie sua da casa Morosini, che dall' altre famiglie fosse conosciuta, le donò nell' arma una croce bianca con un piccolo cerchio nel mezzo. La qual arme tutti i posteri loro la portano nella sua arme Morosina. » Così Marin Sanudo. E inoltre diede a suo zio Albertino Morosini il titolo di bano ossia governatore del regno : del qual titolo parlando il Sanudo, dice invece : » Ancora il detto Albertino Morosini suo barba (1) fece re di Croazia, che fosse di lui e successori e gli mandò il privilegio. »

Il re Andrea, e perchè figlio di una veneziana, e perchè aveva dimorato lungamente in Venezia, e perchè dai veneziani era stato ristabilito sul trono, ebbe tra i re d' Ungheria il nome di *Andrea il Veneziano.*

CAPO IV.

Guerra per la difesa di Tolemaide.

Continuava la tregua, che i veneziani avevano conchiuso col sultano in Egitto, e non ostante si spedivano forze militari e di terra e di mare, per difendere la città di Tolemaide, minacciata gravemente dai turchi.

(1) In linguaggio veneziano il vocabolo *barba* significa *zio.*

Era Tolemaide a que' giorni la capitale delle colonie cristiane e la città di maggiore importanza in tutta la Siria. Ivi s' erano ricoverati tutti i profughi delle altre città della Palestina, conquistate e distrutte dalle armi degl' infedeli; ivi approdavano tutti i guerrieri, che si recavano dall' Europa a difendere la Terra santa; ivi tenevansi i più ricchi e popolosi mercati di tutto l' Oriente. E, quanto al suo materiale e alle sue costumanze, giova trarne alcune notizie da Ermanno Cornero (1), il quale lungamente ne scrisse.

« — La città erasi accresciuta tanto in ampiezza, come in popolazione: gli edifizii erano costrutti con pietre quadrate, tutte le mura poi s' innalzavano ad una eguale altezza: una piatta forma, o sia un terrazzo, copriva la maggior parte delle case. Le principali abitazioni erano nell' interno ornate di pitture, e ricevevano la luce per mezzo di finestre munite di vetri: locchè a que' dì era straordinario lusso. Nelle pubbliche piazze, tende di seta o d' una stoffa trasparente guardavano i cittadini dall' ardore del sole. Tra i due bastioni, che circodavano la città dal lato di levante, innalzavansi castella e palagi abitati da' principi e da' grandi: gli artigiani ed i mercatanti se ne stavano nel cuore della città. Nel novero de' grandi e de' nobili, che avevano abitazione in Tolemaide, notavansi il re di Gerusalemme, i suoi fratelli e la sua famiglia, i principi di Galilea e di Antiochia, il luogotenente del re di Francia, e quello del re di Sicilia, il duca di Cesarea, i conti di Tripoli e di Joppe, i signori di Beroath, di Tiro, di Tiberiade, di Sidone, d' Ibelin, d Arsuph (2) ecc. Leggesi in una vecchia cronaca, che tutti questi principi e baroni passeggiavano per le piazze pubbliche, portando in testa delle corone d' oro e di gemme; le giornate vi si passavano in feste,

(1) Collez. di Ekard, presso il Michaud, *Storia delle Crociate*, lib. XV, anno 1270-1291.

(2) Erano tutti i principi di nome piucchè di fatto, perchè tutte quelle città orientali, di cui portavano il titolo, erano ricadute sotto il potere dei turchi. Diciannove erano i dominatori della città di Tolemaide; queglino stessi, ch' erano entrati nella conquista di quelle terre: tra questi altresì i veneziani.

spettacoli e tornei, mentre nel porto si permutavano i tesori dell'Asia e dell' Occidente, e mostravasi ad ogni momento la viva immagine del traffico e dell' indrustria. — »

Non è maraviglia, che un tanto lusso ed una tanta ricchezza avessero notevolmente cooperato alla corruzione dei costumi, cui deplorano tutti gli storici contemporanei. La moltitudine degli stranieri vi recava vizii d' ogni nazione : la mollezza e il lusso vi avevano gettato radici profonde in ogni classe della società : insomma, tra tutti i popoli della Siria, i più dissoluti ed effeminati erano gli abitatori di Tolemaide.

Al pregio di ricchissima, accoppiava essa quello altresì di fortissima, particolarmente dappoichè il re di Francia san Lodovico vi si era con sommo impegno adoperato a renderla tale. Dalla parte di terra circondavala infatti una doppia muraglia interrotta a quando a quando da altre torri merlate, ed una larga e profonda fossa ne difendeva l' accesso ai ripari : dalla parte del mare la proteggeva una fortezza fabbricata all' ingresso del porto, il castello del tempio a mezzodì, e la torre detta del re verso levante. Ognuna delle nazioni, che possedevano questa città, aveva i suoi particolari e distinti quartieri, e le sue proprie giurisdizioni, i suoi tribunali, i suoi uffizii : ognuna era indipendente dalle altre, e tutte godevano i diritti di sovranità. I loro quartieri erano come altrettante città, diverse ed opposte tra loro per usanze, per linguaggio, per costumi, e molto più per rivalità e gelosia : in modo poi particolare allignava questa tra i veneziani e i genovesi. Ciascuna nazione aveva nel proprio quartiere particolari fortificazioni : vi si fortificavano persino i monasteri e le chiese, come abbiamo avuto occasione di osservare nel fatto memorando tra veneziani e genovesi per la chiesa di san Saba (1) : all' entrata del quartiere di ciascheduna nazione era una fortezza con porte e catene di ferro; le quali precauzioni, comeben si vede, non avevano già lo scopo di tenersi sulle

(1) Ved. nella pag. 321 del vol. II.

difese contro stranieri nemici, ma bensì di custodirsi a vicenda nelle proprie nazionali giurisdizioni.

La quale diffidenza scambievole faceva palesemente conoscere la disunione, che regnava negli animi loro, e per conseguenza lo sconvolgimento di opinioni, di buon ordine, di pretese, per cui non si poteva considerare quella città come un solo corpo morale, ma sibbene come altrettanti, quanti n'erano i possessori, o piuttosto come uno smembramento funesto di tutte le membra di un solo corpo. Tal era lo stato di Tolemaide, allorchè le forze navali dei veneziani, avvalorate dalle truppe del papa, arrivavano alla difesa di quella piazza contro le temute irruzioni del sultano di Egitto. Era stata conchiusa, siccome dissi, una tregua di due anni ; a cui alcuni aggiungono due mesi, due settimane, due giorni e due ore (1) : ma questa non ostante fu rotta, e ne scoppiò finalmente la guerra.

Non sono d'accordo gli storici nell'assegnare il motivo di questa rottura ; perciocchè alcuni dissero, non essere stata dal legato apostolico approvata la convenzione della tregua, ed aver fatto perciò insultare alcuni mercanti turchi ch' erano giunti in Tolemaide : del quale insulto volevano i cavalieri templarii e gli altri ordini militari di quella città dare al sultano una corrispondente soddisfazione ; ma il legato vi si oppose e minacciò la scomunica a chiunque avesse conservato la più piccola relazione cogl' infedeli (2). Altri invece, sull'appoggio di qualche scrittore arabo, ne ripetono d' altra cagione l' origine (3). Dicono, « che la moglie di un ricco » cittadino di Tolemaide, innamoratasi di un giovine saraceno, era » andata in compagnia di lui in uno de' giardini, che circondavano » la città. Il marito, avvisato di cotesto oltraggio recato alla fede » conjugale, raduna alcuni amici, esce con loro da Tolemaide, sor- » prende la donna col drudo, e sacrifica amendue alla sua vendetta

(1) Michaud, *Storia delle Crociate*. lib. XV.

(2) *Chronicum anonymi Leobensis.* — *Thomae Ebendorferri de Haselbach Chronicon* — presso il Michaud, luog. cit.

(3) Presso il Michaud, luog. cit. ed anche nella vita del sultano Kelaun.

» Alcuni mussulmani là corrono da' luoghi vicini : i cristiani giungono in maggior numero : la discordia si riscalda e diviene generale : tutti i mussulmani, che colà si trovano, sono trucidati. »

Checchè ne sia del motivo della rottura di questa tregua, certo è, che l' insulto sofferto dai veneziani nella presa di Tripoli aveva dato il principale impulso all' armamento di questi ; ned è già vero ciò che scrisse il Michaud (1), che « il papa indusse i veneziani a » somministrargli venticinque galee, sulle quali vennero trasportati » a Tolemaide mille e seicento uomini raccolti con somma fretta in » alcune città d' Italia. » Il papa invece, come ho narrato poco dianzi, acconsentì alle istanze dei veneziani, intimò una crociata, ed aggiunse alle venti galere di questi altre cinque navi a sue spese e la poca infanteria, e cavalleria, che ho nominato colà. E in ciò sono tutti d' accordo gli storici nostri. Fatto è, che all' arrivo di queste forze militari, la tregua fu rotta : fosse poi, che precedenti disgusti ne dessero occasione ; fosse, che i disordini e le ribalderie di questi guerrieri contro i saraceni provocassero lo sdegno del loro sultano ; fosse, finalmente, che appena giunti colà ponessero mano alle operazioni ostili, gli scrittori contemporanei vanno d' accordo nell' asserire, che la violazione del trattato incominciò per parte dei cristiani, non già dei turchi. E infatti, il sultano d' Egitto ne menò tosto amare querele ed annunciò agli abitatori d'Acri, che nel prossimo mese di marzo sarebbe andato con un possente esercito a pretender da loro soddisfazione di così enorme infedeltà (2).

Le lettere del sultano furono accolte dai diciannove sovrani di Acri con varietà di opinioni : alcuni volevano, che si mandassero ambasciatori a chiedergli scusa e che si conservasse la tregua; altri, ed erano i più, dicevano, che se ai principi d' Europa fosse piaciuto

(1) Luog. cit.

(2) Le circostanziate notizie di questo fatto si hanno da una lettera di Giovanni di Vile, mastro dello spedale di san Giovanni di Gerusalemme, testimonio oculare, diretta a fra Guglielmo di Vile dello stesso ordine, priore di sant' Egidio in Provenza. Ne diede un sunto il Michaud nei suoi *Documenti giustificativi* in fine del cit. lib. XV.

di romperla, non si dovessero temere le minaccie dell' orgoglioso mussulmano; si rompesse pure la tregua, e si pensasse a porsi sulla difesa. Tuttavolta prevalse l' opinione de' primi, e furono spediti alla corte di lui ambasciatori, perchè gli offerissero riparazione de' danni recati, gli presentassero regali, e gli promettessero di dargli in mano gli autori dei commessi delitti. Le quali proposte sdegnosamente il sultano rigettando, rispose loro: « Ingannatori Cristiani, quanto non furono dolci i vostri parlari, allorchè faceste alleanza con noi, ma quanta amarezza non celavate sotto le parole di miele! Spesso si mescolano i veleni collo zucchero, col mele e con altre somiglianti materie; ma quando giungono al cuore, danno morte a colui, che non ne aveva sospetto. Ahi! le vostre femminili carezze ci hanno sorpresi e sedotti: addormentarono la nostra vigilanza e ci fecero trascurare la nostra sicurezza. Qual furore mai regna tra voi, o Cristiani? quale rabbia s' è impadronita di voi, che vi toglie la ragione e vi fa vergognosamente rinunziare all' antica vostra buona fede? Alloraquando sotto alle apparenze della semplicità e della dolcezza ci prometteste, in nome di quella fede, che voi dite onnipossente nel vostro Cristo, di mantenere una costante pace, noi del pari per la fede che poniamo nel nostro invincibile Maometto, ci obbligammo a vivere con voi in un perfetto accordo sino al tempo stabilito. Noi abbiamo mantenuto fedelmente la promessa, e noi ancora la manterremmo, se alcuna cosa paresse, che vi ci obbligasse ancora; ma in vedendo, che il nostro popolo è ingannato dalla vostra mala fede, e che voi rinunciando alla verità che dite essere Cristo stesso e il fondamento della religione vostra, mettete in pericolo la nostra dignità e la salvezza del nostro impero, noi non possiamo, giusta i doveri che ci sono imposti, dispensarci dal correre alla vendetta e dal punire sì grave delitto. Noi abbiamo ferma speranza, che se il vostro Cristo vi può dare aiuto a cagione della fede che avete in lui, non dovete contare su d' alcuna assistenza da parte sua a cagione della fede stessa, che ora

» gli venite ricusando, e noi abbiamo l' intimo convincimento, che
» per giusto giudizio di Dio la nostra fortuna vincerà la vostra.
» Fino adunque a che conserverete o proteggerete i traditori, che
» hanno posto a repentaglio la vostra salute e la nostra, rinunziate
» all' impresa di sedurci, rinunziate alle vostre menzogne, e sap-
» piate, che al tempo prefisso le nostre mani possenti spezzeranno
» la vostra forza, che noi entreremo nella vostra città nemica e che
» tutto vi porremo al taglio della spada. Addio : noi vogliamo ciò
» non di meno e comandiamo, che per rispetto al carattere di cui
» siete rivestiti, possiate ritornare sani e salvi appresso i vostri. »

Il ritorno degl' inviati cristiani, portando questa risposta, conturbò assai tutti gli amici de' rappresentanti le varie nazioni colà raccolti. Ne fecero l' esatta narrazione in mezzo all' assemblea di essi, alla testa de' quali sedeva il patriarca di Gerusalemme. Tuttavolta furono unanimi nell' abbracciare il partito di prepararsi intrepidi alla più ostinata difesa, quand' anche tutti avessero a soccombere, piuttostochè appigliarsi a qualsifosse partito, che avesse potuto improntare il loro nome di un'eterna ignominia. Fu deciso sulli'stante, che se ne mandasse avviso al papa e ai principi cristiani d' Europa, e se ne implorassero aiuti pronti e copiosi. Ne vennero alquanti dalle isole del Mediterraneo, e tra questi il re di Cipro con cinquecento soldati : in tutti si formò appena un esercito di circa ventimila uomini. Quello dei turchi sommava invece a censessantotto mila, tra fanti e cavalieri, e in seguito fu anche accresciuto sino a due cento mila : sette emiri lo comandavano, ciascuno dei quali aveva sotto di sè quattro mila uomini di cavalleria e venti mila d' infanteria : esso copriva uno spazio di parecchie leghe, incominciando dal mare ed inoltrandosi verso i monti. Più di trecento macchine da guerra stavano per fulminare la città, e lo storico Abulfeda, ch' era presente a quell' assedio, ne ricorda una, cui cento carri avrebbero durato fatica a trasportarla.

Questo formidabile apparecchio precipitava gli abitatori di Tolemaide nell' estremo della desolazione ; benchè d' altronde il

sultano paventasse assai della difficoltà dell' impresa. Il gran maestro del Tempio propose agli altri capi della città, come ultimo tentativo, il progetto di trattare col sultano di una nuova tregua fuor della quale non era a sperarsi salvezza. Fu accettata la proposizione, ed egli si trasferì subito alla tenda di Kalil per trattarne: e ne acconsentiva il sultano, a patto che gli fosse pagato un denaro di moneta veneziana per ciascuno degli abitatori della città. Ma il popolo di Acri, inabile a difendersi colle armi, e non curante di salvarsi con sì meschino riscatto infuriò contro il gran mastro, quasi accusandolo di tradimento, per non volere combattere. Fu d' uopo quindi cedere alla necessità e prepararsi alla zuffa.

« — Gli assedianti (1) erano in numero di sessanta mille cavalieri e cento quaranta mille fanti, che continuamente si scambiavano, nè punto concedevano riposo agli assediati. Le macchine slanciavano enormi pietre e travi di tal grossezza, che la loro caduta faceva crollare i palagi e le case della città. Una nuvola di dardi, di giavellotti, di pignate accese e di palle di piombo cadeva notte e dì sopra i ripari e sopra le torri. Ne' primi assalti i cristiani colle freccc e coi sassi uccisero un gran numero d' infedeli, che s' appressavano alle muraglie, e fecero parecchie sortite, in una delle quali giunsero sino alle tende del campo mussulmano. Essendo stati per ultimo respinti e fatti in parte prigionieri, i cavalieri di Soria, che avevano appiccato al collo de' destrieri le teste dei vinti, andarono a mostrare al cospetto del sultano del Cairo i barbari trofei di una vittoria comperata a ben caro prezzo. — »

Ma quanto era stato grande in sulle prime l' ardore dei cristiani, altrettanto si mostrarono vili nel progresso; perchè, vedendo deluse le loro speranze di assistenza dall' Europa, si diedero a poco a poco alla fuga, sicchè vi rimasero appena dodici mila combattenti a difendere quella vacillante città. Alla fuga di molti si

(1) Il racconto è tratto dagli storici arabi e dalla citata lettera di Giovanni di Vile, presso il Michaud, luog. cit.

aggiunsero le discordie dei rimasti, sicchè sempre più imminente se ne scorgeva l' estremo eccidio; ed affrettollo da ultimo l' impreveduta fuga del re di Cipro, e nel momento il più importante e il più decisivo. Imperciocchè dopo un mese di assedio, il sultano si risolse di dare un assalto impetuoso per cui farsi padrone della desolata Tolemaide. Era il giorno 4 di maggio. « — Allo spuntare del dì tutti i tamburi dell' esercito collocati su trecento cammelli fecero udire uno spaventevole strepito. Le macchine guerresche più formidabili vennero adoperate a diroccare i ripari vicini alla porta e alla torre di sant' Antonio, situate all' oriente della città, e difese dai soldati del re di Cipro. I mussulmani posero le scale al piede delle muraglie: la difesa non fu meno vivace che l' assalto: il combattimento durò l' intiera giornata, avendo soltanto la notte potuto costringere i saraceni a ritirarsi, Il re di Cipro allora più sollecito della sua salvezza, che non della gloria, pensò unicamente ad abbandonare una città che più non isperava di poter difendere. Ritirossi quindi alla sera co' suoi, dicendo di volere pigliarsi un poco di riposo, ed avendo confidato quel posto pericoloso ai cavalieri teutonici, promise di ritornare al levar del sole. Ma allora che spuntò il giorno, il re di Cipro erasi già imbarcato con tutti i suoi cavalieri e con tre mille combattenti .... All' indomani i saraceni diedero un nuovo assalto: essi s' avanzarono in buon ordine ricoperti de' loro larghi brocchieri, avvicinando le macchine e portando seco una grande quantità di scale. I cristiani difesero per alcun tempo le muraglie, ma allorquando gli assedianti s' avvidero che le torri occupate il giorno prima da' cipriotti erano state abbandonate, raddoppiarono l' ardire: quindi attesero a riempire il fosso con pietre, terra e cavalli uccisi .... Gli assedianti combattevano con furore: altri apprestavano le scale, e correano al sommo dei ripari: altri smuovevano le mura cogli arieti e sforzavansi di demolirle, adoperando all' uopo gli stromenti d' ogni fatta. Al fine, una larga breccia aperse un passo onde entrare in città e divenne il teatro d' una pugna sanguinosa. Non più scagliavansi sassi e freccie, ma impie-

gavansi lancie, spade e mazze. I saraceni andavano però di mano in mano ingrossandosi di numero, laddove i cristiani non ricevevano soccorso alcuno. Coloro adunque, che stavano alla difesa dei ripari, vinti dalla fatica e soprafatti dal numero de' nemici sono astretti a ritirarsi in città. I saraceni gl'inseguono precipitosamente, mentre (come quasi è impossibile a credersi) gli abitanti d' Acri restavano per la maggior parte spettatori immobili: non già che la vista del pericolo avesse spento di tutti il coraggio; ma perchè lo spirito di rivalità e di gelosia non era punto soffocato dal sentimento delle pubbliche sciagure. — » Leggesi a questo proposito in una cronaca il seguente brano, che mi piace di trascrivere nel nostro idioma letteralmente (1): « Allorquando l' annunzio dell'en-
» trata de' saraceni si sparse per la città, parecchi cittadini, per ini-
» micizia, che nutrivano contro gli altri, non ebbero quella pietà
» del comune de' compatriotti, che avrebbero dovuto provare; essi
» non tennero conto alcuno di quanto potea loro succedere, pen-
» sandosi che il sultano non avrebbe ad essi apposta colpa, dacchè
» non aveano acconsentito alla violazione della tregua. » All'ombra di sì folle speranza preferivano di andar debitori della loro salute alla clemenza del vincitore, piuttostochè al valore de' cristiani guerrieri. Quindi è, che « — in luogo di recare soccorso al vicino, ognuno allegravasi in segreto del danno di lui: i primarii d' ogni quartiere e d' ogni nazione guardavansi dal mettere a repentaglio i loro soldati, non già per conservare le forze onde adoperarle contro i saraceni, ma per ottenere maggiore autorità nella terra e per riservarsi i mezzi col favore de' quali essere un altro dì più potenti e più temuti nelle pubbliche discordie. Tuttavolta il vero valore non lasciavasi vincere da sì vili passioni. Le milizie del tempio e dello spedale mostravansi ovunque v'avesse pericolo. Guglielmo di Chiaramonte, maresciallo degli spedalieri, accorrendo co' suoi compagni là dove fervea la pugna, incontrò una moltitudine di cristiani

(1) Trovasi memoria del medesimo fatto, anche nella cronaca di Ermanno Cornero.

che fuggivano. Quel valoroso guerriero rinfranca il loro animo avvilito, e cacciandosi egli stesso in mezzo ai saraceni abbatte quanti trova sul suo passaggio; i mussulmani, dice un'antica cronaca, scappavano all'appressarsi di lui, come agnelle al comparire del lupo. Coloro, che avevano pigliato la fuga tornarono per la più parte al combattimento: lo scontro fu terribile, spaventevole la strage: sul far della sera, le trombe saracene suonato avendo a raccolta, i mussulmani sfuggiti dalla spada de' cristiani si ritrassero alla rinfusa per la breccia da essi aperta. Questo inaspettato vantaggio cangiò in un attimo la disposizione degli animi. Coloro, che non avevano preso parte nei combattimenti, e che anzi erano rimasti oziosi alle loro case, temettero alla fine d' esser tenuti in conto di traditori della causa cristiana. Si posero dunque in cammino colle bandiere spiegate e si mosero verso la porta di sant' Antonio. La vista del campo di battaglia, ricoperto ancora degli avanzi della strage, dovette risvegliare ad essi in cuore qualche generoso sentimento; che se non ebbero a far mostra della loro valentìa, la vista dei guerrieri distesi sul suolo, che gli scongiuravano a voler fasciare le loro ferite, offerse ad essi almeno l' occasione di esercitare la carità. Vennero pertanto curati i feriti e seppelliti i morti: si ripararono le muraglie: s' appostarono le macchine e tutta la notte impiegossi in preparare i mezzi di difesa per la seguente giornata. — »

All' indomani si radunarono a consiglio tutti i primari nell' abitazione degli spedalieri, e vi si trattò del partito da doversi abbracciare. Il patriarca di Gerusalemme, venerato da tutti per le sue virtù e per la sua onorata canizie, levossi in mezzo all' assemblea, e, facendo cenno di ascoltarlo silenziosi, pronunziò il seguente discorso, conservatoci dalla suindicata relazione del maestro degli spedalieri gerosolimitani, Giovanni di Vile: « Ascoltate, sopra ciò
» che avete da fare, i consigli che sonosi presentati al mio debole
» spirito, e che io stimo dover sottoporre alla ragione vostra e alla
» vostra fedeltà. Noi non abbiamo potuto da principio resistere alla

» cagione de' mali, che proviamo presentemente; ma noi doveva-
» mo almeno opporvici colle nostre esortazioni e co' nostri pareri.
» Coloro, che hanno orecchie per ascoltare, ascoltino, e chi può
» intenderci, c' intenda. Ahimè! sino adesso noi non abbiamo fatto
» quello che avevamo promesso, e noi ne siamo castigati. Sebbene
» non possiamo schivare del tutto il furore di questa barbara na-
» zione, non dobbiamo però lasciar di tentare tutto quanto può
» allontanarla da noi. Ora è più chiaro del giorno, che se cadremo
» nelle mani di quei crudeli in qualsiasi maniera, per diritto di
» guerra, cioè, o per accordo, non dobbiamo aspettarci pietà da
» loro principalmente quando non trovino nella nostra città le do-
» vizie e le mercanzie a cui agognano, e le donne e le fanciulle,
» che già vantaronsi di voler disonorare. Noi dobbiamo adunque
» preferire di vendere caramente la vita colle armi alla mano, piut-
» tostochè sottometterci ai loro voleri, principalmente dacchè veg-
» giamo, che non havvi modo alcuno di sfuggire dalle mani di
» costoro. Poniamo pertanto la nostra fidanza nel Signore, di cui
» difendiamo la causa, nè altri v'ha, in cui possiamo sperare, giac-
» chè è scritto: *Vale meglio confidare in Dio che negli uomini: vale*
» *meglio sapere nel Signore che nei principi.* Facciam conto, che un
» cristiano valga per cinque o sei saraceni, perciocchè de' nove
» mila difensori, che noi avevamo nel momento, in cui ritirossi il
» re di Cipro, ce ne rimangono soltanto sette mille, e ventimila ne-
» mici vennero jeri stesi al suolo per le strade della città. Le cose
» così essendo, confortiamo il nostro animo e il nostro coraggio;
» aspettiamo ciò che avrà ad arrivarci: doniamo in custodia di no-
» stro Signore il valore, che può servire a difendere la città; spe-
» riamo, che noi potremo sempre proteggerla colla nostra fedeltà
» verso colui, che disse ai suoi apostoli, come dice a voi: *Se avete*
» *la fede, tutto quanto domandate in mio nome, vi sarà conceduto.*
» Voi ben lo sapete, e ciascuno di voi ne può giudicare da sè me-
» desimo, che se alcuno di voi fosse trascelto dal suo legittimo si-
» gnore per difendere l' onor suo contro uno o parecchi, non v' ha

» dubbio, che bramerebbe di soccombere sul campo di battaglia
» sotto al ferro nemico, piuttostochè rimproverarsi d'aver mancato
» di coraggio o di fedeltà, dovendo conservare nella sua interezza
» la fede giurata al suo signore, laddove mancandovi, il suo nome
» sarebbe macchiato per sempre. Voi sapete altresì che quando co-
» lui, che combatte con fedeltà o per l' onore del suo padrone, ven-
» ga a soccombere in uno scontro sfortunato, la morte, che vi
» ritrova, è feconda per lui di merito e di onore. Altrettanto è di
» noi, o fratelli, in faccia a Gesù Cristo, di cui siamo *uomini ligi*,
» ed a cui dobbiamo mantenere la fede, che ci dee tutti salvare.
» Ciascuno di noi si consideri adunque come scelto da Cristo per
» difendere, quasi per obbligo feudale, il retaggio di lui contro una
» nazione incredula. Pensi, che non si presentano altri difensori e
» che il suo temporale retaggio si cangerà, a seconda de' suoi me-
» riti, in retaggio eterno. Che se a cagione dei nostri peccati, o per
» altri motivi che noi ignoriamo, il Signore vorrà togliere il suo
» retaggio dalle nostre mani, non crediate per ciò di averlo ad
» abbandonare senza difesa ad uomini maledetti, che di certo non
» vi hanno diritto veruno. Dacchè non vedete modo alcuno di fug-
» gire, rimanete fermi nella difesa finchè potrete ; vendete caro il
» sangue che vi rimane : vendicate quello che perdeste. Tutto è
» possibile a colui, che ha una fede verace, una ferma speranza e
» una carità che nulla può spegnere. Voi potrete col mezzo, che
» Iddio presenta ai peccatori per la loro salvezza, voi potrete, dopo
» la vostra morte, giungere senz' altra penitenza alla felicità della
» vita eterna. Confessatevi adunque gli uni cogli altri, ed aspettate
» da Dio il perdono dei vostri peccati. »

Queste parole del partiarca commossero l' assemblea vivamente: tutti gli animi ardevano d'insolito entusiasmo : s' incoraggiavano a vicenda ad una ferma risoluzione o di vincere o di morire. Si disponevano colle pratiche di religione ad incontrare il martirio per la difesa di quell' unico avanzo delle cristiane conquiste nella santa terra di Palestina : coloro stessi, che il giorno addietro

pensavano alla fuga, giuravano di non lasciare senza l' estrema difesa le mura di quella sciagurata città. E con questi magnanimi sentimenti, si davano fretta a porsi sulla difesa: e, prevedendo il caso, che i nemici penetrassero di bel nuovo nell' interno della città, alzarono barriere in ciascuna contrada, ammucchiarono sassi alle porte delle case e sui tetti, onde arrestare i turchi nel loro cammino e schiacciarli.

« — Eransi appena compiuti questi apparecchi (prosegue il cronista,) che l' aere rimbomba del suono delle trombe e dei tamburi : un orribile strepito che s' ode nella pianura, annunzia l' avvicinarsi dei saraceni, i quali dopo di avere vibrato un nembo di freccie, si affollano verso colà dove il giorno innanzi avevano aperto larga breccia nel muro. E colà appunto trovarono una resistenza, che non s' aspettavano, e moltissimi perciò vi trovaron la morte. Ma, poichè i saracenei andavano di momento in momento crescendo di numero, era impossibile che i cristiani, i quali andavano invece scemando, potessero più a lungo resistere all' urto dei ripetuti e quasi continuati assalti di quelli. Eppure non si smarrirono dell'animo; ne sostennero l' impeto con tale costanza da affievolire bensì le forze del corpo, non già quelle dello spirito ; e in verità, al declinare del giorno, erano sì spossati e sì stanchi che appena era rimasto loro il vigore bastante per vibrare i dardi e maneggiare le aste. La muraglia dirocò di bel nuovo sotto i colpi degli arieti. Allora il patriarca, il quale coi combattenti era sempre stato presente nel luogo del periglio, esclamò con lamentevole voce: » Circondaci, o Dio, di un riparo, che non possa venire distrutto » dagli uomini ; e coprici collo scudo della tua possanza. » Le quali parole infusero novello ardore nei soldati e gli animarono a tentare l' estremo sforzo : correvano coraggiosi incontro ai nemici, invocando con alte grida il nome di Gesù Cristo. — »

Mentre pugnavasi sui ripari, la città, immersa nel timore, attendeva l' esito della zuffa ; spargevansi intanto infinite voci, figlie dell'agitazione degli animi, ed a queste ora prestavasi ed or negavasi

fede. Dicevasi ne' quartieri più rimoti, essere vincitori i cristiani ed essersi i saraceni abbandonati alla fuga; aggiungevasi, che una grossa armata navale de' veneziani vedevasi arrivar da ponente. E a questi annunzii, che per un istante riaccendevano la quasi spenta speranza, altri ne succedevano, che vi spargevano il più desolante terrore. Non molto dopo si diffonde spaventevole la notizia, che i mussulmani sono rientrati in città. E di fatto, i guerrieri cristiani, non avendo più potuto sostenere l' impeto de' nemici, fuggono e si disperdono per le contrade, invocando l' aiuto dei cittadini. Questi allora, memori delle esortazioni del patriarca, corrono alle armi e si uniscono ai cavalieri dello spedale, ch' erano guidati dal valoroso Gugliemo. Una grandine di sassi e di pietre piomba dall' alto delle case a fracassare i nemici, che s' erano inoltrati ad inserguirvi i cristiani: la cavalleria mussulmana è arrestata in ogni angolo da catene di ferro, che attraversavano le vie, e vi ritrova più sicura la morte. Il buon esito della difesa, invita ad entrare nella mischia coloro altresì, che sino allora vi si erano sottratti: le schiere dei cristiani ad ogni passo ingrossano e si moltiplicano; e col moltiplicarsi e coll' ingrossare diventano più feroci e più animose: si slanciano contro le schiere dei turchi, vi si cacciano in mezzo, le sbaragliano, le inseguono sino di là dei ripari. Rinnovano i nemici l' assalto, rinnovano gli assediati i prodigi del loro valore; sicchè la giornata, che pareva dovesse finire coll'estremo eccidio di Tolemaide, terminò invece colla vittoria dei suoi difensori. Ne stupivano gli stessi mussulmani: attribuivano a miracolose (1) cagioni una sì valida resistenza; incominciavano ormai a perdersi di coraggio, per non avere potuto ottenere in tanti combattimenti un decisivo vantaggio.

« — Nella giornata del quattro maggio dell' anno 1291,

(1) Tra le voci miracolose, che s' erano sparse nel campo saraceno, raccontano alcune cronache, che quegl' infedeli credevano, che ogni cristiano avesse la virtù di raddoppiare sè stesso, ed avesse due anime in un solo corpo, sicchè ucciso un cristiano ne ripullulasse un altro dalla bocca del morto. Cron. di Torn. Ebendorff, presso il Michaud, luog. cit.

funestisima per li cristiani fu dato il segnale di un nuovo assalto. Allo spuntare del dì, l' esercito mussulmano era tutto in arme; ed il sultano incoraggiava i soldati colla sua presenza. L'investimento e la difesa della città furono assai più vivi ed ostinati, che non nei giorni precedenti. Cadevano bensì sul campo di battaglia sette saraceni per ogni cristiano, ma potevano i primi rimediare alle loro perdite, laddove quelle dei secondi erano irreparabili. I saraceni rivolsero un' altra volta ogni sforzo contro la torre e la porta di sant' Antonio. Erano già costoro sulle rovine delle muraglie quando i templari presero l' audace partito di uscire dalla città e d' assaltare il campo mussulmano. Trovarono essi l' esercito nemico in ordinanza ; dopo un sanguinoso combattimento riuscì ai saraceni di respingere i cristiani ed inseguirli fino sotto alle mura. Il gran mastro del tempio colpito da una fraccia cadde in mezzo a' suoi cavalieri ; nello stesso tempo il gran mastro dello spedale riportò una ferita, che lo costrinse a togliersi dalla mischia. Allora la rotta diventò generale, nè più rimase speranza di salvare la città. A mala pena avanzavano mille guerrieri per difendere la porta di sant'Antonio contro l' intiero esercito mussulmano. I cristiani, obbligati adunque a cedere alla moltitudine dei nemici, s' incamminavano alla volta della magione del tempio, posta dalla parte della marina. Un velo di morte coperse in quel punto Tolemaide : i saraceni facevansi innanzi avvampando di furore ; non v' ebbe contrada la quale non diventasse teatro di strage : avveniva un combattimento per ciascuna fortezza, per ciascun palagio, all' ingresso d' ogni piazza, ed in tutte coteste zuffe rimase ucciso sì grande numero di persone, che, al dire di uno storico, si camminava sui morti, come sopra un ponte. Allora, quasi che il cielo avesse voluto dare il segno della distruzione, scoppiò sulla città un violento temporale, accompagnato da pioggia e da grandine : il cielo si oscurò talmente, che a mala pena distinguevansi le insegne de' combattenti e potevasi scorgere qual vessillo sventolasse sopra le torri. Tutti i flagelli concorrevano a desolare Tolemaide : s' accese un incendio in

parecchi quartieri, senza che alcuno si movesse a spegnerlo : i vincitori non pensavano che a distruggere la città, i vinti a fuggire. Una moltitudine di gente andava di qua e di là alla ventura senza sapere ove trovarsi un asilo. Intiere famiglie si rifugiavano nelle chiese, ove perivano o soffocate dal fumo o trucidate dai turchi : alcune vergini timide, alcune religiose si frammischiavano colla moltitudine errante per la città : si ferivano da per sè stesse il seno e il viso, onde sottrarsi alla brutalità del vincitore (1). Molti dei capi della città e dell' esercito s' erano salvati colla fuga. Non così il valoroso Guglielmo di Chiaramonte, maresciallo degli spedalieri. Egli, in mezzo alle rovine di Tolemaide e alla generale disperazione, non cessava dallo sfidare il nemico. Unisce assieme alcuni pochi guerrieri cristiani ; corre con essi alla porta di sant' Antonio, che i templari avevano abbandonato ; ricomincia egli solo la zuffa ; attraversa le file nemiche e ritorna indietro più fiate, sempre combattendo. Ridottosi nell' interno della città, aveva il cavallo

(1) Di queste circostanze particolari fecero menzione anche sant'Antonino, nella sua *Somma istorica*, part. II, ed il Wadingo, negli *Annal. de' Min.*; tom. II, pag. 585. » Nessuna delle vergini di santa Chiara, dice quest' ultimo, schivò la morte. » La loro badessa, donna di maschio cuore, avendo udito che i saraceni erano entrati nella città, radunò a suon di campana tutte le suore, e colla forza del suo parlare le animò a mantenere intatta la fede, che avevano giurato al celeste sposo. — Mie care figliuole, disse loro, mie amate sorelle, in questo pericolo certo della vita e del pudore ci è d' uopo di vincere la debolezza del nostro sesso. I nemici dell' anima nostra, più che del nostro corpo, ci sono ormai vicini : i barbari, che dopo avere saziate le brutali lor voglie colle donzelle che incontrano, le trafiggono colla spada. Nel frangente, in cui ci troviamo, noi non possiamo colla » fuga sottrarci al loro furore : lo possiamo » bensì con una risoluzione, in verità dolorosa, ma sicura. Gli uomini per lo più restano presi dalla beltà delle femmine : » allontaniamo da noi siffatta attrattiva e » cerchiamo una difesa del nostro pudore » in ciò, ch' è un incentivo a violentarlo. » Distruggiamo in noi ogni ombra di bellezza per conservare intatta la nostra verginità : io ve ne offro l' esempio : quelle » che bramano presentarsi senza macchia » dinanzi allo sposo immacolato, seguano il » mio esempio. — Ciò detto, ella si recise » il naso con un rasojo : le altre fanno altrettanto e coraggiosamente si sfigurano » il volto. Nè l' artificio loro restò senza » l' effetto desiderato, perchè i saraceni, » vedendole insaguinate sì fattamente nella faccia, n' ebbero ribrezzo, e senza punto insultarne il pudore le trucidarono » tutte quante. »

assai stanco, ed eralo anch' egli ; e sì, che quello non più obbediva allo sprone, egli non più poteva dirigerlo. Fermatosi quindi immobile nel mezzo della strada, diventò bersaglio delle freccie dei saraceni, che lo rovesciarono di sella e lo stesero esanime al suolo. Di somme lodi si rese degno anche il venerando patriarca di Gerusalemme, il quale in tutto il tempo dell' assalto era stato a parte del rischio dei combattenti. Nel mentre, che i fedeli, per salvarlo dal furore dei turchi, lo strascinavano verso il porto, egli lagnavasi amaramente d' essere distaccato dal suo gregge nell' istante del maggior pericolo. Alla fine fu costretto ad imbarcarsi : ma poichè volle accogliere sul suo naviglio quanti vi si presentavano per salvarsi, il vascello per lo soverchio peso affondossi, e così il fedele patriarca morì vittima della sua carità. Il mare era assai tempestoso e i navigli non potevano avvicinarsi alla sponda. Il lido offeriva uno spettacolo desolante ; qui una madre cercava il figliuolo. là un figlio chiamava il padre : molti fuor di senno per la disperazione si lanciavano nei flutti ; tentavano di raggiungere a nuoto le navi, ma gli uni si affogavano per l' impeto de' cavalloni, gli altri vi venivano respinti dai remi, perchè col troppo caricarle non le affondassero, com' era avvenuto di quella, che aveva raccolto il magnanimo patriarca. Giungevano al porto donzelle e donne delle più cospicue famiglie, portando seco ogni più prezioso loro ornamento, e supplichevoli invocavano la pietà de' barcaiuoli perchè le portassero lungi dal pericolo : promettevano loro in ricompensa ogni loro avere e persino la loro mano di spose. Ma quegl' inumani non usavano pietà se non verso chi aveva ricchezze da porre a loro disposizione; cosicchè, mentre le lagrime più non arrivavano ad intenerire i cuori, l' avarizia teneva luogo di umanità e salvava ancor qualche vittima. Finalmente la cavalleria mussulmana arriva al porto ed insegue i fuggitivi persino in mezzo alle onde : da quell' istante non v' ebbe chi sfuggisse alla strage. Tuttavolta nell' interno della città, benchè fatta preda delle fiamme, del saccheggio, della crudeltà dei vincitori, alcune fortezze erano difese da pochi

guerrieri cristiani, i quali dovettero alfine soccombere anch' essi. Non andò guari, che il solo luogo della città, ove ancora si combattesse, fu il castello del tempio, in cui eransi rifugiati tutti quei cavalieri, che avevano potuto fuggire dal ferro de' saraceni. Il sultano avevano loro concesso una capitolazione, per la cui esecuzione vi spedì trecento mussulmani. Ma appena costoro entrarono nella torre del gran mastro, ch' era una delle principali, oltraggiarono le fammine, che vi si erano raccolte. Cotesta violazione del diritto delle genti mosse a tale sdegno i guerrieri cristiani, che tutti i saraceni venuti nella torre furono sull' istante immolati ad una troppo giusta vendetta. Il sultano inviperito per questo fatto, comandò, che i cristiani fossero assediati nell' ultimo loro asilo e tutti fossero posti a fil di spada. Si difesero i cavalieri per molti giorni : alla fine, vedendo l' impossibilità di salvarsi, scavarono delle mine sotto la torre del gran mastro e la fecero crollare nel momento, in cui i mussulmani le davano la scalata. Sotto le rovine di essa rimasero schiacciati e gli assalitori e gli assaliti, e collo sterminio loro finì l' orrenda catastrofe di questa guerra fatale. Le ricche chiese di Tolemaide furono saccheggiate, profanate e finalmente distrutte, ed anche i pochi edifizii e le torri, che vi erano rimaste in piedi, furono affatto demolite per ordine del feroce sultano. — » Una sola moschea, dice il nostro Sanudo, vi rimase in piedi, tutto il resto di quella doviziosa ed ampia città si cangiò in uno spaventevole ammasso di miserande macerie.

CAPO V.

Funeste conseguenze di questa guerra.

I danni, che cagionò ai veneziani l' eccidio di Acri, furono più funesti e più gravi di quelli, che ne soffersero le altre nazioni in quella città dimoranti : perchè, oltre alla perdita di tutte le incalcolabili ricchezze, che colà avevano, oltre allo sterminio di tanti

loro concittadini, perdettero anche quest'ultima scala importantissima del loro commercio coll' Asia e coll' Africa. Pochi poterono sottrarsi da quell' orrenda catastrofe: i quali, con chi potè salvarsi delle loro famiglie, s' imbarcarono sulle navi nostre e ritornarono in patria. La cronaca di Marin Sanudo ci conservò i nomi delle principali, a cui più tardi fu altresì dato accesso nel maggior Consiglio; ed egli stesso assicura di averne trovato memoria in una cronaca antica. Nove furono esse, le quali giovami nominare sulla fede di lui: Lion.

Bondimier,
Marmora,
Benedetto,
Brixiani,
da Molin dal lion d' oro,
Suriano,
Brinzi,
Buoninsegna.

E così i veneziani, dopo di avere perduto quella porzione di sovranità, che avevano in Costantinopoli, la perdettero anche in ogni altra piazza marittima dell' impero turco, nè più valsero a ricattarsene. Della quale perdita menar potevano amaro lamento colle parole medesime con che ne deplorava i danni il mastro dello spedale gerosolimitano, Giovanni di Vile (1), e che qui voglio trascrivere. « Ora, egli diceva, i perfidi piccoli cani latrano e sono in » giubilo: i saraceni sono in gioia, perchè sia stata rovinata una » sì grande città e siansi perduti tanti cristiani. Per lo contrario, » non cessi il popolo fedele di piangere sulle sue sventure: ruscelli » di lagrime non cessino di bagnare le nostre guancie. Il dolore di » una pia compassione spezzi i nostri cuori. Piangete, figlie di Sion, » su di questa città diletta: le pupille de' vostri occhi siano sempre

(1) Con esse egli chiude la citata relazione.

» umide delle vostre lagrime. Piangete, figlie di Sion, sui vostri
» capi, che v' hanno abbandonato: piangete sul sommo pontefice,
» sui cardinali, sui prelati e sul clero: piangete sopra i re, i prin-
» cipi, i baroni e i guerrieri cristiani, che dormendo nel seno delle
» delizie, mentre vantavansi d'essere generosi combattenti in que-
» sta valle di lagrime, lasciarono senza difesa cotesta città piena di
» popoli cristiani, e l'abbandonarono in una vasta solitudine, come
» una pecora in mezzo ai lupi. Gli uni, montati sopra bei cavalli,
» hanno obbliato le tribolazioni e le miserie di Acri: gli altri, giunti
» al colmo degli anni e in mezzo alle pompe e alle vanità del mon-
» do, invece di governare la Chiesa collo spirito di devozione e di
» umiltà, seduti sulle cattedre d'iniquità, hanno speso il danaro de-
» stinato ad opere pie, hanno innalzato torri superbe e costrutto
» magnifici palazzi, ch' essi adornano di preziose pitture d' ogni
» genere. Per provvedere a tante spese, si portano via con mezzi
» leciti e illeciti la sostanza dei poveri: mangiansi i loro averi. Ep-
» pure vennero scelti tra il popolo come uomini sani, capaci di
» governare la Chiesa e di essere dispensatori dei beni e della fede
» di Cristo. Ma, ahimè! questi uomini, che avrebbero dovuto es-
» sere stati previdenti ed illuminati, hanno lo spirito turbato dal
» furore della sregolatezza, dall' impurità de' loro desiderii, dal peso
» delle loro ricchezze, dalle inquietudini dell' avarizia. Puossi dire
» di loro ciò che disse il salmista : *S' innalzarono sino al cielo e*
» *scendono in fondo dell' abisso : sono turbati e vacillanti come l'uomo*
» *ubbriaco : tutta la loro salvezza è sparita.* Altri nel fiore dell' età
» avviliscono la loro ragione colla mollezza dell'anima e colla bas-
» sezza dei loro vizii. Eglino sono occupati tutto il giorno ad inse-
» guire bestie selvatiche con una moltitudine di cani, e mandando
» innanzi cani da caccia; e tutto ciò per pigliare un vile cinghiale
» od un cerbiatto rognoso, nel mentre che trascurano i loro nego-
» zii: affidano alla sorte le redini dei loro governi, esponendosi per
» tal guisa ai pericoli di una morte senza gloria. Di loro disse
» Abacuc : *Ove sono quei principi delle nazioni, che dominano sulle*

» *bestie che stanno nelle loro terre, e sugli augelli che svolazzano nel-*
» *l' aria ?* Altri, finalmente, fingendo di avere a cuore la causa di
» Dio, e vantandosi di volerne vendicare le ingiurie, ammassano
» dovizie, accumulano l'oro e l'argento, che strappano con violenti
» domande ai loro sudditi e alle chiese povere, onde rapire a forza
» i regni e i principati, che loro stanno vicini, e durante codesto
» tempo pongono in non cale il primario interesse, di cui dicevano
» volersi occupare. Che mai aggiungerò ? . . . . Non vedo in ogni
» luogo, che ambizione, che avarizia, che sventure pe' meschini... »
Così scriveva de' prelati della Chiesa e de' principi terreni quel maestro de' cavalieri, in sul declinare del secolo decimoterzo ; ma le sue espressioni ci assicurano che i tempi suoi non erano punto dissimili dai nostri. Gli anni s'incalzarono precipitosamente gli uni dopo gli altri : ma l' indole degli uomini, e particolarmente di quelli, che seggono in alto scanno, rimase sempre la stessa. Ma si lascino da parte queste filosofiche meditazioni, e riassumasi il filo della nostra storia.

CAPO IV.

Guerra contro i genovesi : presa di Caffa.

Pare, che alla perdita della città di Tolemaide avessero cooperato in particolar modo i genovesi colle loro irreconciliabili rivalità verso i veneziani. La qual cosa diede a questi novella occasione di guerra contro di quelli. Armarono i nostri perciò nel seguente anno 1292 una flotta di sessantasei galere, sotto il comando di Ruggiero Morosini, colle quali si diressero verso lo stretto de'Dardanelli ed andarono a molestare i genovesi in Pera, la quale era stata loro ceduta dall' imperatore Michele Paleologo. S' inoltrarono al luogo detto *le Foglie vecchie;* vi s' impadronirono colla forza, vi diedero il sacco, e in fine vi appiccarono il fuoco : e contenti del grave danno recato ai loro abborriti rivali, ritornarono di bel nuovo a

Venezia, avendo lasciato in Levante un presidio di venticinque galere, comandate da Giovanni Soranzo (1).

Doppio scopo avevano tutte queste operazioni de' veneziani, e di abbattere la possanza de' loro rivali genovesi, e di sostenere le forze dei pisani, che dagli stessi erano allora molestati. Ed era finissima in ciò la politica dei nostri; perchè, nel mentre che fomentavano le discordie tra quelli, procacciavano assistenza alla propria causa formandosi amici i pisani; sicchè i genovesi fossero costretti a difendersi non da una sola, ma bensì da due confederate nazioni. Al quale proposito giova sapere, che i genovesi, dopo la grande vittoria navale ottenuta sopra i pisani alla Meloria, facendone prigionieri dodici mila e togliendo loro cinquanta galere, tentavano tutte le vie per annientarli: nè le loro forze potevano bastare ad impedirlo. I pisani avevano fabbricato sul mare il castello di Livorno, per presidiare la loro costiera marittima contro le molestie di quei pericolosi nemici, e per proteggere quel porto, in cui trovavano i loro legni miglior sicurezza che altrove. Ma i genovesi vi avevano dato l'assalto; s'erano impadroniti del castello; avevano resa impossibile agli avversarii l'uscita dei loro legni dal porto, perchè avendovi affondato all'imboccatura varii vascelli carichi di sassi e di arena, vi avevano formato siccome un muro; e dopo tuttociò, nella sicurezza di non avere a trovare verun ostacolo e di poterlo fare impunemente, s'erano dati a predare quanti legni de' pisani avveniva loro d'incontrare nei mari di Costantinopoli.

Questa loro rivalità, la quale, distruggendo quella nazione marittima, gli avrebbe resi troppo forti e potenti sul mare, non poteva certamente piacere alla repubblica di Venezia, che non soffriva, non che superiorità, nemmeno parità colle altre nazioni di mare: ed ecco il motivo della protezione e dell'alleanza sua verso i pisani; ecco l'origine della sunnominata spedizione di Pera e delle Foglie; ecco la fonte di sempre più duri contrasti.

(1) Marin Sanudo, *Vite de' dogi.*

E infatti, nell' anno stesso, le venticinque galere, ch' erano rimaste in Levante sotto gli ordini di Giovanni Soranzo, si diressero alla volta di Caffa, città che anticamente era stata conosciuta col nome di Teodosia, e che da trenta e più anni era dei genovesi. Sorgeva essa in riva al canale, ch' è tra il mar Nero e la palude Meotide. Nessuna fortificazione militare la difendeva, perchè in tanta lontananza i genovesi riputavansi al coperto da qualunque assalto nemico. Non fu difficile perciò al Soranzo il farsene padrone: ivi anche si trattenne dipoi, perciocchè la stagione troppo inoltrata d' inverno non gli permise di ritornare a Venezia. E crebbe il freddo a tale intensità, che vi perì più della metà dell' equipaggio, e soltanto al ricomparir della primavera potè il Soranzo ricondurre in patria gli avanzi della numerosa sua flotta.

Da sì rimota lontananza tardò di molto ad arrivare a Genova la notizia dell' avvenuto: ma quando vi giunse, non si tardò a metter mano ad un'armata formidabile, per cui riparare a tante perdite degli scontri passati e sbigottire collo straordinario apparato la veneziana possanza. Nè Venezia d' altronde se ne restava colle mani alla cintola: poderosa flotta diedesi a preparare ancor essa, per potere a tempo resistere a qual si fosse aggressione dell' agguerrita rivale.

CAPO VII.

Armamento delle due repubbliche. Rotta dei veneziani presso a Curzola.

La rivalità dei genovesi e dei veneziani era giunta all' ultimo colmo, nè poteva risolversi che con una fierissima guerra. Gli apparati scambievoli furono imponenti. Secondo le testimonianze di alcuni scrittori, i genovesi avrebbero posto in mare una flotta di censessanta galere, ciascuna delle quali equipaggiata da circa dugento uomini; sicchè ne risulterebbe una ciurma di trentadue in-

trentaquattro mila soldati da mare (1). Ma, secondo il nostro Sanudo ed altri storici veneziani, l'armamento dei genovesi non fu maggiore di sessantasei legni. Di questa elessero a capitano Lampa, o Lampade, Doria, uomo assai esperto nell' arte marineresca e nella tattica militare; il quale agì con una politica non dissimile da quella de' veneziani. Perchè, siccome essi avevano portato la guerra contro di loro in mari rimoti, a fine di allontanarli dalle terre de' pisani; così egli risolse di attaccare i veneziani presso ai loro possedimenti nel Golfo, non lungi dal centro stesso della loro sovranità, acciocchè, occupati quivi a difendersi, dovessero lasciare in pace i genovesi nei loro possedimenti d' Oriente.

La repubblica nostra, consapevole degli apparati di guerra, che si andavano facendo a suo danno, prese le più sagge misure per essere pronta a difendersi dalle sorprese di quelli. Mandò ordini pertanto in tutti i porti della Dalmazia e dell' Istria, perchè armassero quanti vascelli avessero avuto a loro disposizione. In Venezia poi, si unirono tutti i bastimenti, che vi si trovarono, e grandi e piccoli; sicchè ne fu posta insieme una flotta di settantacinque legni, secondo la relazione del Sanudo; di novantacinque o di novanta, secondo il dire di altri. Due ne furono i capitani, valorosi ed esperti, Carlo ed Andrea Dandolo. In tutti questi preparativi dall' una parte e dall' altra passò necessariamente qualche anno: perciò le due flotte furono in mare soltanto nel 1296.

La genovese diresse le sue prove verso le acque della Dalmazia; la veneziana si pose in quei dintorni a formar crociera per aspettarla, giacchè, malgrado la somma secretezza de' suoi avversarii, aveva potuto penetrare le loro intenzioni. Il Doria, che voleva combattere, s' inoltrò nel Golfo e si ridusse nei dintorni di Curzola, ove i legni de' veneziani stavano in osservazione delle mosse dell' inimico. Egli lusingavasi d' impegnarli in un combattimento; e

(1) È ridicolo il computo, che ne forma il Darù, il quale disse composta l' armata intiera di 35000 uomini, perchè equipaggiata ciascuna delle 160 galere da 1200 marinari.

tanto più coraggiosamente vi si accingeva, perchè era certo dell' ardore de' suoi, e del desiderio, che avevano, di ricattarsi sui loro rivali con una vittoria, che compensasse le tante sconfitte sostenute in addietro. E più audaci ancora avevali resi il fatto d' arme alla Meloria, che aveva oscurato per sempre la gloria della repubblica di Pisa.

I veneziani d' altronde, fidati nella superiorità del loro numero, nella recente memoria delle tante sconfitte rovesciate sui genovesi, nella valentìa de' loro capitani, non atterrirono punto per la presenza di un nemico, che in tanti incontri avevano messo in rotta. Eglino, rammemorando con fasto le rotte famose de' genovesi nella Siria e sulle coste della Sicilia, dicevano: « Sono costoro que' de- » boli combattitori, che contro di noi l' hanno sempre perduta; » noi sempre gli abbiamo o messi in fuga o fatti prigionieri » o scannati; in ogni incontro hanno dovuto provarci superiori a » loro. L' indole loro non è cambiata: Genova non può avere for- » mato così presto una generazione di uomini più valorosi di quel- » li, che noi abbiamo vinti. » Con questi sentimenti le due armate si disponevano ad una zuffa, che doveva riuscire accanita, sanguinosa, memoranda e solenne.

L' ottavo giorno del settembre 1297 fu il dì tremendo dell' orribile scontro. I genovesi, per approfittare del vento da terra, volsero le puppe delle loro navi verso la spiaggia: i veneziani, alla vista di tale manovra, si prefissero di cacciarli contro terra, incalzandoli colla massa delle loro navi, maggiori di numero e più pesanti. La flotta genovese schierossi allora in due file; la prima, che ne formava come l' avanguardia, era composta di pochi legni e dei più leggieri; la seconda, che le stava di dietro, era tracciata dai più robusti e più grossi. Le navi de' veneziani s' erano appostate di rimpetto e formandovi un ampio cerchio. L' avanguardia genovese incominciò il combattimento: i veneziani, con una meravigliosa destrezza, aprirono il cerchio delle loro navi, entro vi serrarono dieci galere nemiche e quindi tosto lo rinchiusero. La mischia

si fece ostinata: i legni genovesi sforzarono il cerchio che gli stringeva, e dopo feroce manovra giunsero a romperlo e a scompigliarlo. Narrano molti storici, che i genovesi, traendo partito dal soffio gagliardo del vento, spandessero per l'aria, dagli alti castelli delle loro prore, nuvoli di calce polverizzata, che acciecavano i veneziani. Certo è, che la battaglia si faceva di momento in momento più micidiale e furiosa. Le grida de' combattenti, l'urto delle prore che s'investivano, il sangue di cui rosseggiavano i flutti, il tonfo degli ammucchiati morti e feriti che piombavano nel mare, il fumo e le fiamme delle molte navi incendiate, offrivano uno spettacolo il più spaventevole e miserando.

A questo punto l'arrivo a gonfie vele di una squadra genovese, che formava fuori del Golfo la retroguardia, decise le sorti di quell'orrenda giornata. I veneziani non più potevano sostenersi a fronte degli avversarii: ma non per anco scoraggiati, continuavano l'accanita zuffa, finchè fu necessità l'arrendersi, quando ogni ulteriore resistenza diventava inutile ed impossibile. Sedici sole galere poterono fuggir dal macello e ricoverarsi nelle lagune, recando a Venezia l'infausto annunzio della sciagura: le altre o furono preda delle fiamme o rimasero in potere de' vincitori, i quali traendosele addietro, cariche di cinque o sei mila prigionieri, si diressero alla volta della loro patria. Tra i prigionieri, erano Marco Polo, il celebre viaggiatore, di cui altrove ho fatto menzione (1), e l'ammiraglio della flotta veneziana, Andrea Dandolo, incatenato all'albero maestro della sua stessa galea. Ma, quando comparve alla vista di Genova la flotta vincitrice, tutta paviglionata di bandiere, e traendosi dietro, coi lor vescilli rovesciati, le predate galee veneziane; quando il popolo accorreva alla spiaggia dalla città e dai sobborghi, e le campane e le trombe e i fragorosi viva della moltitudine formavano un rumor solo, a cui la flotta rispondeva con uguale entusiasmo; il magnanimo prigioniero non sapendo frenare a quella vista, a quelle voci, l'immenso cordoglio, costossi

(1) Nelle pag. 340 e seg. del vol. II.

dall' albero quanto gli e lo potè permettere la catena, a cui era avvinto, e quindi si slanciò disperatamente incontro a quello, e, fracassatosi il capo, finì la vita e la prigionia, e tolse all' emula vincitrice città la barbara soddisfazione di veder prigioniero tra le sue mura un ammiraglio de' veneziani (1).

Appena le sedici galere, fuggite dall' orrenda sciagura, entrarono nel nostro porto, si temè, che vi fossero inseguite dall' armata vincitrice : ma non azzardò di farlo. Bensì due legni di essa ardirono di presentrarsi a vista di Malamocco, quasi insultando la sciagura de' vinti. Non si pensò quindi sino d' allora, che a porsi in difesa contro questi nemici, cui lo spavento rappresentava come vicini ad entrare nelle lagune ; nè si riebbero gli animi dalla desolazione, a cui eransi abbandonati; se non quando si seppe con certezza, che genovesi erano usciti dal Golfo senza tentare nuove intraprese (2).

(1) Un minutissimo racconto di questa battaglia ci venne conservato dal Muratori nel tom. IV della sua raccolta *Rer. Italic. Script.*, pag. 987 e seg., nell' opera intitolata: *Ferreti Vicentini historia rerum in Italia gestarum ab anno* 1250 *ad annum usque* 1318. Secondo questo storico, i genovesi non avevano che sessantadue galere, e i veneziani novantasei : ma i primi ricevettero un rinforzo nel calore della pugna di tredieci delle loro navi lasciate indietro. Nè, secondo lui, Andrea Dandolo sarebbe stato fatto prigionero dai genovesi, ma *ucciso nel combattimento, stringendo la sua bandiera.* Quattordici galere si sarebbero salvate, ottantadue sarebbero cadute in potere dei vincitori con 6654 prigionieri. Ma, quanto alla fine di Andrea Dandolo, tutti gli storici nostri lo asseriscono quale io l' ho narrato. Per non portare una serie di testimonianze, mi contenterò di trascrivere le sole parole della cronaca di Andrea Navagero. Il generale » della signoria, avanti di giungere a Ge- » nova, disperato, non volendo prender » cibo e battendo la testa sopra un banco » della galera, si diede la morte.

(2) Se vogliasi prestar fede all'anonimo annotatore della cronaca manoscritta del Dandolo, la quale si conserva nella biblioteca ambrosiana di Milano, e servì di originale al Muratori per inserirne la storia nella sua raccolta *Rer. Ital. Script.*, tom. XII, la repubblica di Venezia avrebbe posto sotto processo tutta l' uffizialità, che s'era trovata al combattimento di Curzola, quasichè avesse mancato al proprio dovere di lealtà e di valore ; e, secondo alcuni storici, sarebbero stati condannati a morte, ed assoluti, secondo altri. Gli storici autorevoli nulla dicono di ciò ; tuttavolta il Darù, propenso sempre a dipingere la repubblica veneziana colle tinte della fierezza e della tirannia, non dubitò di asserire capricciosamente, che, « la prima asserzione » pare più conforme alle massime della re- » pubblica ; massime (soggiunge), che non » devono mai essere più inflessibili quanto » nell' avversità.

CAPO VIII.

Nuovo combattimento dei veneziani coi genovesi ai Dardanelli. Pace scambievole.

Formavano i veneziani una seconda flotta di venticinque navi, della quale diedero il comando a Marco Baseggio, con ordine di recarsi a difendere le colonie dell' Arcipelago, su cui avrebbero potuto ad ogni istante rovesciare i genovesi tutto il furore della loro rabbia. Questa flotta non potè porsi alla vela che nella primavera seguente ; cioè, nella primavera dell' anno 1298. Al quale proposito devo notare una delle solite inesattezze del Laugier e del Darù : il primo ne segnò l' anno 1296, l' altro 1294.

Nè fu inutile la precauzione dei veneziani. In sull' aprire della primavera stessa, anche una flotta di Genova si vide scorrere le acque dell' Arcipelago, ed incontratasi colla nostra in faccia a Gallipoli, nell' imboccatura dello stretto de' Dardanelli, la sfidò tosto a battaglia. E la nostra ne accettò la sfida. Fu la zuffa ostinata e sanguinosa quanto quella di Curzola ; ma non ebbe meno infelice riuscita pei veneziani. Delle loro venticinque galere, sedici perirono preda delle fiamme o fatte prigionere dai nemici : le altre si salvarono qua e colà nei varii porti della repubblica lungh' esso il Golfo. Nè qui si arrestarono le vittorie de' genovesi. Perchè quando videro il mare affatto sgombro da ogni forza navale de' veneziani, fecero vela alla volta di Candia ; vi eseguirono uno sbarco e saccheggiarono per la seconda volta la città della Canea.

Per tante sconfitte sì vicine e sì gravi, la repubblica veneziana si trovava in estreme angustie, ned era in grado di rialzare sì presto la fronte abbattuta : nonchè ripigliare l' offensiva, neppure le bastavano le rimaste forze per rimettersi sulla difesa. Più di cento navi aveva ella perduto, oltre a molte migliaia di soldati e di

marinari. Tuttavolta non volle comparire spanventata; cercò anzi di mostrarsi a'suoi nemici imperturbabile e coraggiosa. Invece di porre in piedi una grande flotta, che non lo avrebbero potuto, scelse di far partire piccole squadre di legni armati, per assalire con esse i genovesi in più luoghi, costringerli a dividere le loro forze e conseguentemente indebolirli e combatterli. Queste guerre parziali erano di pochissima apparenza, ma di somma efficacia. I mercatanti stessi scorrevano coi loro navigli, armati da guerra, tutti i mari; desolavano il commercio del nemico; ne molestavano il litorale. Uno di questi, Domenico Sclavo, o, come altri dissero, Sclavoni, semplice cittadino veneziano, ebbe il coraggio di accingersi a far crociera con quattro sole galere sulla costiera di genova: vi fece di quando in quando degli sbarchi, che sparsero per quelle spiagge il terrore e la desolazione; azzardò persino di entrare nel porto di Genova: battere moneta colà sul molo: appiccare il fuoco ad una nave genovese, che stava già per salpare, carica di ricche merci, e quindi uscirsene illeso. Di là fece vela verso le isole Baleari, ove predò ricche spoglie del nemico; poi, ritornando nelle acque della Sicilia, ne moltiplicò i danni con nuove prede, e finalmente, colmo di ricchissimo bottino, rientrò nelle veneziane lagune.

A questa guerra, che durava ormai da più anni, posero fine le fazioni sanguinose di quell' età, le quali laceravano Venezia al pari delle altre città italiane. Tutta la gentilezza di allora e l' arte cavalleresca si riducevano, o sotto di uno o sotto di altro aspetto, alle tremende inimicizie de' ghibellini e de' guelfi. Gli storici parlano di una pace, o piuttosto di una tregua, che fece per qualche tempo deporre le armi alle due repubbliche sì ferocemente rivali. Ne dissero mediatore, nell' anno 1299, Matteo Visconti duca di Milano. La primaria condizione di questo contratto sarebbe stata la restituzione dei prigionieri, e che per tredici anni (1) non fosse lecito alle navi veneziane da guerra l' entrare nel mar Nero e nelle acque

(1) Villani Giovanni, *Stor. di Firenze*, lib. VIII, cap. 27.

della Siria. Di ciò per altro non trovo memoria alcuna negli antichi cronisti. Soltanto il Sanudo disse con brevissime parole: » Di poi fu fatta la pace co' detti genovesi, *videlicet depositis armis:* » lo che appunto attesterebbe una tregua, benchè non ce n' abbia esposte le condizioni. E tanto più la si conosce una tregua, perchè, subito dopo le indicate frasi, soggiunge: « *Tamen odia numquam deposuere.* E prosegue inoltre a narrare, ciò, che il Darù inesattamente narrava circa la riuscita infelice della battaglia di Curzola. « Il soprannominato Marco Basilio ritornato a Venezia fu » messo in prigione e per gli Avogadori di Comune, menato nei » consigli, fu condannato per la sua pusillanimità a stare un anno » in prigione, dove morì. »

CAPO IX.

Di Marco Polo viaggiatore veneziano.

Tra i magnanimi combattitori, che per difendere l' onore di Venezia si arruolarono sotto il vessillo di san Marco, ho nominato anche il celebre Marco Polo, ed ho detto, ch' egli, prigioniero e ferito, fu tradotto in Genova ed ivi chiuso in orrido carcere, ove trovossi con quel Rusticiano da Pisa, che dalla sua bocca udì il racconto dei suoi viaggi e che diligentemente li registrò colla penna (1). Ivi ho narrato alcune cose di lui e de' suoi viaggi, e mi sono valso del racconto medesimo di quello scrittore, perchè meglio non avrei saputo narrare. Ivi d' altronde l' ho dovuto interrompere, perchè, seguendo il valoroso viaggiatore nelle sue molte peregrinazioni nella Tartaria e nella China, di troppo mi sarei allontanato dagli anni, su cui aggiravasi il mio racconto. Qui pertanto mi sembra il luogo di ripigliarlo, per così seguitare Marco Polo anche nella sua gloriosa prigionia, commemorata testè.

(1) Pag. 340 e seg, del vol. II.

E primieramente dirò dei servigi recati al Gran Signore dei tartari Cubilai Can, nell' assedio di Sian-iang-fu, città del reame di Mangi, la quale, nel 1273, dopo cinque anni di assedio, fu costretta a cedere per la sagace industria guerriera, suggerita a quell' imperatore dallo studio di tre veneziani Nicolò, Matteo e Marco Polo. La sua posizione fortissima, nella scoscesa valle dell'An-chiang, e le comunicazioni de' canali, per cui non rimaneva giammai sprovveduta di viveri, ne avevano reso inutile sì lungamente l' assedio. Ma dappoichè i nostri Polo suggerirono a Cubilai l' uso delle catapulte, sconosciuto sino a quel tempo ai tartari ; ed eglino stessi ne regolarono le violenti manovre ; non poterono gli assediati resistervi di vantaggio. Enormi pietre slanciate sulla città infransero tetti, indebolirono case, schiacciarono abitatori e vi sparsero sì fattamente il terrore, che senz' altra resistenza apersero spontanei al vincitore le porte.

E quanto ai viaggi : due volte Marco Polo attraversò il territorio chinese, in qualità d' inviato diplomatico di Cubilai. La prima volta, circa il 1280, si diresse alla volta delle valli del Fen-o, dell' Oang-o e del Vei-o, sino a Cing-iu-fu, odierna capitale del Se-ciuan, ed inoltrossi nel montuoso territorio di Jun-nan sino alle rive dell' Iravaddi, nella provincia di Mien o di Birma. E poco dopo questa missione di Marco avvenne la marcia di Siancur nell' Iun-nan e la battaglia di Jong-ciang, in cui le truppe dell' imperatore Cubilai trionfarono intieramente del re birmano. Il secondo viaggio per la China fu nel 1285, lungo la costa marittima, od a meglio dire, lungo il canale imperiale, che le corre parallelo, sino al porto di Tsiuan-ceu; donde poi si trasferì per mare al reame di Ciamba, ossia il Tsiampa nella Conchinchina meridionale.

Reduce il giovine Polo alla corte, dopo questa missione, sentirono i tre veneziani viaggiatori Matteo, Nicolò e Marco, ardente desiderio di rivedere la patria, cui da più di vent' anni avevano lasciata : ne chiesero perciò permissione al gran Signore ed ebbero a somma ventura il poterla ottenere. Sul che ci porge interessante

racconto il sunnominato storico Rusticiano da Pisa, le cui parole trascrivo (1).

« — Quando messer Nicolò, messer Matteo e messer Marco tanto stettero col Gran Can, come avete inteso, determinarono di tornarsene alla loro patria, e più volte ne chiesero commiato a lui, che però sì li amava e sì li teneva volentieri presso di sè, che non avrebbe loro data questa licenza per cosa del mondo. Or avvenne, che la regina Bulgara, moglie di Argon signore del Levante, morì, lasciando nel suo testamento che nessuna donna seder potesse nel suo trono ned essere sposa d' Argon, se non del suo legnaggio. Argon scelse tre de' suoi baroni, Oulatai, Apusca e Coia, e inviolli al Gran Can insieme a compagnia numerosa, a lui chiedendo che gli spedisse una dama, che fosse del legnaggio della defunta regina Bulgara. Vennero i tre baroni al Gran Can e gli esposero qual motivo li conduceva; egli li ricevette con onore e con festa, e mandò per una donna, che aveva nome Cocacin, giovane di diciasette anni e molto avvenente, ch'era del legnaggio stesso della regina Bulgara ; e disse ai baroni, che questa donna era quella ch' essi cercavano. Risposero i baroni che a loro piaceva assai.

» Tornò frattanto messer Marco dall' Indie, molte novelle contando di quelle terre e come avea navigato diversi mari. I tre baroni, che videro messer Nicolò, messer Matteo e messer Marco, che erano latini e savi uomini, n' ebbero maraviglia ; e pensarono di condurli seco nel loro viaggio, che deliberavano d'imprendere per la via del mare, riflettendo che troppo alla principessa sarebbe penoso quel lungo viaggio di terra ; e tanto più che messer Marco conosceva i mari dell' Indie, avendoli navigati, e ne conosceva pur anco le coste. Andarono quindi al Gran Can e gli chiesero in grazia, che li lasciasse tornar dalla parte di mare e che inviasse seco loro quei tre latini. Il Gran Can accordò loro questa grazia a gran

(1) *I viaggi di Marco Polo*, scritti da Rusticiano da Pisa e tradotti da Vincenzo Lazzari ; Venezia, 1847, pag. 11 e seg.

pena e mal volentieri, tanto li amava : e diede licenza ai tre latini che accompagnassero i tre baroni e la donna.

» Venuto il momento della partenza, il Gran Can fece venire innanzi a sè messer Nicolò, messer Matteo e messer Marco e loro diede due tavole d' oro, comandando che fossero franchi per tutte le sue terre, e dovunqne andassero fossero fatte tutte le spese a loro e ai loro famigli : li incaricò poi di ambasciate al pontefice, ai re di Francia, d' Inghilterra e di spagna e agli altri re della cristianità. Fece quindi allestire quattordici navi, ciascuna a quattro alberi e che talvolta andavano a dodici vele, e vi potrei dire il come ; ma perchè troppo lunga materia sarebbe, non ve lo conterò a questo punto, ma più tardi ne parleremo. Armate le navi, i tre baroni, la donna, messer Nicolò, messer Matteo e messer Marco presero commiato dal Gran Can e montarono nelle navi con molta gente. Egli diede loro le spese per due anni.

» Così si misero in mare e navigarono per tre mesi fino a che vennero ad un' isola verso mezzodì, detta Giava, nella quale hannovi molte cose maravigliose, di cui parleremo nel libro presente. Partiti da quest' isola, navigarono diciotto mesi pel mare dell' India, prima di giungere alla meta del loro viaggio, e molte cose trovarono di singolari delle quali pure vi conteremo. Solo vi dirò, che quando montarono nelle navi erano ben cinquecento persone senza i marinai, e che tutti morirono ad eccezione di soli diciotto.

» Al loro arrivo intesero, che Argon era morto alcun tempo innanzi, per cui la donna fu poi data in isposa a Cazan figlio di lui. Quiacatu governava allora il paese ; e a lui fecero l' ambasciata imposta dal Gran Can; indi preso congedo e rimettendosi in cammino, egli diede loro quattro tavole d' oro, due colle insegne del girifalco, una del leone, e l' ultima senza ornamenti, le quali dicevano : che questi tre ambasciatori fossero serviti ed onorati per tutta la sua terra come lui medesimo, e che cavalli e spese d' ogni sorta e scorte di uomini si dessero loro. E così fu fatto, perchè essi ebbero per tutta quella contrada e cavalli e spese e tutte in copia le cose

di che abbisognavano. Anzi vi dirò che spesse volte si davano loro sino a duecento uomini per iscorta acciò sicuri andassero dall' una all' altra contrada ; e ben ne avevano bisogno, perchè Quiacatu non era sovrano legittimo e la gente non si asteneva quindi dal far male, siccome avrebbe fatto sotto un legittimo signore. Ed altra cosa vi dirò, che mentovar giova in onore di questi tre ambasciatori : sappiate, che messer Nicolo, messer Matteo e messer Marco furono tanto onorati, perchè tale fiducia e tale affetto riponeva in loro il Gran Can, che loro affidò, oltre che la regina Cocacin, anche la figlia del re del Mangi, acciò le menassero ambedue ad Argon signore del Levante. E così essi fecero e le condussero per mare con tanto seguito, come vi ho raccontato. E queste due donne erano sotto la custodia dei tre latini, che le riguardavano siccome figlie ; ed esse, giovani e belle, riguardavano quelli siccome padri e loro obbedivano, finchè le guidarono ai loro mariti. La regina Cocacin, moglie di Cazan ora regnante, tanto li amava, che non è cosa che non avesse fatto per loro siccome a padre fatto avrebbe ; e quando si separarono da lei per tornare alla patria, ella pianse la loro partenza.

» Preso commiato da Quiacatu, i tre latini tanto cavalcarono che vennero a Trebisonda, indi a Costantinopoli, donde veleggiarono a Negroponte, indi a Venezia, ove giunsero nell' anno MCCXCV. »

Dopo la quale narrazione del contemporaneo scrittore, giovami proseguire il racconto sulla fede di Giambattista Ramusio, che ci conservò le tradizioni de' suoi giorni in Venezia, circa, il ritorno dei Polo. Egli le aveva ricevute dalla bocca di Gasparo Malipiero, il quale abitava dirimpetto al palazzo Polo ; e il Malipiero assicurava di averle udite dall' avo suo e da altri vecchi vicini. Così pertanto le registrò (1). « Giunti i Polo a Venezia, intravenne loro quel

(1) Ved. la cit. ediz. de' *Viaggi di Marco Polo*, nella pag. XXIV e seg. della *Prefazione*.

» medesimo, che avvenne ad Ulisse, che dopo venti anni tornato
» da Troia in Itaca sua patria, non fu conosciuto da alcuno. Così
» questi tre gentiluomini, dopo tanti anni ch'erano stati lontani dalla
» patria, non furono conosciuti da alcuni de'loro parenti, i quali si-
» curamente pensavano che fossero già da molti anni morti, perchè
» così anche la fama era venuta. Si trovavano questi gentiluomini
» per la lunghezza e gli sconci del viaggio, e per le molte fatiche e
» travagli dell'animo, tutti tramutati nella effige, che rappresentava
» un non so che di tartaro nel volto e nel parlare, avendosi quasi di-
» menticata la lingua veneziana. I vestimenti erano tristi e fatti di
» panni grossi al modo dei tartari. Andarono alla loro casa, la quale
» era in questa città nella contrada di san Giovanni Grisostomo, co-
» me ancora oggidì (1553) si può vedere; che a quel tempo era
» un bellissimo e molto alto palagio, e ora è detta la *Corte del Mi-*
» *lione*, per causa, come qui sotto si narrerà, del detto messer
» Marco. E trovarono, che in quella erano entrati alcuni loro pa-
» renti; ai quali ebbero grandissima fatica di dar ad intendere, che
» fossero quei di Cà Polo, e che avevano tenuti tanti e tanti anni per
» morti. Ora questi tre gentiluomini (per quello che n' ho udito
» molte fiate a dire dal magnifico Messer Gasparo Malipiero, gen-
» tiluomo molto vecchio e di singolare bontà e integrità, che avea
» la sua casa sul canale di santa Marina e sul cantone ch' è alla
» bocca del rivo di san Giovanni Grisostomo, per mezzo appunto
» della detta *Corte del Milione*, che riferiva d' averlo inteso ancor
» egli da suo padre ed avo e da alcuni altri vecchi uomini suoi vi-
» cini) s'immaginarono di fare un tratto, col quale in uno stesso
» tempo ricuperassero e la conoscenza de' suoi e l'onor di tutta la
» città. E fu in questo modo: che invitati molti parenti ad un con-
» vito, il quale vollero che fosse preparato onoratissimo e con molta
» magnificenza nella detta casa, venuta l' ora del sedere a tavola,
» uscirono fuori di camera tutti e tre vestiti di raso chermisino in
» veste lunga, come si usava a' que' tempi, fino in terra. E data
» l' acqua alle mani, e fatti sedere gli altri, spogliatisi le dette vesti,

» se ne misero altre di damasco chermisino, e le prime di loro or-
» dine furono tagliate in pezzi e divise tra i servitori. Dappoi, man-
» giate alcune vivande, tornarono di nuovo a vestirsi di velluto
» chermisino, e posti di nuovo a tavola, le vesti seconde furono di-
» vise tra li servitori : e in fine del convito il simil fecero di quelle
» di velluto, essendosi poi rivestiti dell' abito de' panni consueti che
» usavano tutti gli altri. Questa cosa fece maravigliare, anzi restar
» come attoniti, tutti gl' invitati : ma tolti via i mantili e fatti andar
» fuori della sala tutti i servitori, messer Marco, come il più gio-
» vane, levatosi da tavola andò in una delle camere e portò fuori le
» tre vesti di panno grosso e tristo, con le quali erano venuti a casa.
» E quivi con alcuni coltelli taglienti cominciarono a discucire al-
» cuni orli e cuciture doppie, e cavar fuori gioie preziosissime in
» gran quantità, cioè, rubini, zaffiri, carbonchi, diamanti e smeral-
» di, che in cadauna di dette vesti erano stati cuciti con molto ar-
» tificio e in maniera che alcuno non si avrebbe potuto immaginare
» che ivi fossero stati. Perchè al partire dal Gran Can, tutte le ric-
» chezze ch' egli aveva loro donate cambiarono in tanti rubini,
» smeraldi e altre gioie, sapendo certo, che se altrimenti avessero
» fatto per sì lungo ed estremo cammino, non sarebbe mai stato
» possibile, che seco avessero potuto portare tanto oro. Ora questa
» dimostrazione di così grande ed infinito tesoro di gioie e pietre
» preziose, che furono poste sopra la tavola, riempiè di nuovo gli
» astanti di una così fatta maraviglia, che restarono come stupidi e
» fuori di sè stessi : e conobbero veramente ch' erano quegli ono-
» rati e valorosi gentiluomini da Cà Polo, di che prima dubitavano
» e fecero loro grandissimo onore e riverenza. E divulgata che fu
» questa cosa per Venezia, subito tutta la città, sì di nobili, come
» di popolari, corse a casa loro ad abbracciarli e fare tutte quelle
» carezze e dimostrazioni di amorevolezza e riverenza, che si potes-
» sero immaginar maggiori. E crearono messer Maffio (1), ch' era

(1) *Matteo.*

» il più vecchio, in uno allora molto onorato magistrato nella città,
» e tutta la gioventù ogni giorno andava continuamente a visitare e
» trattenere messer Marco, ch' era umanissimo e graziosissimo. E
» gli dimandavano delle cose del Cataio e del Gran Can ; il quale
» rispondeva con tanta benignità e cortesia, che tutti gli restavano
» in un certo modo obbligati. E perchè nel continuo raccontare
» ch' egli faceva più e più volte della grandezza del Gran Can, di-
» cendo l' entrate di quello esser da dieci in quindici milioni d'oro,
» e così di molte altre ricchezze di que' paesi riferiva tutte a milio-
» ni, gli posero per cognome messer Marco *Milioni*, che così ancora
» nei libri pubblici di questa repubblica, dove si fa menzione di
» lui, ho veduto notato (1). E la corte della sua casa da quel tem-
» po in qua è ancor volgarmente chiamata *del Milione* (2). » Oggidì invece la si nomina *Corte sabbionera :* nè altra memoria esiste colà di un tanto viaggiatore, che rese glorioso anche sotto questo aspetto il nome veneziano, tranne una iscrizione fatta scolpire in pietra dallo zelante delle cose patrie don Vincenzo Zenier, il quale, siccome di molti altri celebri letterati, di cui va lieta Venezia, così anche di Marco Polo volle tramandata ai posteri la ricordanza. Nella corte, che sarebbe appunto desiderabile riassumere di bel nuovo il nome di *Corte del Milione,* si vedono sino al giorno d' oggi due preziosi avanzi del palazzo del Polo manifestamente portanti l' impronta dell' undecimo secolo : e sono, la porta, il cui arco è di forma palesemente orientale, ed è fregiato di eleganti scolture, ed una parte dell' antica cornice, similmente ornata e leggiadra. Anzi, sotto il sudicio di recenti intonacature, vi apparisce qualche altro avanzo di quella costruzione, salvato per caso dalle ingiurie del tempo, che tutto consuma.

(1) Sotto il nome del *Milione di Marco Polo* fu stampata e ristampata la storia de' suoi viaggi, per lo più secondo il testo del Ramusio, quattro volte in italiano ; nel 1827, a Firenze ; nel 1829 e nel 1841, a Venezia ; e nel 1843 a Parma. E nel 1844 ne venne in luce ad Edimburgo una versione inglese ; e nel 1845 una tedesca a Lipsia.

(2) Il Ramusio scriveva nell' anno 1553: quando abbia cessato lo storico nome di quella *Corte,* non saprei dirlo.

Erano ritornati i Polo a Venezia, precisamente, nell'anno 1295, siccome poco dianzi ho narrato colle parole di Rusticiano. Fu allora appunto, che il coraggioso Marco, amatore ardente delle patrie glorie ed esperto assai nell' arte marineresca, volle accorrere anch' egli a difendere col proprio sangue quella patria, cui colle sue nobili azioni aveva già sì grandemente onorato in rimote contrade; e fu allora, che per essa fu condotto a Genova in catene con tante altre migliaia di veneziani, fatti prigionieri in quella miseranda sconfitta. Colà il nostro viaggiatore, nel carcere, che gli fu destinato, trovò Rusticiano, uno de' pochissimi superstiti pisani, che quattordici anni addietro erano stati presi nella battaglia della Meloria, e nel cui luogo sottentravano ora i veneziani prigionieri della battaglia di Curzola. Marco e Rusticiano, compagni nella sciagura, strinsero assieme colleganza di affetti: quegli narrava i suoi viaggi, le sue vicende; questi li scriveva e li tramandava alla posterità.

E quando, nel 1299, fu conchiusa la pace tra i veneziani e i genovesi, riebbe il Polo, siccome tutti gli altri prigionieri, la libertà, e col suo ritorno in patria finiscono le avventure della sua vita gloriosa. Visse quind' innanzi nel riposo e tra gli agi delle domestiche mura: non si ha certezza dell' anno della sua morte, ma comunemente lo si conghiettura il 1325, perchè il suo testamento ne ha la data, addì 9 gennaro, mentr' era aggravato da malattia. Egli aveva tre figliuole, che ne furono anche le eredi; avevano nome, Fantina, Bellela e Moretta. Dissero alcuni storici posteriori, ch'egli sia stato sepolto nella chiesa di san Lorenzo; ma la loro asserzione non ebbe altro fondamento, come notò opportunamente il diligente Lazari (1), se non perchè « forse credettero sepolcro di Marco » quello, ch' egli per filiale pietà aveva eretto al padre. » E sul proposito di monumenti, che ne onorassero la memoria, così prosegue il Lazari sullodato (2): « Abbiamo cercato di verificare se

(1) *Viaggi di Marco Polo*, ecc., Venezia 1847, pag. XXX della *Prefazione*.

(2) Nella pag. XXXI.

» qualche monumento contemporaneo al celebre viaggiatore ne of-
» ferisse le care sembianze, ma le nostre indagini riuscirono a vuo-
» to. Solamente nel secolo XVIII una famiglia patrizia ne onorò la
» memoria con una statua di pietra d'Istria di poco maggiore del
» naturale, che oggi si vede nell'atrio del palazzo Morosini a santo
» Stefano e il cui modello in plastica, in dimensioni inferiori, è pos-
» seduto dal consigliere Govanni Rossi, zelante raccoglitore delle
» patrie memorie, che lo conserva nella sua villa di Barbarana
» presso Treviso. Francesco Griselini di Schio, avendo nel 1761
» rinnovato le Mappe de' viaggi de' veneziani nella sala *dello Scu-*
» *do* (1), la decorò altresì di un ritratto di Marco Polo, della cui
» origine non si può garantire l' autenticità. Da questo ritratto si
» ricavò la incisione pubblicata da Nicolò Bettoni, nella Raccolta
» degl' illustri italiani, sopra un disegno di Teodoro Matteini. Que-
» sta incisione fu riprodotta più volte, e sovra essa si lavorò l'effige
» di Marco Polo della bella medaglia, che fu coniata quest' an-
» no (1847) a memoria della nona riunione degli scienziati ita-
» liani. »

Qui dovrei far sosta e troncare per amore di brevità le troppo lunghe notizie, sulle azioni del nostro celebratissimo viaggiatore veneziano Marco Polo. Ma poichè a queste ho voluto dar luogo nella mia storia, per soddisfare alle curiose ricerche degli eruditi, che a buon dritto vogliono tramandata ai posteri la memoria, oltrechè delle vicende politiche e delle imprese guerriere delle nazioni, sopra cui versa una storia, anche delle scientifiche glorie e dei valorosi che ne furono lo stromento; perciò io reputo conveniente d' inserire in queste mie pagine qualche altra riga sui viaggi del Polo e sul libro che ce li narra. I viaggi adunque di lui, siccome io diceva poco dianzi, furono scritti da Rusticiano da Pisa, dietro il racconto, che gli e ne faceva egli stesso. Perchè, come scrisse il Ramusio, vedendo Marco « il gran desiderio che ognuno avea d'in-
» tendere le cose del paese del Cataio e del Gran Can, essendo

(1) Nel palazzo ducale di Venezia.

» astretto ogni giorno di tornar a riferire con molta fatica, fu con-
» sigliato, che la dovesse mettere in scrittura. » Anzi soggiunge,
che per questo effetto, « tenuto modo che fosse scritto qui a Vene-
» zia a suo padre, che dovesse mandargli le sue scritture e memo-
» riali che aveva portati seco e quelli avuti col mezzo di un gentil-
» uomo genovese molto suo amico, che si dilettava di saper le cose
» del mondo, ed ogni giorno andava a star seco in prigione per
» molte ore, scrisse per gratificarlo il presente libro » ecc. Il quale
libro è diviso in tre parti. Nella prima descrive i viaggi nell'Asia
centrale: parla per conseguenza dell'Armenia minore e della mag-
giore, al quale proposito egli merita somma lode, perchè tra gli
europei egli fu il primo che abbia scritto di queste regioni meno
inesattamente di quanti ne scrissero in appresso sino al giorno di
oggi. Parla della Turcomania, della Georgia, del Mosul, della Per-
sia e de' suoi otto reami; e minutamente poi dà notizie della Tar-
taria e de' molti reami che la compongono. La seconda parte non
comprende che la descrizione del Cataio e del Mangì, ed espone la
storia contemporanea di Cubilai Can, a cui fu tanto caro il nostro
illustre viaggiatore, i costumi, le pratiche, le particolarità curiosis-
sime delle molte popolazioni che ne formano i vasti territorii. La
terza parte descrive ad uno ad uno tutti i reami delle Indie e rac-
conta le guerre de' tartari nell' Asia meridionale. Di quanto inte-
ressamento perciò debba riuscire siffatto libro, ognuno lo può con-
ghietturare da sè: massime perchè pochissimi de' moderni, nes-
suno degli antichi, ci porsero notizie genuine e precise di quei
popoli e di quelle regioni.

Nè mi fermerò lungamente ad investigare in quale idioma sia
stato scritto nella sua origine questo libro; se in latino, o in ve-
neziano, o in francese: per ognuno di essi v' ha chi propende a
crederne composto l' originale (1). Sembra ormai palesemente

(1) Chi ne volesse avere copiose notizie, legga la Prefazione del Lazari, la quale precede il libro de' *Viaggi di Marco Polo*, pubblicato in Venezia nell'anno 1847, dalla pag. XXXII alla XXXVIII.

dimostrato, che la prima lingua in cui fu scritto, sia stata la francese, su cui poscia più versioni latine e italiane e veneziane siano state eseguite; e tra le molte ragioni, che concorrono ad assicurarcene, basta il considerare, che i manoscritti francesi di quest'opera sono tutti più antichi de' latini e de' veneziani: anzi da un manoscritto di Berna, ben più esatto e più corretto di qualunque altro, viensi a conoscere, per un'annotazione che ha in calce, « come Tebaldo » di Cepoy avesse ricevuto un esemplare di quel libro dalle mani » di Marco Polo; come Giovanni suo figlio lo abbia presentato » nel 1307 a Carlo di Valois, secondogenito del re di Francia (che » pei diritti della moglie sua reclamava il trono di Costantinopoli, » e molto s' interessava degli affari dell'Oriente); e come poi Gio- » vanni stesso ne distribuisse copie agli amici. » Nè in questa nota si parla mai di traduzione fatta da testo latino o da testo volgare all'idioma francese; ma semplicemente di trascrizione: nè vi si nomina che una *copia*, presentata dal suddetto Giovanni di Cepoy al conte di Valois, siccome ugualmente di copie distribuite da quello agli amici suoi (1).

(1) Per meglio autenticare la mia asserzione, porterò il testo originale della citata nota. (Presso il Lazari nella cit. ediz. di Venezia 1847.) « Veez cy le livre que » monss. Thybault, chevalier seigneur de » Cepoy (que Dieux absoille) requist que » il en eust la coppie a messir Marc Pol » bourgeois et habitant en la cité de Veni- » se. Et le dit sire Marc Pol, comme tres- » honnourable et bien accostumé en plu- » sieurs regions et bien moriginé, et lui » desirans que ce qu'il avoit veu fust sceu » par l'univers monde et pour l'onneur et » reverence de tres excellent et puissant » prince monseigneur Carles filz du Roy » de France et conte de Valois, bailla et » donna aus dessus dit seigneur de Capoy » la primiere coppie de son dit livre puis » qu'il l'eust fait, et moult lui estoit » agreables quant par si preudomme estoit » avanciez et portez es nobles parties de » France. De la quelle coppie que le dit » messer Thyebault sire de Cepoy cy des- » sus nommez aporta en France, messire » Jehan, qui fut son aisné filz et qui est » sire de Cepoy, a pres son deces bailla la » premiere coppie de ce livre qui oncques » fu faite puis que il fu aportz, ou royau- » me de France a son treschier redoubté » seigneur, monseigneur de Valois: et de » puis en a il donné coppie a sez amis qui » l'en ont requis. Et fut celle coppie bail- » lee dudit sire Marc Pol audit seigneur de » Cepoy quant il ala en Venise pour mon- » seigneur de Valois et pour madame l'Em- » pereris sa fame, vicaire general pour eulz » deux en toutes les parties de l'empire de » Constantinoble. Ce fut fait l'an de l'incar- » nacion nostre seigneur Jhesu Crist mil » trois cent et sept, ou moiz d'aoust. »

Chiuderò le notizie, che appartengono al nostro celebre viaggiatore, ricordando, che del sunnominato libro de' suoi viaggi esistono copie manoscritte, in più lingue, nelle primarie biblioteche d'Europa, ed in ognuna vi si riscontra qualche considerevole particolarità. N' ebbe anche, dal 1477 sino al 1847, cinquantatrè edizioni in varii paesi e lingue d'Europa (1).

CAPO X.

Accomodamento dei veneziani coll'imperatore Michele Paleologo.

Nel mentre, che i veneziani sostenevano da un lato le narrate guerre contro i genovesi e tanti danni ne ricevevano, una questione agitavasi dall'altro, per interessi di denaro tra essi e l'imperatore Michele Paleologo. Era questi debitore verso la repubblica di Venezia di una considerevole somma di denaro, nè mai aveva saputo trovare il tempo o il modo di eseguirne il pagamento: or uno ed ora un altro pretesto usciva in campo per iscansarsene. E tra gli altri motivi, ch' egli adduceva ultimamente per sottrarsi dal pagamento del suo debito, v' era pur quello dell' insulto fattogli di recente dai veneziani coll'entrare ostilmente nella sua capitale e far man bassa sui genovesi che dimoravano in Pera (2). Ma finalmente il governo di Venezia si stancò di sì lungo temporeggiare, e risolse di costringerlo colla forza. Perciò furono allestite due armate, dice il Sanudo, una delle quali, sotto il comando di Jacopo Tiepolo, andò a Lago, « e prese un Calogero ribelle nostro e fecegli tagliare la testa e la mandò a Venezia. » L' altra di esse,

(1) Sì delle copie mss. come delle edizioni ci diede un erudito elenco corredato d' illustrazioni bibliografiche, il sullodato Lazari, dalla pag. 447 alla 471.

(2) Ved. nella pag. 115.

formata di ventotto galere (1), capitanata da Bellelo (2) Giustiniani, pose il blocco allo stretto de' Dardanelli, devastò il commercio dei greci, mise a sacco e a fuoco tutto il territorio da Pera sino ad Argira, predò moltissime navi greche e fece impiccare quanti vi furono trovati a bordo. Tanto fu in somma lo spavento, ch'egli vi sparse, che l' imperatore Michele gli mandò a dire, s è essere pronto a pagare il denaro, di cui era debitore, purchè si facesse tosto la pace. Il Giustiniani vi acconsentì, e vittorioso ritornò in patria portandovi la somma di 15000 libbre di perperi d' oro, in cui appunto consisteva il di lui debito verso la repubblica. Della qual pace, con tutte le relative condizioni, esiste il trattato nel codice Trevisaneo (3).

Dopo avere narrato di tuttociò, il Sanudo soggiunge, che « essendo questo capitano Bellello Giustiniani all' isola di Stalimene, » ebbe modo di avere la gamba di sant' Alessandro, e quella condusse a Venezia, e nella chiesa di santa Maria de' sacchi onorevolmente mise e ci è fino al dì d' oggi. » Ricorderò, che cotesta chiesa di santa *Maria de' sacchi* è l'odierna di santa Caterina (4).

CAPO XI.

Condizione del maggior Consiglio a questo tempo.

Al maneggio intanto degli affari esterni non tralasciavano i veneziani di accoppiare la più fina politica per lo stabile ordinamento degl' interni altresì. La frequentissima comunicazione coi grandi e coi baroni delle altre nazioni aveva educato insensibilmente i nobili

(1) Marin Sanudo, nelle *Vite dei dogi*, le dice *ventotto;* altri invece le dissero *trentasette*, tra i quali il Darù, lib. VI della Stor. della Rep. di Ven. Io credo doverci preferire l' autorità del Sanudo.

(2) Nella versione della stor. del Darù, stampata a Capo-lago, nel 1832, pag. 106 del tom. II, tre volte lo trovo nominato *Belletto*, invece di *Bellelo* o *Bellello*. Per non attribuirne lo sbaglio ad ignoranza dell' autore o del traduttore, mi limiterò a dirlo inesattezza tipografica.

(3) Pag. 281 e seg.

(4) Ved. nella pag. 406 e seg. del vol. I.

e i potenti ad una foggia di pensare, che toglieva sempre più all' animo di que' che appartenevano alla classe di questi, il sentimento di fraterna uguaglianza, e divideva come in due la nazione. Pur troppo le continue regole, che venivano introdotte nella interna politica dello stato, avevano reso poco meno che una larva di sovranità la ducale magnificenza, ed avevano quasi strappato intieramente dalle mani del popolo ogni diritto della sua naturale e legittima sovranità. Tutta a poco a poco la si andava concentrando nel solo maggior Consiglio.

Il popolo per altro non poteva dirsi affatto escluso per anco da una qualche sovranità, perciocchè al maggior Consiglio ammettevansi indistintamente i nobili siccome i plebei. Tuttavolta erano questi, per lo più, minori di numero a preferenza di quelli; cosicchè l' opinione de' più doveva necessariamente soverchiare quella de' pochi: ed è ben naturale, che, disgiunta la società in due rami d' indole differente, gl' interessi degli uni non si potevano conciliare cogl' interessi degli altri. È vero, che per l' elezione de'membri, che componevano questo consiglio, non erano state prese tali precauzioni, per cui col trasmettergli l' autorità gli si trasmettessero altresì i sentimenti, che ne dovevano regolare l' esercizio. Tre elettori, scelti per lo più dal gran Consiglio medesimo; talvolta quattro, due di qua e due di là del canal grande; talvolta sei, tre per una metà e tre per l' altra dell' anno; e forse talvolta dodici, due per sestiere, eleggevano tanti cittadini, quanti ne bisognavano a rinnovare tutto quel grande consesso: e il consesso si doveva rinnovare annualmente; ed annualmente si destinavano gli elettori. Pare, ma non è certo, che questi elettori fossero scelti tra mezzo il popolo è certo bensì, che su di essi esercitavano tutta la loro influenza, allorchè stavano per formarne la lista, la nobiltà della stirpe, la copia delle dovizie, il maneggio delle raccomandazioni; e perciò non vi erano ammessi con troppa frequenza i semplici cittadini, mentre lo erano più spesso i nobili e i doviziosi.

Nè qui sarà fuor di proposito, che io ponga sott' occhio ai

miei lettori alcune interessanti notizie, le quali valgono a smentire facilmente le favolose esagerazioni del Laugier e di altri storici forestieri, che scrissero sulle cose nostre prima e dopo di lui, circa il maggior Consiglio e la sua famosa *Serrata*. Ho già esposto a suo luogo l'origine di codesto consesso, ed ho narrato i motivi, che diedero occasione, nell'anno 1172, a fissarne alcune regole, particolarmente il numero de' consiglieri che lo dovevano comporre (1). Or si sappia, che a rassodarne la istituzione, per cui prendeva il governo della repubblica una forma più consistente e perfetta, valsero le molte leggi, che furono emanate per regolarlo. Delle quali la più importante e sostanziale fu, che i cittadini eletti a formare questo corpo non durassero nella loro carica più di un anno; ma, che nel giorno penultimo di settembre, se ne dovessero nominare altrettanti per rinnovarlo. Altra legge imposta al Consiglio maggiore fu, che i cittadini scelti a comporlo dovessero venire nominati dagli elettori, cui sceglieva il Consiglio medesimo nell'atto del suo cessare: e questa scelta, come io notava testè, non fu sempre di ugual numero, siccome non lo era neppure il numero degli eletti: anzi non fu costante, da quell'anno sino all'anno 1286, neppure la forma di eleggerlo. Tuttociò apparisce dai documenti e dalle memorie de' libri della cancelleria, particolarmente dal libro *Fractus* (2): dal quale si viene a conoscere, che sino all'anno suddetto non vi fu mai numero fisso di elettori, ma bensì ve n'erano, come dissi poco dianzi, or tre soli per tutto un anno, ovvero tre per la prima metà dell'anno ed altri tre per la seconda metà, e si dicevano *electores medii anni*, e talvolta erano quattro (3). E quanto al numero dei

(1) Nel cap. XXII del lib. IV, pag. 480. e seg. del vol I.

(2) Esso è il primo e più antico libro, che si conosca, della cancelleria ducale; nominavasi anche *Communem primum:* incomincia dall'anno 1282: esiste nell'Archivio generale ai Frari.

(3) Si consultino nel sudd. lib. *Fractus* le leggi del 1282, a' 29 di settembre, a pag. 172; del 29 settembre 1286, a pag. 214; del 6 ottobre successivo e del 12 febbraio 1286 *more veneto*, cioè del 12 febbr. 1287

cittadini, che venivano eletti a formar parte del maggior Consiglio, esaminandone i registri, vi si trova notevole diversità. Ne accennerò alcuni, a cagione di esempio.

Nell' anno	1264	gli eletti furono	317.
	1265	. . . . .	454.
	1266	. . . . .	481.
	1267	. . . . .	502.
	1268	. . . . .	445.
	1310	. . . . .	900.

Un' altra avvertenza importantissima a farsi, per ben conoscere l' ignoranza del Laugier e di quanti parlarono com' egli, sul proposito della nobiltà veneta, ella è, che sino all' anno 1286, non vi era legge alcuna che prescrivesse le precise qualità o condizioni di nascita o di meriti di chi potesse venire eletto a comporre quel consesso; perciò tutti quei cittadini, i quali o per nascita o per ricchezze o per talenti o per antichità di prosapia si distinguevano dal comune del volgo, potevano essere eletti, e di fatto entravano a formare l' annuo Consiglio maggiore. E quando vi entrava un individuo di qualche famiglia, da cui nessuno vi fosse mai stato scelto, essa, perciò appunto, diventava nell' atto stesso aggregata alla nobiltà: ed è in questo senso, che i nostri antichi cronisti, per indicare che una famiglia fosse diventata nobile, esprimevansi col dire, che taluno di essa *era fatto del Consiglio*. E in fatti, la distinzione tra plebei e nobili, in altro non consisteva presso i veneziani, sino all' epoca di cui parlo, se non che nell' essere o non essere talvolta entrato taluno di quella famiglia, a formar parte del maggior Consiglio. Dal che apparisce palesemente, che l' unica e caratteristica marca della nobiltà veneziana consisteva nell' *essere del Consiglio*; e sotto questo aspetto può e deve dirsi, che il Consiglio maggiore, sino dalla sua istituzione, fu sempre composto di soli nobili. E sotto questo aspetto inoltre era verissimo, che le varie

magistrature altresì erano sostenute da soli nobili; perciocchè nessuno vi veniva scelto ad appartenervi, se non aveva pria appartenuto al Consiglio maggiore.

Se queste notizie avesse avuto l'autore anonimo dello *Squitinio della libertà veneziana*, ossia lo spagnuolo cardinale della Cueva, seguitato poi dal Laugier, non sarebbesi mostrato ignaro sul significato » della parola *Nobile* o *Gentilomo* ne' primi tempi di » Venezia. » Perchè, sebbene sia vero, che le veneziane lagune, sino dai primi tempi, fossero piene di *nobili* quivi accorsi dalla terraferma, è falso per altro che di questa sola nobiltà fosse composto il maggior Consiglio. Non v'era alcuno in tutta la veneziana consociazione, il quale, nobile o non nobile, non godesse il diritto d'ingresso : bensì chi lo aveva avuto una volta era sempre riputato nobile; e nobile ne diventava la schiatta. Ed era questo un genere di nobiltà ben dissimile da quella di tutte le altre nazioni ; nobiltà veramente democratica, a cui non la cieca sorte, ma il servigio prestato alla patria ascriveva i cittadini, che n' erano degni : era una nobiltà, a cui poteva ascendere qualsifosse del popolo, e da cui non altra differenza stabilivasi tra que' che n' erano ascritti e que' che non lo erano, tranne quella soltanto che passa tra il sapiente e l'ignorante o tra il ricco ed il povero ; differenza, che realmente sussiste nella società, ma che può cessare ogni qualvolta l' ignorante collo studio acquisti sapienza, ovvero che il povero si renda coll'industria sua dovizioso. Dalle quali osservazioni riescono palesi la falsità e l' ignoranza del citato autore dello *Squittinio* e dell' infedele Laugier, i quali scrissero, che il maggior Consiglio , prima della così nominata *Serrata*, « fosse formato indistintamente » di nobili, cittadini e plebei, non vi escludendo alcuno l' antica » costituzione della repubblica. » Ciò è falso, lo ripeto : al maggior Consiglio venivano bensì ammessi *indistintamente nobili, cittadini e plebei;* ma nell' atto stesso che vi entravano, erano tutti nobili ; sicchè esso di soli nobili doveva dirsi formato. Tal era la condizione di questo sovrano consesso sino al mese di ottobre dell' anoo 1286.

Ma poichè la sperienza aveva fatto conoscere il danno e le sconvenienze, che derivavano da un tale sistema; perchè, essendo libero a tutti il poter essere eletti del Consiglio maggiore e di nobilitare per questa via il proprio casato, veniva ancora ad essere infinito il numero dei concorrenti, e quindi infinite le pratiche, le mene, i raggiri per conseguirlo; veniva aperto agli elettori il campo d' introdurvi i loro congiunti o i loro dipendenti o i loro amorevoli; veniva spesso col denaro facilitata la riuscita all' altrui ambizione, dal che poi nascevano tutto giorno disgusti, gare, litigi, fazioni, che turbavano la pubblica tranquillità; perciò fu riputata difettosa l'annua forma di quella elezione, e si pensò saviamente a regolarla. Per frenare adunque l' eccessivo ambito dei cittadini, nell' ottobre del 1286, sotto il dogato di Giovanni Dandolo, i tre capi della Quarantìa proposero una legge, per cui nessuno potesse essere eletto membro di alcun consiglio, collegio o magistratura, se esso, il padre o li progenitori suoi paterni, non fossero stati in qualche anno eletti a formar parte del Consiglio; dichiaravasi per altro, che non perciò s'intendesse tolta al doge, o ai suoi consiglieri od alla maggioranza del gran Consiglio, la facoltà di ammettere colla maggior parte dei loro suffragi taluno dei cittadini, il quale, benchè mancante della suindicata condizione, fosse riputato meritevole di un tanto onore (1). Il doge, ch' era allora Giovanni Dandolo, opinò di non doversi introdurre novità: la proposizione andò ad essere ballottata, e fu rigettata con ottantadue voti contro quarantotto.

(1) Trascrivo qui il testo della proposizione suespressa, tal quale la si legge nella pag. 215 del libro *Fractus* della Cancelleria ducale. « Cum per capita de Quadragin- » ta poneretur pars una talis, quod aliquis » vel aliqui non possint esse de aliquo Con- » silio, si ipse vel pater vel progenitores » sui a patre supra, unde traxerint origi- » nem ex parte patris non fuerit, vel fue- » rint de Consiliis Venetis. Salvo si quis, » non fuerit de conditione predicta elige- » tur de aliquo consilio, non possit esse, » nisi primo acceptum fuerit per majorem » partem domini Ducis, et Consiliorum, et » majorem partem Majoris Consilii. Et alia » pars erat domini Ducis de stare firmi et » fuerunt non sincere IV: de parte capitum » de XL, numero XLVIII; de parte de sta- » re firmi LXXXII. »

Reso vano così il progetto dei capi della Quarantia, fu proposto, dieci giorni dopo, un' altra legge poco dissimile dalla precedente; ed anche questa fu rigetatta, precisamente perchè la maggioranza sentiva ribrezzo all' insidia, che vi si nascondeva sotto; di spegnere, cioè, ed abolire nel governo di Venezia ogni avanzo di democrazia, per sostituirvi una intiera e piena aristocrazia. Erano gli ultimi sforzi, cred'io, che andava facendo, per conservarsi in vita, l' agonizzante democrazia (1).

CAPO XII.

Legge della così detta Serrata *del Maggior Consiglio.*

Continuarono le cose, per altri dieci anni, nel modo stesso di prima, finchè sul seggio ducale era salito, in luogo del defunto Giovanni Dandolo sì fermamente attaccato alla democrazia, il doge Pierazzo Gradenigo, che all' aristocrazia piuttosto si mostrava inclinato. Le prime sue operazioni circa la riforma del maggior Consiglio incominciarono l'anno 1293: egli, a' 26 di settembre, propose e fu accettata una legge, per cui stabilivasi, che in quell'anno si scegliessero « quattro elettori, due di qua e due di là del » canale; che la scelta di questi fosse ad arbitrio e da qualunque » luogo, secondo il solito; ch' eglino tosto ne dovessero accettare

(1) Anche di questa trascrivo il testo originale, ch'è nel sunnominato libro *Fractus*, pag. 216. — « 1286, 16 Octobris — » Cum proponeretur pars de eligendis illis, de majori Consilio, que inferius continetur, et pars alia de stare firmi. Pars » autem, que proponebatur, erat hec, quod » eligantur tres electores per rodulum de » Majori consilio et illi qui eligentur per » eos, de Majori Consilio debeant approbari ad unum ad unum cum D. Duce et » Consiliariis et Consilio Rogatorum et » Quadraginta per majorem partem eorum » qui ad hoc fuerint congregati et post Kalendas Aprilis eligantur alii tres eodem » modo et forma qui sint usque ad festum » s. Michaelis, etc. »

» l' incarico, sotto pena di una multa di lire cinquanta ; ch'eglino, » appena approvati, siano condotti al palazzo ducale, donde non » possano allontanarsi (cred'io per toglier l' adito alle raccoman- » dazioni e agl' intrighi) , finchè non abbiano nominato cento in- » dividui per cadauno ed altri pel consiglio de' Pregadi, formando » così il maggior Consiglio annuo da un san Michele all'altro, ossia » dal dì 29 settembre di quell'anno, sino al 29 settembre dell'anno » seguente ; che questi elettori, compiuto siffatto incarico, cessino » dal loro ufficio; che quelli, che saranno stati nominati pel consi- » glio de'Pregadi, siano per quell'anno anche del Consiglio maggio- » re (1). » Dopo di che, nel giorno 6 marzo del 1296, propose una nuova legge, la quale non era, che di pochissimo diversa dalle due precedenti, già rigettate sotto il dogado del suo predecessore. E questa per la medesima cagione fu rigettata del pari. D'allora in poi si diede il Gradenigo a studiare con sommo impegno una maniera di riforma, per far cessare i difetti e i disordini, che vi si erano introdotti. Ma sebbene egli ne trattasse di proposito col suo consiglio minore e coi capi della Quarantìa, tuttavolta, per le molte difficoltà e opposizioni, che si dovevano superare in una materia così delicata, si differì tanto, che arrivò il giorno di san Michele, ossia il 29 di settembre, senzachè fosse stata presa veruna risoluzione ; e, ciò ch' era più importante, senz' avere nemmeno creato gli elettori, che scegliessero, secondo il solito, i membri del Consiglio maggiore. Per provvedere adunque all' imminente disordine, fu stabilito che si facessero per allora gli elettori consueti, i quali eleggessero non più di cento, ma cencinquanta consiglieri, a cui poco dopo

(1) La legge sta registrata nel libro *Luna*, a carte 4, ed è espressa con queste parole : « Eligantur quatuor electores dupli, » scilicet duo de citra canale et duo de ultra canale et possint accipi de omni loco » et approbentur secundum consuetudi- » nem Et illi qui erunt electi statim de- » beant esse sub poena librarum L. Et statim quando erunt approbati ducantur in » Palatium qui debeant, antequam recedant de palatio, eligere centum de majori » consilio et illos de consilio Rogatorum. » Qui debeant esse a sancto Michaele usque » ad alium sanctum Michaelem. Et postea » sint extra officium. Et illi qui erunt electi de consilio Rogatorum debeant etiam » esse de majori Consilio pro illo anno. »

ne furono aggiunti altri sessanta, e così continuò il Consiglio sino all' ultimo giorno del febbraio 1296, *more veneto*, ossia, sino all'ultimo di febbraio 1297; nel qual giorno fu proposta ed accettata, benchè con somma strettezza di voti, la tanto famosa legge, che regolava l' annua elezione dei membri di quel consesso, e che fu nominata impropriamente la *Serrata del Gran Consiglio.*

Comandava cotesta legge:

I, che tutti quelli, i quali erano stati membri del maggior Consiglio per quattro anni addietro, fossero proposti nella Quarantìa ad uno ad uno, e chiunque vi avesse ottenuto almeno dodici voti fosse del gran Consiglio sino a san Michele, e da san Michele in poi per un altro anno, purchè se ne fosse rinnovata nel modo stesso la ballottazione;

II, che se taluno perdesse il posto nel Consiglio, per essere ito in paese straniero al dominio della repubblica, fosse in suo potere il dirigersi, al suo ritorno in patria, ài capi della Quarantìa, per ottenerne l'ammissione; e vi sarebbe ammesso subito che, posta a voti la sua domanda, ne avesse avuto dodici favorevoli;

III, che si dovessero creare tre elettori, oltre ai consueti annui, i quali avessero facoltà di eleggere a membri del gran Consiglio altri che non lo fossero; ossia, che non lo fossero stati nei quattro anni precedenti; sempre però dentro quel numero che venisse fissato loro dal doge e da' suoi consiglieri; e sì, che chiunque avessero nominato i tre suddetti elettori, dovesse subire la prova della ballottazione de' Quaranta, ed ottenere almeno dodici voti in suo favore;

IV, che questi elettori, che io dirò soprannumerarii, durassero sino alla festa di san Michele, siccome sopra;

V, che questa legge non potesse venire rivocata, se non coi voti di cinque consiglieri, di venticinque della Quarantìa e di due parti del Consiglio maggiore; e che in fine di quell' anno, cioè in fine del 1297, *more veneto*, ossia alla fine del febbraio 1298, venticinque giorni prima del detto termine, fosse proposta di bel nuovo

al gran Consiglio, perchè si dichiarasse s' ella dovesse confermarsi più a lungo, ovvero abolirsi ; e ciò, che allora si fosse stabilito, avesse a tenersi per fermo anche nell' avvenire;

VI, che si facesse aggiungere al capitolare de' consiglieri, che siffatta determinazione abbia ad essere proposta ogni anno al maggior Consiglio, sotto pena di dieci lire per ciascheduna, coll' obbligo agli Avogadori di esigerle, giusta il costume: ma che perciò non s' intendesse abile ad essere eletto al maggior Consiglio chi non era idoneo nè godeva libero ingresso negli altri consigli, collegi e magistrature ordinarie della repubblica ;

VII, che si aggiungesse al capitolare della Quarantìa, che quando in avvenire s' avesse ad approvare taluno come abile ad essere eletto al Consiglio maggiore, gli elettori di quell' anno dovessero, tre giorni avanti, darne notizia ai Quaranta, e non se ne facesse la ballottazione se non vi si fossero trovati radunati almeno trenta della Quarantìa ; e vi si aggiungesse altresì, che se ciò fosse contrario al loro capitolare, potesse dai medesimi Quaranta venire rivocato (1).

(1) Per garantire l' autenticità della legge, da me esposta in italiano, ne porterò il testo originale, quale si legge a carte 87 del libro *Pilosus* della Cancelleria ducale, e dell' Avogaria del Comune. « 1296 ultima » februarii in Majori Consilio, Capta fuit » pars, quod electio Majoris Consilii, que » fiet amodo usque ad sanctum Michaelem » et inde ad annum unum, fiat hoc modo. » — Quod omnes illi, qui fuerunt de Ma- » jori Consilio a quatuor annis infra po- » nantur inter Quadraginta ad unum ad » unum, et quicumque habuerit XII ballo- » tas et ab inde supra, sit de Majori Con- » silio usque ad festum sancti Michaelis et » a festo sancti Michaelis usque ad annum » unum approbando eos ad anum ad unum » per modum istum. — Et si aliquis per- » deret Consilium pro exire extra Terram, » quando redibit, possit requirere capita » de Quadraginta, qui ponant partem inter » Quadraginta: utrum videatur quod de- « beat esse de Majori Consilio, vel non, et » capita de Quadraginta teneantur ponere » ipsam partem et si habebit XII ballottas « et inde supra, sit de Majori Consilio. — » Et insuper eligantur tres electores, qui » possint eligere de aliis, qui non fuissent » de Majori consilio, sicut per dominum » Ducem et suum Consilium erit eis injun- » ctum et quod illi, quos ipsi elegerint, » ponantur inter XL ad unum ad unum, » et quicunque habebit XII ballottas et » abinde supra, sit de Majori Consilio. — « Et predicti tres electoces sint de Majori » Consilio usque ad festum sancti Michae- » lis, et alii tres, qui eligentur in festo san- » cti Michaelis debeant esse per unum

Ecco le sole deliberazioni contenute nella legge dell'ultimo febbraio 1296, *more veneto*, per le quali fu regolata, non già abolita, l'annua elezione del Maggior Consiglio, e molto meno poi ne fu resa ereditaria e perpetua l'esistenza, come vollero far credere molti storici di non antica data; ma continuò ad essere annuo, elettivo e composto di nobili e di non nobili; ossia, come altrove ho spiegato (1), di chi era già stato membro del Consiglio medesimo, e quindi vi aveva di già ottenuto naturalmente la nobiltà, e di chi non vi aveva mai appartenuto, e quindi non era stato nobile sino a quell' istante, in cui vi veniva aggregato. In realtà queste deliberazioni non fecero che prescrivere le precise qualità e condizioni e requisiti indispensabili degl'individui, che vi si ammettevano; ma, quanto al resto, l'elezione continuò col medesimo metodo, ch'erasi praticato sino a quel tempo.

CAPO XIII.

Falsa opinione degli scrittori stranieri accreditata tra i nostri, circa la Serrata *del gran Consiglio.*

Eppure il senso di questa legge famosa fornì molte parole tanto a coloro, che, credendo alla perpetuità dell'aristocrazìa, non

» annum et sint de Majori Consilio. — Et » hoc non possint revocari nisi per quinque Consiliarios, et XXV de XL, et duas » partes Majoris Consilii: et in capite anni » per XXV dies ante ponatur ad Majus » Consilium, utrum videatur, quod hec » pars debeat amplius durare vel non, et » sicut captum erit in Majori Consilio sic » debeat esse firmum. — Et injungatur in » capitulare Consiliariorum, quod ipsam » partem debeant ponere ad Majus Consi- » lium, ut predictum est, sub pena librarum decem pro quolibet, et Advocatores » Communis teneantur excutere dictam » penam, et non intelligatur per hoc quod » debeant esse de Majori Consilio illi, qui » sunt prohibiti per Consilia ordinata. — » Et injungatur capitibus de XL quod » quando debuerint probare aliquem de » Majori Consilio, debeant id notificare » inter XL per tres dies ante et quod non » faciunt probationem aliquam de Majori » Consilio, nisi fuerint congregati XXX » de XL, vel inde supra; et hoc addatur » in capitulari; et si Consilium vel Capi- » tulare est contra, sit revocatum. »

(1) Pag. 140.

ne videro che la conferma, quanto a quelli, che dissero usurpata al popolo l' autorità. Non per anco l' aristocrazia era allora compiuta, nè si compiè per questa legge; indarno si affaticarono a dimostrarlo parecchi storici, anche dei più recenti, ed anche dei recentissimi; come, per nominarne uno, il Cicogna (1), il quale, nelle sue *Tavole cronologiche della Storia Veneta*, registrò che sotto l'anno « 1297 ultimo febbrajo, si promulga una legge detta *Serrata* del » maggior consiglio, in forza della quale la repubblica, che prima » era democratica, diviene aristocratica. » Ciò in realtà non avvenne, che dopo la congiura di Bajamonte Tiepolo; nè avvenne già, come dissi, in forza della legge suindicata, ma per nuove deliberazioni, che furono prese, come alla sua volta vedremo.

Qui frattanto giova esaminare l' inesattissima relazione, che di questa riforma ci danno gli stessi nostri cronisti, dai quali tante infedeltà, ridicolezze e menzogne si diffusero a larga mano presso gli stranieri non meno che presso i nazionali; acciocchè coi documenti alla mano rimangano confutate e smentite le loro assurde asserzioni. Mi sia guida in questa necessaria e difficile investigazione il dotto e diligente Tentori (2), il quale ne trattò di proposito.

Dicono adunque i cronisti veneziani non antichi, che il doge Pietro Gradenigo, ponderando la necessità di stabilire con solido fondamento quel corpo della repubblica, in cui riposava tutta la sovranità, facesse proporre al consiglio della Quarantìa, per mezzo dei due capi di essa, Leonardo Bembo e Marco Badoaro, e poscia facesse approvare dal Consiglio Maggiore, « che in avvenire que» sto consesso non avesse più ad essere elettivo, nè creato, come » praticavasi ogni anno dai dodici elettori dei sei sestieri della cit» tà, i quali avevano facoltà di nominare tre o quattro al più per » ogni famiglia sino al preciso e determinato numero di quattro» cencinquanta; ma che una sola volta per sempre fosse fatta

(1) Il cav. E. Cicogna nella I delle appendici del vol. I dell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, pag. 11.

(2) *Saggio sulla Storia Veneta*, lib. II, cap. I. §. I, nella pag. 144 e seg. del tom. V.

» l'elezione di quelli, che coi loro discendenti avessero ad essere i
» soli membri attuali e permanenti del detto Consiglio ad esclu-
» sione degli altri cittadini. E perchè quelli, che sino allora ave-
» vano assaporato l' autorità del comando, tra i quali erano molti
» nobili di prim' ordine ed anche altri d' illustre nascita, non si
» adirassero per una deliberazione che gli escludeva per sempre
» dall' onore loro dovuto, di essere ammessi al governo; fu dichia-
» rato, che s' intendessero del Gran Consiglio tutti quelli, che vi
» fossero stati nei quattro anni precedenti e che rimanessero ap-
» provati da dodici voti almeno del consiglio dei Quaranta. » Fin
qui intanto si vede palesemente quanto e come sia stata alterata e
travisata la legge, di cui ho portato poco dianzi il senso genuino
e nell' annotazione anche il testo.

Nè a ciò soltanto se ne riduce la deformità: perciocchè l' au-
tore dello *Squittinio*, ecc. ed il Laugier aggiungono, che il Maggior
Consiglio, prima dell' esposta riforma, fosse composto « indistin-
» tamente di nobili, cittadini e plebei, non vi escludendo alcuno
» l'antica costituzione della repubblica. » Della quale immagina-
ria riforma traggono eglino tutto il disegno da una legge, cui di-
cono emanata l'ultimo giorno di settembre 1297, e concepita in
questi termini:

Nell' anno del N. S. 1297 adì ultimo settembre fò presa Parte di Serrar il gran conseio in questo modo. Questa parte fò messa per li Chavi di XL, et dapoi fò messa in gran Chonseio. Et li Chavi di XL fò ser Lunardo Bembo, ser Marco Badoer, la qual diceva così... Per chaxon che infina mò el sia stado chonsuetudine e di uxanza di elezzer al gran Conveio, zoè, che da san Michel el se soleva elezer per VI sestieri da Venetia dò per sestier, et quelli XII da poi ne elezeva da tutta la Terra quelli, che doveva essere per quello anno del gran Chonseio. I quali chontinuamente e li ne elezeva da 450 *infina* 470 *et non più, et ciascheduno metteva li soi quelli che podeva mettere; non possando però mettere più tre over quattro per Caxa; et se alcun vegniva eletto in officio, giera fuora del gran Chonseio per*

quell'anno. Et però l'anderà parte che quelli, li quali se atrovano del gran Chonseio et che sono stadi per anni IV per avanti, debia romagnir loro e li soi heredi del gran Chonseio e che de cetero non se ne eleza più : et chosì fò observado.

Questa è la base, su cui innalzarono il loro sistema e tutte le loro narrazioni favolose, sul proposito della *Serrata del Maggior Consiglio,* parecchi storici e cronisti nostri: ed è questa quella legge, che diede motivo al cardinale Cueva, autore dello *Squittinio, ecc.* ed all' abate Laugier di asserire, che fu allora violata la prima costituzione della veneziana repubblica, che furono calpestati i diritti della cittadinanza e della plebe, con sorpresa e maraviglia delle confinanti nazioni. La quale asserzione fu accolta ad occhi chiusi da quanti scrissero sino al giorno d' oggi su questo argomento, e si diffuse nella opinione di tutti sì fattamente, che pochissimi sono quelli, anche tra i più eruditi indagatori delle patrie memorie, i quali non la pensino in simil guisa. Ma appunto perchè cotesta falsa opinione è volgatissima, non solamente tra gli stranieri, ma tra i veneziani altresì, e di questi tra i più dotti ben anco; perciò io reputo mio dovere, nella mia qualità di leale e sincero storico, di dimostrare con irrefragabili documenti falsa ed immaginaria la suindicata legge dell' ultimo settembre 1297; acciocchè, smentita quella, si conosca palesemente la vera economia politica del Maggior Consiglio, e si vegga non per anco avvenuta la trasformazione, che bensì avvenne alcuni anni dopo, della repubblica democratica in assoluta e completa aristocrazia.

E qui sino da principio devo notare, che la legge suddetta, dell' ultimo settembre 1297, se veramente fosse stata emanata, la si troverebbe registrata nel libro della cancelleria ducale e dell'Avogaria del Comune, in cui sono raccolte tutte le altre progressivamente, che vennero decretate dall' anno 1290 sino all' anno 1299 : il qual libro è nominato *Pilosus.* Il non trovarvela adunque è un segno evidente, ch'essa non fu mai nè pubblicata, nè adottata, nè proposta.

Un'altra menzogna ci si palesa nelle parole del brano surriferito :

Questa parte fò messa per li Chavi di XL .... Et li Chavi di XL fò ser Leonardo Bembo, ser Marco Badoer; qualora queste si confrontino col registro della Quarantìa, ove sono successivamente notati i Quaranta, che ne formavano il consesso. E infatti, secondo le addotte parole, diconsi *Chavi,* ossia *capi* della Quarantìa, nel settembre dell' anno 1297, Leonardo Bembo e Marco Badoer. Si esamini pertanto il registro del gennaro 1296, *more veneto,* il quale corrisponde al gennaro 1297, secondo l'uso comune, e si veda se tra i capi, o almeno tra i componenti la Quarantìa di quell'anno, si trovino i due sunnominati.

Il registro incomincia col suo titolo così:

MCCXCVI. Indictione X. Isti sunt de Consilio XL a Januario in antea. De sexterio s. Marci.

I. Jacobus Bragadin.
— Joannes Bembo.
II. Joannes Superancio.
III. Andreas Doro.
IV. Paulus Michael.
V. Rainerius Venerio.
— Gabriel Marcello.
VI. Marcus Antolinus.
— Joannes Acotanto.
— Orius Pasqualico.
VII. Petrus Caveo.
VIII. Henricus Minio.
IX. Andreas Sustennulo.
X. Nicolaus Viadro.
— Jacobus Polini.
XI. Gabriel Vecò.
XII. Philippus Corrarius.

De Castello.

— *Marinus Ruzini.*
XIII. *Petrus Faletro.*
XIV. *Jacobus Vitalis.*
— *Andreas Maripetro.*
XV. *Marcus Gradonico.*
XVI. *Marinus Businago.*
XVII. *Nicolaus Secreto.*
— *Joannes Orio.*
— *Joannes de Canali-Rubri.*
XVIII. *Thomas Truno.*
— *Severinus Babilonio.*
XIX. *Petrus Gausoni-Zulli.*
— *Jacobus Zorzi.*
XX. *Joannes Marignon.*

De Kanareglo.

— *Vitalis Cornario.*
XXI. *Zaneolus de Musto.*
XXII. *Joannes Delphino.*
XXIII. *Joannes Gisi.*
XXIV. *Jacobus Baseglo.*
XXV. *Marcus Lauredano.*
XXVI. *Petrus Boldù.*
— *Andreas Zeno.*
XXVII. *Nicolaus de Canal-Mastelletto.*
XXVIII. *Bocacius de Priolis.*
XXIX. *Nicolaus Pizzomanus,*

De sexterio s. Pauli.

XXX. Andreas Sanudo.
XXXI. Gabriel Dandolo.
XXXII. Marcus Quirino.
XXXIII. Joannis Foscareno-Maram.

De Dorso Duro.

— Petrus Manulesso.
— Andreas Mauroceno.

De santa ✠

XXXIV. Franciscus Contareno.
XXXV. Badoarius Badoarius.
— Andreas de Mollin.
XXXVI. Fabianus Nicola.
XXXVII. Jacobus Meglani.
XXXVIII. Angelus de Pesaro.
XXXIX. Nicolaus Minoto.

Per ben intendere questo registro, avvertasi, che nell' originale sono sottosegnati da una linea i nomi di quelli, ai quali vedesi qui premessa una lineetta, anzichè il numero progressivo ; lo che sembra indizio, come nota il Tentori, « che que'nobili, o per esser » eletti in altro ufficio, o per altra cagione, fossero dalla Quarantìa » esclusi, ovvero fossero di rispetto e di riserva per supplire al ca- » so, che qualcuno de' membri attuali mancasse. » Checchè per altro ne sia, i nomi di Leonardo Bembo e di Marco Badoer (e nemmeno quello di Marco Sanudo, cui vorrebbe sostituito al Badoer l' autore del *Saggio d' Istruzioni Aristocratiche*, pubblicato in

Venezia nel 1784) non si vedono registrati. Dunque è falso, che quei due proponessero la recata legge come *chavi* del consiglio dei XL ; mentre nè come *chavi* nè come membri vi figuravano.

Opponesi inoltre alla verità della storia il motivo stesso, che adducesi nel recato brano, della immaginata riforma. Ivi infatti è detto : *Per chaxon che infina mò el sia stado chonsuetudine e di uxanza di elezer el gran Chonseio, zoè che da san Michiel el se soleva elezer per IV sestieri da Venetia do per Sestier ; et quelli XII dapoi ne elezeva da tutta la Terra ecc.* Questa opinione, che dodici fossero sempre gli elettori dei membri del gran Consiglio, due per sestiere ; benchè seguita ciecamente da molti e molti cronisti e storici nostri ; è smentita dai registri del Consiglio stesso, nei quali, se vorrannosi esaminare le elezioni, almeno per una ventina d'anni, dal 1296 all'indietro, non avverrà giammai di trovarvi il preteso numero de' *dodici elettori ;* ma se ne troveranno, siccome dissi e ripetei già più volte, or tre soli per tutto l'anno, ora tre primi, appellati *Electores medii anni*, ed altri tre per l'altra metà, ora quattro ; e talvolta se ne troveranno, oltre agli ordinarii, altri tre o quattro straordinarii, per eleggere un determinato numero di consiglieri in accrescimento ai già nominati di quell'anno, e questi nominavansi *Elettori per scegliere cento del maggior Consiglio ; per sceglierne venticinque* (1), per isceglierne in somma più o meno, secondo il bisogno e le circostanze. Lo stesso Marin Sanudo fece menzione di cotesti dodici e della supposta legge di esclusione dei plebei ; ma non già come opinione sua, bensì dichiarando di averla letta in alcune cronache. Nè certamente poteva egli adattarvisi, dopo di avere portato il testo originale della legge, colle parole medesime che ho portato anch'io (2) : volle farne memoria, io credo, per disapprovare e smentire quella falsità introdotta sino da

(1) *Electores, qui eligant censum de majori consilio : — Electores, qui eligant viginti quinque de majori consilio :* e così, via via discorrendo, nei varii anni.

(2) Nell' annot., pag. 145.

tempi suoi nelle nostre cronache, malgrado il differente senso, che ne offriva il testo genuino di quella legge.

È falso altresì, che i pretesi *dodici* elettori non potessero eleggere più di quattrocensettanta consiglieri, siccome in quella cronaca affermano le parole : *I quali chontinuamente e li ne elexeva da* 450 *infina* 470 *et non più*. E più di quattrocensettanta e meno di quattrocencinquanta ce ne mostrano i registri autentici di varii anni. Ne trascrivo alcuni a cagione di esempio, siccome ho fatto poco dianzi, per dimostrare che il gran Consiglio non era sempre composto di un egual numero di consiglieri (1); scelgo quegli stessi anni, che ho portato colà, e ne aggiungo qualche altro di quelli, in cui la cifra nel manoscritto non logorata dal tempo, ce ne offre il numero con sicurezza.

Nell' anno adunque	1264	ne furono eletti	517.
	1265	. . . . .	445.
	1266	. . . . .	481.
	1267	. . . . .	502.
	1268	. . . . .	445.
	1269	. . . . .	501.
	1270	. . . . .	481.
	1275	. . . . .	467.
	1276	. . . . .	444.

E questa medesima varietà di numero si trova anche dopo il decreto della pretesa *Serrata*, cioè anche dopo il 1297 : lo che similmente coi registri alla mano giovami di far conoscere. Anzi, da quell' anno in poi, vi si trova indicato altresì il numero degli eletti, di quelli che furono trasferiti ad altre magistrature, dei segnati di ✠, ossia de' morti, e dei rimasti a formare il corpo del Consiglio. Servano di esempio gli anni, che qui trascrivo :

(1) Nella pag. 140.

	eletti	passati ad altri uffizii	✠	restano
1297	589	40	18	531.
1298	582	61	4	517.
1299	513	49	0	464.
1300	607	81	0	526.
1302	568	44	0	524.
1306	458	2	0	456.
1311	1017	46	0	971.

Un' altra falsità, per la quale sempre più restano smentite le asserzioni di quella cronaca anonima, è compresa nelle parole : *Non possando però metter più di tre over quattro per caxa.* E qui si ritorni ai registri autentici del maggior Consiglio, per far quinci conoscere, che *più di tre over quattro per caxa* ammettevansi bensì a quel Consesso. Duolmi, per verità, di dover essere forse troppo prolisso ; ma questo punto di storia è troppo interessante, e troppi sono gli sbagli e le menzogne, che vi s' introdussero e vi si diffusero, e sarebbe in me gravissima colpa il non adoperarmi a tutto uomo per porre in chiaro la verità. Farò lo spoglio dei registri di due soli anni, ed indicherò i nomi delle famiglie, ch' ebbero nel tempo stesso più di quattro individui appartenenti al maggior Consiglio : e per farlo, ho scelto uno degli anni prossimi al 1296 e uno de' rimoti : il 1293 e il 1361, acciocchè si veda, che la limitazione indicata dalla cronaca anonima non aveva per l' addietro avuto luogo giammai. Ora, nell' anno 1293 erano nel gran Consiglio

della famiglia		individui
	Barastri,	5.
	Contarini,	18.
	Canal,	8.
	Dandolo,	7.
	Foscarini,	10.
	Gradenigo,	10.

Giustinian, . . . 5.
Morosini, . . . 11.
Micheli, . . . 7.
Polani, . . . 8.
Quirini, . . . 10.
Venier, . . . 8.

E assai di più se ne trovano nell' anno 1261, i quali oltrepassassero l' immaginata limitazione di tre o quattro per casa. Infatti

la famiglia Badoer ne aveva 8.
Bellegno, . . . 6.
Barozzi, . . . 8,
Baseggio, . . . 6.
Barbarigo, . . . 8.
Contarini, . . . 20.
Cornaro, ... 6.
Canal, ... 9.
D' Oro, ... 5.
Dandolo, ... 19.
Dolfin, ... 8.
Foscarini, ... 7.
Falier, ... 11.
Ghisi, ... 6.
Gradenigo, . . . 7.
Giustinian, . . . 5.
Morosini, . . . 15.
Micheli, ... 12.
Mariglioni, . . . 5.
Mocenigo, . . . 7.
Molin, ... 9.
Polani, ... 5.
Quirini, ... 19.

Venier, ...	9.
Zane, ...	8.
Zen, ...	5.
Zorzi.	8.

Dimostrata falsa anche sotto questo rapporto l'asserzione di quella cronaca, mi rimane da dimostrare per ultimo la falsità altresì delle ultime parole, con cui se ne chiude il racconto; *e che de cetero non se ne eleza più: e così fò observando.* La quale falsità apparisce chiarissima dal confronto similmente dei suindicati registri: perchè anche dopo la pretesa *Serrata*, si fecero nuove elezioni di anno in anno; siccome anche il maggior Consiglio continuò ad avere anche in seguito la durata di un solo anno. E per non andare qui troppo in lungo, accennerò di volo, che nell' anno 1297 vi si trovano e gli elettori di anno *(Electores anni)* ed altri straordinarii elettori per eleggere venticinque consiglieri in supplemento di quelli ch'erano passati ad altro uffizio o magistratura *(Electores, qui eligant vigintiquinque de majori Concilio)*; ed esponendo quinci il catalogo degli eletti, vi si trova premessa la solita intitolazione, come negli anni addietro, cioè : *Isti sunt de Majori Consilio, qui electi fuerunt per Electores et fuerunt approbati per XL*, Ed egualmente si trova nel seguente anno 1298 : il titolo del registro vi è espresso così : *Isti sunt de Majori Consilio a s. Michaele in antea*: e dopo di averne enumerato gli eletti, vi si trovano le elezioni straordinarie, che in quel l' anno avvennero in diversi tempi. E collo stesso metodo si trovano in seguito di anno in anno gli elettori, gli eletti, le loro prove, ossia la ballottazione, e l'approvazione o la disapprovazione del collegio dei Quaranta. E qui mi piace aggiungere una particolarità dei registri nell' anno 1329, ove si fa menzione di otto, nominati dagli elettori e dispensati dalla prova o ballottazione, in questo modo :

De Sexterio S. Marci. De Contrada S. Marci
Non debent probari:
Marinus Superantio fil. D. Ducis.
Gratonus Dandulo Procurator.
Marinus Fuscareno Procurator.
Marcus Mauroceno Procurator.
Nicolaus Faledro Procurator.
Petrus Grimani Procurator.
Angelus Mudatio Procurator.
Laurentius Mauroceno fil. Marci Procuratoris.

E poscia vedonsi registrati gli eletti di quell' anno da tutti i sestieri della città. Sulla quale particolarità di questo registro, osserva opportunamente il Tentori (1), come quinci sia facile il persuadersi « che il Maggior Consiglio seguitava ad essere elettivo, » e che i membri eletti erano approvati, secondo l'antico e non mai » interrotto costume, nella Quarantìa: non perdonandosi la pruova » e ballottazione nè anco alli Procuratori di san Marco, i quali a » quel tempo concorrevano alle adunanze del Maggior Consiglio. » Il solo figlio del doge Soranzo viene dispensato dalla pruova, e » ciò in riguardo della suprema dignità della repubblica. Come » dunque si può dire con sano criterio, che dopo il 1296 non si » facesse più elezione nè pruova, e che il Maggior Consiglio di- » venisse, sino da quell'anno, ereditario, perpetuo e di tutti? »

Nè già sino all' anno suindicato 1329, ma anche vent' anni dopo, si trovano manifeste testimonianze nei registri sunnominati, che il maggior Consiglio non era mai stato *serrato*; ma che se ne continuava annualmente l' elezione dei componenti, e che questi non venivano ammessi che dopo la ballottazione e l'approvazione del Consiglio dei Quaranta. Il titolo infatti dei registri dell'anno 1349 è così:

(1) *Saggio sulla Stor. Veneta*, lib. II, cap. I, §. I, pag. 160 del tom. V.

In nomine Dei eterni amen. Anno ab Incarnatione Domini Jesu Christi MCCCXLVIIII Indictione III mensis Septembris. Tempore nobilium Virorum Dominorum Joannis Marcello, Nicoleti Mauroceno, et Jacobelli Cauco : honorabilium Capitum de Quadraginta. In presenti Libro continentur omnes illi qui approbati fuerunt inter XL de Majori Consilio, ut describitur in singulis Sexteriis et Contratis.

Dunque tuttora vi si eleggevano, vi si ballottavano, vi si approvavano quelli, che lo dovevano comporre; dunque non era esso divenuto perpetuo ned ereditario di que' soltanto che vi si erano trovati nel 1297: dunque la supposta *Serrata del maggior Consiglio*, così generalmente creduta e spacciata, è una favola immaginaria e smentita dai fatti, dalle ragioni, dagli autentici documenti, che sino al giorno d' oggi ne sono incontrastabili testimoni.

Nè dicasi, che cotesta *Serrata* consisteva, piucchè nel rendere ereditario il Consiglio a que'che allora vi si trovavano, nel *serrarne* l' ingresso a chi non era nobile ; cosicchè al momento di tàl *Serrata* sia stato alzato un muro di separazione tra la nobiltà e la plebe, e nobili perciò non dovessero tenersi quindi innanzi se non che coloro, che sino a quel giorno vi avevano appartenuto, e plebei rimanessero tutti gli altri cittadini, che non vi erano mai stati ammessi ; perciocchè questo pure è smentito dai fatti, dal semplice esame, cioè, dei registri medesimi. In essi trovansi ogni anno aggregati al maggior Consiglio taluni, che non erano di famiglie nobili; ed eglino, al pari de'Contarini, de' Memi, de'Sanudi, de'Badoeri, de'Gradenighi, de'Tiepoli e di altri, sulla cui antichissima nobiltà non può mai insorgere dubbio alcuno, venivano scelti dagli elettori e ballottati dalla Quarantìa. Ed a questo proposito dirò, che la loro approvazione non si trova già indicata con formole, ch'esprimessero un' aggregazione alla nobiltà, ma colla semplice dichiarazione che *potessero essere eletti del Maggior Consiglio per mezzo degli elettori d'anno.* Basta leggere i libri della Quarantìa

per trovarne ad ogni passo rinnovellata testimonianza, poco più poco meno, così:

1301. *Januarii 17: Quod Thomas Singolo possit eligi de Majori Consilio* (1).

1302. *Maji 18: Quod Marcus Scafolo possit eligi de Majori Consilio* (2).

1307. *Novembris 22 Indictione Sexta: Quod Stephanus Benedicto possit eligi per electores de Majori Consilio.—Capta. Quod Antonius Gambarino fil. Petri possit eligi de Majori Consilio. — Captum de non etc.*

e così via via discorrendo, continuavano di anno in anno le memorie degli approvati e degli esclusi.

Vi fu per altro chi disse, spropositando, che l'annua elezione, la quale tuttavia continuava, non fosse già per eleggervi quei membri, i quali per la loro nobiltà vi appartenevano naturalmente e di diritto; in vigore cioè della supposta legge della *Serrata;* ma per ascrivervi nuovi nobili; per aggregare, cioè, alla nobiltà veneziana alcuni che non n' erano a parte. Dalle cose fin qui esposte, coi documenti alla mano, si vede abbastanza chiaro, che ogni anno l'elezione e la ballottazione aveva luogo anche pei nobili, che lo erano prima della pretesa *Serrata.* Ma poi aggiungerò; come osserva anche il dotto Tentori (3); chi mai si può persuadere, che in un solo anno (4) i nuovi aggregati alla nobiltà sormontassero il prodigioso numero di 1017; i quali, uniti a quelli degli anni precedenti, ed a quelli altresì che vi si trovavano al momento dell' immaginaria *Serrata,* formerebbero un corpo di nobili cotanto numeroso, che la repubblica non n' ebbe mai tanti in tutti i quattordici secoli della sua esistenza?

L' ingenuità per altro della storia e il mio dovere di storico

(1) Lib. cit., pag. 157.
(2) A cart. 183.
(3) Luog. cit., pag. 162.
(4) Nell' anno 1311, come ho accennato a pag. 156.

leale mi obbligano qui a far conoscere, che sebbene la recata legge del 1397, non sia nè possa dirsi *Serrata* del Maggior Consiglio, ma semplicemente una *riforma* di esso, nel modo che ho dimostrato finora ; tuttavolta l' aggregazione nuova d' individui, che non vi si erano trovati al momento di quella legge, doveva essere preceduta da un esame della Quarantìa, per conoscere se mai quel *nuovo uomo* (giacchè così nominavansi cotesti nuovi aggregati) avesse avuto nella sua famiglia, ascendendo per linea retta, chi una qualche volta fosse stato parte di esso Consiglio. E sotto questo riguardo si potrebbe dire, che la legge dell' ultimo febbraio 1297 sia stata come una preparazione a circoscrivere le qualità e le condizioni di chi per l' avvenire avesse voluto entrare in quel Consesso; cosicchè, come realmente avvenne di poi, nessun vi potesse essere eletto, se il consiglio dei Quaranta non ne avesse riconosciuto ed approvato la nobiltà, ossia la nuda e semplice caratteristica di essa, di avere cioè appartenuto taluno della sua famiglia, in un qual si fosse anno, al maggior Consiglio. Al che si riferisce la formola poco dianzi recata, *quod possit eligi per electores de Majori Consilio*.

Ma giacchè mi sono addentrato in questo argomento, lo voglio svolgere in ogni sua parte, per non averlo a riassumere un' altra volta : e particolarmente sul punto dell' aggregazione di quelli, *che non fossero stati del gran Consiglio nei quattro anni precedenti* alla legge, a tenore degli articoli I e III di essa. Al quale proposito non farò che trascrivere le parole del Tentori, che trattò radicalmente questa interessantissima controversia (1). « Ora dirò breve-
» mente, come fosse in fatto inteso ed eseguito l'articolo III *possint*
» *eligi de aliis, qui non fuissent de Majori Consilio ;* e quali fossero i
» cittadini, che non erano, ma che potevano esser eletti dagli elet-
» tori annui in virtù della legge 1296. Per la clausola dunque *de*

(1) Nella sua dissertazione intitolata: *Il vero carattere politico di Bajamonte Tiepolo*. Venezia 1798, pag. 17 e seg.

» *aliis* intesero quelli, che non erano stati ne' quattro anni precedenti del maggior Consiglio, ma essi o gli antenati loro per parte di padre erano stati almeno una volta in quel consesso. È vero che questa condizione non era formalmente espressa nel suddetto articolo III, ma fu però inviolabilmente osservata; il che si ricava ad evidenza dal fatto, poichè quelli, che non erano stati o loro ovvero alcuno dei loro antenati, non furono mai introdotti nel Consiglio per la via de' soli annui elettori, ma per via di grazia, e questi dicevansi *uomini nuovi*. » Così facevasi in pratica dal 1297 sino al 1300: ma in quest' anno, a' 22 di marzo, se ne fissò anche la legge; e la pratica fu autentica e diventò stabile disciplina. Si ordinò infatti, che gli elettori di anno non potessero nominare *uomini nuovi* a formare il Consiglio, se prima non fossero stati dalla Quarantìa dichiarati abili ad esservi ammessi: al che occorreva la maggioranza dei voti di quella, purchè vi fossero stati radunati almeno venti de' suoi consiglieri (1).

Ma quanto più la repubblica avvicinavasi a compiere il suo stadio democratico, e all' assoluta aristocrazia si andava formando, altre leggi furono stabilite, le quali ne regolassero e ne limitassero le aggregazioni. Perciò, nel 1307, a'28 di ottobre, fu decretato, che almeno 25 voti della Quarantìa dovesse avere ogni *uomo nuovo*, che aspirasse ad essere membro del maggior Consiglio, ossia ad ottenere la nobiltà; oltre ad averne avuto cinque, anzichè quattro, del consiglio minore (2). E tre anni dopo, volendo restringere vieppiù

(1) La legge dice così: « Die 21 Martii 1300 in Maj. Cons. Capta fuit pars: » quod injungatur capitulari Consiliariorum, quod de cetero non debeat dare » aliquem hominem novum ad faciendum » ipsum eligi de M. C., nisi prius captum » fuerit per majorem partem de XL congregatis a XX sursum, et si Consilium » est contra, sit revocatum. »

(2) La legge è registrata nel libro *Capricornus*, ed è così: « 1307. 28 Octobris » in M. C. Capta fuit pars: quod sicut illi, » qui dabantur ad eligendum de novo de » Majori Consilio, dabantur per quatuor » Consiliarios et majorem partem de XL » congregatis viginti de XL vel inde supra, » ita de cetero aliqui non possint dari ad » eligendum de novo de Majori Consilio, » nisi prius captum fuerit per quinque » consiliarios et viginliquinque de XL. »

la facilità che mostravano i Quaranta nell' ammettervi *uomini nuovi*, fu decretato, che non potessero più bastare i venticinque voti, ma che ve ne occorressero trentacinque, e che del maggior Consiglio vi fosse, non più due sole parti dei voti, ma la maggioranza (1).

Col moltiplicarsi le difficoltà, anzichè scemare, cresceva il numero degli aspiranti ; e la troppa facilità del collegio dei Quaranta ad accettarne le istanze e rendere eleggibili i cittadini *uomini nuovi*, stimolava sempre più il rigore del maggior Consiglio medesimo, a cui non più per meriti ed abilità, come nei primi tempi, ma per raccomandazioni ed intrighi si ascrivevano gli eletti. Al che ponendo mente il doge e il suo minor consiglio, fu proposta ed approvata una legge, nel 1315, a' 29 di luglio, per la quale gli elettori venissero aiutati nella loro scelta, ove colla mente non avessero saputo raggiungere que' che n' erano veramente degni. Fu decretato, che s' istituisse un libro da tenersi nella Quarantìa, nel quale tutti i cittadini, che avevano l' abilità e i requisiti voluti dai precedenti decreti, per poter essere eletti dal Consiglio maggiore, vi si facessero iscrivere dai notari del Consiglio stesso, purchè avessero compiuto i diciotto anni di età (2). Ma l' istituzione di

(1) Questa legge è in un libro dell' Avogaria, senza nome, ed è espressa così: « 1310. 16 Martii inter Quadraginta. Cum » sit quoddam Consilium continens inter » cetera, quod aliquis non possit dari ad » eligendum de novo de Majori Consilio, » nisi prius captum fuerit per quinque » consiliarios et de viginti quinque de Qua- » draginta : Capta fuit pars inter Quadra- » ginta, quod addatur dicto consilio, quod » ubi dictur *vigintiquinque* de Quadra- » ginta, dicatur *trigintaquinque* et majo- » rem partem Majoris Consilii. Et non in- » telligatur de illis, quibus consultum est » hucusque, et haec pars non possit revo- » cari nisi per quinque, consiliarios tria » capita de Quadraginta et tres partes Ma- » joris Consilii. »

(2) Nel libro *Phronensis* della Cancelleria ducale, sta registrata la detta legge colle seguenti parole: « 1315. 29 Julii in » M. C. Cum electores qui fiunt et eligun- » tur de Majori Consilio, continenti quan- » do sunt electi detineatur et ponantur in » Cancelleria, ne aliquis possit eis loqui, et » illi qui approbati sunt ad eligendum non » possint tam subito habere in memoria il- » los, quos debent eligere, de quo Com- » mune Nostrum defectum patitur, eo quod » meliores propter oblivionem electorum » multoties remanent et non eliguntur : — » Capta fuit pars, quod de cetero omnes

questo libro sortì un effetto diverso dalle saggie intenzioni del governo, perchè il concorso crebbe sì fattamente, che persino si videro scritti su quel libro i nomi di figliuoli illegittimi. Per riparare a un tanto disordine, fu necessaria, nel gennaro dell' anno 1316, *more veneto*, ossia 1317, una nuova legge, la quale condannava alla multa di 300 lire chiunque si fosse già fatto iscrivere senz' avere i voluti requisiti e non si affrettasse a farsi cancellare entro lo spazio di un mese, e chiunque altresì vi si fosse fatto in avvenire inscrivere, mancandogli i requisiti necessarii: e di questa legge fu affidata l'esecuzione agli Avogadori del Comune (1). Essa fu confermata ed ampliata negli anni 1319 e 1323.

Tutte queste discipline avevano relazione a quella classe di cittadini, i quali pretendevano *per diritto* di essere eleggibili al gran Consiglio: altre similmente ve n' erano per quelli, che vi potessero essere eletti *per grazia*, giacchè fu stimato conveniente, che anche il merito personale avesse ad aprire ai cittadini, che ne fossero stati degni, la via ad entrare in quel sovrano consesso. Delle

» qui possunt eligi de Majori Consilio debeant venire ad presbiteros de Quadraginta et facere se scribi, affidantes, quod sint annorum XVIII, juxta formam consilii capti 1311. 21 Novemb., infra quod possit eligi et hoc etiam possit adimpleri, et patres, fratres et consanguineos et alios suos propinquos; et isti sic scripti legantur in presentia dictorum electorum: et nihilominus dimittatur sibi quadernum, in quo fuerint scripti antequam incipiant sua electiones facere, ad hoc ut ipsi electores sint provisi de illis qui possint eligi et possint meliores facere electiones: et si consilium est contra, sit revocatum. »

(1) Anche questa legge è registrata nel medesimo libro *Phronensis* : « 1316, die 5 Januarii in M.C. Cum nobilis vir Thomas Dandolo existens caput de XL posuerit partem in XL et Majori Consilio, quod omnes illi, qui possunt eligi de M. C. debeant venire ad notarios de XL et faciant se scribi, et plures veniant ad faciendum se scribi, qui non possunt eligi: — Capta fuit pars, quod si de cetero aliquis faciat se scribi, qui non possit eligi de M.C., cadat in poenam librarum CCC, et si quis fecisset se scribi hactenus, seu factus aliquis esset ad aliquod tempus de M.C. qui eligi non potuisset, exceptis iis, qui per gratiam potuerunt eligi, debeant infra unum mensem, postquam haec pars capta fuerit, facere se cancellari sub poena praedictarum librarum CCC, et qui acusabit, si ejus acusationem veritas habebit, habeat quartum dictae penae et teneantur de credentia, et injungatur in capitulari Advocatorum. »

quali leggi le più importanti furono decretate negli anni 1307, 1315, 1319; come ho notato nelle pagine addietro.

Nè qui mi fermerò adesso a porre in chiaro ad una ad una tutte le falsità, cui, sul proposito di questa legge famosa e delle conseguenze che ne furono tratte, spacciarono tanti scrittori e nazionali e stranieri, particolarmente il Laugier e il Darù. Le ragioni che ho addotto, appoggiate ai documenti autentici e incontrastabili dei pubblici registri, vanno sopra qualunque altra testimonianza. E queste medesime ragioni, collo smentire le favolose narrazioni di quelli, pongono altresì molti lumi sui motivi delle successive congiure, le quali eglino dissero cagionate dal malcontento di alcuni nobili, che per la supposta *Serrata del gran Consiglio* vi rimasero esclusi. Nominano distintamente, come colpiti da questa legge, i Bendelotti, i Berenghi, i Baluchini, i Verardi, i Denti, i Truzani ed altri, cui sarebbe troppo lungo l'enumerare (1). Ma, esaminati con diligenza i registri della Quarantìa, nei quali gli esclusi per mancanza dei voluti requisiti venivano contrassegnati colla frase *cecidit ad probam,* non trovasi, dall'anno 1261 sino al 1300, nessuna delle sunnominate famiglie nè ammessa nè esclusa; lo che fuor di dubbio avvenne, siccome osserva opportunamente il Tentori (2), perchè essendo occupate indefessamente nella mercatura e fors'anche assenti, poco o nulla si curarono di farsi dichiarare eleggibili; nè perciò vi furono elette. Com'è dunque da credersi, ch'elleno, non ammesse per propria trascuranza, avessero a lagnarsene ed a macchinare contro lo stato? D'altronde poi, quando vi si fecero iscrivere, la loro nobiltà fu riconosciuta e vi furono ammesse.

Nè posso qui astenermi, dopo una serie di tanti documenti irrefragabili, dal notare l'insussistente ridicolezza dell'opinione portata in campo dal Laugier, il quale disse questa riforma avvenuta

(1) Laugier, lib. X della *Storia della Rep. di Ven.*

(2) Saggio sulla Stor. ven., lib. II, cap. I, §. I, nella pag. 187 del vol. V.

per l'opera di un dì. S'è già veduto, come nel 1286, progettata sotto il doge Dandolo, s'era stata disapprovata (1); come nel marzo del 1296 era stata riprodotta dal doge Gradenigo, ma indarno (2); come in seguito sia stata sottoposta a tante modificazioni e discipline. Chi dunque la potrà mai credere *l'opera di un dì?* Al quale proposito avverte opportunamente il Darù (3), che « alcuni scrittori bramosi di colpire l'immaginazione de' lettori, riportarono » che quelle inattese istituzioni, che produssero un rivolgimento » nell'essenza del governo veneto, furono concepite, proposte » e stabilite ad un tratto dal doge Gradenigo: ma le rivoluzioni » politiche, che hanno durata, non accadono a questo modo. Quan- » do si vuol tirare profitto dalla storia e darsi ragione delle vicen- » de, bisogna tener conto delle circostanze che le predisposero e » seguire attentamente tutte le misure che le hanno fatte gradata- » mente arrivare. » Al che nulla può meglio giovare quanto le indagini e lo studio sui documenti contemporanei, registrati e conservati nei pubblici archivi. Ed a questo proposito anche il Sismondi, tuttochè molto debole nelle cose politiche della repubblica di Venezia, rimprovera a buon dritto cotesta irragionevole supposizione, che un cambiamento sì grande nella pubblica amministrazione degli affari sia stato subitaneo e improvviso (4); e dice, che sebbene agli scrittori veneti non fosse stato lecito di riprovarla, anzi neppure di prenderla ad esame, l'abate Laugier, che, secondo lui, n'era istrutto, e che, come straniero, poteva mostrarsi imparziale, avrebbe dovuto essere più esatto e veridico. Ma, come *esatto e veridico,* se avvertitamente stravolge non di rado la verità, e se tanta n'era la sua erudizione, che gli parve gran cosa; e ciò s'intenda altresì del Darù; quando potè citare una cronaca, un documento, ignaro essendo degl'innumerevoli, che nell'archivio secreto, oggidì reso pubblico, si conservano? E per questa propensione,

(1) Pag. 142.
(2) Pag. 144.
(3) Lib. VI, num. IX.
(4) *Stor. delle Repubbliche Italiane nei secoli di mezzo,* cap. 28.

cred'io, a difendere la pretesa *Serrata* e ad adulare la degenerata nobiltà veneziana, ottenne la sua storia tanto favore presso il governo dell'aristocratica repubblica, sino ad avere il governo stesso a difensore nelle sue inesatte ed infedeli asserzioni. E ne sia prova, che, mentre nell'anno 1700 facevasi perseguitare l'opera di Amelot de la Houssaye, l'opera invece dell'ex-gesuita, notata di molti errori dal benemerito Vettor Sandi, in un libretto stampato a Venezia l'anno 1769, col titolo di *Estratti della storia veneziana del sig. abate Laugier ed osservazioni sopra essi*, fu presa a proteggere sì fattamente, che gl'inquisitori di stato ne soppressero la confutazione del Sandi, perciocchè *di troppo offendevasi un uomo sempre benemerito della veneta storia* (1). Eppure il Sandi non altro faceva che porre a confronto le asserzioni di Laugier coi documenti autentici degli archivi.

È falso poi ciò che disse il Darù, seguendo gli errori di molti che lo avevano preceduto; e lo disse anche il Tiepolo confutatore degli sbagli di lui; essere stato abolito, nell'anno 1319, il sistema delle elezioni, del rinnovamento del Consiglio, e perciò della lista altresì degli eleggibili. Ho già notato anche nelle pagine addietro, che nel 1349 avveniva tuttora la ballottazione della Quarantìa per approvare i nobili, eletti a membri del gran Consiglio. Qui aggiungerò, sempre sull'appoggio incontrastabile dei registri della Cancelleria ducale, che furono essi ballottati ed approvati anche nel 1350; e in quell'anno anzi salì il loro numero sino ad 897. Dopo il 1351 non se ne trovano più gli elenchi annuali: incominciò quind'innanzi un nuovo sistema, di cui per altro non si può addurre veruna legge, che lo stabilisse. Invece che un solo anno, si vide durare il Consiglio maggiore due anni; poi cinque; in seguito sei ed anche più; finchè col fatto fu smesso del tutto l'uso dei tre elettori e quindi cessò eziandio la ballottazione della Quarantìa. Non si sa, è vero, in qual anno precisamente avvenisse ciò;

(1) Ved. la *Stor. della letterat. venez.* dell'ab. Moschini, tom. II, pag. 205.

checchè per altro ne sia, certo è che il doge Perazzo Gradenigo non vide siffatta mutazione; e « quindi, come conchiude il dotto » Tentori (1), possiamo dire a ragione, che il governo sovrano di » Venezia non passò, come cianciano il Bodino ed il Cueva col » Laugier (2), *ab omnibus ad paucos*, ma sì bene *a paucis nobilibus*, » che erano li 470 in 500 nobili dell' annuo Consiglio *ad omnes* » *nobiles*, i quali dismessa l'annua ballottazione formarono il Consi- » glio nella guisa che lo composero negli ultimi secoli. » E, seppure un limite si voglia presumibilmente cenghietturare di questo cambiamento, non mi sembra punto improbabile l'asserzione degli annali *Magno*, della cronaca inedita di Gaspare Zangarol, e di altro codice anonimo intitolato *Cronica del Governo di Venetia*, i quali sono d'accordo nell' affermare, che la ballottazione dei Quaranta continuasse sino all' anno 1436, in cui a cagione della peste, che desolava la città, si tralasciò intieramente. È del mio parere anche il Tentori (3), il quale anzi dichiara d' esserne persuaso « tanto » più, che ella sembrava a quell' epoca superflua, essendo già col » vigore delle molte precedenti leggi, purgato il corpo nobile ari- » stocratico, e represso l' inconsiderato ardire de' cittadini e po- » polani. »

CAPO XIV.

Ordine e sistema delle adunanze del gran Consiglio.

Due parole anche sul modo, con che si celebravano nel secolo XIV, ed in seguito, le adunanze del Consiglio Maggiore: preferisco di dirle qui, per non avere a fermarmivi un' altra volta. Al quale proposito non farò che trascrivere le parole del diligente Tentori, versatissimo e studiosissimo di questa materia. « Segui-

(1) Luog. cit., pag. 192.

(2) Ed io vi aggiungo con moltissimi altri, anche viventi scrittori.

(3) Luog. cit.

» vano sempre, dic' egli, le adunanze di questo augusto Consesso
» dopo pranzo, fuorchè nei mesi di giugno, luglio ed agosto; e
» durò un tal costume sin al 1589, in cui con nuova deliberazione
» si comandò, che ne' tre suddetti mesi farsi pure dovessero dopo
» pranzo. Ma nell' anno 1596 si cangiò il metodo, e cominciò a
» ragunarsi il Consiglio nella mattina de' dodici mesi dell'anno, ec-
» cettuati quelli di giugno, luglio, agosto e settembre. Riguardo
» poi alle *ballotte*, con cui i nobili davano il loro voto nel Consiglio,
» queste sin all' anno 1282 furono di cera; ma sin da quell' anno
» per iscansare lo strepito, il quale spesse fiate palesava i suffragi
» con pericolo della pubblica armonia e tranquillità, fu perscritto,
» che si formassero di tela . . . . , come rilevasi dal libro *Cerber*
» dell'Avogaria del Comune, cap. XIII. Due sole erano le urne,
» in cui si raccoglievano le *ballotte*, e queste scoperte portavansi una
» per mano distinte di bianco e verde colore; l' urna bianca era
» destinata per i suffragi affermativi, e la verde per gli esclusivi
» ovvero negativi. Perseverò l' uso delle urne scoperte sino all'an-
» no 1492; ma fattasi allora sensibile la sconvenienza, che da' no-
» bili si rilevasse la qualità del mutuo suffragio; il Consiglio de' X
» e sua *Aggiunta*, colla solenne approvazione del Consiglio Mag-
» giore stabilì l' odierna forma delle urne, ossia bossoli chiusi, nei
» quali penetra sì la mano, ma non l' occhio nemmeno dello stesso
» nobile ballottante. Queste urne erano portate sin dalla metà del
» XIV secolo dagli stessi nobili, che formavano il consiglio delli
» Quaranta; per sollievo dei quali furono ad essi uniti gli ufficiali
» alla Messetarìa, i giustizieri vecchi e li Visdomini alle tre tavole
» d' introito. »

Tuttociò apparisce dalle leggi, che trovansi registrate nel libro *Leona* della cancelleria ducale; l' una del 1409 a' 22 di ottobre, l'altra del 1412 a' 28 di settembre. Alla prima di esse diede motivo il considerarsi, che, cresciuto essendo d' assai il numero dei componenti il Consiglio maggiore, siccome già ho notato nel capo precedente, troppo gravoso riesciva ai Quaranta l' andare in giro

per la sala a raccogliere il voto di ciascun consigliere; e ciò tanto più, perchè alcuni di essi soventi fiate mancavano d' intervenirvi, ed altri per la somma vecchiezza non erano in grado di compiere quest' uffizio (1). Accresciuto pertanto il numero dei raccoglitori, coll' aggiungervi gli ufficiali sunnominati della Masseterìa, i giustizieri vecchi e li Visdomini alle tre tavole d' introito, avveniva talvolta, che tra sì grande moltitudine di nobili occorresse di porre a ballottazione taluno, di cui un qualche consanguineo od affine raccogliesse per la sala i suffragi; ed erasi introdotto l' abuso, che il parente raccoglitore ne domandava ai votanti la *balla* favorevole, dicendo a ciascuno di essi: *Daila, daila,* che significa: dategli la *ballotta* a favore. Per impedire anche siffatto abuso, fu decretato colla seconda delle suddette leggi, che nessuno, il quale fosse unito in parentelà col ballottando, potesse più recarsi in giro a raccoglierne i voti, sotto pena di perdere il posto e l' uffizio che avesse avuto o nella Quarantìa o in altra magistratura (2). A tal fine, perchè

(1) Nel lib. *Leona*, pag. 188, si legge: « 1409, 22 Octobris in Majori Consilio. » Cum sicut manifestum est, Consilium de » Quadraginta et ceteri officiales portan- » tes bussolos in M. C. sint multum gra- » vati in portando saepius solitos bussolos » et hoc quia per Dei gratiam regimen no- » strum plus solito auctum est, sicut no- » tum est, ac etiam quia tenentes bussolos » continuo non veniunt in M. C. et etiam » de ipsis sunt multi qui propter aetatem » ad portandos bussolos absolvantur, quod » est bene actum, et pro comodo praedi- » ctorum providere bonum sit, V. P. quod » addantur ad portandos bussolos et sic » portare debeant et teneantur in nostro » M. C. ut faciunt praedicti de Consilio » de XL et ceteri officiales Messetariae, » Giustiziarii veteres, et V: Dominis Trium » Tabularum praesentes et futuri, qui pro- » cedere debeat et teneantur ad loca so- » lita, ut faciunt et tenentur Quadraginta, » et alii portantes bussolos nostro M. C. » et fuit posita et capta. »

(2) Nello stesso lib. *Leona*, a carte 214 è l' altra legge, espressa colle seguenti parole: « 1412: 26 Septembris in M. C. — » Cum multoties occurrat, quod projectis » tesseris per capita nostra de XL pro illis, » qui debent portare bussolos in M. C. » unus alius ex illis qui non tenentur, pro » serviendo alicui suo amico, vadit circum » cum bussolo, dicendo *Daila*, *Daila*, » quod est pessimum, V. P. quod nemo » possit portare bussolos, nisi illi quibus » evenerit tessera, et si aliquis alius porta- » bit bussolos, qui non habuisset tesseras, » perdere debeat Quarantiam, aut aliud Of- » fitium quod haberet, non intelligendo, » quando aliquis portare non posset pro- » pter Parentelam. »

fosse riconosciuto da tutti i votanti, si dava a ciascuno dei raccoglitori una *tessera*, che ne dichiarava in certo modo l'autorizzazione legale a compiere quell' uffizio.

Durò questo sistema di raccogliere i voti del Consiglio maggiore per mezzo dei Quaranta e degli altri officiali, che ho nominato, sino all' anno 1434; perciocchè, essendo cresciuta di molto la grandiosa mole degli affari dello Stato, e il numero altresì dei consiglieri notevolmente moltiplicato, parve troppo gravoso al consesso il peso, che a quelli restava addossato, e restituì a loro quei giovani nobili, ai quali, per la grazia loro accordata nel giorno di santa Barbara, era stato anticipato l' ingresso nel gran Consiglio (1). Anzi è da osservarsi; e ne fece parola anche il Tentori (2); che quanto più gelose erano le materie, di cui si trattava, tanto più erano distinte e ragguardevoli le persone, che presiedevano alle ballottazioni, che le sorvegliavano e le custodivano.

In progresso di tempo, venti servi, col nome di *ballottini*, furono destinati a portare in giro i bossoli, per raccoglervi i voti; ma, scoperta la poca fedeltà e la grave negligenza di essi, fu decretato nel 1443, che venissero chiamati a tale incarico alcuni de' poveri giovanetti, alimentati nei luoghi pii della città: e per mezzo di questi ne continuò il servizio sino agli ultimi anni della repubblica. Alcune discipline particolari, che li riguardano, e che regolano il loro ufficio, possono vedersi nel libro C dell'Avogaria del comune, a carte 8, sotto l' anno 1579. Nè sul Consiglio maggiore mi estenderò di vantaggio: sembrami averne detto abbastanza.

(1) Di ciò si trova memoria nel vol. I del libro intitolato: *Compilazione delle Leggi*, nell'Arch. pubbl.

(2) *Saggio sulla Stor. Ven.*, lib. II, cap. I, §. I, pag. 197 del tom. V.

LIBRO XI.

DALLA *SERRATA* DEL MAGGIOR CONSIGLIO SINO ALLA CONGIURA DI BAJAMONTE TIEPOLO.

CAPO I.

Congiura di Marino Bocconio.

L' inesattezza del racconto, circa la pretesa *Serrata* del Maggior Consiglio, fece nascere in seguito molte altre inesattezze circa gli avvenimenti politici della nostra repubblica. Tra i quali sono da annoverarsi le due congiure di Marino Bocconio, nel 1299, e di Bajamonte Tiepolo, nel 1310. Quasi tutti gli storici e cronisti veneziani, seguitati poscia, e con romanzesche amplificazioni, altresì dagli stranieri, attribuirono la causa di esse al malcontento di quei tanti nobili, che per la supposta legge rimanevano esclusi dalla sovranità di quel solenne consesso. Ciò forse potrassi dimostrare in qualche modo, quando alla congiura di Marino Bocconio; benchè nella relazione che se ne spaccia, occorrano alcuni anacronismi ; non mai per altro lo si potrà dire di quella del Tiepolo, che derivò da tutt'altro motivo, come a suo tempo dimostrerò.

Qui frattanto fermandomi a dire della prima, seguiterò, nel narrarla, il racconto degli storici e cronisti più accreditati, e su di essi aggiungerò poscia alcune mie particolari considerazioni. Il nostro Sanudo (1), esponendo il fatto della riforma del Consiglio maggiore, o sia della *Serrata* di questo, porta le parole della cronaca

(1) *Vite dei Dogi*, ann. 1296.

di Zaccaria da Pozzo (1), le quali opportunamente io trascrivo.
» La città di Venezia vedendo, che alcuni plebei e gente vile pro-
» posero di farsi prendere e avere uffizi e magistrati e reggimenti
» come se fossero gentiluomini naturali per lungo tempo, i veri
» patrizi tra loro trattarono in segreto di ragionare, di provvedere
» a questo e di voler serrare il gran Consiglio, sicchè que' che ri-
» manessero quell' anno fossero nobili perpetui del maggior. Con-
» siglio eglino e i loro eredi senz'altro ballottare negli anni se-
» guenti. E menavano la cosa in lungo, finchè vedessero qualche
» occasione opportuna come partito pericoloso da entrarvi. *Tandem*
» adunato un giorno il Consiglio per fare questo effetto, accade,
» che avvisandosi Marino Bocco e Jacopo Boldo co' fratelli, nipoti
» parenti, cioè barbani, che i gentiluomini erano adunati per
» fare tal effetto, temendo d' essere esclusi, come uomini ricchi e
» di gran parentado ; questi due come capi di fazione vennero con
» molti seguaci in piazza e trovarono la porta del palazzo serrata.
» E battendo fecero richiedere al doge di volere *etiam* eglino en-
» trare in questo Consiglio e non essere esclusi. Onde messer lo
» Doge mandò a dir loro, che non trattavano tal cosa, ma erano
» congregati per altra cagione. Et eglino pur volendo entrare, ve-
» duto il Doge che niente giovava, ma che più tumulto si faceva
» per quelli ch' erano in piazza, deliberarono in quel Consiglio di
» ingannare questi tali sediziosi coadunati e fare contro di loro *ul-*
» *timatum de potentia* e farli tutti morire, o la maggior parte di
» quelli. E mandarono a dir loro che saranno tutti chiamati per
» tessera a cinque a cinque alla volta, e quelli che venissero bal-
» lottati, rimarrebbono del gran Consiglio, e restarebbono su, e

(1) Lo dice veneziano « che morì a Pa- » dova molto vecchio del 1500, parente di » Pietro Oliviero Drappiero. » Ed aggiunge sull' autorità della cronaca di Pietro Dolfino Barone, che « furono suoi commessarii » Stefano da Piacenza e Simone di Pietro » dal Cortivo. « Sul che noterò uno sbaglio del traduttore del Darù (Capolago 1832, tom. II, pag. 357) nel portare coteslo brano medesimo. Egli o non intese, o non lesse bene ciò che il Sanudo vi premette, e credette di Pietro Dolfin quel brano della cronaca, anzichè di Zaccaria da Pozzo, come è veramente.

» quelli che cadessero, manderebbono giù del Consiglio. E inco-
» minciarono a chiamare Marin Bocco e Jacopo Boldo e altri tre.
» E serrata la porta con buona custodia tra loro, subito ch' erano
» sul palazzo, venivano essi spogliati e buttati nel trabucco di Tor-
» resella e morti; e facendo d' altri il simile ne furono morti e
» dissipati de' maggiori e de'più famosi e audaci da cencinquanta
» in censessanta. Quegli altri ch' erano in piazza, si persuasero,
» che, tutti i chiamati, che non tornavano fuori, fossero rimasti no-
» bili del maggior Consiglio. E sul tardi discese il gran Consiglio
» coll' arme in mano in piazza, facendo messer Doge far la gri-
» da, che tutti quelli, ch'erano in piazza, in pena della forca, an-
» dassero a casa loro, tanto che tutti si misero in fuga ed ebbero
» di grazia di tacere e di tornarsene a casa. Poi furono tolti i cor-
» pi d' alcuni, che furono morti e posti in piazza, facendo coman-
» damento, che in pena della testa niuno li toccasse. E veduto, che
» niuno ardiva di toccarli, conobbero avere il popolo ubbidiente.
» E passando alcuni dì, non potendo tollerare la puzza e fetore,
» furono i detti corpi mandati a seppellire. E a questo modo finì
» questa sedizione, di modo che niuno ardì più aprir bocca di si-
» mil cosa. «

Ma con buona pace del cronista Zaccaria da Pozzo, che registrò siffatto avvenimento, e dello storico Marin Sanudo, che lo accettò colle addotte circostanze, io trovo da osservare in principalità l'anacronismo dell'averlo assegnato al dì medesimo, in cui nel gran Consiglio si discuteva l' affare della pretesa *Serrata*; cosicchè, secondo loro, sarebbe questo accaduto nell'ultimo giorno del febbraro 1297. Al che si oppone la testimonianza di quasi tutti gli storici e cronisti veneziani, i quali ne fanno menzione sotto l' anno 1299 o sotto il 1300. Che potessero trovarsi punti il Bocco o Bocconio ed il Boldo o piuttosto Baldovino, Giovanni e non Jacopo, e con essi gli altri loro aderenti, perciocchè la legge del 1297 avrebbe forse opposto loro qualche difficoltà ad essere ammessi al Consiglio maggiore, lo credo; ma che se ne adirassero perciocchè quella legge

escludevali assolutamente, lo nego. Dall'esame infatti, che abbiamo compiuto nel precedente libro, sui registri pubblici, s'è veduto abbastanza chiaramente, che per quella legge non vi erano punto rimasti esclusi i plebei, come spacciarono tanti nei secoli posteriori, ned' era diventato già quel consesso ereditario e perpetuo. Poteva Marin Bocconio, poteva Giovanni Baldovino, potevano in somma tutti gli altri popolari, che per quella legge si chiamarono offesi, essere aggregati al maggior Consiglio tostochè ne fossero riconosciuti meritevoli o per antica appartenenza della loro famiglia o per le loro personali prerogative. Con più esattezza pertanto io credo doversi dire, che il Bocconio e i suoi aderenti, disperando che la loro ambizione potesse mai più trovarsi appagata coll'aggregazione a quel sovrano consesso, o perchè non avevano meriti personali o perchè avevano nella Quarantìa poca protezione e favore, sicchè non potevano lusingarsi d'essere dichiarati tra gli eleggibili ; si posero d' accordo tra loro e trassero altresì, molti altri nel loro partito, per tentare di ottenere colla violenza ciò che per via legittima ed ordinaria si figuravano di non poter conseguire. Questo, giudiziosamente pensando e con buona critica, fu lo stimolo che gl'indusse alla sconsigliata loro intrapresa.

Bensì io son d' avviso, che il popolo propenso ad esagerare le cose e per lo più non atto ad intenderle e nel suo vero spirito, istigato fors' anche dal malumore di que'che gli travisavano la realtà e la sostanza di quella legge, credè per essa usurpati i suoi diritti sovrani, e quindi concorse in massa ad accrescere col Bocconio e col Baldovino il numero dei malcontenti. E di qua, cred'io, presero origine l' inesattezza e la falsità di tante cronache, le quali narrarono quell'avvenimento con circostanze sostanzialmente contrarie alla realtà, che ce ne dimostrano i registri autentici e originali ; sembrami di averne detto abbastanza nei tre ultimi capi del libro precedente. Quante volte non avviene anche ai dì nostri, che un fatto cangi di aspetto e si esageri e si stravolga col suo passare di bocca in bocca ; sicchè poi, messo a confronto colla sua originaria

derivazione lo si trovi rovesciato da fondo e in favolosa ridicolezza stranamente cangiato? E, ciò che suole avvenire dei racconti, che si divulgano colla voce, similmente e con maggiore oscuramento della verità avviene altresì nelle storie, quando non siano attinte dalla loro autentica fonte, e quando, per l'ansietà di conservare memoria dei fatti, che accadono ai proprii giorni, si registrano questi in buona fede senza verificarne, e forse talvolta senza poterne verificare, la legittimità dell' origine. Nel che sono difettose per la massima parte le tante cronache a noi note di storia veneziana; particolarmente ove parlano di politiche determinazioni, delle quali non potevano avere notizia alcuna, perchè ravvolte nel denso velo d'una impenetrabile secretezza: e di qua appunto avviene, che, confrontate coi pubblici libri, aperti oggidì a chiunque voglia consultarli, se ne scoprono palesemente l'inesattezza e la falsità.

Tuttociò io sono d'avviso, che s'abbia a dire e della già confrontata legge del 1297 e della storia narrata dal cronista Zaccaria da Pozzo sulle particolarità e circostanze della congiura del Bocconio. Perchè, chi mai potrà persuadersi, che mentre stava radunato il gran Consiglio, e a porte chiuse, per la delicatezza degli affari che vi si trattavano, andassero i congiurati a picchiare alle porte e vi chiedessero, contro l'usanza sino allora praticata, l'ingresso; e il doge li rimandasse; e poscia li ricevesse, per quindi con romanzesca tirannide, senza esame, senza giudicatura, e, quasi direi a tradimento, privarli di vita (1)? Gli stessi Laugier e Darù, che, per quanto poterono, ridussero a romanzo, or truce or giocondo, la storia della nostra antica repubblica, neppur essi mostraronsi propensi a credere le improbabili circostanze descritteci dal sunnominato cronista nella narrazione di questo fatto. Anzi il Darù confessa (2), che « nelle relazioni giunte fino a noi non trovasi alcun

(1) Dimostrerò alla sua volta essere romanzesca impostura tuttociò, che spacciarono di favoloso il Darù ed altri, circa i trabocchetti, i piombi, i pozzi, ecc. ecc., ed altre simili punizioni attribuite al governo della veneziana repubblica.

(2) *Stor. della Rep. di Ven.*, lib. VII.

» ragguaglio sul piano e i mezzi di quella congiura; numerosa
» tanto, che generalmente si conviene aver posto lo stato in peri-
» colo: ma non è da sperarsi, che fatti di tal sorta debbansi trovare
» in piena luce nella storia di un governo così misterioso, come
» era quello di Venezia. »

Nel tomo XII della *Storia di tutte le congiure*, trovansi narrate separatamente le tre di Marino Bocconio, di Baiamonte Tiepolo e di Marino Falier: ma bisogna avvertire, che quelle narrazioni non sono che tre brani della storia del Laugier, copiati materialmente alla lettera dalla sua versione italiana; perciò vanno zoppe ancor esse di quegli stessi difetti, di cui dev' essere censurato questo francese scrittore della storia nostra. Il racconto della congiura del Bocconio, esaminato e studiato con critica imparziale nei varii libri editi e inediti, che ne trattarono diffusamente, offre una progressione di circostanze, le quali, senza punto mostrarsi irragionevoli o assurde, sviluppano con tutta naturalezza e probabilità l'andamento del fatto.

Che questo fatto ricevesse il suo primo impulso dalla legge non bene intesa del febbraio 1297, e per l'influenza delle private tendenze del Bocconio e de' suoi partigiani, come poco dianzi ho notato, sembrami non doversene dubitare. Marino adunque progettò di assalire a mano armata il maggior Consiglio, un determinato giorno, in cui si fosse radunato; di far macello del doge e dei nobili, e così dar motivo ad un nuovo ordine di cose nella suprema amministrazione del veneziano governo. Per eseguire il suo progetto, erasi formato un grosso numero di seguaci, i quali dovevano per la maggior parte trattenersi in piazza, mentr' egli, con alcuni altri, sarebbe salito alla sala del Consesso nel palazzo ducale. La congiura probabilmente avrebbe sortito il suo effetto, se l'imprudenza del Bocconio non avesse dato luogo a qualche indizio, che bastò a porre in sospetto il governo e quindi a prepararlo sulla difesa. Marino si lasciò sfuggire una volta, nella chiesa de' Servi, alcune parole, confabulando con un suo collega; le quali furono

notate da taluno del gran Consiglio, che per caso gli si trovava d'appresso colà nel tempio. Un altro indizio di ciò aveva egli dato ripetutamente, mostrandosi spesso in compagnia di molti tra i popolari, che avevano qualche influenza e godevano stima nel volgo: sicchè preso a calcolo il suo contegno, sotto la più diligente sorveglianza del governo, se ne scoprirono sempre più palesemente le intenzioni. Perciò il doge comandò secretamente, che, per sicurezza personale, tutti i componenti quel grande Consesso v' intervenissero armati, ed altresì armati facessero stare sulla piazza, finchè duravano le radunanze in palazzo, tutti i loro familiari e domestici; soprattutto poi ne custodissero gelosamente il secreto, acciocchè il popolo non potesse averne il benchè minimo sospetto. Nè l' ebbe infatti: perchè, venuto il giorno, in cui s'erano prefissi i congiurati di dar mano all'impresa loro, il Bocconio, con alcuni suoi parenti e partigiani; erano undici; salì le scale del palazzo, e si presentò alle porte della sala ove stava radunato il Consiglio. Dimandò di entrarvi, e vi fu introdotto senza verun ostacolo, perciocchè il doge ne aveva dato l'ordine ed aveva preso tutte le necessarie precauzioni, per impedire qualunque spiacevole avvenimento. Ma, introdotto che vi fu, egli e i suoi compagni furono arrestati; e sebbene le loro intenzioni fossero abbastanza palesi, per le armi che nascostamente avevano in dosso, tuttavolta il doge volle che la loro giudicatura s'istituisse, quanto con sollecitudine, altrettanto con ogni regolare legalità.

Furono perciò condotti alla camera, così detta, dello Scrutinio, dinanzi agli Avogadori del comune ed ai Signori di notte; e, conosciuta per le loro stesse deposizioni la verità, furono condannati ad essere attaccati alla forca, la quale fu piantata framezzo alle colonne della piazzetta: e la sentenza fu eseguita in quella notte medesima. Degli undici, che furono presi e impiccati, non si conoscono i nomi che di otto soltanto; gli altri tre, che pur sono registrati nei pubblici libri, vi rimasero così guasti dal tempo che non si possono leggere. E per maggiore autenticità del mio

racconto, credo opportuno di trascrivere quelli che ci furono conservati. Eglino sono: Marino Bocconio,
Gerolamo Sabbadin,
Alessandro Barbuora,
Carlo Peghin,
Dario Zuccol,
Pietro Erizzo,
Marco Pasoni.

E nel mentre che questi si processavano nel palazzo, i loro partigiani e colleghi, i quali stavano sulla piazza, indarno aspettandoli, incominciarono ad entrare in sospetto di ciò ch' era veramente accaduto; e, vedendosi senza condottiero, si ritirarono silenziosi. Quando poi seppero al domani e videro cogli occhi loro la fine, che quelli avevano incontrato, si salvarono colla fuga. Il perchè, riuscite inutili le ricerche del governo per averli nelle mani, fu pronunziato contro di essi sentenza di esilio, e promesso un premio a chi li potesse pigliare; quindi furono confiscati tutti i loro beni. Anche di questi le antiche memorie ci conservarono i nomi: li trascrivo similmente quali gli ho potuti trovare:
Giacomo Balanzan,
Pietro Lado,
Zuanne Corbelli,
Paolo Inzegnier,
Zuanne Saviana,
Zulian Fasuol,
Marin Grassoler,
Filippo Morzagnolo,
Baldissera Perini,
Andrea Avignan,
Ercole Ponlan,
Alvise Tron,
Antonio Calbo,

Pietro Gallina,
Domenico Papparizza,
Marco Polo,
Zorzi Malipiero,
Bernardin Minosso,
Marco Ventilian,
Andrea Catuol,
Baldissera Moro,
Gerolamo Ronzi,
Zuanne Carezini,
Bortolo Perazzo,
Vincenzo Benintendi,
Lodovico Baccon,
Antonio Vantarella,
Girolamo Liusan,
Alban Polani,
Francesco Aldosaneghe,
Taddeo Valeresso,
Zen Pazzeolo Ruzzini,
Paolo Miani,
Lunardo de' Franceschi,
Marco Negri,
Alvise Bon,
Giambattista Larozo,
Simon Busnadega,
Nicolò Tressa,
Carlo Tarlani,
Vincenzo Balbi,
Pietro Balolasco.

Questi, e non più, sono i congiurati, dei quali ebbe contezza il governo, sull'appoggio dei processi, che furono fatti contro gli undici, caduti per i primi nelle mani della giustizia. Dal quale

elenco si vede palesemente quanto ne abbiano esagerato il numero quelle cronache e quegli storici, che dissero più di cencinquanta i seguaci del Bocconio, penetrati nella sala del maggior Consiglio, mentre non furono che undici soli. E similmente le centinaia da loro segnate, che, secondo essi, aspettavano in piazza l'esito del tentativo di quelli, sembra che s'abbiano a ridurre ai soli quarantadue banditi, di cui ho portato l'elenco. Nè reputi alcuno una strana inutilità l'avere io qui inseriti quei nomi; alla precisione e chiarezza della storia giovano talvolta le minori circostanze, che a taluni sembrano inezie, ma che dagli studiosi ed esperti sono diligentemente valutate. Di più non aggiungo su questa passeggiera e dissipata congiura (1). Noterò soltanto, in occasione di essa, che il contegno della repubblica in queste e in altre simili circostanze, giustifica palesemente il detto di Carlo Cattaneo, il quale, nell'introduzione alle notizie di Lombardia, scriveva, che « il fondamento » del governo veneto non era il terrore, ma una nobile amicizia » dei popoli. »

CAPO

Guerra contro i padovani.

Il terrore si spargeva bensì dai veneziani sui loro nemici; e sebbene fossero appena rimarginate le piaghe della sconfitta, che eglino avevano sofferto dalle armi genovesi, tuttavia poterono con sollecitudine ritornare in campo contro altri nemici, i quali mal avevano saputo misurare tante altre volte le forze loro con quelle della repubblica. Ingelositi del potere e della ricchezza di questa, i padovani si accinsero ad un'impresa, che loro fruttò disonore e danno: vollero assicurare il loro commercio lungh'esso il Brenta,

(1) Di tutte le congiure tramate in Venezia, e per conseguenza anche di questa di Marin Bocconio, ha raccolto alcune memorie Antonio Re, il cui ms. si conserva inedito nella biblioteca Marciana, clas. VII, cod. DI.

rendendosi padroni della navigazione di quel fiume, a dispetto altresì delle cautele che ne avevano preso i veneziani per esserne i soli. All'interesse della navigazione aggiungevano i padovani il progetto di custodire come loro proprietà le saline, le quali, arricchendoli delle loro produzioni, ne danneggiavano il traffico, sostenuto per tanti secoli esclusivamente dai veneziani. E, per meglio riescire nel loro divisamento, s'erano posti a fabbricare un castello, non troppo lungi da Chioggia, verso la foce di quel fiume.

I veneziani giudicarono, che miglior partito non vi fosse da prendersi, per cui sventare il progetto dei loro avversarii, quanto costruire un argine, che impedisse l'ingresso dell'acqua salsa nei canali, donde la traevano quelli per averne il sale. Se ne decretò la costruzione il dì 7 gennaro 1303. Nè di più avrebbero fatto i veneziani, se i loro nemici non avessero insistito colle armi alla mano. Le proteste scambievoli e le insinuazioni, perchè si rimettessero le cose nello stato di prima, punto non valsero: fu necessaria una guerra, che durò quasi un anno. In essa si segnalarono particolarmente Giovanni Soranzo, Frosio Morosini, Marco Micheli, Giovanni Querini e Michele Morosini, i quali avevano parzialmente il comando sotto la condotta di Filippo Bellegno e di Roberto Morosini. Soffersero danni i due rivali bensì; ma ne soffersero di più i padovani. S'interposero alla fine i signori da Camin, i trevigiani, Albertino dalla Scala, Guido Bonacosi capitano di Mantova, e in principalità il francescano fra Paolino da Milano, e si venne d'ambe le parti a pacifico accomodamento. Il trattato di questa pace porta la data dell'ottobre 1304. Trovasi nel codice Trevisaneo (1) una protesta altresì, che, in occasione di questa guerra, fecero i chioggiotti contro i padovani, a cagione di una palafitta, costrutta in quel fiume, sì che le loro barche non vi potevano navigare: ha il documento la data del dì penultimo di agosto 1303, ed esiste anche nel lib. I dei Patti (2).

(1) Pag. 290.

(2) Lib. *Pactor.* I, nell'Arch. gen., a pag. 133.

Del quale avvenimento ci fa sapere alcune particolarità il cronista Giacomo Caroldo, le cui parole perciò voglio trascrivere (1). « Nel 1300 fra il veneto dominio et il comun di Padua occorsero » grandissime differenze et discordie per la cagione che paduani » havevano edificato un castello appresso la palude per difension » delle loro saline, per la qual cosa il Senato veneto mandò al comun di Padua messer Andrea Zane, messer Marco Querini, e » messer Michel Morosini suoi oratori; li quali non poterono operar cosa alcuna, rimettendosi a gli oratori ch' erano per mandar » a Venetia. Poco dopo furono mandati a Venetia messer Mattio di » Cortesi e messer Piero Judice dell' Architiclino, Zambon d'Andrea, et Andrea nodaro della Valle, li quali esposero che la palada fatta nel fiume de Sirecho era stà iustamente distrutta. Fu » risposto a' loro Oratori che si vedesse di ragione. Si dolsero » etiandio della palada che era nella Brenta venendo a Chiozza. » Sopra queste differenze essendo stà lungamente disputato, non » si puote venir a conclusione alcuna. Venetiani all' opposto del » castello fabbricato da' paduani per difension delle saline, fecero » una bastia nel mese di marzo 1304, che l'acqua salsa non poteva discorrer alle saline. Paduani mandarono molti soldati al » detto castello, et venetiani all' incontro mandarono 500 balestrieri con doi capitani, messer Roberto Morosini e messer Filippo Belegno, et alli 23 aprile venetiani di qua e li nemici di là » dal fiume dicevano una parte all'altra parole ingiuriose, in tanto » che venetiani non le potendo più tollerar, messer Filippo Belegno spinse avanti li balestrieri, li quali fugarono padovani fin al » castello. Alli 25, paduani s' ingrossarono di buon numero di provisionati lanzaruoli, li quali erano usi portar seco scudi grandi » et fecero qualche danno a' venetiani, li quali difendendosi dall' altra parte del fiume, cacciarono un' altra fiata li nemici fin al » castello. Vedendo all' hora venetiani esser loro necessario continuar la guerra, deliberarono mandar in campo per tessera, dando

(1) Ms. inedito della bibliot. Marciana, cod. CXLI della clas. VII, pag. 245 e seg.

» a ciascuno grossi mezzo al giorno per quindese giorni. Fu
» mandato capitanio messer Zuan Soranzo per un mese, in luogo
» di messer Filippo Belegno e di messer Ruberto Morosini. Il ca-
» pitanio Soranzo, girato il campo sopra la Brenta il mese di mag-
» gio si spinse dalla parte di Nassarolo et di notte con lanterne et
» facelle ardenti all' improvviso, gridando con voci terribilissime,
» assalì l' arzere e con li balestrieri, li quali accompagnavano le
» barche armate nel fiume, dandosi spalle insieme, cacciarono tal-
» mente li nemici, che li posero in fuga, delli quali molti furono
» morti, et molti rimasero prigionieri ; sì che li nemici non ardi-
» vano più mostrar la faccia. Finito il mese messer Zuan Soranzo
» venne a ripatriare, nel cui luogo fu mandato messer Frosio
» Morosini col modo e tempo del Soranzo. Haveva seco molti ar-
» tificii et ingegni da guerra, perciocchè li nemici non uscivano
» dal loro forte, salvo cento e duecento balestieri per volta, li quali
» scaramuzzando al sicuro, non davano occasione alli soldati vene-
» ziani di conseguir di loro vittoria. Passato il mese, fu mandato
» all' esercito messer Marco Michiel. Il fece la guerra con paduani
» valorosamente, sino che in luogo suo venisse al fine del mese
» messer Zuan Querini della Ca' granda, il qual fece grandissimi
» danni alli nemici, e molto maggiori s' haveria fatti, se oltra il
» limitato termine d' un mese l' havesse potuto continuar l'impresa.
» Ma in luogo suo successe messer Michiel Morosini del q. messer
» Albertin. Molti in questo tempo s' interponevano per far la pace
» tra il veneto ducato et il comun di Padua, et fra gli altri quelli
» di Camin et etiandio la comunità di Treviso mandò suo oratore
» al veneto senato : il qual rispose, che gli pareva conveniente che
» si rimovesse l' armi e si devenisse alla pace, nè mai si partirebbe
» dall' honesto. Don Alboino della Scala e don Guido de'Bonacorsi
» capitanio di Mantua fecero l' istessa offerta d'interporsi alla pace,
» affirmando, che se veneziani ricusassero di venir a conclusione
» di pace con honeste conditioni, sarebbero costretti prestar aiuto
» al comun di Padua. L' illustrissimo duce a queste propositioni

» rispose, che dal canto suo non mancherebbe di far la pace, la
» qual era sopra d'ogni altra cosa da lui e dal senato desiderata ;
» ma che non era mai per tollerar, che gli fosse fatta ingiuria. Dopo
» lunga trattatione per opera di fra Paulino de' Minori milanese,
» nel mese d' ottobre 1304, fu firmata la pace fra il veneto domi-
» nio e gli agenti della comunità di Padua, Vicenza e Verona, la
» qual pace fu ratificata per l' illustrissimo duce Pietro Gradenigo
» presenti messer Panesrati Barbo, messer Marin Baseglio, messer
» Michele Morosini, messer Nicolò Zane e messer Fantin Dandolo. »

La precisione e la minutezza di questo racconto del Caroldo giovano a notare di anacronismo e d'infedeltà le brevissime notizie, che ne diede il Laugier (1), il quale disse, « che i padovani ave-
» vano profittato del tempo in cui la signoria era in guerra coi ge-
» novesi, per impadronirsi di un luogo detto Petabubula (forse
» avrà voluto intendere *Petadebò)*, tra Chioggia e Albano, e vi ave-
» vano fabbricato un forte. » Ed aggiunge : « Il senato, che aveva
» dissimulato questa impresa in congiuntura, che per le infelicità
» dello stato non poteva porvi rimedio, trovandosi allora in situa-
» zione migliore, intimò ai padovani di dovere abbandonare quel
» posto ; e come se ne scusarono sotto diversi pretesti, il senato
» spedì alquante truppe che presero il forte e lo smantellarono,
» senza che la città di Padova facesse il menomo movimento per
» impedire ai veneziani il tentativo : di modo che la cosa restò
» senz' altro disturbo per le parti. » Io non vi aggiungo sillaba : dopo aver letta la narrazione minuta che ne fece il Caroldo, ognuno può conoscere facilmente, quanto male il Laugier fosse informato dei fatti che narra nella sua storia. Eppure egli gode grandissima stima ; non per altro presso chi sia informato fondatamente delle vicende della nostra repubblica.

(1) *Stor. della Rep. Ven.*, lib. V, pag. 182 del tom. III.

CAPO III.

Ingrandimento dell' Arsenale.

Intorno a questo medesimo tempo, fu presa determinazione di ingrandire notevolmente l' arsenale; acciocchè meglio si potesse provvedere ai bisogni della crescente marineria, la quale, dopo tante guerre sostenute e dopo tante perdite de' suoi legni, riusciva bisognosa di rinforzo, per cui mantenere le squadre armate nei varii porti dell' Adriatico, e difendere la navigazione mercantile nel Golfo, e custodire i molti accessi, che per i fiumi aprivano la porta alle nostre lagune; ed oltre a tutto questo, per essere pronti ad ogni uopo a porre in mare poderose forze navali contro gli stranieri nemici. Perciò il pubblico, nell' anno 1504, fece acquisto di alcuni terreni con paludi ed acqua, i quali possedeva la famiglia Molin in vicinanza immediata all' arsenale, che già esisteva. Il documento di quell' acquisto ce ne segna i confini, e ce ne fa perciò conoscere il vero sito, in cui stavano e in cui fu eseguito l' ingrandimento: dice infatti, ch' erano essi circoscritti a levante, *da alcune proprietà di certi parrocchiani della chiesa castellana;* a mezzogiorno, *da altre proprietà spettanti a certi parrocchiani di san Biagio;* a ponente, dal primitivo arsenale; a tramontana, dal lago di san Daniele, col quale anzi andavano a confondersi. Vero è, che questo lago entrò di poi ad ingrandire anch' esso l' arsenale; ma poichè non vi entrò che vent' anni dopo, perciò non dev' essere ora confuso colla suindicata estensione, che ne formò il primo ingrandimento. Se una linea, o una corda tesa, partendo dalla torre, che sorge dirimpetto a san Daniele, arrivasse al tronco di altra torre, inserito oggidì nell' edifizio che si nomina la Dogana; il tratto dell' odierno arsenale, che rimanesse a tramontana della supposta linea, segnerebbe l' area del lago sunnominato, e a mezzogiorno se

ne troverebbe la porzione, che il governo comperò allora dalla famiglia Molin.

L' estensione di questa prima aggiunta fu il triplo, circa, dell' antico arsenale: e, a somiglianza di quello, fu circondato subito di muraglie. La costruzione stessa di queste ce ne attesta la doppia epoca; perchè, dalla torre summentovata sino all' angolo della odierna officina delle corde, vi si riscontra un' età alquanto più antica di quella, che ci si mostra dall' altra porzione di muro, la quale dal detto angolo progredisce nella direzione di tramontana. Tutto il tratto, compreso in questo nuovo ingrandimento, nominossi *Campagna,* forse a cagione delle ortaglie che vi aveva la famiglia Molin; e nominossi anche *Tana,* il quale vocabolo evidentemente è una corruzione di *Tanai,* nome del fiume, sulle cui sponde sorgeva la città, dove i veneziani facevano il più forte commercio del canape e dove avevano, sino dall' anno 1281, vastissimi fondachi ed altri stabilimenti mercantili (1). Tana, io dissi, fu perciò nominata questa porzione di arsenale, perchè qui si fecero i depositi del canape per uso marittimo di ogni genere, anzi se ne dicevano *casa del canevo* i magazzini, ov' esso tenevasi custodito, e dove se ne facevano i lavori. Ed oltre a questi locali per conservare e lavorare il canape, furono eretti sull' area acquistata nuovi cantieri, « nei » quali, dice il dotto ingegnere navale G. Casoni (2), lo slancio » delle galee al mare operavasi al lembo di Tramontana. » Ivi pur anco si eressero, forse col disegno di Andrea da Pisa, alcune officine, e de' locali per uso di magazzini e per deposito di remi. E qui similmente furono dipoi fabbricate, nel 1390, anche le officine delle fonderie, le quali sino a quel tempo erano state dov' era il ghetto degli ebrei.

Questa prima aggiunta venne unita all' antico arsenale per

(1) Questi furono preda delle fiamme e perirono intieramente nel 1410.

(2) Nella sua *Breve storia dell' Arsenale di Venezia*, la quale forma parte dell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, part. II del I vol., pag. 106 e seg.

mezzo di un canale che vi si aprì, nominato il rivo delle Stoppere: esso è il primo canale che vi s' incontra a destra di chi entra nel primo ricinto. Osservò eruditamente il sullodato nostro Casoni, quanto alle fabbriche rizzate su questo nuovo terreno, che « se si » volesse prestar fede alla pianta elevata di Venezia, comunemente « attribuita ad Alberto Durero, anno MD, converrebbe credere, » che al terminare del XV secolo, in questa prima aggiunta pochi » fossero i fabbricati. » — « Mediante però breve confronto, pro- » segue egli, è facile restare convinti, che la pianta stessa, altronde » ammirabile, non è punto fedele nella delineazione interna dell'ar- » senale. Per esempio, que' vasti fabbricati, ora denominati le vec- » chie sale d' armi, non compariscono in quel tipo, eppure esiste- » vano fino dal 1476; della qual cosa siamo fatti certi e dal carat- » tere dell' edifizio e da una lapida avente tre stemmi e l' anno » stesso MCCCCLXXVI, tuttora infissa in una muraglia all' alto di » quel fabbricato. La quale apparente infedeltà trova ampia giusti- » ficazione pel qualsiasi celeberrimo autore, altronde esattissimo, » nella rappresentazione dell' intiera città, potendosi con ragione » credere che gli eccelsi magistrati della repubblica abbiano a lui » vietato una precisa rappresentazione interna di qualche parte » dell' arsenale, noto essendo con qual velo di mistero nasconde- » vasi quanto all' arsenale stesso spettava, singolarmente in quei » secoli ne' quali la gelosia e la rivalità di tanti nemici rendevano » necessaria ogni rigorosa misura di silenzio e di circospezione per » garantirsi dagli altrui attentati. Ad ogni modo sono da tenersi » per precisi i tratti primarii di quella delineazione, mentre alcune » fabbriche, come appunto i cantieri, le officine e i depositi del » canape, non potevano essere in località diversa da quella ove tut- » tor li vediamo. »

Interessantissime osservazioni sullo stesso argomento prosegue a fare il diligente ingegnere, colla cui scorta ne dirò anch' io brevemente. Questa parte dell' arsenale merita infatti particolare attenzione per le fabbriche, che vi esistono, e per le memorie che

ci conserva. Quivi, in quell' età, in cui l' invenzione della polvere fece cangiare di aspetto a tutta la teoria e alla pratica militare, furono destinati i locali occorrenti all' artiglieria e alla pirotenica: qui perciò si prepararono laboratorii per la polvere; qui parchi di bombarde e di proiettili in pietra, di cui usavasi in quei primordii. Dalla citata carta del Durero parrebbe doversi sospettare, che la fabbrica e manipolazione della polvere, prima del MD, fosse dove adesso è l' officina per purificare la pece e dove sono i depositi pel carbone, presso l' odierna darsena, nominata l' arsenale nuovo. E infatti si vedono colà muraglie d' ignota costruzione, delle quali adesso, senza l' oposto indizio, non se ne saprebbe giustificare l' antica destinazione. Pure, secondo una vecchia cronaca citata dal Cicogna, vi sarebbe argomento per credere, che cotesti edifizii e depositi per la polvere, al principio del secolo XVI, fossero collocati con migliore consiglio, perchè in sito più rimoto ed estremo presso il lato orientale di questa prima aggiunta; dice infatti essa cronaca, che un'esplosione, accaduta nel 1509, ha rovesciato parte del muro dell' arsenale verso san Daniele, facendo perire uomini e cavalli e rovinando altresì gran parte di quel monastero. È poi certo, d'altronde, che i veneziani sostituirono la polvere da cannone al fuoco greco, ch' eglino dalle proprie navi scagliavano contro quelle dei nemici per mezzo di sifoni; ed è certo altresì, che tra i primi ad adoperare le artiglierie, ne fecero essi sperimento molti anni avanti la guerra di Chioggia; cioè, battendosi coi genovesi, nell' anno 1349, presso Capo Alger nel mare di Sardegna, sotto il comando di Nicolò Pisani; e in terraferma ne fecero uso la prima volta contro Leopoldo arciduca d' Austria, battendosi sotto il castello di Quero, nelle montagne del trevisano, capitanati da Marino Sanudo.

Alcune parole soggiungerò qui intorno alla delicatezza e gelosia, con cui si custodiva questo formidabile elemento di guerra, secondo che ne ho potuto trarre notizia dalle antiche memorie. E primieramente fa d' uopo avvertire, che l' arsenale fu sempre

guardato siccome l' asilo della pubblica libertà, e perciò lo si diceva e fondamento della veneziana grandezza e decoro della città e sostegno della cattolica religione. Considerato dunque sotto questi aspetti, diventava esso un geloso recinto, una fortezza, in cui non era lecito a chicchessia l' entrarvi senza prima averne ottenuto licenza da un gravissimo magistrato che vi presiedeva; e perciò in esso fabbricavasi e custodivasi quanto all' arte della guerra in qualsiasi modo apparteneva. Della fabbricazione e dei depositi della polvere che vi erano, lasciò memoria, tra gli altri, Pietro Martire d'Anghiera, ossia, Pietro Vermilli fiorentino, ambasciatore presso il sultano del Cairo: egli, nella sua, prima relazione, che da Venezia diresse il dì primo ottobre 1501, a' suoi padroni don Fernando ed Isabella di Castiglia, esponendo le varie cose vedute in Venezia, nel tempo della sua brevissima dimora, ricorda l' arsenale, e in esso *le ruote con le quali si pesta e fa la polvere d' artiglieria.* Oltre a questa e ad altre molte testimonianze, che taccio per amor di brevità, abbiamo una legge del 20 luglio 1509, la quale, sotto pena pecuniaria, vieta di provare in arsenale *li sclopi e le bombarde.* Si ha memoria altresì delle vasche grandissime di marmo d' Istria, le quali hanno servito, sino agli ultimi tempi, alla manipolazione de' nitri; ed altre memorie tristissime si hanno de' funesti incendii, causalmente avvenuti per esplosioni, e nei quali soffersero immensi danni i fabbricati dell' arsenale medesimo e furono recati non lievi guasti ad abitazioni e luoghi della città. Fra questi incendii sono memorabili quello del dì 14 marzo 1509, accaduto nelle ore pomeridiane, e per cui fu rovesciata, come dissi poco dianzi, una gran parte del muro presso la vigna di san Daniele; e l' altro ancor più terribile del martedì 14 venendo il 15 settembre dell' anno 1569, allorchè saltarono in aria da 200 migliaia di polvere con *le teze ed edifizii delle macine,* e crollarono due torri e vi seppellirono sotto le loro rovine le guardie che le custodivano. E più grave ancora sarebbe stato il danno recato da ques' ultimo disastro, se poco prima non fosse stata trasferita gran parte di quella

munizione nelle nuove torricelle, che per decreto del senato, nel 1555 erano state fabbricate per maggior sicurezza in varie isolette della laguna; principalmente in quella di sant'Angelo di Contorta, la quale perciò appunto cangiò il suo nome in sant' Angelo della polvere.

Ma, proseguendo a dire dell' ingrandimento dell' arsenale sui terreni, ch' erano della famiglia Molin, ricorderò, che i cantieri costrutti in questa nuova porzione non furono in quell' età nè separati l' uno dall' altro per mezzo di muri, nè coperti da tettoie, come e separati e coperti li vediamo oggidì. Del che abbiamo a prova la testimonianza del Sabellico, il quale scriveva circa il 1492, e diceva (1), che ritornando dalla chiesa di san Domenico vedeva le muraglie dell' arsenale e in esso una grossa nave in cantiere; « ed » è forse, soggiunge il Casoni (2), quella medesima che nell' iden- » tico sito apparisce delineata nella mappa Durero MD. » Soltanto tra il 1451 e il 1457 incominciavano ad essere innalzate alcune divisioni di muro e di piloni tra cantiere e cantiere; e ce ne assicurano due lapidi, che là esistono tuttora: la maggior parte per altro di quelle separazioni fu lavoro incominciato dopo il 1495.

In seguito, sia che alcune fabbriche cadessero in deperimento, sia che avessero sofferto per incendii, sia che la dignità della repubblica esigesse maggior decoro e comodo nell' interna distribuzione dell'arsenale, anche questa sua nuova porzione, la quale sino al giorno d' oggi si nomina promiscuamente e *la Tana* e *la Campagna*, fu occupata da ragguardevoli edifizii. E poichè l' area del terreno elevato superava quivi la parte bassa o palustre, perciò vi si collocarono i depositi, i magazzini, le grandi officine, cui per la strettezza del suo spazio non poteva contenere l' arsenale vecchio: nè altro spazio vi fu lasciato aperto, fuorchè quei due seni o cantieri acquatici, che vi si vedono tuttora, a comodo dei legni fluttuanti: anzi, per un decreto del 6 luglio 1519, sembra che nell'arsenale non ve ne fosse allora verun altro di simil genere.

(1) Sabell., *De situ urbis*. (2) Luog. cit., pag. 109.

« Una tradizione, che gira nel luogo, dice a proposito di que-
» sto terreno il diligente Casoni (1), ci vorrebbe far credere, che la
» grande officina, detta delle ancore, sia stata in origine la primis-
» sima sala ove raccoglievansi le armi, ed abbia come tale servito
» avanti che all' uso medesimo fossero destinati que' fabbricati
» eretti nel 1476. Noi stessi non siamo lontani dal tenere per gran-
» demente probabiie siffatta relazione ; imperciocchè non solamente
» quel fabbricato mostrava una qualche venustà ed appariscenza
» proprie ad un' antica più nobile destinazione, ma ricordiamo an-
» cora aver vedute nell' anno 1824, prima che si ponesse mano ad
» una ristaurazione, sull'esterna muraglia di esso rivolta al ponente
» alcune incerte traccie languide e sparute di un dipinto, certo po-
» steriore di molto all' erezione del fabbricato, rappresentante il
» convito di Baldassare e la profanazione de' sacri vasi, opera a
» fresco vivace e gagliarda, dal nostri Zanetti ascritta al giovane
» pennello di Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, che fino ai tempi
» di lui erasi quasi intieramente perduta. »

E poichè ne ho comineiato il racconto, dirò tuttociò che appartiene a questo primo ingrandimento dell' arsenale, e principalmente alla maravigliosa officina corderia. Essa fu costrutta nell' anno 1579, per pubblico decreto del dì 12 maggio dell' anno precedente, in sostituzione all' altra che vi esisteva da prima ; e conserva in principalità il nome di *Tana :* maraviglioso edifizio, di cui nessun arsenale d' Europa, e per conseguenza nessun arsenale dell' universo, può vantarne l' eguale. Ne fece il disegno Antonio da Ponte. Esso è lungo metri 315:984, n' è largo 20:213, n' è alto 13:833 : è sostenuto da ottantaquattro colonne robustissime, distribuite a larghe distanze, che lo dividono in tre vaste navate, con alte gallerie ai lati, le quali, a'due tratti, sono unite per mezzo di ponti, che dall' una mettono all' altra. È coperto di maravigliosa tettoia, costrutta d' immense travi e di mattoni, che ne

(1) Luog. cit., pag. 110.

sostengono le sovrapposte tegole ; nè mai, da che vi fu costruita, venne a soffrire il più lieve guasto. Dal decreto per altro suindicato del 12 maggio 1578 raccogliesi, che lo si voleva costruire a vôlto : ma il cangiato pensiero ne accrebbe per verità la grandezza delle forme e la maschia proporzione delle singole parti.

Noterò inoltre, quanto agli eretti fabbricati di allora, che nell' anno 1539 furono ampliate le officine fonderie, accresciute di due locali ; e che nel 1562 vi si fabbricarono quegli altri locali, che si succedono progressivamente lungo il limite di ponente. Due di questi, che servono oggidì per officine di fabbri ferrai, meritano particolare menzione ; i quali nel secolo XVI erano l' uno il deposito delle lancie, l' altro l' officina dei remi. Qui, nel 1577 ; ridotti ambidue ad opportuno e decente recinto, apertavi altresì una porta sul margine di strada, che mette al canale, detto oggidì il rivo della Madonna ; radunossi il maggior Consiglio della repubblica, dopo il memorando incendio del palazzo ducale, avvenuto ai giorni del doge Sebastiano Venier. Di questo singolare avvenimento vive ancora nell' arsenale la tradizione, per cui qualche vecchio operaio, probabilmente senza saperne il motivo, distingue quei due locali, e li nomina tuttora, in dialetto nostro, *el Consegio*. Ripristinato ben presto il palazzo ducale, ritornarono anche i due mentovati locali alla prima loro destinazione ; anzi, come nota il Casoni (1), « sino » all' anno 1824 vedevansi due finestre munite con valve di rame, » per mezzo delle quali si facevano passare i remi dall'interno del» l' officina fuori dell' arsenale, dove erano consegnati e ricevuti » dai comandanti delle galere. » Nè dell' arsenale occorre che io dica adesso di più : non andrà guari che mi sarà d'uopo ripigliarne il racconto, nell' occasione di un secondo suo ingrandimento.

(1) Luog. cit., pag. 3.

CAPO IV.

Guerra dei veneziani contro Ferrara.

Dopo di avere parlato del luogo, ove gli apprestamenti militari e di terra e di mare si disponevano, si passi a narrare gli avvenimenti guerrieri, che appartengono a questa medesima età. Usciti appena da una guerra, s' impegnarono i veneziani in un' altra : e questa, non già per sostenere diritti loro, o per difenderne i possedimenti, ma per proteggere chi nelle loro braccia gettavasi ed implorava soccorso, e ne cedeva altresì i proprii diritti, o legittimi od usurpati che fossero. Parlo di Fresco marchese di Ferrara, il quale, colla violenza e col terrore, ne aveva ottenuto il dominio circa l' anno 1308. Ma il racconto dev' esserne intrapreso da più rimoto principio.

Azzo d' Obizzo della casa d' Este, benchè dichiarato erede dal paterno testamento, in società co' suoi due fratelli Aldobrandino e Francesco, di tutti i beni e stati legittimi e naturali (1) ; tuttavolta, nel 1292, appena spirato il padre, fu dal popolo ferrarese riconosciuto con pubblico decreto il solo signore della città; perciocchè come tale avevalo già riconosciuto il popolo stesso sino dal 1264. Si può ben credere che siffatta determinazione, in onta della testamentaria disposizione di Obizzo d' Este loro padre, doveva cagionare discordie e suscitare pretese tra i due fratelli, che n'erano rimasti esclusi. Cercarono essi protezione e sostegno presso altre città, col sacrifizio altresì di una qualche porzione di ciò che avrebbero conseguito : ma indarno. Azzo solo era stato riconosciuto dal popolo, ed Azzo solo vi dominò, benchè avviluppato in continue

(1) Frizzi, *Mem. per la stor. di Ferrara*, tom. III, cap. XIV. — Testam. di Obizzo d' Este, 28 giugn. 1292.

guerre e contrasti. Finalmente, dopo quindici anni di sovranità, logoro della salute per le moltiplici fatiche e fisiche e morali, videsi alla necessità di dover pensare a stabilirsi legalmente una successione. Fece perciò il suo testamento, prima di partire da Ferrara, per andarsene ai bagni termali del padovano, ove i medici l'avevano consigliato di trasferirsi a cercare miglioramento della sua rovinata salute. Con questo testamento, nel gennaro del 1308, istituì suo erede e successore negli stati un suo nipote, che aveva nome Folco, figliuolo legittimo di un suo figlio bastardo, che nominavasi Fresco; e stabilì questo Fresco suo vicario nel governo di Ferrara, per tutto il tempo, che ne sarebb' egli rimasto lontano. E partì immediatamente per Este, in compagnia di sua sorella Beatrice, moglie in secondi voti di Galeazzo Visconti signore di Milano, e menando con sè una parte delle sue guardie e de' suoi familiari.

Mentr' egli trovavasi colà, lo circuirono i frati domenicani, sua sorella, Tiso da Camposampiero, Nicolò da Lucio o da Lozzo, Jacopo da Carrara ed altri nobili padovani parenti ed amici suoi, stimolati anche da Rizzardo da Camino e dal comune di Treviso per mezzo di ambasciatori (1), e tanto dissero, tanto fecero, che riuscì loro di rappacificarlo co' suoi fratelli Francesco e Aldobrandino, e con Rinaldo ed Obizzo figliuoli di quest'ultimo. Tutti infatti recaronsi personalmente a visitarlo, e tutti a vicenda si perdonarono ogni antica ingiuria. Fu allora, che il marchese Azzo rivocò il suo testamento fatto in Ferrara e dichiarò suoi eredi i fratelli (2): morì poscia il giorno primo di febbraio di quell' anno medesimo.

Fosse vero o falso, ch' egli in Este avesse rivocato il suo

(1) Ved. il Verci, *Stor. della Marca Trivig.*, tom. III, lib. III.

(2) Ciò si raccoglie dal *Chronicon Estense*, da Mario Equicolo nella *Genealog. de' princ. d' Este*, mss., da Marco Savonarola, *Annal. di Ferrara*, mss., e da altri, i quali dissero esistere questo secondo documento nell' arch. estense. E lo disse anche il Pigna, nominandolo un *codicillo*, e dice di averlo veduto. Ma tanti anni prima di lui non lo aveva veduto il Prisciano, nè tanti anni dopo lo vide il Muratori; sicchè ragionevolmente se ne può mettere in dubbio l' esistenza.

testamento fatto in Ferrara, certo è, che i ferraresi, avuta la notizia della morte di lui, non vollero conoscere altro erede se non Folco, cui sapevano esserne stato stabilito dall'avo; e poichè bambino egli era di pochi mesi, gli deputarono tutore nel governo Fresco suo padre. Intanto i due fratelli del defunto marchese, prevedendo i torbidi, ai quali sarebbero corsi incontro, fecero un patto tra loro di dividersi a porzioni eguali l'eredità paterna, tostochè l' avessero di concerto ricuperata dall' usurpazione di Folco e di Fresco. Pochi giorni dopo, Aldobrandino ne cedè ogni diritto per la parte sua ai suoi figliuoli Rinaldo ed Obizzo, ed andò a ritirarsi in Bologna.

Allora Francesco suo fratello, e con lui Rinaldo ed Obizzo, andarono senza indugio alla Fratta e ne presidiarono di soldati il palazzo: poi presero posto nel ben fortificato castello di Arquata. Ma Fresco, tostochè il seppe, spedì una squadra a piedi e a cavallo con molte barche per l'Adige, onde occupare la Fratta. Ed occupolla. Ne seguirono di poi varie scaramuccie or con danno ed or con vantaggio dell'una parte e dell' altra: in fine, per la mediazione dei padovani, si riconciliarono entrambi. È d' uopo sapere, che in una delle scaramuccie avvenute alla Fratta, era stato fatto prigioniero del marchese Francesco un potente amico di Fresco, il quale nominavasi Rinaldo da Marcaria. Effettuatasi la riconciliazione, propose Francesco di concedere anche a lui la libertà, purchè gli promettesse, che ritornato a Ferrara avrebbe tolto di vita Guglielmo, ossia Uberto, da Baldaria, intimo consigliere un tempo del marchese Azzo; perciocchè probabilmente era stato quello che ne aveva fomentato l'inimicizia contro gli altri fratelli. Rinaldo accettò l' iniquo patto e si legò a Francesco in parola di onore, di ritornare spontaneo al suo carcere, ove non gli fosse riuscito di adempiere la promessa. Rientrato infatti in Ferrara, fece intendere a Fresco, che, senza il sacrifizio di quell'innocente, egli nè avrebbe potuto ricuperare la libertà ned essere quindi utile a lui collo stargli a fianco in sì difficili circostanze. Fresco aderì all' inchiesta,

preferendo alla vita di quello il proprio interesse: il Baldaria fu preso, fu decapitato e ne fu portata la testa in giro per la città sulla punta di un'asta: il corpo fu strascinato sino al ponte di san Giorgio, donde fu gettato nel fiume.

Di poca oppur di nessuna importanza per la storia veneziana giudicherà forse taluno siffatti avvenimenti, che appartengono piuttosto alla storia di Ferrara: ma mi parve necessario il derivarne il filo sino dalla sua origine, onde il saggio e prudente lettore possa giudicarne imparzialmente, allorchè vedrà i veneziani prenderne parte con tanto impegno da provocare sopra di sè le scomuniche pontificie. Certo, nello sviluppo dell' intreccio, se ne conoscerà viemmeglio la convenienza di averlo fatto. Si continui adunque a narrare.

Il dominio di Fresco in Ferrara, per la parte del popolo non fu disturbato per alquanti mesi: ma finalmente il popolo cangiò pensiero; e, nell'agosto del medesimo anno 1308, Jacopo de' Bocchimpani si fece capo di una sollevazione, e fece gridare in piazza per la libertà. Fresco, aiutato de' suoi, si difese vigorosamente, e ne riuscì vincitore: nel dì seguente fece troncare il capo ai primarii dei prigionieri caduti in mano di lui nella mischia, e ne fece strascinare i cadaveri per la città. Così se ne assicurò anche per quella volta la vacillante sovranità. Ma non potè in seguito conservarsela di vantaggio. Perchè, mentre i diversi individui della casa d' Este se ne disputavano tra loro il dominio, il papa ravvolgeva nell' animo il pensiero di ridurla intiera ed immediata sua proprietà. Sul che giova ascoltare il dotto raccoglitore delle *Memorie per la storia di Ferrara* (1), il quale così ne parla: « Dappoi che Matilde la gran » contessa conseguì dalla Sede apostolica questa città in dominio, » non si sa di certo, che alcun'altra concession simile ne sia se- » guita in favor d'altri sino al tempo di cui parliamo. Negli scon- » volgimenti d'Italia, il popolo ferrarese, al pari di tanti altri, rimase

(1) Frizzi, tom. III, cap. XV.

» abbandonato a sè stesso e nuotò lungamente fra le tempeste con-
» servando libertà; salvi alcuni tributi alla Chiesa, de' quali s' in-
» contrano le traccie in più luoghi, fin ch'egli stesso si diede spon-
» taneamente agli Estensi. Fur questi non pur tollerati d'ordinario,
» ma tenuti in pregio e fors' anche autorizzati espressamente in
» questo dominio dalla Sede apostolica, perchè seguaci per retag-
» gio della fazion Guelfa, e forte sostegno di lei in queste parti. Ma
» la mancanza d'Azzo, le discordie della sua famiglia e molto più
» un ricorso fatto dal marchese Francesco a Clemente V, per es-
» sere sovvenuto, destò in quel pontefice la bama di ridur Ferrara
» all'immediato suo dominio. Stava egli in Francia, ove aveva tras-
» portata la pontificia residenza .... L'esempio de' suoi predeces-
» sori a' quali, massimamente nella lunga vacanza dell' impero e
» nel passaggio del regno de' romani o sia di Germania e d'Italia
» nella casa d'Austria, era riuscito di ridurre similmento a tal con-
» dizione molte città di Romagna od altre parti occupate da regoli
» e tiranni, lo persuase della facilità dell' esecuzione. Egl' inviò
» adunque in Italia Arnaldo o sia Arnucio Pelagrua suo parente,
» abate allora Tutelense, accompagnato da Onofrio de' Trebi de-
» cano di Meaux, ambi i suoi cappellani, i quali con titolo di legati
» apostolici vennero a Ravenna. Ivi, non so per quali lusinghe di
» averli in favore, si portò subito anche il marchese Francesco. Si
» concertò tra essi il piano per cacciar Fresco dalla città, si adunò
» una potente armata sotto il comando di Lamberto da Polenta do-
» minante in Ravenna, e venuti ad aumentarla gli amici di Fran-
» sco ed i Fontanesi, già da gran tempo fuorusciti di Ferrara, fu
» essa guidata per terra e per acqua sotto le mura della città. Il
» campo fu piantato nel borgo di sotto, ma per alquanti giorni ad
» altro non si pensò che a far secreti maneggi con que' di dentro
» per aversene la consegna senza forza. Fresco però ben lungi dal-
» l'acconsentirvi, quantunque conoscesse di non aver gran fonda-
» mento nel popolo, li 5 di ottobre, in tempo di notte, preso seco
» Rinaldo da Marcaria, Galvano de' Gafari mantovano ed altri scelti

» tra suoi più fidi si chiuse e si fe' forte nel castel Tebaldo, e ritirò
» vicino ad esso tutte le navi che aveva nel Po, cioè sei galee, una
» gran nave con sopra castelli e torri, tre buttifredi, due ponti, un
» lupo, ed altri diversi legni. Di là poi, ben conoscendo di non
» poter colle poche forze che gli rimanevano salvarsi dal sovra-
» stante nembo, trattò co' veneziani e loro cedette ogni ragion che
» si teneva d'avere sopra Ferrara, e ai medesimi consegnò il ca-
» stello col ponte, la torre che lo guardava di là dal Po, e tutto il
» borgo superiore, i quali luoghi furono ben tosto muniti da una
» squadra di balestieri e da una flotta di navi armate spedite da
» Venezia su per il Po di Lombardia e discese per quello di Fer-
» rara dalla punta di Ficarolo. Egli poscia si ritirò a Venezia, ove
» fin che visse godette di un'annuale provvigione da quel pubblico
» crario di 1000 ducati d'oro (1), altri dicono di lire 100 di gros-
» si, e della nobiltà veneta per sè e per i suoi discendenti in per-
» petuo (2). »

Ed ecco i veneziani impicciati in questa faccenda, e messi a conflitto contro la casa d'Este e contro i rappresentanti pontificii. Ma i ferraresi, tostochè si avvidero, che il castello era in mano dei veneziani, aprirono spontaneamente le porte della città ai legati apostolici. Vi entrarono eglino con tutto l'esercito trionfalmente, e in mezzo agli applausi di tutto il popolo. Da ogni via, da ogni piazza risuonavano le voci di *Viva il marchese Francesco,* mentre egli invece affaticavasi per far gridare *Viva la santa Romana Chiesa.* Da queste sue premure e dall' avere voluto cedere ai legati il palazzo della sovranità, puossi ragionevolmente conghietturare, che vi avesse avuto luogo tra loro un qualche accordo. Vero è per altro, che gli storici assicurano, non avere mai avuto Francesco intenzione di rinunziare alle sue pretese sopra la città di Ferrara; bensì aver voluto soltanto secondare le armi della Chiesa, perchè

(1) De Monacis, *De reb. venet.*, lib. XIV.

(2) Cortus, *Hist.*. lib. I, cap. X; presso il Muratori nel tom. XII, *Rer. ital. script.*

gli fossero di aiuto ad opprimere Fresco suo rivale. Non per altro così la intesero i ministri papali, a cui Clemente V aveva dato ordine « di ricuperare la città di Ferrara e tutte le sue adiacenze, le » quali appartengono e nello spirituale e nel temporale alla Chiesa » romana ; di scacciarne chiunque ne fosse stato eletto al governo ; » e d' intimare al popolo di non più procedere in avvenire a simili » elezioni (1). »

Entrati che furono in Ferrara i pontificii, andarono ad unirsi a loro le milizie dei bolognesi e dei padovani invitate dal marchese Francesco ; e vi si associarono anche i mantovani e i veronesi, » più forse, dice il Frizzi (2), per lusinga di ricavar profitto dal » disordine, che per favorire alcuna delle parti. » Ma i padovani, quando videro immischiati in quest' affare i veneziani, se ne ritornarono al loro paese, memori probabilmente dei danni, che avevano sofferto pochi anni addietro misurandosi in tanta sproporzione con loro ; od osservatori piuttosto dei patti convenuti di alleanza e di pace colla repubblica. Se ne ritornarono anche i mantovani e i veronesi, forse perchè non vi trovarono il loro conto, o forse anche per non osare di mettersi a prova colle forze veneziane. E così rimase Ferrara in mano delle due forze rivali : i nostri ne avevano la parte superiore, i papalini l' inferiore. I legati pontificii s' erano già posti al possesso del governo ; ne avevano già eletto il podestà e i capitani ; s' erano fatti padroni delle chiavi della città, sicchè, senza loro licenza, nessuno vi poteva entrare nè uscire ; vi avevano assunto la giudicatura delle appellazioni, vi avevano intimato i pubblici congressi, vi avevano esercitato in somma ogni atto di civile giurisdizione. Fu allora, che non avendo armi materiali, con cui opporsi alla veneziana potenza militare, diedero mano alle armi spirituali, e con una sentenza di scomunica irritarono vieppiù lo sdegno dei nostri. La quale sentenza ha la data dei 25 ottobre dello

(1) Rinaldi, *Annal. Eccl.*, sotto il 1308, num. XIX.

(2) *Mem. per la stor. di Ferrara*, luog. cit.

stesso anno 1308, e in essa contengonsi narrate, benchè alla loro foggia, tutte le particolarità di questo affare (1). Vi si parla infatti

(1) Il documento, di cui reco il complesso, e di cui nell' annotazione trascrivo il testo, era rimasto sconosciuto ed inedito: il primo a metterlo in luce fu il Verci, nella sua *Stor. della Marca Trivig.*, docum. num. DI, ch' è nella pag. 109 e seg. dei *Documenti*, che stanno in seguito al tom. V. — « In nomine Domini Amen. Universis » praesentem inspecturis processum Arnaldus abbas monasterii Tutelensis, Limovicensis dioecesis et Honophrius de » Trebis decanus ecclesiae Meldensis, domini Papae capellanus, apostolicae Sedis » nuncii. Nuper sanctissimus pater Dominus Clemens divina providentia papa » quintus Nos Arnaldum etc. et Honuphrium etc. pro recuperatione civitatis » Ferrarie ac comitatus et districtus ejus, » que ad Romanam Ecclesiam in spiritualibus et temporalibus pertinere dignoscitur, » tamquam pacis angelos duxit specialiter » destinandos, inter cetera nobis recipiendi » nomine ipsius domini Pape et Romane » Ecclesie predictam civitatem Ferrarie et » comitatum ad mandata Romane Ecclesie » venientes interdicendi eis, ne ulterius » dominium Domini Pape et Romane Ecclesie suscipiant. Et si quos in dominos » et rectores, aut ad id sub quocumque alio » colore susceperint rejiciantur injungendi, ipsosque ad premissa receptos etiam » removendi et ne recipiant aliqui hujusmodi regnum vel dominium prohibendi. » Contradictiones insuper quecumque et » undecunque aut cujuscumque preeminentie fuerint ac status appellatione post » posita per censuram ecclesiasticam et alias » quascumque spirituales et temporales penas, prout erit expediens compescendi ac » invocandi ad hoc si opus fuerit auxilium » brachii secularis et omnia alia faciendi, » que pro felici expeditione negocii viderimus expedire, plenam et liberam nobis » concessit per suas litteras facultatem, » non obstantibus aliquibus privilegiis, indulgentiis et litteris apostolicis, per que » presentibus non expressa, vel totaliter » non inserta potestatis nobis tradite in » hac parte possit explicatio impediri, et » de quibus quorumcumque tenori debeat » in ipsis litteris apostolicis fieri mentio » specialis, prout hec et alia in litteris apostolicis nobis directis plenius continetur. » Volentes itaque mandatum apostolicum » exequi in hac parte apud Bononiam constituti apostolicas domino Duci Venetiarum nec non nostras per religiosum virum fratrem Hieronimum ordinis Predicatorum litteras duximus destinandas, » in quibus videlicet apostolicis idem dominus Dux requirebat ex parte ipsius » domini Pape, ut nobis circa premissa daret auxilium, consilium et favorem, per » nostras autem litteras dominum Ducem, » Consilium et Comune Venetum requisivimus, ut nobis consilium et auxilium » impenderet circa negotium prelibatum. » Nihilominus monentes eosdem ut per se » vel alios publice vel occulte nullum prestarent impedimentum quominus civitas » Ferrarie, Comitatus et districtus ejusdem » ad manus nostras nomine Romane Ecclesie devenirent, inhibentes et interdicentes eisdem et eorum cuilibet, ne de » dominio civitatis, comitatus et districtus » ejusdem in parte vel totum se aliquatenus intromittant, nec pactum vel conventionem ineant cum aliquo in prejudicium Romane Ecclesie de civitate et » comitatu predictis et per que dicta Romana Ecclesia vel nos in recuperatione dicte civitatis et comitatus possemus

delle lettere scritte da loro al doge, al Consiglio ed al Comune di Venezia; e vi è commemorata la risposta, che diede loro la veneziana

» aliquatenus impediri. Ad que dictus do-
» minus Dux per suas litteras nobis respon-
» dens pro se et universitate, communi et
» hominibus Venetorum, quod semper fue-
» runt devoti Romane Ecclesie et fideles
» et sic erunt in futurum, de mandato ver-
» tentes quod accidit venerabili patri do-
» mino .... episcopo Castellano dedimus in
» mandatis, ut dictum dominum Ducem,
» Consilium et Comune Venetiarum mo-
» neret ac induceret ut nobis circa nego-
» cium memoratum assisteret promptis au-
» xiliis et favoribus opportunis ac ipsos au-
» ctoritate apostolica moneat, ut per se vel
» alios publice et occulte impedimentum
» nullatenus prestarent, quominus dicta
» civitas Ferrarie, Comitatus et districtus
» ejusdem libere ad manus nostras nomine
» Romane Ecclesie devenient, nec domino
» Frescho, qui tunc civitatem Ferrarie de-
» tinebat occupatam et eorum sequacibus,
» contra Romanam Ecclesiam et nos pre-
» berent consilium, auxilium vel favorem.
» Quibus monitionibus et mandatis supra-
» scriptis dominus Dux respondit eidem
» domino Episcopo, ut in primo. Demum
» requisitis fidelibus Romane Ecclesie et
» accedentibus cum exercitu versus Ferra-
» riam pro recuperatione ejusdem civitatis,
» Veneti et Clugienses existentes notorie
» in adjutorium domini Freschi contra
» Romanam Ecclesiam et nos venientes in
» animarum eorum periculum et sancte
» Romane Ecclesie vituperium cum bale-
» stris et aliis armis in nos et gentes no-
» stras hostiliter iniverunt, continue nos et
» Ecclesie Romane exercitum damnis et
» injuriis afficiendo. Nos autem cum omni
» mansuetudine volentes procedere cum
» eisdem, tertio ipsos dominum Ducem et
» Comune Venetum requisivimus per lit-
» teras nostras, ut nobis per se vel alios
» non prestarent impedimentum, quomi-
» nus prefata civitas Ferrarie ad dominium
» sancte matris Ecclesie deveniret et quo-
» minus eam libere et pacifice habere pos-
» semus ac quod homines Venetie et de
» Clugia et alios sibi subditos et subjectos
» qui erant in Ferraria ad stipendium, seu
» alias in servitium vel adjutorium domini
» Freschi contra Romanam Ecclesiam et
» nos, quocumque quesito colore, revoca-
» re deberent, alioquin contra ipsos et con-
» tra inobedientes intendebamus procede-
» re justitia mediante, offerentes eisdem
» pacta olim inita inter dominum Grego-
» rium de Montelongo, ipsos et comune
» Ferrarie integraliter observare. His ita-
» que vilipensis et spretis, tamquam ino-
» bedientie filii, nos et exercitum Romane
» Ecclesie continue cum machinis, bale-
» stris mortiferis et armis aliis impugna-
» runt, non attendentes quod per alios no-
» stros processus legitimis monitionibus
» premissis sententias excommunicationis
» protulimus in omnes dantes auxilium,
» consilium et favorem domino Frescho ac
» impedientes nos ac gentes nostras publi-
» ce vel occulte quominus civitatem Fer-
» rarie nomine Romane Ecclesie recupe-
» rare possemus. Tandem divina favente
» clementia, civitate prefata ad Romanam
» Ecclesiam reducta, dominium ac nos ci-
» vitatem ipsam Ferrarie nomine Romane
» Ecclesie tenentes nobiles viros Delphi-
» num Delphinum, Vitalem Michaëlem et
» Joannem Sorantium, Andream Queri-
» num, Enricum Ferrum, et Thomam Mi-
» glanum et .... Bocattium nuncios et
» ambasciatores Ducis et communis Veneto-
» rum qui Castrum Tedaldum, pontem
» et Turrim ac burgum sancti Marci in

repubblica, sè aver sempre ossequiosamente riverito la santa Chiesa romana; ed essere disposta a riverirla devotamente anche per

» prejudicium Romane Ecclesie et contra » mandata et monitiones prefatas detinebant, requisivimus ut castrum, turrim, » pontem et burgum predicta nobis restituere procurarent. Qui nos, sub specie pacis et concordie, proditorie detinentes spiritu debellionis assumpto in animarum corum prejudicium, sancte Matris Ecclesie » scandalum, ignem in civitate Ferrarie in » diversis partibus horribiliter posuerunt, » Ecclesias, domos, et navigium inextimabile prefate civitatis Ferrarie comburendo, homines, mulieres et parvulos miserabiliter occidendo, ac mala malis accumulantes, nos et civitatem Ferrarie continue machinis, armis et insultibus non » desinunt impugnare eis nihilominus per » venerabiles patres dominum archiepiscopum Ravennatem, Ferrariensem, Comaclensem et Cerviensem episcopos, nec » non religiosos de ordine predicatorum et » minorum et nos supra pace et concordia » sepius requisis, et pacem et concordiam » hujusmodi renuentibus ad eorum militiam superandam. Ego abbas predictus » de voluntate et consensu mei Honuphrii » prelibati Venetias ad Ducem accessi, in » cujus fui Consilii presentia constitutus » ex superabundanti ipsos dominum Ducem, Consilium et comune Venetiarum » auctoritate apostolica ac etiam instanter » et solemniter requisivi, ut castrum Tedaldum cum ponte et turri restituerent » nomine Romane Ecclesie nobis ac de damnis illatis nobis in civitate Ferrarie satisfacerent, nec non exercitum et gentes, » quas in dicto castro et circa civitatem » Ferrarie in obsidione detinebant, penitus » revocarent. Qui parturientes dolorem » hactenus preconceptum id facere minime » curaverunt, quinimq in contemptum apostolice sedis notorie contra me abbatem » et familiares meos homines de Venetiis » in civitate Venetiarum eadem clamaverunt, moriatur legatus, lapides contra me » et familiares meos projiciendo; ac postmodum die noctuque civitatem Ferrarie, » archiepiscopum, episcopos et alios prelatos ibidem in servitium Romane Ecclesie ad requisitionem nostram existentes, et nos armis, machinis, igne in diversis partibus impugnarunt, civitatem » et comitatum incendio supponentes, homines et mulieres immaniter occidendo » et etiam disrobando, et specialiter his » diebus dominum episcopum Cerviensem » ad nos venientem temerarie depredarunt » et ejus familiam carceribus detruserunt, » dominium civitatis prefate et ipsam civitatem et comitatum in prejudicium Romane Ecclesie, prout in litteris per dictos ambasciatores destinatis continetur, » usurpare penitus mollientes. Volumus » igitur omnem inobedientiam cum Apostolo ulcisci, et quod tam enormia facinora non remaneant impunita, et quod » pena ipsorum aliis contra Romanam Ecclesiam cervicem ribellionis volentibus » erigere, transeat in exemplum; ipsos Ducem et consiliarios ac majorenses et predictos capitaneos de Venetiis, et omnes » et singulos, qui in premissis post nostras » monitiones dederunt et dant vel dabunt » seu prestabunt consilium, auxilium vel » favorem per se vel alios publice vel occulte, ac omnes adiutores, fautores, sequaces et defensores eorum nec non et » potestatem Clugie legitima et peremptoria monitione premissa excommunicationis sententiam proferimus in his scriptis, » ac civitatem Castellanam et Venetos et » ejus diecesim ecclesiastico supponimus

l' avvenire. Vi si soggiunge avere i legati imposto precetto al vescovo di Castello, ch' era allora Ramperto Polo, acciocchè

» interdicto, eosque Ducem, consiliarios, » capitaneum, ambasciatores et alios Venetos quoscumque, dantes in premissis auxilium, consilium vel favorem publice » vel occulte bonis mobilibus, immobilibus » omnibus, que habent et tenent in civitate Ferrarie et diecesi vel alibi et ab ecclesiis vel aliis personis tamquam publicos et notorios Ecclesie Romane rebelles » privamus, quinimo privatos nunciamus, » ipsaque bone in dominium Romane Ecclesie confiscamus, salvo jure dominii » principalium dominorum. Et quia pacta » ac conventiones et treguas, quas prefatus Dux et comune Venetum habent cum » quibuscumque in aliquo non servarunt, » imo treguis pendentibus contra nos, imo » vero contra Romanam Ecclesiam et civitatem ipsam et gentem nostram temere » sepius venerunt, iccirco pacta et conventiones que Dux et comune Venetum » habent cum quibuscumque communitatibus, collegiis universitatibus seu aliis » singularibus personis cujuscumque status, conditionis, aut ordinis existant et » per que communitates, collegia, universitates et singulares persone predicte eidem Duci, Consilio et comuni Venetorum ex contractu vel pacto aliquo extant » in eorum damnum et prejudicium revocamus, annullamus, cassamus, irritamus » et cassa et irrita nunciamus et ad observationem eorum in utilitatem ipsorum » domini Ducis et comunis Venetorum » nullum volumus obligare seu teneri, » etiam si dicta pacta, conventiones et obligationes juramento et aliis quibuscumque penis essent firmata, nisi infra decem » dies a tempore publicationis hujusmodi » nostri processus destiterint a premissis » cum effectu et mandatis nostris nomine » Romane Ecclesie venerint parituri. Item » quia nobis et Ecclesie Romane fidelibus » alimenta, quantum in eis est, subtraherent et mercimonia impediant et perturbant, ut in his, in quibus nos affligunt, » puniantur, monemus omnes et singulos » cujuscumque dignitatis et conditionis » existant, universitates, collegia, et communia terrarum et rectores eorum pro » primo, secundo et tertio et peremptorio » propter more periculum, quatenus post » notitiam hujusmodi nostri processus habitam, nullas merces vel victualia Venetias, Clugiam vel ad terras eorum subiectas dominio et ad eorum utilitatem per » se vel alium deferat vel deferri faciat, » nec cum Duce vel singularibus personis » Venetis contrahat vel mercetur, emat vel » vendat, vel permittet aut aliquem contractum cum eis vel eorum altero ineat, » alioquin in singulares personas contrarium facientes, rectores, potestates et » consiliarios terrarum, si quantum in eis » est non prohibeant, excommunicationis » sententiam proferimus in his scriptis, » communitas vero et universitates ecclesiastico supponimus interdicto, ad penas » alias et revocationem omnium privilegiorum Duci et comuni Veneto a sede » apostolica concessorum et alias processuri, prout protervitas eorum exegerit et » justitia suadebit. In cujus rei testimonium, » certitudinem et evidentiam pleniorem, » presentem processum fecimus scribi et » per magistrum Rainerium de Parma, curie nostre notarium infrascriptum mandavimus semel et pluries et quoties opus » fuerit publicari. Lecte et pronunciate » fuere suprascripte sententie et late et » presens processus publicatus per reverendos viros dominos Arnaldum abbatem et

ammonisse ed esortasse il doge e la signoria ad astenersi dal recare aiuto in qual si fosse maniera agli usurpatori della città di Ferrara, in onta delle pontificie giurisdizioni: ma la loro raccomandazione essere riuscita infruttuosa. Perciocchè i veneziani e i chioggiotti si unirono armati a favorire il partito di Fresco contro la Chiesa romana, e con ogni sorta di guerrieri attrezzi e macchine insultarono e rispinsero i difensori dei diritti di quella. Vi si ricorda quindi il terzo monitorio, che i legati inviarono su tal proposito al doge e alla repubblica di Venezia; il quale non sortì migliore effetto dei due precedenti. Vi si dice esibita indarno dai pontificii rappresentanti la rinnovazione dei trattati di alleanza, conchiusi ne' tempi addietro, cioè l' anno 1240, da Gregorio di Montelongo col veneziano governo; e vi si ricorda dipoi, che, ad onta dell' intimazione di scomunica contro chiunque avesse prestato assistenza a Fresco, i veneziani disobbedienti molestarono e combatterono con micidiali macchine e con balestre e con altre armi l' esercito papale, ed opposero ogni ostacolo, acciocchè questo non potesse farsi padrone della città contrastata. Vi si ricorda in seguito l' ingresso dei due legati apostolici in Ferrara, e l' intimazione fatta ai rappresentanti ducali, Dolfin Dolfino, Vitale Micheli, Giovanni Soranzo, Andrea Quirini, Enrico Ferro, Tommaso Miglano e ...... Bocazzi, di restituire immediatamente alla Chiesa il castello Tedaldo, il ponte, la

» Honophrium de Trebis predictos in pa- » latio curie in Ferraria, presentibus ve- » nerabilibus patribus dominis Rainaldo » archiepiscopo Ravennati, fratre Guidone » Ferrariensi, Roberto Bononiensi, Enrigo » Regiensi, fratre Jacobino Mantuano et » Matheo Cerviensi episcopis, domino Ber- » trando de Granato diecesis Canutensis » milite jurisperito et fratre Petro de Ho- » spitio monaco Silve majoris Brudegalensis » diecesis familiaribus domini abbatis sepe- » dicti et aliis ad premissa vocatis testibus » et rogatis sub anno Domini MCCCVIII. » Indict. VI. mense Octobris die XXV. » Pontificatus sanctissimi Patris domini » Clementis Pape Quinti anno tertio, et ad » majoris roboris firmitatem eumdem no- » strum processum sigillorum nostrorum » fecimus munimine communiri. — Et ego » Rainerius de Pettenariis de Parma pu- » blicus Imp. et sancte Raven. Eccles. au- » ctoritate not. ac suprascripti domini Ar- » naldi abatis et Honuphrii Rom. Eccles. » nunciorum curie scriba predictis omni- » bus interfui et de ipsorum speciali man- » dato presentem processum scripsi et pu- » blicavi, meoque consueto sigillo et nomi- » ne roboravi. »

torre e il borgo di san Marco, di cui le truppe veneziane s' erano impadronite. Vi si aggiunge, che i veneziani con inganni e finzioni ed a tradimento appiccarono incendio a più luoghi della città di Ferrara, sicchè v' incenerirono chiese, case ed una considerevole copia di navigli, colla morte di uomini, di donne, di fanciulli miseramente periti; e che non valsero a mitigarne la ferocità nè ad arrestarli dalla continuazione di tanti orribili eccessi, le calde istanze e le moltiplicate preghiere dell' arcivescovo di Ravenna e dei vescovi di Ferrara, di Comacchio, di Cervia, che gli esortavano alla riconciliazione e alla pace, spediti a loro con molti frati domenicani e francescani. Vi si descrivono poscia le molestie e le ingiurie, che soffrì personalmente l' abate Arnaldo, quando, per accomodare le cose, venne egli stesso a Venezia; ove, intimata al doge, dinanzi al suo Consiglio radunato, la pronta consegna dei sunnominati luoghi, già dichiarati proprietà della Chiesa romana, ebbe non solamente un insultante rifiuto, ma egli e i suoi familiari furono minacciati della vita dal popolo tumultuante, il quale ad alte grida diceva: *Morte al legato*, ed a fischi e a sassate lui e la sua gente inseguiva. Vi si esagerano poscia i danni recati dai veneziani alla città di Ferrara, alle persone ed ai luoghi, principalmente agli ufficiali della legazione e alle chiese, con ogni maniera di attrezzi guerrieri, e di giorno e di notte, e in ispecialità contro la roba, che predarono, e contro i servi che catturarono, del vescovo di Cervia. Esposte quindi minutamente tutte queste lagnanze; forse vere in qualche parte e forse false, certamente esagerate; i due legati apostolici, alla presenza di Rinaldo arcivescovo di Ravenna, di fra Guido vescovo di Ferrara, di Ruperto vescovo di Bologna, di Enrico vescovo di Reggio, di frate Jacopino vescovo di Mantova, e di Matteo vescovo di Cervia, e di moltissimi altri testimonii, pronunziarono sentenza di scomunica nominatamente contro il doge, i consiglieri, i capitani summentovati, gli ambasciatori e tutti i veneziani, che avessero preso parte a difendere Fresco contro le armi del marchese Francesco e della Chiesa; e in questa sentenza

di scomunica dichiararono di volere compreso anche il podestà di Chioggia, perciocchè i chioggiotti erano concorsi all' impresa di concerto coi veneziani. Nè contenti di ciò, sottoposero all' ecclesiastico interdetto la città di Venezia, da loro nominata *città Castellana*, i veneziani e la diocesi; pronunziarono la confiscazione di tutti i beni mobili e immobili, che il doge, il consiglio, i capitani, gli ambasciatori, e persino qualsifosse veneziano immischiato in questo affare, avessero posseduto nella città di Ferrara, nella diocesi ed altrove; e sì ch' eglino dalle chiese e da chicchessia debbano essere trattati come pubblici e conosciuti ribelli della Chiesa Romana. E procedendo più oltre colla loro feroce vendetta, sciolsero da qualunque patto, convenzione, tregua, alleanza, che avessero per avventura contratto col doge e colla signoria di Venezia, le comuni, il pubblico, le università e persino le private persone di qualsivoglia altra città; dichiarando irriti e nulli cotesti patti o contratti, e perciò di nessun vigore, quand' anche da giuramento confermati. Stabilivano un termine perentorio di dieci giorni perchè siffatte pene avessero ad avere il loro effetto, ove nel limite del detto termine non avessero i veneziani sgomberato dal castello di Tebaldo e dagli altri luoghi, che i legati dicevano proprietà della Chiesa. Nè qui si fermarono coloro coll' aggravare le punizioni sulla repubblica e sul popolo di Venezia. Quasi per un diritto di rappresaglia, vietarono a tutte le città, ai comuni, alle terre di qualunque nazione, sì di portare a Venezia, a Chioggia ed ai paesi di appartenenza di esse, viveri o merci, come di venderne ai negozianti veneziani o chioggiotti che si fossero recati a loro per comperarne; sotto pena di scomunica a tutti i rettori, i podestà, i consiglieri dei paesi o delle terre, che trasgredissero un tale divieto, e d'interdetto ecclesiastico ai luoghi stessi o paesi de'trasgressori, e di altre pene altresì da stabilirsi e da decretarsi a tenore delle circostanze. Finalmente, per siffatta sentenza dichiararono rivocati e perduti tutti i privilegii, che per l'addietro erano stati concessi dalla santa sede al doge e alla repubblica di Venezia.

CAPO V.

Osservazioni sulla sentenza di scomunica e d' interdetto, pronunziata dai legati apostolici contro i veneziani.

Quale abuso enorme di poteri ecclesiastici e quale frammischiamento di essi con temporali pene e minaccie! E, diciamolo pure, quanto fiele amarissimo di vendetta non trasuda da ogni linea di quella sentenza, dettata dai rappresentanti del supremo Vicario di un Dio di pace e di carità! Quanto più sarebbero state temute le scomuniche, e ne sarebbe stata rispettata l' autorità che le scaglia, se meno abuso se ne fosse fatto da questa, particolarmente nei secoli, di cui parlo! Alcune osservazioni vorrei qui esporre circa la sentenza, di cui ho portato finora il sunto, e che si può confrontare col testo, che ne ho sottoposto in annotazione: lo farò con tutta brevità e ne lascierò trarre ai miei lettori le conseguenze.

I veneziani, sull'appoggio di un contratto conchiuso con Fresco, il quale tuttora si trovava nel possesso della sovranità derivata nella sua linea dal testamento di Azzo, entrarono a difendere per sè i diritti ottenuti. E Fresco, tutore del proprio figliuolo, n' era in possesso all' ombra di un vero e reale e notorio testamento; laddove il marchese Francesco, che gli e lo disputava, appoggiavasi ad un codicillo, di cui non s' è finora veduto mai nè l' originale nè la copia. Che ci entrava dunque il pontefice Clemente V; che ci entravano i suoi legati? Ci entrava, perchè Francesco (dicesi) gli e ne aveva ceduto il diritto. Ma lo possedeva egli questo diritto? E supposto pur che lo avesse; quando lo cedette egli al papa? Giammai. Tanto è vero che quando le truppe papaline entrarono in Ferrara, il popolo, che suol sempre stare dalla parte del più fortunato nell' esito, dimenticò le acclamazioni fatte già pochi mesi addietro in favore di Folco e di Fresco, e fece applausi al

marchese Francesco, dirigendo a lui solo gli *Evviva* (1) ; tuttochè egli si affaticasse a far gridare invece : *Viva la santa Romana Chiesa.* Dunque, nè per diritto legale, nè per volontà dichiarata del popolo n' era padrone il pontefice. Dunque la guerra, che sostenevano i veneziani per mantenersi nel possesso di ciò che avevano comperato, non era contro il papa nè contro la Chiesa, le cui armi vi concorrevano con quelle di altre città per assistere, come alleate, il marchese Francesco. Dunque la sentenza di scomunica e d' interdetto, pronunziata dai due legati e confermata di poi, come vedremo, dal papa, non aveva alcun appoggio sopra un insulto fatto dai veneziani alla Chiesa o al pontefice od alla temporale sua giurisdizione; ma sopra un diritto, a cui, per l' assistenza prestata dalle armi pontificie al marchese Francesco, aspirava Clemente, cercando pur di rassicurarne l' origine sopra la più rimota antichità. Basta leggere la bolla, ch' egli scrisse al comune di Ferrara, per conoscerne le intenzioni e per doversi persuadere, che se il diritto del papa in Ferrara aveva un qualche fondamento, bisognava ripeterlo da tempi, in cui i papi non erano per anco sovrani, e che in ogni caso quel possesso aveva sofferto un' interruzione di cinque secoli.

Egli infatti aveva scritto ai Ferraresi così (2) : « Comechè le » pie sollecitudini della Chiesa e la tenerezza di lei pe' figliuoli si » estendano generalmente sopra tutti, la sua benignità più specialmente è diretta verso quelli, cui la sventura opprime, oppure » l' ingiustizia vuole strappare dalle braccia materne. Ella non » potrebbe starsene indifferente alla miseria, alle tribolazioni, alla » schiavitù di loro ; ma su di voi massimamente ha dovuto versare » amarissime lagrime da poi che siete divenuti la preda della persecuzione e della tirannide. Non ostante la sventura dei tempi e » la malizia che regna nel mondo non hanno potuto interdire tutte » le consolazioni alla sposa di Gesù Cristo. Nè gli artifizi di Faraone,

(1) Ved. nella pag. 200.

(2) Bollar. Rom., part. II, del tom. III, pag. 120.

» nè la persecuzione di Erode pervennero ad estinguere tutta la
» stirpe d'Israele, e in onta all' odio dei tiranni la Chiesa di Gesù
» Cristo, sbattuta dalle tempeste, ma stabilita sulla pietra della fede,
» non è stata smossa giammai da' suoi fondamenti. È noto al mondo
» che dalla sua origine la Chiesa di Ferrara era stata sottomessa a
» tributo verso la santà Sede apostolica, ed aveva appieno ricono-
» sciuta la sua giurisdizione temporale in mezzo alle procelle e alle
» discordie che la turbavano. Sfuggita all' oppressione del sacri-
» lego Desiderio re de' longobardi, per la protezione di Carlo Magno
» di gloriosa memoria, ritornò sotto al dominio della Chiesa, la
» quale per lei aveva impetrato quel potente soccorso. Da indi patì
» sino a dì nostri una lunga successione di tirannie differenti, fin-
» tantochè la destra del Signore si stese su lei, e per la sollecitu-
» dine della Chiesa fu affrancata da una dura schiavitù. Questa te-
» nera madre le aperse le sue braccia. Ma Lievitan, il tortuoso ser-
» pente, che cerca le vie oblique, l'autore di ogni male, ha tossicato
» il cuore dei veneziani e li ha concitati ad ostilità e all' eccidio di
» questa disgraziata città. La Chiesa nella sua tenera sollecitudine
« è accorsa, ha manifestato la sua potenza per istrappare i suoi
» desolati figliuoli al ruggente nemico, pronto già a divorarli.
» Perciò, pieni voi di una fervente devozione e di una sincera fede,
» tocchi dalla reminiscenza di tanta amorevolezza e di tanti bene-
» fizi, sentiste umilmente la brama di rientrare sotto a quest' impe-
» rio di benignità, e incaricaste il nostro venerabile fratello e ve-
» scovo vostro, i vostri sindaci e deputati, di confessare in nome
» vostro, che la città, le persone, i beni e il territorio vostro appar-
» tengono ed hanno sempre appartenuto alla santa Chiesa con alta
» e bassa giurisdizione, le quali cose voi ci sottomettete e senza
» restrizione veruna. » Maraviglioso affastellamento di temporali e
spirituali poteri, di anacronismi, di storiche inesattezze, per non
dire altresì di menzogne!

Ma, ritornando alla sentenza dei pontificii legati, chi non vi
scorge, oltrechè confuse le giurisdizioni spirituali colle temporali,

violato il diritto stesso delle nazioni, sciogliendo patti e convenzioni e tregue e alleanze, strette già in addietro e con chi non aveva avuto nè aveva punto di che fare colla controversia presente? Con quali tinte nerissime non vi si vede l'odio più feroce e il più infame desio di vendetta perseguitare i veneziani, sino a stimolare contro di essi, quasi per dovere di religione e per non incorrere in ecclesiastiche pene, i cristiani tutti dell'universo di qualunque nazione pur fossero, e qualunque più sacro legame gli avesse pur stretti alla scomunicata repubblica? Ma tal era l'indole e il gusto di quei barbari secoli: tal era la fierezza marziale, che quell'età sciagurata infondeva negli stessi ministri del Dio della mansuetudine, ornati d'elmo e di spada più meritamente che di sacra tiara e di croce.

CAPO VI.

L' affare è trattato nel gran Consiglio.

Appena giunse notizia a Venezia della sentenza pronunziata dai legati pontificii contro la repubblica in generale e contro qualunque veneziano in particolare, radunossi il maggior Consiglio per discutere e deliberare circa le risoluzioni da prendersi. Varie furono le opinioni: Jacopo Querini, Bajamonte Tiepolo, i Barozzi, i d'Oro, i Badoer volevano che si cedesse, e che Ferrara si lasciasse al papa: ma il doge, colla maggioranza del Consiglio, voleva che la repubblica stesse ferma nel suo acquistato diritto. Anche il popolo schiamazzava, perchè non si rinunziasse a quell'importante possedimento. Nel gran Consiglio, quelli, che stavano dalla parte di Jacopo Querini, non si astennero dal pronosticare tutte le calamità, di cui sarebbe feconda la progettata risoluzione di conservarne il possesso: fecero sentire, che l'interesse della patria doveva dissuaderli dal disonorarsi con una usurpazione, dall'affrontare i rischi di una guerra, dal provocare sullo stato le censure ecclesiastiche, dal turbare le coscienze di tutti i cittadini per dar pascolo ad una

imprudente ambizione. « Si consideri, diceva il Querini (1), che
» se i francesi hanno adesso la grazia di ospitare nel loro regno il
» pontefice e l'apostolica corte, noi non dobbiamo farci a decidere
» in loro favore di quel merito, su cui da gran tempo si contende
» in chi sia maggiore, se in quella corona ovvero nella nostra re-
» pubblica, di difendere da' suoi feroci nemici la Chiesa. »

Ma contro le ragioni di loro così parlava il doge Gradenigo, fermo nel suo pensiero di ritenere Ferrara: « Non piaccia a Dio,
» che io proponga di tralignare giammai dal rispetto, che i nostri
» maggiori hanno sempre dimostrato verso la santa Sede. Qui non
» si tratta della Chiesa, ma degl' interessi della patria, interessi af-
» fidati dal cielo a chi ne tiene il governo. Si tratta di Ferrara, la
» quale noi non abbiamo tolta al papa che non la possedeva, nè alla
» casa d'Este che l'aveva perduta: per lo che appunto bramò di
» vedere eredi de' suoi diritti, anzichè un principe nemico, noi
» amici, sostenitori, e benefattori suoi. La città medesima in sulle
» prime si è data spontaneamente al nostro patrocinio: ella ci ha
» chiamati. Se ben tosto si è mostrata incostante, s'ella se n'è
» pentita, non v'ha chi non sappia, essere ciò avvenuto per le sug-
» gestioni di Francesco d'Este. Ella s'è data, ella s'è sottomessa,
» ned è più nè più puossi dirla indipendente. Noi non possiamo
» variare i nostri progetti a seconda della volubilità popolare, ned
» è proprio delle sovranità il darsi e il ripigliarsi volta a volta. Sot-
» tomettersi spontaneo è quanto rinunziare altresì al potere di can-
» giarsi: è un atto irrevocabile. Quale può essere la cagione dello
» sdegno, di che ci minaccia il santo Padre? Vorrebb' egli veder
» Ferrara in mano di un altro padrone? Non soffrì egli forse che

(1) Ved. il Verdizzotti, *Fatti veneti*, ecc. lib. X. Si consulti anche la *Stor. della città e repub. di Ven.* di Paolo Morosini, lib. IX. Questi due soli tra gli storici veneziani si fermarono ad esporre minutamente le circostanze di questo affare, e le loro narrazioni si accordano assai bene con ciò che ne racconta lo storico ferrarese, il Frizzi, nel cap. XV del III tom. delle sue *Mem. per la stor. di Ferr.* Più minutamente sono portati i discorsi del Quirini e del doge nella cronaca Mss. del Caroldo, pag. 252 e seg.—Cod. CXLI della clas. VII, nella bibliot. Marciana.

» ella per tanto tempo restasse sotto al dominio della casa d'Este?
» Siamo noi forse meno potenti di quella? Non abbiamo noi ugual
» merito pei nostri servigi? Sarebbe ingiuria lo stabilirne il con-
» fronto. Ferrara è lontana da Roma. Il sommo pontefice, meglio
» informato e più saviamente consigliato, sentirà anch'egli quanto
» importi, che questa città rimanga, almeno come un deposito, nelle
» forze di un popolo vicino, possente e ossequioso alla santa Sede.
» Quanto a noi, avremo fatto conoscere, non essere capaci d'inco-
» stanza e di debolezza, nè lasciarci fuggire le occasioni, cui ci
» offre la Provvidenza, d'ingrandire il nostro dominio e di rinfor-
» zare l'indipendenza della nostra repubblica. »

Alle quali ragioni, dirette a mostrare, che la repubblica possedeva la città di Ferrara in vigore di una cessione, e che spontaneamente le s'era ella data, aggiunse il doge alcune parole sui vantaggi commerciali che deriverebbero a Venezia dal possesso di una piazza che le assicurava il dominio del Po e le apriva una felice comunicazione con tutta l'alta Italia. I suoi ragionamenti in fine prevalsero. Nella deliberazione, che se ne prese, fu dichiarato, — « la repubblica avere acconsentito ad occupar
» Ferrara soltanto come ajutatrice ed essendone stata chiamata
» dai cittadini; avervi spedito truppe a proteggerla e ad impe-
» dire che altri se ne facessero padroni; non avere potuto, per
» l'urgenza della circostanza, farne avvisato il sommo pontefice;
» non essere cosa nuova in Ferrara la residenza di un magistrato
» veneziano, esservi anzi stato altre volte dopo che le armi della
» repubblica l'avevano liberata dalla tirannia degli Eccelini; vo-
» lersi perciò continuare a custodirla a titolo di deposito e come
» piazza di sicurezza. »

Dopo la quale deliberazione decretò il Consiglio di mandare ambasciatori al papa, giustificando il contegno della repubblica coll'allegare il contratto di cessione di Fresco, riconosciuto e sostenuto per legittimo signore di Ferrara; offrendosi a tenere Ferrara con egual titolo, salvi i diritti della Chiesa romana; e facendo istanze,

acciocchè, levato l'interdetto e rivocata la scomunica, se ne esaminasse la questione per le vie legali e giuridiche. L'incarico di questa difficile legazione fu addossato a Giovanni Zen, a Dolfin Dolfino e a Pietro Quirini.

Ma nel mentre che alla corte pontificia pendeva un tal negoziato, crescevano in Ferrara le stragi e le rovine. Finalmente i ferraresi proposero ai veneziani un accordo, che fu accettato il dì 27 novembre del detto anno 1308: per esso lasciavasi ai veneziani il castel Tedaldo col ponte e colla torre esterna; concedevasi a Salinguerra, al Ramberti, ai Fontanesi, ai Turchi, ai Pagani e a tutti gli altri fuorusciti ferraresi ogni franchigia per ritornarsene in patria: si obbligavano finalmente i ferraresi a prendere per loro podestà un veneziano; ovvero, com'erroneamente altri spiegano (1), a rimettere in Ferrara la carica del Visdomini, che i veneziani vi avevano (2). L'accordo ebbe anche il suo effetto: perchè vi venne subito a questa carica Nicolò Quirini dalla Ca' Grande, e dopo tre mesi Giovanni Soranzo, e poco dopo Vitale Micheli, di cui (3) hannosi documenti nel marzo dell'anno 1309.

CAPO VII.

Il papa scomunica con nuova bolla i veneziani.

Convien dire, che di siffatte convenzioni non avessero notizia i legati pontificii: perchè il papa Clemente V, ch'era in Avignone ed ignorava tutto questo maneggio, rinnovò contro i veneziani, di sua autorità immediata, il dì 27 maggio 1309, la scomunica

(1) Fontanini, *Domin. di Comacchio*, dif. I, § 32; dif. II, § 91; e Mario Equicolo, *Genealog. Estense*, mss.

(2) Ved. nella pag. 268 del vol. II.

(3) In un documento, che ha relazione a Salinguerra, vedesi nominato, addì 14 del detto mese, un Antonio da Cesena, *giudice ed accessore del podestà Vitale Micheli*. Ved. il Frizzi, cap. XV, del tom. III, ed il Zaccagni, nella *Dissert. intorno al domin. di Comacch.* § 148.

nelle forme più terribili che si fossero usate giammai; e sì che il Darù, non a torto, ne nominò la bolla un *monumento di delirio.* Essa, nella sostanza, non era che una ripetizione della sentenza pronunziata l'anno avanti dai legati di lui. In essa, dopo di avere fatto ai veneziani rimprovero d'ingratitudine, li paragonava a Datan, ad Abiron, ad Assalonne, a Lucifero; comandava loro di sgomberare entro un mese da Ferrara, sotto pena di scomunica pel doge e pel governatore, e d'interdetto per la repubblica e per tutto il suo territorio; proibiva, sotto le stesse pene, a qualunque nazione di mantenere commercio coi veneziani, di nulla comperare, nulla vendere, fossero mercanzie od altre derrate; spogliava il doge e la repubblica d'ogni privilegio o feudo concesso loro dalla santa Sede; ne scioglieva i sudditi da qualunque giuramento di fedeltà; dichiarava i veneziani infami e incapaci di occupare, anche tra loro, qual si fosse pubblico impiego, di comparire in giudizio sì come attori e sì come difensori, di testare finalmente e di ereditare; escludeva i loro figliuoli sino alla quarta generazione da tutte le dignità ecclesiastiche e secolari. Tuttociò se non avessero obbedito entro un mese; ed aggiungevasi, che se per un altro mese avessero persistito nella loro disobbedienza, il papa deporrebbe dal loro grado il doge e tutti i magistrati della repubblica, scioglierebbe i debitori da qualunque obbligo, annullerebbe i contratti, porrebbe sotto sequestro tutti i beni mobili e immobili dei veneziani, e aizzerebbe tutte le nazioni per andar addosso ai veneziani e ridurli in ischiavitù. Queste sono le misure di fierezza, che per diventare padrone di Ferrara furono prese dal papa Clemente V, degno successore di quel Bonifacio VIII, il quale affermava essere in lui l' autorità *di governare i principi colla verga di ferro e di frangerli come vasi di argilla.*

CAPO VIII.

Conseguenze funeste di questa scomunica.

Gravissimi danni derivarono ai veneziani da tanto scandaloso abuso della spirituale autorità in una causa tutto mondana. Perchè, concedendosi a chiunque una libertà illimitata di recare ad essi ogni maggior danno; anzi applicandovi non solo un merito spirituale al farlo, ma le loro pene stesse al non farlo; furono eglino depredati e perseguitati senza ritegno da chiunque n' ebbe il destro, nei loro stabilimenti, nelle loro merci e nella stessa loro vita; e ciò non solo in Italia, ma in tutta quanta l' Europa. I re di Francia, d' Inghilterra, di Aragona, di Sicilia ebbero ordine di far eseguire a tutto rigore le minaccie della bolla. In quasi tutta l' Europa s' ebbe la vituperosa debolezza di violare il diritto delle genti e di calpestare le sacre leggi dell'ospitalità lor conceduta da prima. In Inghilterra se ne confiscarono i beni, se ne saccheggiarono i banchi, se ne spogliarono i viaggiatori: in Francia si fece altrettanto: di peggio soffersero sui litorali d' Italia, nella Romagna, nella Calabria, nella Toscana e particolarmente nella invidiosa rivale Genova, perchè non solo furono spogliati, derubati, scacciati, ma persino fatti schiavi, venduti agl' infedeli ed uccisi. Fu gran ventura pei veneziani, dice il Marini (1), che i saraceni non fossero battezzati, perchè anche questi avrebbero rappresentato la loro parte contro di quelli. Venezia, assai più che per la sua naturale posizione, isolata per la scomunica da tutta l' Europa, era divenuta come una spiaggia infetta nel mezzo del mare: nessuno poteva uscirvi, nessuno ardiva approdarvi.

La repubblica, per togliersi a tanta sciagura, inviò nuovamente ambasciatori al papa Carlo Quirini e Francesco Dandolo: ma nulla

(1) *Stor. civ. e polit. dal comm. dei venez.*, tom. V, lib. III, cap. I.

vi si conchiuse. Il Quirini ritornò poco dopo a Venezia; il Dandolo si fermò alla corte pontificia per ben due anni. Chiedevano i veneziani l' assoluzione dalle censure ed il compenso delle spese sostenute per questa guerra (1) : nè il papa volle mai acconsentire nè all' una cosa nè all' altra. Anche la concordia tra i ferraresi e i veneziani fu sciolta ben presto. Perchè nel dì 10 aprile, entrati in Ferrara alcuni trevigiani, sotto pretesto di passarvi per andare a Treviso ad assistere Rizzardo da Camino contro il patriarca di Aquileia, ma in realtà per fermarvisi in assistenza dei veneziani (2), i ferraresi, accusandoli, o calunniandoli piuttosto, di ladri, ne arrestarono alquanti sulla pubblica piazza e cinque ne furono ammazzati dal popolo concitato. Atterrito per questo tumulto il podestà veneziano, abbandonò il palazzo della sua residenza, che aveva in città, e trasportando seco le sue robe e le sue genti e traendo seco altresì Marchesino de' Mainardi ed altri prigionieri ch' erano nelle carceri del comune, si ritirò di notte tempo nel castel Tedaldo. Pubblicatosi all' indomani l' avvenuto, fu preso per un nuovo segnale di guerra, e quindi con più di furore ricominciarono le ostilità.

Un avvenimento ci racconta il Frizzi, il quale diede occasione a ben più gravi fatti d' arme, ed allo sviluppo quindi della sanguinosa controversia. Una notte del mese di giugno, in sull' ora in cui i ferraresi se ne stavano a cena, i veneziani uscirono dal castello, e per la via della piccola porta della città, ch' è nominata portella di san Marco, passarono al borgo superiore, e si appostarono presso ad una casa, detta la Giojosa, la quale stava di rimpetto all' altra porta della città, che dicevasi di san Biagio. Pare che la loro intenzione fosse d' impadronirsene. Ma tutto a un tratto gli abitanti di quella casa da un lato e i guardiani della porta dall' altro chiamarono all' arme, sicchè in breve tempo vi accorse buon numero di ferraresi armati, e a piedi e a cavallo; tra i quali

(1) Marin Sanudo, *Vite dei dogi.*

(2) Verci, *Stor. della marca Trivig.*. tom. V, lib V.

anche il marchese Francesco e suo cognato Galeazzo Visconti. Uscì questa moltitudine per la porta di san Biagio e corse alla Giojosa; ma rispinta dai saettatori veneziani, che di quella casa s' erano impadroniti, fece un giro verso la chiesa di san Gabriele, sita nel borgo di san Biagio, e attraversando un ponte ed alcune ortaglie, giunse a chiudere ai veneziani la ritirata: poi s'avanzò ad assalirli nella Giojosa. Conoscendo questi di non potervi resistere, si diedero alla fuga; ma, inseguiti dai ferraresi, altri perirono nel Po ed altri furono trucidati. Dopo, i ferraresi ritornarono lieti in città a compiere l' interrotta cena: nè l' avevano per anco compiuta, quando fu loro chiesto dai veneziani un salvocondotto per potere estrarre dall' acqua i loro morti. L' ottennero, e ne ricuperarono settecento, ai quali diedero sepoltura.

Non perciò si disanimarono i vinti. Costrussero una grossa nave, con un rostro in forma di grande aratro, sopra la quale alzarono varii castelli e vi posero sulla punta un fornello acceso. La fecero quindi calare per lo Po sino al ponte di san Giorgio, ed inoltratovi per di sotto il fornello, tentarono d'incendiarne le tavole e di strapparne le catene: ma i ferraresi appostati sul ponte medesimo li respinsero a furia di balestre. Si ritirarono allora i venezioni, senz' avere potuto far nulla; tranne che mandarono a picco una grossa nave dei ferraresi, la quale nominavasi la regina, ed era una delle conquistate in addietro ai mantovani. E per danneggiare vieppiù i loro nemici, tagliarono in varii luoghi gli argini del Po, particolarmente al Campo del Pero, poco al di sotto del monastero di san Giorgio, alla sinistra del Po di Marara.

CAPO IX.

Combattimento decisivo: sconfitta dei veneziani.

I veneziani punto non cedevano alla scomunica: e intanto i mali di Ferrara si facevano di giorno in giorno maggiori. Il papa,

con un' altra bolla del dì 21 giugno del medesimo anno (1), nella quale sono narrati a modo suo i fatti principali di questa guerra, ordinò ad Arnaldo Palagrua; già diventato, per tanti suoi meriti di violenza contro i veneziani, cardinale diacono del titolo di santa Maria in Portico e legato apostolico nelle parti di Romagna, Toscana, Marca Trivigiana e Lombardia; di prendere ogni più efficace spediente per rimediarvi. Appena n'ebbe l'ordine, egli si trasferì subito da Bologna a Ferrara il giorno 2 luglio, alla testa di ottomila uomini, tra fanteria e cavalleria, ed ivi pubblicò una crociata contro i veneziani, con amplissime indulgenze a chiunque vi si fosse aggregato. Appena se ne sparse la fama, che da tutte le città e le provincie circonvicine accorsero turbe armate ad arruolarsi sotto le bandiere del cardinale e del papa: anziose, non saprei meglio, se di acquistare indulgenze, oppur di farvi ricco bottino. La città di Vicenza vi mandò più di mille cinquecento cavalli; Padova ne mandò duecento con mille uomini d' infanteria; da Verona, dalla Marca Trivigiana, dalla Lombardia giunsero similmente grosse schiere di militi, guidate dai propri vescovi e dai prelati (2). Vi si unirono inoltre i fiorentini, i lucchesi e molti piccoli signori della Romagna e della Marca di Ancona, accompagnati dalle loro genti. Da una lettera del cardinale Arnaldo, del dì 22 luglio, e da un breve del papa Clemente V, del 15 agosto, dei quali trascrivo il testo in annotazione, rilevasi, che il primo avea stabilito suoi procuratori due ecclesiastici di Padova, Giovanni da Osenago, priore del monastero di san Giovanni di Verdara, e l' arcidiacono Alberto Enselmini, acciocchè a nome della Chiesa s'impadronissero di tutti

(1) Mss. di documenti su le ragioni di Ferrara, estratti dell' arch. apostolico da Tideo de' Marchi, archivista della R.C.A. d'ordine di Clem. VIII; presso il Frizzi luog. cit., pag. 225.

(2) Ved. la *Cron. Vicent.* del Feiretto, nel tom. IX del Muratori, *Rer. Ital. Scriptor.* Ved. anche la *Cron. di Bol.* e la *Estense.*

i beni stabili e mobili dei veneziani esistenti in quelle parti (1); e che il secondo ringraziava da Avignone il comune di Padova degli aiuti somministrati in quell' occasione alle sue armi (2).

(1) La lettera del cardinale è del tenore seguente. « Universis presentes litteras » inspecturis Arnaldus miseratione divina » sancte Marie in porticu diaconus cardi- » nalis apostolice sedis legatus salutem in » Domino. Noveritis quod tenore presen- » tium facimus, constituimus et ordinamus » nostros vicarios, procuratores, actores, » factores et nuncios speciales, dilectos no- » bis in Christo Johannem de Osenago » priorem monasterii sancti Johannis de » Viridiaria de Padua ac Albertum Hen- » selminum archidiaconum de Pedemonte » Paduane diecesis et quemlibet eorum in » solidum, ita quod non sit melior condictio » occupantis, ad petendum, exigendum et » recipiendum nomine Romane Ecclesie » atque nostro omnia bona mobilia et im- » mobilia ecclesiastica et mundana, que » Venetorum rebellium et inobedientium » S. R. E. extiterunt a quibuscumque te- » nentibus et habentibus de eisdem et de » receptis finem et quietationem facien- » dum, etc. Datum Bononie die XXII men- » sis Julii, pontificatus Domini Clementis » Pp. V anno IV. » Ved. il Gennari, *Corso dei fiumi*, pag. 152; e il Verci, *Stor. della Marca Trivig.*, docum. DVI.

(2) Ecco il breve pontificio: « Clemens » episcopus servus servorum Dei dilectis » filiis ..... potestati ..... capitaneo con- » silio et comuni Paduano salutem et apo- » stolicam benedictionem. Gloriatur ani- » mus noster in domino nostrique sen- » sus jucunditate multiplici perfunduntur, » quod vos ab illo, qui omne datum opti- » mum elargitur in benedictionibus pre- » venti dulcedinis affluenter, honorem no- » strum et Romane Ecclesie matris vestre » ferventer expetitis et solicite promovetis. » Dum vos sicut filii benedictionis et gratie » contra detestabilem Venetorum seviciam » ferventibus animis insurgentes nunciis » nostris in civitate nostra Ferrariensi pro » ipsius civitatis defensione morantibus » circa defensionem hujusmodi jamdudum » viriliter astitistis et nuper sicut dilectus » filius noster Arnaldus, sancte Marie in » porticu diaconus cardinalis apostolice » sedis legatus, nos per suas litteras certi- » ficare curavit, vos contra dictos Venetos » sicut ejusdem Ecclesie strenni defenso- » res mentes et animos obfirmantes, in di- » cte civitatis Ferrariensis subsidium de- » stinare ducentos equites et mille pedites » decrevistis diversos modos exquirentes » et vias, ne victualia de terris et districtu » vestris ad dictos Venetos vel ipsorum » exercitum deferrentur; eos nihilominus » Venetos in hoc culpabiles invenistis in » exemplum et terrorem etiam aliarum ci- » vitatum notorie puniendos, de quo sin- » ceritatis vestre constanciam tanto majo- » ribus preconiis laudum attollimus, tanto- » que uberioribus prosequimur actionibus » gratiarum, quanto per hec amplius no- » stris et ejusdem Ecclesie vos gratos red- » didistis affectibus, quantoque utilia ma- » gis et grata reputamus nobis obsequia » impendisse. Cum igitur amantissimi filii » etc. Datum Avenione VIII kal. septem- » bris, pontificatus nostri anno quarto. » Ved. a tale proposito il Gennari, *Corso dei fiumi*, pag. 150; e il Verci. *Stor. della Marca Trivig.*, docum. DVII.

La repubblica di Venezia dal canto suo non tardò a mandare nel Po una flotta assai ben provveduta di balestrieri, perchè ascendendo su per lo fiume sino alla Stellata, di là scendessero poscia nel Po di Ferrara sino a Castel Tedaldo. Ma quando essa giunse a Francolino, trovò il fiume attraversato da un ponte di navi incatenate, alla cui difesa stava il marchese Francesco con numerose truppe: fu costretta perciò ad impegnarsi in un feroce combattimento. Ciò saputosi appena dal presidio veneziano, ch' era in Castel Tedaldo, ned essendovi rimpetto a questo ad offesa che i soli soldati bolognesi, i veneziani inviarono tosto su per lo Po di colà, sino alla Stellata, tutte le navi che vi avevano; acciocchè poi dalla Stellata, legate insieme in ischiera, calassero con impeto addosso al ponte di Francolino e lo rompessero, nel mentre che l' altra flotta veneziana lo combatteva dalla parte inferiore. Appena i ferraresi e i bolognesi si accorsero che il castello era rimasto sprovveduto di quella esteriore difesa, il dì 28 agosto, corsero ad assalirlo da due parti; gli uni dal borgo di san Giovanni, ossia dalla parte superiore; gli altri dalla parte del fiume. Gli assalitori, dopo fierissimo conflitto, ebbero la torre esterna; poscia il ponte ed il borgo; finalmente, il castello, ove entrati, passarono a fil di spada quanti vi trovarono. Tra questi furono Rinaldo da Marcaria, Galvano de' Gattari mantovano, Marchesino de' Mainardi ferrarese, e Sgarardo ferrarese anch' egli, del borgo di sopra. Quelli che vollero tentare la fuga, rimasero affogati nel fiume, sicchè de' veneziani perirono all' incirca sei mila uomini (1), lasciando ai nemici un assai ricco bottino.

Le navi già partite dal castello avrebbero voluto ritornare indietro; ma i ferraresi, perseguitandole da ambe le ripe del fiume,

(1) Piuttostochè all' asegerato numero di 15000, notato dal Darù, io credo dovermi attenere al numero di 6000, accennato; oltrechè dal Guidon, presso il Baluzio, nel tom I delle *Vite dei papi risieduti in Avignone*, dal Baronio e dalla cronaca di Parma; dagli storici ferraresi. Ved. il Frizzi, luog. cit. Nè certamente saprei intendere come quel castello avesse potuto contenere 15000 uomini.

se ne resero finalmente padroni. Dice il Frizzi, ch' esse erano duecento « comprese le altre, che piene di viveri e munizioni erano » rimaste al castello. » Intanto la flotta veneziana, che combatteva al disotto del ponte di Francolino, avuto notizia della perdita di castel Tedaldo, si diede alla fuga, inseguita e infestata sino al mare dalle soldatesche del marchese Francesco.

Cessato il combattimento, i ferraresi raccolsero mille ottocento cinquantaquattro cadaveri, e li gettarono in uno dei tagli, fatti poco prima dai veneziani stessi nell' argine del Po, per sommergere la città. Sopra tutti questi cadàveri posero quello di Sgavardo, perciocchè da lui era stato suggerito quel taglio. Il luogo fu poscia nominato dal volgo *la motta di Sgavardo*. Circa la quale scrive il Frizzi : « La tradizione è, ch' ella fosse al preciso sito, ove al presente fuori a porta san Benedetto, su la via di Mizzana e poco » distante dalla fortezza, sull' antico argine del Po, vedesi eretto un » piccolo oratorio dedicato a Maria Vergine. »

I pochi prigionieri veneziani, rimasti in mano dei ferraresi, furono trattati secondo l' usanza barbara di quei tempi, dalla quale non seppero staccarsi nemmeno i rappresentanti del vicario di Cristo ; furono privati degli occhi e rimandati a Venezia. E in ricompensa di tante barbarie e iniquità esercitate dai confederati contro i veneziani, il cardinale Arnaldo dispensò nuove indulgenze a quanti vi avevano cooperato.

Altri insulti fecero i vincitori ai veneziani : perchè Lamberto e Bernardino da Polenta, nel ritornare a Ravenna, seguitati da molti ferraresi, assalirono il castello detto de' Marcomani, fabbricato non molto prima dai veneziani a sant' Alberto : il giorno 25 settembre lo espugnarono e lo distrussero (1).

Ma neppure il papa si potè gloriare lungamente di questa sua conquista, derivatagli a prezzo di tante ignominiose crudeltà ed ingiustizie : nè il marchese Francesco potè appagare le secrete sue mire

(1) *Annal. Forliv.* nel tom. XXII del Muratori. *Rer. Ital. Script.*

di farsene con questo mezzo il padrone. Perchè, quando il marchese volle portare in campo le sue antiche pretese contro il papa, un altro pretendente sorse a contendergliene il diritto; sicchè, nel luglio dell' anno seguente, Salinguerra III alla testa di assai grosso partito mise a ruba e a fuoco ogni proprietà degli estensi, e sulla strage degli uccisi cittadini piantò il suo potere. Quindi il cardinale guerriero inoltrò le sue soldatesche per assicurare sopra novelle stragi il dominio della Chiesa; quindi il marchese Francesco, assistito dai padovani e dai rovigotti, condotti dai suoi nepoti Rinaldo ed Obizzo, accorse a disputarvi anch' egli le sue pretese; quindi un nuovo partito vi nacque, il quale voleva la piena ed assoluta libertà del popolo sovrano: ed era, a mio parere, il più sano; quind' in somma una lunga catastrofe di mali, che afflissero per più anni quella desolata città.

I Veneziani intanto, carichi delle maledizioni pontificie, se vollero ottenerne l' assoluzione, dovettero pagare ai ferraresi ottanta mila fiorini, in compenso dei danni, che loro aveano recato; « con » questo, dice il Sanudo, che mai più non potessero essere scomu- » nicati, ... come appare dalla cronaca Dolfina. »

CAPO X.

Avvenimenti, che prepararono la congiura di Bajamonte Tiepolo.

A tante e così gravi sciagure, cui la guerra di Ferrara cagionò ai veneziani, altre ne tenner dietro non meno atroci e funeste. Parlo della congiura, che macchinò contro lo stato il famoso Boemondo, conosciuto comunemente col nome di Bajamonte, della famiglia dei Tiepolo. Questa sedizione; descritta diffusamente da Rafaele Caresini, da Marin Sanudo, da Marco Barbaro e da Gian Giacomo Caroldo, da cui la copiarono quasi tutti gli storici ed i cronisti posteriori editi e inediti; trasse la sua prima origine da privati motivi di odio, di ambizione, di vendetta, e principalmente dalla recente

guerra di Ferrara, a cui nel maggior Consiglio s' era mostrato avverso il partito de' Querini e di altri nobili, che ho nominato allorchè ne parlai (1). Non così la sentono molti degli storici antichi e moderni ed anche degli eruditi viventi, i quali si studiano di attribuirne la prima origine al famoso decreto della così detta *Serrata del maggior Consiglio;* quasichè il Tiepolo abbia voluto farsi capo de' popolari, esclusi per quella legge dalla nobiltà e dal consiglio. Io, che ho mostrato coi documenti alla mano (2), essere false ed immaginarie le asserite esclusioni, attribuite ad essa; non ho da sprecar qui inutilmente il mio tempo a mostrare, che Boemondo da tutt' altro spirito era stimolato, allorchè a quell' impresa si accinse. Nonostante ne farò un qualche cenno alla sua volta: in frattanto esporrò qui le vere e manifeste cagioni di questo memorabile avvenimento.

Ho toccato già altrove di volo il caldo contrasto ch' era accaduto nel maggior Consiglio, allorchè s' era disputato sugli affari della guerra di Ferrara (3); ed ho narrato come Jacopo Quirini opinasse per la restituzione di quella città al pontefice, e il doge Gradenigo insistesse per la negativa. Il calore, con che ambidue i partiti avevano sostenuto la propria opinione, gli aveva spinti altresì alle invettive e alle contumelie scambievoli, per cui gli uni gli altri si tacciarono di papisti e di antipapisti, di guelfi e di ghibellini; e per la prima volta in Venezia si udirono questi nomi esecrati di pericolose fazioni (4). Nè i nomi soltanto, ma le micidiali risse vi si videro inoltre: perchè uomini armati si raccolsero dall' una e dall' altra parte, e percorrendo le vie insultavano chiunque dichiaravasi di contraria opinione.

(1) Ved. indietro nella pag. 212 e seg.

(2) Ved. nella pag. 147 e seg.

(3) Nella pag. 212.

(4) Mussato Albertino, nella sua storia dell' imp. Arrigo VII, dopo di aver dipinti gli orrori di queste due memorande fazioni, così soggiunge dei veneziani: « Venetiae » solae prudentiam suam perpetuo retinentes, contagione deterrima caruere. Reliquae urbes unius vel alterius factionis » erant. » Ma dopo l' età, di cui scrivo, non più potevasi dire altrettanto.

Riuscita a male l' impresa di Ferrara, e perseguitati perciò i veneziani in ogni angolo dell' Europa, nelle persone, negl'interessi, nei possedimenti, nel nome; giunse opportuno il momento a Jacopo Quirini di rinfacciare pubblicamente per la città le funeste conseguenze della pervicace ostinazione del doge e de' partigiani suoi, i quali avevano voluto sostenere il possesso di quella città; e rinfacciandone i lagrimevoli effetti, egli e i suoi aderenti non cessavano d' improperare i loro avversarii. E questi rinfacciavano a quelli la debolezza di Marco Quirini, il quale aveva abbandonato il castel Tedaldo senza l' assenso della signoria e senza venire a battaglia e senza opporvi difesa: ed aggiungevano, che Marco Quirini e con lui Doimo da Canal, conte di Veglia, erano passati d' intelligenza coi due legati pontificii ed erano da riputarsi veri traditori della patria.

Fosse vera o falsa questa taccia di traditori; certo è, che Marco Quirini nè fu castigato del fallo imputatogli, nè se ne purgò dalla macchia; e che Doimo da Canal fu invece accolto a Venezia con molta distinzione, e fu assai lodato pel suo valore e per la sua fedeltà, sicchè dovendosi, pocchi giorni dopo, eleggere un consigliere pel consiglio del doge, egli vi fu proposto. Nel che ebbe suoi favorevoli e fautori coi molti brogli il Zustinian, il Micheli ed altri suoi parenti del partito ghibellino. Ma una legge del 1266 opponevasi alla elezione dei conti della Dalmazia a qualsifosse magistratura, tranne all' essere del maggior Consiglio e del consiglio de' Pregadi (1): perciò, appena nel gran Consiglio ne fu pubblicato il nome, prima che se ne incominciasse la ballottazione, Jacopo Quirini montò in bigoncia ed assunse a dimostrare, che il conte di Veglia non poteva essere nè ballottato nè approvato; ed a confermazione del suo assunto, volle che si traesse fuori il testo della legge suindicata. Alle parole del Quirini rispose Ugolino Zustinian,

(1) La legge è registrata nel libro *Fractus*, a carte 62, ed è così: « 1266, die 5 » exeunte Januario in M. C. Capta fuit » pars, quod comites Dalmatiae de cetero » esse non possint nisi de Majori Consilio » et de Consilio Rogatorum. »

cognato di Doimo: a questo replicò il Badoer, parente del Quirini: quindi dalle discussioni si passò al parlare disordinato; e sì, » che » i fratelli e parenti del Quirini, dice la cronaca di Marco Barbaro, » gridavano su banchi che non doveva essere provato. Alcuni » Micheli parenti del Doimo et loro su banchi gridavano doveva » esser provato. » Dalle grida si venne agl' insulti: entrò in campo il funesto successo di Ferrara, e i Quirini furono senza riserva qualificati di *traditori*. Perciò dagl' insulti si giunse ai fatti; sicchè, levatisi tutti a rumore, quanti erano nel gran Consiglio, vennero tra loro alle mani, impegnati in una rissa fierissima. Fu somma ventura, che nessuno avesse armi addosso, perchè una legge vietava di entrare armati al consiglio; « ma nonostante, dice la cronaca » Barbaro, e con pugni e con spente e con urtoni e con straziarsi » le vesti da dosso fu sfogata la collera ardentissima, che bolliva » nel petto di tutti. » La cosa poi terminò col dichiararsi, che il conte Doimo rimanesse approvato: tanto potè prevalere lo spirito di partito contro l' onestà e la giustizia!.

Sciolto il consiglio di quel dì, incominciarono per le vie e per le piazze della città attruppamenti frequentissimi, che continuarono per più giorni. Si scorgevano palesemente sul viso dei cittadini la rabbia e il livore, da cui n' erano occupati lo spirito e il cuore. Il doge, per prevenire maggiori mali, che potessero per avventura derivare da sì feroce discordia, radunò il suo consiglio, e col consenso di questo fece rinnovare la proibizione ai cittadini di portar armi. Ne furono incaricati i Signori di notte, acciocchè dovessero invigilare, anche di giorno, all' osservanza del decreto, particolarmente sulle pubbliche piazze. Quest' ordine ducale diede occasione ad un avvenimento, per cui vieppiù si accese la collera dei Quirini contro il doge e gli esecutori della sua volontà: perciocchè « il diavolo, che attendeva alla rovina di questo governo, dice il » prefato cronista Barbaro, pose in animo a Marco Morosini, si- » gnor di notte, di voler sapere, se Pietro Quirini della casa gran- » de, fratello del detto messier Marco, haveva armi, e accostandosi

» a lui, li disse con voce alta, lasciati cercare, perciò lui irato con
» un piede gettò per terra esso Morosini. Onde tutti di Rialto tu-
» multuarono e poi esso Quirini fu condannato perciò dal Consiglio
» delli Quaranta, e pagò la pena. »

Ciò diede l' ultima spinta ai Quirini, perchè si determinassero a macchinare l' eccidio del doge Gradenigo e di quanti avevano cooperato seco lui alle recenti calamità della patria. Marco Quirini, che se ne riputava benemerito, per avere perorato con suo fratello Jacopo ad impedire la guerra di Ferrara, considerò, sè essere stato calunniato di tradimento, ned averne ottenuto soddisfazione ; essere stato posposto al conte Doimo da Canal nella carica di consigliere ducale ; essere stato impunemente disonorato nel gran Consiglio, alla presenza del doge; essere stato offeso altresì nella condanna inflitta dal consiglio dei Quaranta a suo fratello Pietro, insultato senza ragione da Marco Morosini, signore di notte; essere per tutto ciò compromessa la gloria della sua famiglia, una delle più onorate, delle più potenti, delle più ricche di Venezia; e quindi risolse di vendicarsene a qualunque costo, dirigendo le prime sue mire contro il doge Gradenigo, « pronto, com' egli diceva, a far » punire i Quirini e lento a prenderne le difese (1) : » ordì contro di lui e contro tutti gli altri, che avevano sì palese inimicizia contro i Quirini, una congiura per ucciderlo o almeno per torre dalle sue mani la ducale dignità. Si persuase egli dover essere quest'impresa di non difficile riuscita a cagione dell' odio, che il popolo nutriva contro Pietro Gradenigo, sì perchè innalzato al supremo grado della repubblica per mano dei consueti elettori, mentr' esso aveva proclamato e voleva suo doge Jacopo Tiepolo, figliuolo del doge Lorenzo, e sì perchè istigatore alla funesta guerra di Ferrara, da cui tante calamità erano derivate recentemente allo stato. Considerò d' altronde Marco Quirini, sè non essere amato dal popolo, perchè

(1) Ved. il Tentori nella sua dissert., altrove da me cit., la quale ha il titolo: *Il vero carattere politico di Bajamonte Tiepolo.*

l'avere abbandonato il castello Tedaldo aveva dato luogo ai sospetti d'infedeltà, da cui non era stato giustificato; e quindi pensò, meglio convenire la direzione di questa impresa a chi e per legami di parentela con lui, e per gelosia di gloria familiare, e per odio personale verso il doge Gradenigo, doveva sentirsi animato da uguale, e forse da più ardente, brama di sanguinosa vendetta. Questi fu Bajamonte Tiepolo, figliuolo dell' acclamato doge Jacopo, in cui vece era stato innalzato il Gradenigo; genero del Quirini; uomo intraprendente e che colle sue maniere popolari s' era guadagnato l' affetto del popolo; odiatore del doge Gradenigo quanto da lui era odiato.

Nè all' odio suo contro il doge mancavano vecchie cagioni. Boemondo Tiepolo, oltre all' avere avuto in Pierazzo Gradenigo un rivale della suprema dignità del padre, aveva in lui altresì un severo indagatore e un giudice rigoroso del suo contegno nella carica di castellano di Modone e Corone. Ivi infatti il Tiepolo, allorchè nel 1299 aveva sostenuto quell' officio, erasi reso colpevole di un defraudo pecuniario, consistente nella somma di duemila dugento ventidue iperperi, appropriatisi oltre al compenso, che gli apparteneva nella sua qualità di castellano; per lo che fu richiamato a Venezia nell' anno stesso, e con decreto del Consiglio fu condannato al pagamento della somma ingiustamente percepita (1). E di questa sua destituzione dal reggimento di Corone e Modone, nonchè della condanna impostagli, era stato principale e più zelante suo avversario il doge Gradenigo: ed egli sapevalo, e perciò con vieppiù amarezza l' odiava. Era stato bensì concesso, in vista dei meriti del padre suo, che il pagamento di quella somma si potesse effettuare entro un triennio, sotto pena per altro di dover pagare in caso di tardanza cinque soldi di più al giorno per ogni lira del suo debito, e di dovere inoltre esibire una buona mallevaria, che supplisse, al più tardi un mese dopo, in mancanza di lui. Così

(1) Lib. delle *Gratie*, a cart. 4 *tergo*.

decretavasi contro di lui nel senato (1) il dì primo del marzo 1300: ma poscia, nell' anno dipoi, gli fu fatta una nuova grazia di poter soddisfare il suo debito in più rate; cioè una nona porzione della somma, sull'istante; e in seguito un'altra nona porzione ogni quattro mesi, finchè il debito sia estinto del tutto: sempre per altro colla responsabilità di una malleveria di persone, che siano di aggradimento del doge, e sotto pena di cinque soldi per lira ad ogni giorno di tardanza (2). Ne furono i mallevadori « ser Michiel Tiepolo, » ser Pietro Gussoni, ser Francesco Longo, ser Polo da Mosto, ser » Marco Quirini della cà magior, ser Paolo Ziani: » ce ne conservò i nomi Antonio Re, compendiatore e spesso copiatore della cronaca di Marco Barbaro (3).

Nè qui mi lascierò fuggire l'occasione di notare; contro ciò che scrissero il Sandi ed altri; che Bajamonte era figlio di Jacopo, e non di Lorenzo Tiepolo, già doge prima di Jacopo Contarini. Forse la circostanza, che Jacopo di lui padre era stato acclamato

(1) Nel libro delle *Gratie*, a carte 19, *tergo*. « Kalendis Martii 1300. Indictione » XIII. Item nobili viro Jacobo Theupolo, » quod illa yperpera duo millia ducentum » viginti duo et sterlinos: quos filius ejus » ser Bajamonte quondam castellanus Cho- » rone et Mothoni accepit ultra suum sala- » rium pro suis negotiis debeat restituere » hinc ad tres annos, cum conditione, quod » represalie ipsius interim excutiantur pro » nostro comuni. Et de quibus restaret ad » satisfaciendum satisfaciat pro tunc sub » pena solidorum quinque pro libra, et de » hoc det bonam plezariam, et non possit » amplius de pecunia fieri elongatio vel su- » spensio solutionis in aliquod aliud in » ejus favorem ultra dictos tres, et plezius » ejus ultra quam uno mense aliquo modo » vel ingenio, nisi per quinque Consilia- » ries, triginta de XL et duas partes M. C. » et addatur in capitulari consiliariorum » et quadraginta.

(2) Nel medesimo libro *Gratie*, a carte 21, si legge: « 1301. Kalendis Madii. Vo- » lumus esse inter XL: Pro facienda gra- » tia nobili viro Bagiamonte Theupolo, hoc » videlicet, quod solvat totum capitale pe- » cunie per eum accepte in Chorone et » Mothone hinc usque ad tres annos isto » modo. Videlicet, quod solvat nostro » Communi statim nonam partem totius » dicti capitalis et sic deinceps in fine quo- » rumlibet quatuor mensium solvat nonam » partem, quodque erit totum Capitale pre- » dictum plenarie persolutum, de his osten- » dendis debet dare idoneam plezariam ad » voluntatem domini Ducis sub poena so- » lidorum quinque pro libra pro quolibet » termino non observato. »

(3) Cod. mss. della bibliot. Marciana, num. DI della clas. VII.

doge, benchè senza effetto, diede occasione allo sbaglio di dirlo figlio di Lorenzo, che veramente era stato doge, anzichè di lui che non lo era stato se non nella volontà inefficace e nel desiderio del popolo. Le recate parole della grazia concessa a Bajamonte nel 1300 circa il modo del pagamento, bastano a farci conoscere con certezza, ch' egli era figliò di Jacopo Tiepolo e non già di Lorenzo. In questo medesimo sbaglio cadde anche il Tentori nel suo *Saggio sulla Storia civile ecc. di Venezia* (1); ma poi si corresse nella sua posteriore dissertazione sul *Vero carattere politico di Bajamonte Tiepolo* (2).

Sì fattamente rimase punto Boemondo per la condanna impostagli, ch' egli si allontanò da Venezia, non ostante che, nel 1302, fosse stato aggregato al consiglio dei quaranta; carica a que'tempi ben più cospicua di quella di senatore : d' allora in poi fissò il suo soggiorno ora nella Schiavonia presso i parenti di sua avola paterna, ch' era figlia del re di Rascia, ed ora nel suo castello di Marocco, nella marca Trivigiana.

Boemondo adunque, scelto a capo dell' impresa, fu invitato dal suocero Quirini a ritornare in Venezia : ed egli venutovi accettò l' incarico. Quindi si fecero frequenti radunanze in casa di Marco Quirini, dove si trattò sulla necessità e sul modo di rimediare ai mali dello stato : solito pretesto ch' ebbero sempre tutte le congiure. E dopo aver detto e proposto chi l' un progetto e chi l'altro, conchiusero tutti, non potersi far cosa alcuna, vivente il doge Gradenigo, che fosse buona ; doversi perciò, prima d'ogni altra intrapresa, troncar la vita di lui ; aver tutti ferma speranza di poter poscia ridurre a buon punto gl' interessi della repubblica.

Dall'esposizione di tutti questi fatti si può conoscere palesemente quale sia stata l' origine della famosa congiura, di cui ho

(1) Nel lib. II, cap. I, num. II : « Era » Boemondo nipote del doge di gloriosa » memoria Giacomo Tiepolo, figlio di Lo- » renzo pur doge e cugino di Giacomo ac- » clamato dalla plebe. »

(2) Stampata in Venezia nel 1798. Ivi dice, pag. 18 : « Era Boemondo figlio di » Giacomo acclamato doge, nipote di Lo- » renzo e pronipote di Giacomo dogi di » gloriosa rimembranza. »

intrapreso a narrare : l' odio cioè e le personali inimicizie dei Quirini e dei Tiepolo contro il doge Pierazzo Gradenigo e contro lo stuolo de' suoi aderenti ; e non già uno zelo democratico di loro contro la prevalente aristocrazia, nè il desiderio di restituire al popolo i diritti, usurpati dalla legge della pretesa *Serrata* del maggior Consiglio. Anzi, dalle cose, che dovrò dire in appresso, apparirà chiaramente, essere stati i Tiepolo e i Quirini tutt'altro che di opinione e di sentimenti democratici. E intanto ne dirò alcune anche qui, le quali varranno a preparare a quelle la via ed a spargere molta luce sul racconto, che sono per intraprendere di un fatto sì memorando.

CAPO XI.

Spirito politico della congiura di Bajamonte Tiepolo.

Due cose ci attestano gli storici antichi sull' indole della congiura Querino-Tiepola ; benchè per la maggior parte ne derivino la cagione dalla supposta *Serrata* del maggior Consiglio. Ci mostrano eglino dalla serie dei fatti, essere stati animati egualmente i Querini siccome i Tiepolo da uno spirito feroce di privata vendetta, com' io diceva testè, contro il doge Gradenigo e i suoi partigiani ; ed avere il Tiepolo in principalità ambito il supremo comando della repubblica, anzichè voluto favorire la popolare sovranità.

Che di più chiaro infatti poteva dire su tale proposito il Caresini (1)? Egli racconta, che Marco Quirini e Boemondo Tiepolo » ordirono una trama per uccidere il doge e tutta la nobiltà, e divi-

(1) Raffaele Caresini, presso il Muratori, *Rer. Italic. Script.*, tom. XXII. « Ordinaverunt proditionem Venetiis de interficiendo Ducem cum omnibus nobilibus et diripendo inter se omnes civitates, castra, jurisdictiones et loca sub dominio Venetiarum posita. »

» dersi tra loro tutte le città, i castelli, i diritti e i luoghi soggetti » al veneziano dominio. » Ed altrettanto scrisse il Sabellico (1), dopo di avere esposto i danni gravissimi, che cagionò a Venezia la guerra di Ferrara. « La città di Venezia, dic' egli, da questi » danni attristata fu da una crudel congiura sopragiunta, la quale » poco mancò che non levasse tutto il dominio et la libertà sua. Ba- » iamonte Tiepolo, huomo nato di nobile famiglia, ma nemico alla » patria, et non meno forse dell'antico Catilina pestifero et dannoso » alla sua Città, fidandosi, credo, della novità di que' tempi, veg- » gendo la Repubblica da molti mali aggravata, insieme con molti » nobili et ricchi huomini, i quali egli si haveva al suo furore fatti » compagni, contro la patria congiurò. Dicono, tra loro essere » stato sì fattamente convenuto, che con la moltitudine degli amici » et seguaci, in certo giorno a ciò destinato, facessero impeto nella » corte, et in breve tempo uccidendo il doge et i senatori occupas- » sero la repubblica, della quale insignoriti, dividendo tra loro i » magistrati del dominio, usassero manifesta tirannide. » Colle quali attestazioni concordano pienamente anche le parole del Navagero (2): « Il Tiepolo d'animo elevato e contrario a tutto quello, ch'eb- » be già il padre, che altro affettava per la morte del doge e figliuo- » lo suo, assentì e principiò a machinare non tanto contro la vita » del principe che de' consiglieri ed altri, ch' erano del governo, » finalmente contro ognuno che volesse difendere la libertà pub- » blica, e farsi signore della città di Venezia e suo dominio. » Nè lo storico Marin Sanudo ci nasconde lo stesso progetto di Bajamonte: anzi così ne parla (3): « Erano nella detta congiura alcuni Barozzi e » da Cà d'Oro e da Cà Basilio et altri, con alcuni altri fatti di nuovo » del consiglio, e *maxime* molti del popolo, ... e questi volevano » ammazzar il doge e così sarebbe stata perduta la libertà. E già

(1) Marco Ant. Sabellico, *Stor. di Ven.*, dec. II, lib. I.

(2) Andrea Navagero, presso il Muratori, *Rer. Italic. Script.*, tom. XXIII, pag. 1016.

(3) Presso il Muratori, *Rer. Ital. Scriptor.*, tom. XXII.

» questi tali, come di poi s' intese, aveano partito tra loro tutti i » beni e le terre del comun di Venezia. » Alle quali testimonianze di scrittori antichi fanno eco le parole di molti altri storici similmente antichi, ma che per amore di brevità io mi astengo dal trascrivere in questo luogo. Mi contenterò di nominarne gli autori, acciocchè possa ognuno a suo talento e a suo bell' agio esaminarli e persuadersene. Così infatti attestò il prete cremonese Giulio Faroldo, ne' suoi *Annali veneti* (1); così il Marcello, nell'opera *De vita et moribus et rebus gestis omnium Ducum venetorum* (2); così il Doglioni, nella sua *Istoria Veneziana* (3); così in somma il Vianoli (4), l' Egnazio (5), il Graswincrelio (6), Paolo Morosini (7), Nicolò Crasso (8), Pietro Giustiniani (9), il Verdizotti (10), il Veri (11), il de Monacis (12), il Sansovino (13), il Valier (14) ed altri; per non dire di Jacopo Diedo, di Vettor Sandi, di Cristoforo Tentori e di qualche altro, che io reputo di troppo fresca data, nè contano per anco l' antichità di un secolo.

Nè a tanta uniformità di scrittori, le cui storie sono di pubblico diritto, occorre che io aggiunga le testimonianze di cronache inedite, le quali attestano coi loro racconti la verità del medesimo principio (15); non essere, cioè, stata promossa la con-

(1) Pag. 192 dell' ediz. di Venez. 1577.

(2) Pietro Marcello, pag. 67 dell' ediz. di Venez. 1574.

(3) Gio. Nicolò Doglioni, lib. IV, pag. 19 dell' ediz. di Venez. 1598.

(4) *Hist. Ven.*, lib. XIII, pag. 369.

(5) *De exemplis illustrium virorum Venetae civitatis atque aliarum gentium*, lib. III, pag 80.

(6) *Libertas veneta*, cap. XXI, pag. 465.

(7) *Hist. della città e Repub. di Ven.*, lib. IX, pag. 2011.

(8) Nell' annot. V al Giannoti.

(9) *Rer. Venetar. ab Urbe condita Hist.*, lib. III, pag. 63.

(10) *De' fatti di Ven.*, lib. XI, pag. 221.

(11) *Rer. Venetar. lib. tres;* lib. I, pag. 110.

(12) *Chronicon de reb. venet.*, lib. XIV. pag. 274.

(13) *Vite de' Principi*, lib. XIII.

(14) Agost. Valier card. e vesc. di Verona: *Dell' utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai veneziani*, lib. V, cap. II, pag. 121.

(15) Di quindici cronache portò i brani, che hanno relazione a questa congiura, il dotto ab. Tentori nella cit. dissertazione sul *Vero carattere politico di Bajamonte Tiepolo*, ecc. Venezia, 1798, dalla pag. 56 alla 65.

giura Quirino-Tiepola da veruno spirito di libertà nazionale, ma da spirito invece di rivalità personale, di vendetta, di ambizione, di tirannia. Porterò per tutte, quant' elleno sono, la testimonianza dell' accreditatissima cronaca Zancaruola (1), nella quale così leggesi al nostro proposito: « El tradimento, che vuolse far ms. » bajamonte Tiepolo, et quel de cha querini, et fo del 1310 a » di XV Zugno el dì de san Vido de Luni. In questo milesimo » et in questo tempo el fo uno, che nomeva ms. bajamonte Tie- » polo con alguni de cha quirini et de cha barocj e da cha » basegio con alcuni altri de le Caxade fatte da nuovo del Con- » segio, haviando renduto appreso de si una gran parte del po- » pulo che sera romaxi de fuora, li haveva ordinatto di corer » a la piazza et al palazo et cazar ms. Piero Gradenigo Doxe » et far dose e signor eso ms. bajamonte Tiepolo, et siando fatto » et ordenando el dito trattando per lo dì de san Vido, vien a » dì XV Zugno, la matina per tempo li venne armata manu su » la piaza de San marco con le insegne del dito ms. bajamonte » vogiando tuor e desuspar lonor et la libertade del Comun de » Venexia et sottometterla al suo dominio e signoria et za li » aveva partido tutti li beni et Tere del Comun de Venexia tra » loro ecc. (2). »

(1) Cron. di Gasp. Zancarol, a carte 33.

(2) Difficilmente chi non è veneziano può intendere il testo di questa cronaca: perciò io credo di far cosa grata ai miei lettori non veneziani, traducendone il brano in lingua italiana, il quale è così: « Il » tradimento, che volle fare Bajamonte » Tiepolo e quelli della casa Querini, nel » 1310 a' 15 di giugno, il giorno di san » Vito, di Lunedì. In questo millesimo e in » questo tempo, uno che nominavasi Ba- » jamonte Tiepolo; con alcuni di casa Que- » rini e di casa Barozzi, e di casa Basegio, » con alcuni altri delle famiglie fatte di » recente del Consiglio; avendo fatto in- » tendere ad una gran parte del popolo di » esservi rimasti esclusi; aveva loro ordi- » nato di correre alla piazza e al palazzo e » di cacciarvi il doge Pietro Gradenigo e » d' esser fatto doge egli stesso. Ciò essen- » do stato disposto ed ordinato pel giorno » di san Vito, che viene a' 15 di giugno, » vennero quelli, la mattina per tempo, » alla piazza di san Marco, colle insegne di » Bajamonte Tiepolo, per voler togliere ed » usurpare l'onore e la libertà del Comune » di Venezia e sottometterla al suo domi- » nio e signoria; ed eglino di già avevano » partito tra loro tutti i beni e le terre del » Comune di Venezia. »

Non voglio attediare di vantaggio i miei lettori con altre testimonianze, per vieppiù confermare la verità del mio assunto, la quale esuberantemente mi pare assicurata dalle già addotte. Ripeto adunque e conchiudo ciò che affermai da principio, lo spirito ed il carattere della congiura di Bajamonte Tiepolo avere avuto tutta la realtà e la sostanza di un attentato infame contro la patria libertà, per detronizzare il doge Gradenigo, odiato personalmente dai congiurati, e per usurparsi eglino stessi il comando e la sovranità di Venezia. Favole adunque e romanzesche invenzioni furono i tanti racconti, che sulla congiura di Bajamonte Tiepolo sparsero molti storici forestieri, ignari delle venete cose ; sino a proclamare *difensore e martire della libertà veneziana* colui, che di Venezia voleva farsi invece il tiranno.

Eppure così è : l' ignoranza della storia non di rado spinge, chi vuole spacciarsene istruito, alle più strane ridicolezze. Una ne devo qui commemorare, perciocchè tutto relativa alla persona di Bajamonte, e tutto propria dell' indole di que' cervelli leggieri, che, per aver letto qualche frontispizio di storia, approfittano dell' entusiasmo, solito a destarsi nelle grandi rivoluzioni, e vi si spacciano maestri di ciò che non sanno, e vi propongono apoteosi da scena e commemorazioni di avvenimenti, di cui ignorano l' indole, il tempo, le circostanze, e sopra tutto la storica verità.

Nell' anno 1797, dopo il tradimento, che rovesciò la repubblica veneziana ; nel tempo della famosa *Libertà* ed *Uguaglianza*, recata a Venezia dai francesi, per ispogliare Venezia di ogni libertà ed uguaglianza nazionale ; il cittadino Francesco Aglietti, come membro del Comitato d' Isruzione della società patriottica di Venezia, pronunziò un discorso in Murano, il dì 30 pratile, ossia 18 giugno, in occasione che vi si erigeva l' *Albero della Libertà*, ed inveì fortemente contro la memoria del doge Pierazzo Gradenigo, quasichè fosse stato un traditore della patria, spogliandola di ogni sua libertà ed introducendovi e rassodandovi l' aristocrazia e ren-

dendo vani gli attentati della congiura Quirino-Tiepolo. Quanto eloquenti furono le parole dell' oratore, altrettanto mancavano di fondamento; perchè non erano appoggiate che alla falsa opinione della supposta *Serrata* del gran Consiglio e dello spirito patrio, erroneamente attribuito al Tiepolo e ai suoi colleghi. Non sia discaro ai miei lettori, che io ne porti qui il brano relativo; tanto più che quel discorso, benchè stampato nel 1797 e ristampato nel 1798, difficilmente puossi aver tra le mani.

Dopo una breve introduzione di complimento al popolo di Murano, esultante e giulivo per l' abolita repubblica veneziana e per lo ripristinamento dell' avita libertà, così prosegue l' Aglietti:
» Ah! l' è finalmente arrivà quel zorno tanto affretà dai voti de
» tutti i patrioti, de tutti i amici dell' umanità, in cui el Genio
» sacro de Libertà, za da ben cinque secoli cazzà via da sti
» lidi dal soffio in fernal de una despotica Aristocrazia, el torna
» festoso a riveder ste contrade, che lu solo ha creà, a benefi-
» car sto popolo che lu solo ha quà radunà. Ah! l' è rinato final-
» mente qnell' albero pegno sacro della nostra rigenerazion, all' om-
» bra del qual s' ha raccolto i nostri padri, el piè del quali ha
» cementà coi loro sudori e col loro sangue, appendendo in lunga
» serie per ben otto secoli ai sospaziosi rami i trofei dei despoti
» vinti e i frutti ubertosi dell' industria la più ben condotta!
» Un tiran l' ha reciso nel più bel ponto della so maturità; ma
» la radise giera ben profonda e piena tutta de sugo; la gha po-
» desto vegetar sordamente sotto terra per tanti secoli, finchè
» finalmente strapà via e distrutti dalla man benefica dell' Eroe
» della Franza i bronchi, i spini e le piere, sotto i quali credeva
» d' averla in eterno sepolta la tirannia, la ga tornà a buttar un
» germoglio. Ah! sì, te saludo germoglio benefico dell' antica
» pianta, sacro pegno del ricupero dei nostri dritti, della salute
» della Patria, della nostra futura felicità! Deh perchè la voce
» de un mortal no porla farse intender nel muto soggiorno dei
» morti! che in sto zorno solenne, pien de sacro fogo de Libertà

» vorria farla tornar in mezzo le sacre volte di san Ciprian (1)!
» vorria da quell' urna squallida dove xe chiuse le ceneri dell' in-
» fame oppressor della mia Patria del tiran Gradenigo, strascinar
» a piè de sto Albero la so ombra imbratada tutta e grondante de
» sangue cittadin. Traditor, vorria dirghe, quà in fazza a tutti, alza
» quei occhi stralunai dal delitto, varda là a piè de quel Albero,
» quella donna dimessa, pallida coi cavei sparsi e bagnada tutta
» de lagreme : la riconoscistu ? ghe ravisistu in fazza nessun dei li-
» neamenti, nessuna delle somegie della to Patria ? de quella Patria
» che in sacra custodia te gera stada raccomandada dai to anteces-
» sori, fedeli depositarii della volontà della nazion ? dove xe quel
» contegno matronal, che la rendeva venerabile a tutti i popoli stu-
» pefatti ? dove quella fierezza, che imponeva el rispetto ai so stessi
» nemici ? dove quei ornamenti preziosi che la faceva oggetto de
» invidia a tutte le nazion più doviziose ? Tutto, tutto quanto è spa-
» rido ; e ti, ti ghe ne xe sta l' autor ; ti, che strappandola dalle
» man del genio della Libertà, che per le vie dei trionfi e della
» gloria la guidava a occupar el posto della superba Roma, ti l' ha
» consegnada schiava a una man d' eunuchi to complici, quanto
» ambiziosi e insaziabili d' oro, altrettanto effeminadi e inetti a con-
» cepir qualsissia sentimento de gloria e de virtù. Ti per lori ti
» l' ha spogiada d' ogni ricchezza ; ti, ti ha imbratà i tratti della so
» bellezza matronal col sbelletto abominevole della finzion ; ti, ti
» l' ha resa oggetto de compassion, de riso, de disprezzo ai popoli
» che l' adorava ; e ti finalmente ti l' averessi vendua vil meretrice
» alle nefande vogie del primo despota, che s' avesse offerto, se el
» genio della Libertà che l' avea educada e che avea riposte in ella
» le so più care speranze, nell' atto ch' el guidava le trionfatrici
» falange francesi a sveggiar dal sonno della schiavitù l' oppressa

(1) Nella Chiesa del monastero di san Cipriano di Murano era stato sepolto il doge Pierazzo Gradenigo.

» Italia, nol avesse rivolto un' occiada de tenerezza e de compassion
» su la so aluna primogenita, e toco da un giusto sdegno contro i
» autori de tanta infamia, con un sòlo squilo della gallica tromba
» nol li avesse fatti rientrar in quel nulla, al qual solamente i me-
» ritava de appartegnir. Vien qua tiran detestabile, accostete ....
» Ma dove me lasso trasportar da un troppo giusto risentimento, e
» vegno a funestar coll' immagine dei morti l' allegrezza de sto
» bel zorno ! Lassemo i despoti nella polvere dei sepolcri, el cielo
» li punisse abbastanza col rimorso e la disperazion. In sto zorno
» augusto ecc. »

Queste parole, pronunziate con un'enfasi poetica piucchè oratoria, destarono un maraviglioso entusiasmo negli ascoltatori ; e, pubblicate subito dopo colle stampe, mossero i semi-letterati di allora, come vediamo appunto avvenire ai dì nostri, ad investigare nelle storie, da loro non mai conosciute, avvenimenti ed eroi democratici, dai quali trarre partito per farsi maestri di bizzarrie e di progetti degni di compassione e di risa. Trovarono eglino aperto così un largo campo a far brillare la verbosa loro eloquenza : sopra di ogni altro il cittadino Richi, coll' enfasi di Pitagora quando trovò l' Ipotenusa, annunziò la scoperta di una cronaca autentica sulla congiura Quirini-Tiepolo ; cronaca notissima a tutti gli studiosi per le molte copie che se ne conoscevano, e ignota forse, in tutta Venezia, a lui solo (1). Spinse tant' oltre quel meschinello le meraviglie per la sua preziosa scoperta, che, detestando a gonfie gote la severa politica del governo veneziano, che voleva tener celati siffatti scritti, fecesi promotore di una stampa di essa a pubbliche spese, acciocchè fosse diffusa a tutti i patrioti amatori della libertà. Nel che tanti trovò aderenti e fautori, tra la turba non piccola dei saputelli del suo calibro, che in breve tempo diventarono illustri sulla bocca di costoro i nomi di Bocconio, di Bajamonte e de' Querini ; ed invitavansi i fratelli, cogli ampollosi vocaboloni, esclusivamente

(1) Ved. la cit. dissert. del Tentori, pag. 120.

propri di siffatte circostanze, « a spargere delle lagrime sul tra-
» gico fine dei martiri della Libertà e detestar la tirannide del
» malvagio Gradenigo (1). » Anzi tant' oltre giunse la follìa sì degli istruiti come degl' istruttori, che, nel dì 15 luglio, il popolo sovrano, da sì bravi maestri educato, voleva costringere la Municipalità provvisoria a decretare « una lapide d' infamia al Grade-
» nigo primo doge dell' Aristocrazia, spargendone le ceneri al
» vento, per innalzare nel luogo della sua gloria, usurpata per cin-
» que secoli, quella di Bajamonte, oppresso dalla calunnia e mar-
» tire dell' antica democratica Costituzione, e vindice, come Bruto,
» della veneta libertà. »

Se non che, meno precipitosi ed audaci, alcuni municipalisti, che oggidì si acquisterebbero per la loro prudenza il nome di *retrogradi* o almeno di *moderati;* quasichè la moderazione dei politici pensamenti si possa dire un difetto; opposero un argine all' impetuoso torrente del fanatismo, proponendo, che nulla si dovesse intraprendere su tale argomento, se prima con savia cautela non fosse esaminato ed evidentemente dimostrato « il vero carattere politico
» di Bajamonte Tiepolo, e se fu tratto solamente dal genio della
» libertà e della democrazia ad impegnar le armi contro il governo
» di allora di cui era capo Pietro Gradenigo. » Venne alla luce perciò un editto, del quale, per l' integrità del mio racconto, trascrivo il testo. In esso, *in nome della sovranità del popolo, il Comitato di pubblica istruzione della municipalità provvisoria veneziana,* così parlava ai cittadini.

« Un popolo libero deve rivendicare la memoria di quegli eroi,
» che nati nel tempo della tirannia, caddero vittime dei generosi
» loro sforzi. Le ceneri dei trapassati sono insensibili agli onori ;
» ma gli elogi, che loro si fanno, sono sempre l' eccitamento il più
» forte a quelli, che vivono, per imitarli. Parigi, novella Roma,

(1) Prospetto delle sessioni della società d' Istruzione pubblica di Venezia, dei giorni 17 e 18 termidoro, ossia 4 e 5 agosto.

» eresse un tempio ai nomi gloriosi di quegli eroi, che si segnala-
» rono nel fondare la libertà della loro patria, e forse che da quei
» marmi ella vide discendere il foco celeste, animatore di mille ge-
» nii fra' suoi cittadini. Quante voci fra noi non parlano di un eroe
» generoso, di un martire della libertà, di Bajamonte Tiepolo! Ma
» quale è lo scritto autentico ed irrefragabile, che ne assicuri della
» purità delle sue intenzioni e dell' innocenza del suo eroismo?
» Cinque secoli di tirannia, di caligine cuoprono ancora di un velo
» densissimo le di lui gesta, ed il suo nome di generazione in gene-
» razione passò sino a noi, ammirato da una parte della nazione
» ed abborrito dall'altra. Noi alle ombre degli eroi dobbiamo ren-
» dere gli omaggi della riconoscenza e gl' incensi della lode; ma
» questi incensi e questi omaggi devono essere giustificati dalla
» ragione e dalla verità. Cittadini, voi nati alla libertà, animati alla
» gloria, penetrati dal genio benefico ad onorare la memoria dei
» veri eroi della patria, accorrete coi vostri lumi a risolvere questo
« importante problema: = *Quale sia stato il vero carattere politico*
» *di Bajamonte Tiepolo, e se fu tratto solamente dal genio della libertà*
» *e della Democrazia ad impugnar le armi contro il governo d' allora,*
» *di cui era capo Pietro Gradenigo.* = Vittima della libertà, Baja-
» monte può onorare la patria vostra, quanto onorò Bruto un dì la
» sua Roma; ma se da ambizione, da vendetta, da privato odio
» condotto armò contro il governo la destra, perisca anch' egli nel-
» l' obblio, ed il suo nome negli annali del genere umano serva ad
» accrescere il catalogo ormai troppo ampio degl' iniqui e degli
» scellerati. I pubblici archivii, la secreta, la libreria nazionale vi
» saranno aperte. Rintracciate tra questi scritti, finora nascosti e
» polverosi, i lumi che vi abbisognano. La storia ci rappresenta
» questo fatto, ma troppo confusamente. Gli storici, che scrissero
» dopo questo avvenimento, o non poterono attingere al fonte della
» verità, o, partigiani dell' Aristocrazia, l' hanno fraudolentemente
» alterata. Non si concedono onori all' incertezza. La Municipalità
» offre a chi farà vedere colla possibile evidenza la ingenua verità

» di questo fatto con attestati e documenti autentici, la somma di
» cinquanta zecchini, premio che verrà accompagnato dalla grati-
» tudine e dagli applausi della nazione. Il comitato accoglierà sotto
» coperte sigillate, ed aventi un motto indicativo, gli scritti vostri,
» e ciò entro il periodo di un mese dal dì della pubblicazione del
» presente proclama : e da una commissione colla più scrupolosa
» imparzialità e giustizia sarà fatto l'esame, e la scelta della disser-
» tazione che soddisfaccia all' oggetto contemplato. — Li 25 Mie-
» titore (13 luglio) 1797. V. S. anno primo della libertà italiana.»

Promulgato appena codesto editto, si videro girare per la città indigeste memorie di scrittorelli inesperti, or favorevoli ed ora contrarie a Bajamonte: dodici ne furono presentate alla Commissione, che ne aveva l' incarico, scritte con qualche saggezza e maturità; per la maggior parte manifestavano le intenzioni ambiziose e vendicatrici del capo e dei seguaci della congiura, anzichè difenderne la gloria di eroe. Una di queste era dell' erudito ab. Cristoforo Tentori, il quale aveva già studiato radicalmente un tale argomento, sino da quando aveva scritto il suo *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica ecc. ecc. della Repubblica di Venezia*, pubblicato colle stampe già dodici e più anni addietro. Ma la Commissione, stabilita a giudicare del merito delle presentate dissertazioni ; sia che per motivi particolari non volesse pronunziare sentenza, sia che non fosse da tanto (ed è più probabile) di poterne conoscere il merito ; informò la Municipalità provvisoria col dichiarare essere dimostrata INCONTROVERSIBILMENTE, *col consenso generale degli storici e de' cronisti, de' monumenti privati e pubblici tuttora esistenti, l' autenticità* della congiura di Bajamonte, e nel medesimo tempo *affatto deficiente e travisata ed oscurata da dubbiezze e da contraddizioni* L' EVIDENZA STORICA, quanto *ai motivi reali, che vi diedero origine, ed al carattere politico dell' Autor principale*. Se l' autenticità del fatto vi era attestato *incontroversibilmente*, come ne poteva essere *l' evidenza storica affatto deficiente e travisata ed oscurata da dubbiezze e da contraddizioni* quanto *ai motivi reali, che vi diedero origine, e al carattere*

politico dell'Autor principale? Tutti gli avvenimenti, che precedettero da più anni il fatto controverso, non erano forse *incontroversibilmente* attestati con decreti autentici e con registri pubblici; dai quali con tutta *l'evidenza storica* ci era mostrato il protagonista della congiura, sì per suoi personali, come per famiiari disgusti; irritato a sdegno e stimolato a vendetta contro il doge Gradenigo, nella sovranità ducale, rivale al padre di esso Bajamonte, e nell'amministrazione della giustizia, punitore della venale avidità di questo? Aveva sparso ben egli nel volgo ignaro, e con quest'arte bugiarda s' era guadagnati proseliti, essere a danno della popolare libertà la legge famosa, che regolava il maggior Consiglio, e che forse dalla sua perfida astuzia fu intitolata sino d' allora col vituperoso ed allarmante vocabolo di *Serrata;* e sì validamente aveva egli piantato le radici di quella fallace opinione, che, in onta dei tanti pubblici documenti, alla lor volta da me commemorati (1), sino ai dì nostri ne giunse la tradizione bugiarda. Ma, smentita questa; come io mi sono ingegnato di fare, sull'appoggio di quei medesimi registri, che si potevano consultare anche ai giorni, in cui la controversia di Bajamonte agitavasi; più palesemente apparisce, per quanto mi pare, sì *l' evidenza storica incontroversibilmente attestata, dei motivi reali,* che diedero origine alla congiura Quirino-Tiepola, non che del carattere politico del suo autor principale, come pur l' ignoranza storica e l' assoluta deficienza di critica di chi per bizzarria voleva ripeterne l' origine da spirito generoso di patria libertà, da cui dicevano animato Boemondo.

Al quale contradditorio giudizio, un' altra stoltissima pretensione aggiungevano i meschinelli, che componevano quella Commissione. Volevano, che i fatti, documentati già, per attestazione di loro, INCONTROVERSIBILMENTE, *col consenso generale degli storici e de' cronisti, de' monumenti privati e pubblici* sino allora esistenti, avessero avuto *un appoggio alquanto più esteso nel confronto e nell' autorità degli storici*

(1) Ved. indietro dalla pag. 143 alla 169.

contemporanei d' altri paesi (1). Bisogna ben essere digiuni affatto dei primi rudimenti della logica, od aver rinunziato del tutto a ciò che si dice buon senso, per volere testimonianze straniere in attestazione di fatti domestici, che pur si confessano INCONTROVERSIBILMENTE dimostrati da tanto sfoggio di nazionali testimonianze! Che mai sono tutti gli scrittori stranieri al confronto anche di un solo documento del pubblico archivio, che ce ne attesta autenticamente la verità? » Bramerei; conchiude perciò a questo medesimo proposito il » dotto Tentori, rinfacciando le loro contraddizioni ai componenti » la Commissione giudicatrice; bramerei, che la loro sapienza » avesse rivelati quai sono gli storiei forestieri, che si dovevano » contrapporre in confronto de' cinquanta e più, allegati da me, » tutti uniformi ed unanimi nel formar il carattere di Bajamonte. »

Ma tal suol essere per lo più la critica rivoluzionaria di chi diventa dotto soltanto nello sconvolgimento della sorte politica delle nazioni, e che, non avendo nulla da perdere, ha almeno lingua da cinguettare.

CAPO XII.

Congresso dei congiurati per maturare i loro progetti.

Conosciuto adunque, per le testimonianze solenni fin qui recate, qual fosse il carattere politico e l' indole della congiura Quirino-Tiepola; è tempo, che c' inoltriamo nel suo labirinto e seguitiamo di passo in passo tutti i movimenti di que' che la componevano, per conoscerne quindi in tutta la sua estensione la storia.

Giunto appena a Venezia Bajamonte, incominciarono radunanze notturne in casa dei Quirini, che abitavano a san Matteo di Rialto; ed ivi assistevano, oltrechè i Quirini ed i Tiepolo, molti

(1) Chi ne volesse leggere l' intiero giudizio, pronunziato da quella Commissione, lo troverà in seguito alla cit. dissert. del Tentori su questo argomento; alla pag. 123 e seg.

altri parenti ed amici di entrambi: tra questi furono particolarmente i Barozzi, i d'Oro, i Badoer. Tutti i loro discorsi, che in alcune cronache si trovano riferiti colle parole probabilmente adoperate da chi li teneva, traboccavano di un affettato amore di patria, la quale volevano eglino liberare dalla esagerata tirannia del doge Gradenigo. Tutti convenivano nella massima di scacciarlo dalla ducale dignità e d' assicurare per sè medesimi il supremo potere. E poichè si trattava di dare uno sfogo alle loro private vendette, sotto il pretesto di liberare la città dai tiranni; espose anche Pietro Quirini, soprannominato Pizzagallo, un suo particolare motivo di risentimento contro Marco Dandolo, partigiano del doge, acciocchè i colleghi gli porgessero mano a pigliare sull' odiato avversario privata soddisfazione. Marco Dandolo di san Moisè, essendo avogador, aveva fatto condannare dal maggior Consiglio il suddetto Pizzagallo Quirini, perchè mentr' era bailo al Negroponte non s'era opposto colla sua autorità ad insulti, che suo figlio Nicolò Quirini andava facendo ad un giudeo di quell'isola: s'era perciò reso oggetto dell' occulto odio di Pizzagallo e di tutta la schiatta dei Quirini. Ned egli solo, ma tutti i Dandoli n'erano presi di mira. Or, volea Pizzagallo, che la vendetta contro il doge incominciasse dall'assalire colle armi la casa di Marco Dandolo, ammazzar lui e quanti vi avessero opposto resistenza; e poscia si recassero in piazza, ove, impadronitisi della persona di Pierazzo Gradenigo, chiamare il popolo ad eleggere un altro doge, e questo fosse Marco Quirini.

Allora lo stesso Marco Quirini, che per la sua età e per la sua assennatezza teneva il primo posto di quel congresso, dopo di avere esagerato i danni della patria, dei quali faceva derivare ogni origine dal contegno prepotente e tirannico del doge, entrò a dimostrare la sconvenienza d' incominciare la progettata impresa coll' uccisione di Marco Dandolo; perciocchè questa, anzichè render loro favorevole il popolo, ne lo avrebbe provocato a sdegno, e avrebbe avuto l' aspetto di un assassinio vituperevole, non mai di una impresa eroica, da cui far derivare la liberazione della

» patria. Quindi, proseguiva (1): « Mio parer saria dunque e così
» vi consiglio ed esorto, che raccogliamo quanta più gente pos-
» siamo, ed armati andiamo tutti alla piazza, e facciamo forza al
» palazzo; e se possiamo pigliar vivo Pierazzo Gradenigo indegno
» doge non mi spiacerebbe lasciargli per carità la vita: ma di lui
» assicurandoci bene acciocchè non potesse mai in veruna guisa
» suscitare tumulti, nè opporsi ai regolamenti, che abbiamo nel-
» l' animo d' introdurre in questa nostra città. Preso che avremo il
» palazzo, lo che non sarà difficile, ci faremo padroni, in una sola
» notte, delle armi e dai denari pubblici; cosicchè, se i Giustiniani,
» i Dandolo, i Michieli e gli altri ghibellini nostri avversarii vor-
» ranno affrontarci, non lo possano fare che con armi private, per-
» chè le pubbliche saranno nelle nostre mani. Il popolo poi, fatto
» consapevole delle intenzioni nostre dirette alla salute della pa-
» tria, si unirà certamente ad accrescere le nostre forze, e la vit-
» toria sarà per noi. Ha pur saputo, pochi anni or sono, Marin
» Bocconio, uomo del volgo, non assistito nè dal denaro nè dai
» potenti, raccogliere più di cento seguaci e minacciar validamente
» il doge e il consiglio. Eppure allora le tirannie, le insolenze, le
» ingiustizie non erano così palesi e solenni come lo sono oggidì.
» Ned era allora avvenuto per anco, che per una guerra ambiziosa
» ed ingiusta contro la santità del papa, fossino tutti scomunicati,
» e che per questa scomunica; oh! come tutte mi si commovono
» le viscere in farne memoria; tanti veneziani, tanti del nostro
» sangue, in ogni angolo del mondo fossero stati spogliati dei loro
» averi; venduti come schiavi; tagliati a pezzi e ammazzati come
» cani; e che per giusta vendetta di Dio, quanti si trovarono in

(1) Da più cronache della biblioteca Marciana ho estratto il tenore di questo discorso e degli altri, che dovrò portare in appresso; i quali, se non quanto alle parole, certo quanto al senso, vi si trovano uniformemente portati. Vedansi, tra le molte, la cron. di Giangiacomo Caroldo, e i codici marcati coi numeri CXLVI, CXLVII e DI, non che altri che ommetto per brevità, della clas. VII ital. dei Mss. della detta biblioteca.

» quella maledetta guerra vi fossero periti. Come dunque non si porrà
» dalla nostra parte il popolo, che tuttociò conosce e deplora, e che
» ci vede infiammati di patrio amore per ottenerne vendetta? Non
» siete voi appieno convinti o non vi accorgete, che il popolo di
» Venezia è tutto guelfo, e che non può quindi vedere con occhio
» d' indifferenza il potere supremo nelle mani dei ghibellini? E non
» siete voi persuasi, che questo popolo guelfo, al veder noi alla
» testa della sua fazione, se non per altro, certo per amore della
» parte che tenghiamo, ci seguirà? Ma molto più con impegno ci
» seguirà egli certamente, allorchè sarà convinto delle intenzioni
» nostre e della generosità de' nostri sentimenti per la patria e per
» lui. Senonchè, a ben regolare il nostro progetto, tre cose ci bi-
» sognano: coraggio, secretezza, e prontezza; nè di queste è privo
» qualsiasi di noi. L' amor di patria di cui siamo infiammati, ci fa
» coraggiosi; l' importanza dell' impresa ci deve rendere secreti;
» il pericolo dell' indugio, che spesse volte fa vacillare gli animi,
» ci spingerà ad intraprendere prontamente quanto il bisogno della
» patria ci suggerisce di fare (1). »

Terminato ch' ebbe il suo dire Marco Quirini, levossi in piedi Bajamonte, infiammato d'ira e di rabbia contro il doge, e parlò di questo tenore (2): » È mio costume, signori miei, esporre libera-
» mente quello che ho nell' animo. Tengo per certo, che chiunque
» delle ricevute ingiurie non duolsi, massime se queste attacchino

(1) Il Darù, colla sua consueta infedeltà porta il compendio ed anche alcun brano di un discorso, da lui attribuito al Quirini, sulla fede dell'Amelot de la Houssaye, e citando per uniformità il Morosini, *Stor. di Ven.*, lib. IX. Ma, nè il Morosini nè l'Amelot hanno il discorso del tenore da lui recato; nè il tenor suo nè quello dell'Amelot s'accordano tampoco con quelli che troviamo, poco più, poco meno, nei nostri antichi cronisti.

(2) Nulla ho trovato negli antichi cronisti, che s'avvicini al discorso del Tiepolo che si legge nel Morosini, lib. IX e nel Darù, lib. VII. Ma di cronisti nostri punto non ne sapevano nè il Laugier nè il Darù, tranne di quei pocchi che potevano trovare stampati, e di qualche inesatta ed infedele copiaccia, che poterono pescare in qualchè libreria di Francia. Lo stesso dicasi dell'Amelot, e di quanti altri non introdussero nella storia nostra che bizzarrie ed imposture.

» l'onore, siano insensati o stupidi o mentecatti; e dico, che di
» ingiurie, quali io e voi abbiamo ricevuto da costui, si risentireb-
» bero anche i santi, e persino le loro immagini che stanno immo-
» bili sugli altari. Principierò dal suocero mio. Com' è possibile,
» messer Marco, che possiate scordarvi del modo tenuto con voi,
» quando eravate capitano generale, che facendo il debito vostro
» non solo non vi furono mandati denari nè sussidio veruno, ma
» vi fu ordinato, essendo a Ragusa, di ripatriare lasciando la vostra
» galea; ed in luogo vostro fu mandato Andrea Dandolo con po-
» tentissima armata? Che se quelle forze fossero state sotto il co-
» mando vostro, è certo che il Doria non avrebbe disfatto la nostra
» flotta con tanto danno e ignominia della nostra nazione. Oltre a
» ciò, chi è stato colui il quale divulgò, aver voi e il Doimo tenuto
» secrete intelligenze col cardinale Pelagrua legato del papa, fuor-
» chè Perazzo Gradenigo? Di me poi che dirò? il quale sono stato
» condannato a pagare MMCCXXII iperperi, cui spacciarono essere
» stati da me rubati al pubblico in Modone, addossandone l'impu-
» tazione alla casa Tiepolo. Mentre invece in quel reggimento ho
» speso delle mie sostanze più di mille ducati, per onorare, acca-
» rezzare e tenere in casa tutti i veneziani, che arrivavano in quel
» paese. E in luogo di esserne commendato, mi fu tolto l'onore, e
» fu rovesciata sopra di me e della mia casa l'ignominia di una
» ingiusta condanna. Or, come non dovrò io essere pronto ad
» esporre me a mille morti per darne una a colui, che non ha di
» uomo se non la forma, nè di veneziano che il nome? ch' è una
» peste mortifera, un mostro orrendo quanto mai ne potè fin qui
» immaginare veruno scrittore. Sì, sì: spegnete ora quel male che
» vi ammorba, quella rabbia che vi consuma, quel veleno che vi
» uccide: pigliate le armi, ed allorchè combattete, pensate al premio
» della vittoria, il quale consisterà nella salvezza della patria, di
» voi, dei figliuoli vostri. Or, che vogliamo noi aspettare di più?
» Tutto il popolo è malcontento della crudeltà del tiranno: il popolo
» perciò sarà con noi, che ci affrettiamo all' impresa di spezzarne

» il giogo durissimo. E quand' anche la riuscita dei nostri tentativi
» fosse infelice, rammentiamo, che agli uomini saggi fu sempre
» men doloroso l' udire, di quello che il vedere, i mali della patria;
» e sempre fu di men disonore l'essere bandito cittadino, di quello
» che cittadino schiavo; e quand'anche l' impresa nostra terminasse
» col condurci in braccio alla morte, questa porrebbe fine a tutti
» i mali che soffriamo o che avessimo in seguito a sofferire. »

Le calde e risolute parole di Bajamonte non piacquero punto al saggio e moderato Jacopo Quirini fratello di Marco; perchè in esse trovava una soverchia ambizione, commista al più feroce spirito di vendetta; nè punto vi sapeva vedere di quell' amore di patria, di che tanto facevasi millantatore. Perciò si accinse a distorre l' adunanza di quell' audace intrapresa, la quale, mentre voleva la salute della patria, le preparava invece ancor più larga sorgente di sciagure e di guai. Pronunziando adunque parole di moderazione e di pace, ingegnavasi a giustificare le intenzioni del doge Gradenigo, benchè nelle conseguenze non ne raggiungesse questi un buon esito, e danno perciò ne risentisse la patria: proponeva di rinforzare il proprio partito, per quindi far prevalere nei consigli le opinioni e i progetti, che fossero per giovare viemmaggiormente al bene della repubblica: dichiarava, sè non essere alieno dall' appigliarsi, occorrendo, alle armi, ma soltanto nel caso estremo: chiedeva in frattanto un indugio, finchè foss' egli ritornato dalla missione, a cui era stato destinato, di bailo a Costantinopoli, e prometteva, chè al suo ritorno; ove le circostanze non si fossero cangiate, nè fosse migliorata la condizione della patria; egli medesimo sarebbesi fatto istigatore e consigliere all' impresa (1).

(1) Questa notevolissima circostanza del suggerimento dato da Jacopo Quirini ai congiurati, e da questi apparentemente accettato, finchè foss' egli partito per Costantinopoli, non è ricordata nè dal Laugier nè dal Darù, certo perchè il Morosini, che o non la curò o non la seppe, la omise nella sua storia. Eppure dalla maggior parte dei cronisti e degli storici nostri, e tra questi dai più autorevoli, è ricordata non solo, ma ne sono portate altresì le parole, che presumibilmente avrà proferito il Quirini.

Bajamonte, da cui, come da tutti gli altri, era stimata e venerata l'autorità del vecchio Jacopo Quirini, finse ben presto di acconsentire alla volontà di lui e di riservare ad altro momento la esecuzione del progetto ; e, destro com' era nell' arte del dire e del persuadere, seppe indurre al medesimo pensamento tutti i suoi colleghi. Più opportunamente poi gli accertava essere pronto a metter mano all' impresa, tostochè il bailo Jacopo avesse lasciato Venezia, per trasferirsi alla sua destinazione di Costantinopoli.

CAPO XIII.

Primi passi dei congiurati per l'esecuzione della loro impresa.

E mantenne di fatto la sua promessa ; anzi, prima ancora che Jacopo partisse per Costantinopoli, non si astenne dal tenere secrete pratiche cogli altri colleghi, con tale circospezione per altro da renderle celate a lui. E tosto ch' egli fu partito, posero mano con tutta alacrità alla progettata impresa, assistiti da numeroso stuolo di aderenti e di popolari sotto le loro bandiere aggregati. Nè fu difficile trovar proseliti, perciocchè ognuno di essi, per l'influenza che aveva sui popolani, potè ingaggiarne moltissimi. E per averne ancora di più, stimolarono Badoero Badoer, podestà di Padova, a raccogliere anch' egli da quella città quanti più uomini poteva, e venire con questi opportunamente ad accrescere le forze dei collegati nel dì e nell' ora, in cui si fossero accinti all' impresa.

Tutto ciò tramavasi con una circospezione maravigliosa, e la condotta de' primarii congiurati fu sì delicata e sì cauta, da non dar luogo al più lieve sospetto, nè lasciare alla cieca fortuna la più rimota occasione di tradirli. Si presero le necessarie misure per aver armi: e di queste non erano spoglie le case dei nobili, che ne possedevano anzi parecchie sì per adornamento domestico e sì per oggetto di traffico, ned erano perciò un articolo, che destar potesse sospetti. Preparate adunque diligentemente le cose, che servir dovevano all'uopo, si fissarono il giorno e l'ora, in cui accingersi ad operare. Fu scelta la

notte del 14 giugno, venendo il 15, in sulla mezzanotte precisa. Correva l' anno 1310.

La mattina del dì 14, perchè ogni cosa dovesse riescire regolarmente, partì il Badoer per la sua villa di Peraga (1), ove dovea trovare uniti i padovani complici dell' impresa, con alquanti trivigiani altresì. E intanto in Venezia, giunta la mezzanotte, Bajamonte uscito dalla sua casa, ch' era in parrocchia di sant' Agostino, dirigevasi, in compagnia de' suoi seguaci, verso la casa del suocero Marco Quirini in parrocchia di san Matteo di Rialto. Ivi questi aspettavalo colle sue genti, ed ivi a tutti si distribuirono le armi. Primissima loro impresa ; e questa pure ci conferma da qual indole di amor patrio fossero animati quei guerrieri ; fu rompere l' ufficio dei *Cinque alla pace*, colà in Rialto, e dare alle fiamme tutte le pubbliche scritture, in cui stavano registrati i debiti e le condanne di moltissimi del loro seguito. Poscia, sapendo, che nell' uffizio della magistratura del frumento erano molti denari, ne sforzarono le porte, vi entrarono, e se ne impossessarono avidamente (2). Nè a tanti eccessi opposero un accento i due capi supremi della spedizione, Marco Quirini e Boemondo Tiepolo, anzi vi acconsentirono, « sì per render contenti i loro complici plebei, dice il Tentori (3), » come per guadagnar tempo ed aspettare l' arrivo di Badoer

(1) Non già per Padova, come scrisse il Darù ; perchè la condizione delle strade di allora non gli avrebbe permesso di andar egli da Venezia a Padova, e in quel medesimo giorno raccogliere colà i suoi satelliti, ed essere tuttavia in tempo di arrivare con essi a Venezia in sull' albeggiare del dì vegnente, com' era il concertato. Ma non è questo il solo sbaglio di lui nel racconto di cotesto avvenimento : ne disse degli altri molti, che lo manifestano ignaro della topografia antica di Venezia, come, per esempio, collocando il palazzo di Marco Quirini *sulla piazza di Rialto*, anzichè a san Matteo di Rialto e nel luogo che dovrò accennare in appresso : siccome in appresso accennerò altresì il luogo dov' era il palazzo di Bajamonte, e dirò tutte le curiosità che ne hanno relazione.

(2) Il Darù, ignaro della sistemazione e delle attribuzioni delle magistrature veneziane, dice, che i congiurati andarono a saccheggiare un granaio pubblico e le vicine botteghe. Il magistrato del frumento esigeva le gabelle del grano e non già lo serbava in granari. Ne dirò di più in appresso.

(3) Nella cit. dissest. sul *Vero carattere politico*, ecc., pag. 30.

» podestà di Padova, il quella colla sua corte ed altre genti doveva » concorrer all' impresa. » — Si noti per altro, che qualche cronista differisce il racconto di questo saccheggio al momento della ritirata di Bajamonte.

Verso l' albeggiare del giorno 15, un temporale violentissimo, di que' che sogliono imperversare nell' estiva stagione, prevenne e ritardò la luce, che doveva essere spettatrice della orrenda catastrofe. Il rimbombo dei tuoni, lo scrosciar delle folgori, l' oscurità, la pioggia che diluviava a rovesci, sparsero qualche disordine tra i congiurati e ne rallentarono le mosse; tuttavolta interpretarono quel disordine della natura per un augurio favorevole alla loro impresa. I venti intanto ruggivano con impeto furiosissimo e i flutti sollevati a burrasca sbattevano d' ogn' intorno la città, sinistri presagi di un' altra procella, che stava per rovesciarlesi sopra. Marco Quirini, temendo le conseguenze del troppo indugiare, risolse doversi por mano all' opera e dirigere le schiere armate verso la meta stabilita dei loro passi. Anzi a taluno, che gli manifestò dispiacimento per quello sconcerto orribile degli elementi, rispose con animo franco ed ardito: « E a me piace assai, e credo che Iddio l'abbia » disposto, acciocchè per lo strepito della pioggia e dei tuoni, non » abbiasi ad udire da chicchessia il calpestio delle nostre genti. »

Mossero adunque di là gli attruppati e si diressero verso la chiesa di san Salvatore, preceduti dalle bandiere di casa Quirini e di casa Tiepolo, sulle quali era scritta a lettere cubitali la parola LIBERTA'. Ivi si fermarono alquanto per dividere le loro schiere e determinare le vie che dovevano prendere per arrivare alla piazza. Marco Quirini, con due de' suoi figliuoli, Nicolò e Benedetto, e col seguito delle sue genti, prese il cammino, che oggidì si traccierebbe dal *ponte del Lovo* e dalla *calle dei fabbri,* per riuscire alla piazza dal ponte, che presentemente si nomina *dei Dai,* e che allora nominavasi del *Mal passo.* Bajamonte Tiepolo si diresse per le *Merzerie,* donde giungere sulla piazza di colà, dov' è adesso la torre dell' Orologio, e dalla calle altresì contigua alla chiesa di san Basso,

spingendo un drappello de' suoi per l'odierna *calle larga,* acciocchè tra lui e il suocero suo rimanesse investita in tre differenti punti la piazza. L'animo per altro del Tiepolo incominciava a titubare ed a sentire ribrezzo: effetto forse della straordinaria insistenza della tempestosa procella. Esitò egli quindi a muoversi, tosto che vide partito il Quirini: si mosse poscia, ma con lentezza: si fermò più volte lungh' esso il sentiero, che doveva percorrere: scoraggiò in fine parecchi de' suoi, che lo abbandonarono, e lasciò tempo al doge di conoscere tutti i fili dell' ordita trama e di porsi sulla difesa a distruggerla.

CAPO XIV.

La congiura è scoperta.

In un affare, a cui prendevano parte tante persone, non era stata commessa per verità veruna imprudenza: ma il governo, vigilantissimo ed oculato, aveva incominciato da qualche giorno a sospettare alcun che, senz' aver mai potuto coglier nel segno. Ma la riunione dei congiurati nelle case di convegno, la sera del dì 14, fu osservata da taluno, che ne diede conto al doge, il quale conghietturò ben presto lo scopo di quegli assembramenti, e contemplò senza lasciarsi atterrire l'altezza del pericolo che a lui e alla repubblica sovrastava. Già, sino da quando s'era incominciato ad averne un qualche, benchè lontano sospetto, egli aveva accresciuto il numero delle guardie del palazzo ducale, e vi aveva anche formato come un appostamento da poterle rinforzare all' uopo. Ma quando ebbe avviso dei congressi di quella notte, spedì subito da un lato pressantissimi ordini ai podestà di Chioggia, di Torcello, di Murano, acciocchè sull' istante accorressero con genti armate, e dall' altro spedì esploratori a tener d' occhio le case accennategli, acciocchè potesse avere notizia di ogni più piccolo movimento dei congiurati. Nel medesimo tempo aveva fatto chiamare a sè i suoi

consiglieri, i signori di notte, i capi della Quarantìa, gli avogadori, e quanti più potè dei nobili, che sapeva essere al suo partito affezionati; e loro manifestò quanto aveva scoperto e quanto sospettava doversi ragionevolmente temere.

Ad ogni istante andavano e venivano le sue spie, e per mezzo di queste di mano in mano era fatto consapevole dell'entrare dei congiurati ora in questa ed ora in quella casa, dell'uscirne armati a drappelli, del concentrarsi questi al palazzo Quirini a san Matteo, dell'aver altri percorsa direttamente la via dalla casa dei Tiepolo a quella dei Quirini; in somma, di dovere riputar questi i conduttori primarii di un qualche sedizioso attentato. Sembra impossibile; ma pur le cronache tutte ce ne assicurano; che nel breve intervallo di poche ore, il doge fu in grado di avere sotto le armi un numero considerevole di difensori, i quali stavano aspettando a piè fermo i non più sconosciuti aggressori, per affrontarli ovunque si fossero presentati a tenzone.

Ma più precise e sicure furono manifestate al doge tutte le intenzioni e le mosse, che dovevano fare i congiurati, quando uno di essi, Marco Donato, della Maddalena, lasciate le schiere di Bajamonte, andò a narrargliene ogni più piccola circostanza. Allora seppe che una parte di loro sarebbe sbucata sulla piazza dalla parte del Mal passo, e l'altra dalle Mercerie; e allora potè quindi dare gli ordini opportuni ai suoi armati, perchè uscissero dal palazzo e si incamminassero verso i punti, donde stavano per isbucare i nemici. Affidò la condotta delle sue schiere a Marco Giustinian da san Moisè, il quale era stato il primo ad accorrere in difesa di lui, insieme coi Dandolo egualmente da san Moisè: e tutti questi conducendo seco quanto avevano di più fidato tra le loro genti. Gli arsenalotti opportunamente giungevano anch' essi ad accrescere le forze delle soldatesche ducali.

CAPO XV.

Combattimento in piazza di san Marco.

Il giorno rischiarava colla sua luce gli oggetti: ma la procella intanto non cessava dal suo imperversare. Il Quirini colle sue schiere sbucava ormai sulla piazza: non per anco il Tiepolo, che aveva perduto tempo col suo soverchio indugiare. Perciò le genti del Giustinian poterono a tutto loro agio affrontare questa sola banda di congiurati. Il difensore ducale vibrò i primi suoi colpi contro Marco Quirini: lo ferì nella testa e lo gettò a terra: vibrò poscia altri colpi sopra il figliuolo di lui Benedetto e lo uccise. Intanto altri delle schiere ducali avevano assalito Marco Quirini, che pur difendevasi coraggiosamente; nè lo lasciarono se prima non lo videro estinto. Dice una cronaca, ch'egli, morendo, chiedeva sempre di Bajamonte, che non s'era pur anco veduto comparire sulla piazza. Atterrato ed ucciso il capo, non fu difficile a Marco Giustinian il disperdere tutti i congiurati, che quello seguivano: cosicchè, respinta e sbaragliata una banda, ebbe agio di condurre i suoi ad affrontar la seconda, che lentamente avanzavasi, guidata da Bajamonte.

Lo strepito intanto e la notizia di quanto avveniva in piazza erasi diffusa nelle vicine contrade, e tutti i cittadini affacciandosi alle finestre interrogavano i vicini, per avere notizia dell'avvenuto; e quelli particolarmente che abitavano le Mercerie, ove le schiere di Bajamonte passavano, alla vista di quegli armati ed al fragore delle grida, che risuonavano per ogni parte e proclamavano i traditori, a furia di sassi e di altre robe, che gettavano dalle finestre, gli sbigottivano e vi spargevano lo scompiglio e la confusione. Bajamonte aveva avuto di già l' annunzio della morte del suocero Quirini e della sconfitta di quella sua schiera; ma non perciò cangiavasi di pensiero. Egli aveva diviso in due corpi le sue truppe, ed

una, siccome s'era concertato, la spingeva dalla parte di san Basso, dell' altra precedeva i passi egli stesso per condurla diritta dalla Merceria alla piazza, ove stava già il Giustinian ad attenderlo. Ma in questo mentre, avvenne che una donna, spinta dalla curiosità, si affacciasse anch' essa alla finestra, ed udendo gli urli e le grida della moltitudine, che esclamava: *Ammazza, ammazza; morte ai traditori; morte ai ribelli*; prese un mortaio di pietra e lo scagliò abbasso; il quale per buona sorte andò a cader sulla testa dell' alfiere, che portava la bandiera del Tiepolo; lo stese al suolo accoppato, sicchè col cadere di lui cadde anche la bandiera, e col cadere della bandiera, i congiurati, perduto il coraggio, indietreggiarono e si diedero a fuga precipitosa. Tuttavolta potè Bajamonte rinfrancarne alcuni pochi e stringerli intorno a sè e ridurli con abbastanza di buon ordine sino a Rialto. Nè volle il doge, che fossero inseguiti per non avventurare le sue genti, ch' erano riuscite vittoriose nell' aperto della piazza, ad un incerto combattimento framezzo ai viottoli e alle tortuosità delle strade anguste della città.

Non posso qui tralasciare di far conoscere l' inesattezza e la confusione, con che narrano questo fatto il Laugier e il Darù; quello nel libro X, questo nel VII, della loro *Storia della repubblica di Venezia*. E, quanto al primo, richiamerò alla memoria dei miei lettori ciò che dissi parlando della congiura del Bocconio (1); cioè, che il racconto delle congiure contro la repubblica di Venezia, raccolte nell' ultimo dei dodici tomi della *Storia di tutte le congiure*, è letteralmente trascritto dalla storia di lui; sicchè quanto sono per dire di lui, devesi intendere altresì di quel brano.

E per dirne ordinatamente: il Laugier egualmente che il Darù, immaginarono saccheggiati dai seguaci del Tiepolo e del Quirini i pubblici magazzini e i granari, posti a Rialto. Sul che vorrei sapere soltanto, come quegli armati abbiano potuto dipoi, col bottino raccolto dei magazzini e dei granari, proseguire il loro cammino sino

(1) Ved. la pag. 178.

alla piazza di san Marco, per assalirvi il doge nel suo palazzo e combatterlo. E inoltre, come potè asserire il Laugier, che Bajamonte dispose i suoi seguaci in ordine di battaglia, nè si stupì tampoco « allo spettacolo di un' armata disposta dinanzi la porta del » palazzo: » mentre tutte le cronache di qualche autorità ci attestano, non essere Bajamonte nemmeno sbucato sulla piazza, ma tostochè vide rovesciato a terra il suo vessillo e l' alfiere che lo portava, essersi ritirato oltre il ponte di Rialto? — Un altro sogno del Laugier, di cui non trovasi indizio in veruna cronaca, è la deputazione dei tre nobili Marco Micheli, Matteo Manolesso e Guido Canale, inviata dal doge al Tiepolo « per esortarlo a non disono- » rare il suo nome, straziando il seno della sua patria; a seguire » piuttosto le traccie di zelo e di fedeltà de' suoi illustri maggiori; » a rispettare i suoi concittadini, amici della pace e della giustizia; » a temere Dio, severo punitore de'ribelli e perturbatori. » Ed aggiunge il fantastico scrittore: « Poco mancò, che nel primo suo fu- » rore Bajamonte non facesse trucidare i deputati del doge: di » modo che non potè più sperarsi maneggio o composizione alcu- » na. » (! ! !) La deputazione mandata al Tiepolo, ebbe luogo nel dì seguente, come dovrò dire di poi. — Nè poss' io qui passar buona al Darù la denominazione di *contrada dell' Orologio* alla contrada, da cui Bajamonte stava per isbucar sulla piazza quando fu colpito il suo alfiere. La torre dell' orologio, da cui egli diede il nome alla *contrada*, e da cui lo prende veramente oggidì quel tratto di *Merzeria*, non esisteva al tempo della congiura di Bajamonte, nè vi fu rizzata, che cent' ottanta sei anni dopo.

Secondo il Darù, « in quel mezzo (cioè, nel tempo del com- » battimento) Badoaro sbarcava in Venezia coi padovani: ma » giungevano pure in quel momento Francesco Dandolo e Marin » Dolfino con truppe, che conducevano dalle isole vicine, le quali » assaltarono quegli stranieri che stimavano accorrere al saccheg- » gio e non al combattimento. » Il Badoer invece, secondo le nostre cronache, rimase investito nelle secche del fiume Brenta, e non potè

entrare nelle lagune che nel seguente giorno. Nè già da Francesco Dandolo e da Marin Dolfino fu combattuto, ma da Ugolino Giustiniani, podestà di Chioggia; il quale, non giunse già a Venezia, come dissero il Laugier e il Darù, nel momento della sconfitta dei congiurati e della loro fuga, nè gl' inseguì, nè fece di loro un orribile macello, ma bensì, per un contr'ordine del doge, appena seppe che doveva venire Badoer Badoero (non *Marco* Badoer, come disse il Laugier) con un drappello di padovani, si avviò ad incontrarlo; ed incontrollo di fatto nelle lagune, ed ivi lo assalì, lo fece prigioniero e lo condusse con tutti i suoi seguaci a Venezia.

Se la sbriga poi con poche parole il Laugier, mal informato fin qui ed ignaro probabilmente del resto; sicchè, dopo avere narrato, che « un' altra truppa di congiurati (e doveva dire la truppa » di Bajamonte, che, secondo lui, era stato invece *uno dei primi a* » *salvarsi* colla fuga, e dopo non ne parla più, se non che rammen- » tandolo come *fuggito di Venezia)* corse a Rialto, ruppe il ponte » e si pose in difesa; » e dopo averci fatto comparire in mezzo Ugolino Giustiniani a piombare *contro quel pugno di ribelli* ed a farne *un orribile macello*; chiude il suo racconto col dire: « Si corse » per tutta la città inseguendo i fuggiaschi, moltissimi ne furono » fermati e posti in ferri, ed il resto si disperse per allontanarsi da » Venezia e cercare fuori dello Stato veneziano la loro sicurezza. » Al che pria di giungere ci resta ancora molto cammino da percorrere.

CAPO XVI.

Resistenza di Bajamonte: sua resa e condanna.

Io dissi in fatti nel precedente capitolo, che Bajamonte, raccolte alla meglio le disordinate sue schiere, si ritirò dalle Mercerie e passò di là del ponte di Rialto. Ivi fece rompere questo, ch' era tuttora di legno; raccolse da quella parte del canale tutte le barche, che vi si trovavano; si fortificò cogli alberi e colle antenne di quelle,

formando di esse una specie di barricata; s' impadronì dei viveri e del vino, di cui erano cariche, e ne fece parte co' suoi; piantò come un punto di osservazione e di custodia di quel passo « nella » casa del comun, ove abitava mastro Menico Pietro dall' Erbe, » ch' era probabilmente il capo o il custode dell' erberia; ed ivi trincerato determinavasi a sostenere qualunque attacco ne avessero tentato i partigiani del doge.

Nel mentre, ch' egli erasi ritirato per la via medesima, per cui era andato alla piazza, uno stuolo di congiurati; probabilmente di quelli, ch'erano fuggiti dalla sconfitta di Marco Quirini; prese la via di san Luca, ed ivi in quel piazzale, che noi diciamo *campo*, fu incontrato da alcuni confratelli della scuola della Carità, i quali, all' annunzio del rivoltoso trambusto, s'erano armati ed accorrevano a difesa della patria. Avvenne qui pertanto un nuovo conflitto, e i congiurati ne rimasero vinti. In memoria di ciò fu piantato nel mezzo del campo medesimo un pilastro quadrato, il quale serve anche oggidì a sostenere lo stendardo, su cui ne' giorni solenni s' inalbera la bandiera nazionale: fu rinnovato quel pilastro, nel 1791, il cui anno vi si legge abbasso scolpito; ma vi si scorgono tuttora l' anno MCCCX ed i tre stemmi scolpiti, l' uno sotto l' altro, di san Marco, della Carità e di san Luca. Non doveva omettersi questa circostanza, perchè ci rende ragione di quel monumento, unica memoria contemporanea, oggidì sopravanzata in Venezia, della memoranda congiura di Bajamonte Tiepolo. Anzi aggiungerò le parole di una cronaca antica (1), le quali ce ne danno ancor più precisa notizia. « Nella congiura di Bajamonte, una porzione di ribelli, essendo stata sconfitta a san Luca principalmente » dal guardiano della Carità, sopravvenuto con molti suoi fratelli di » Scuola, e alcuno dell'arte dei pittori, in memoria di ciò scrivono, » che fu stabilito alzar lo stendardo in campo a san Luca, e sulla » banderuola metter il segno di quella scuola e di quell' arte. »

(1) Presso il Gallicciolli, *Mem ecc.*, tom I, pag. 316.

Il doge intanto, anzichè far inseguire i fuggitivi, come affermò erroneamente il Laugier, progettò di concedere a tutti un generale perdono: così risparmiava nuove stragi, indeboliva il partito avversario, e costringeva anche Bajamonte a deporre le armi. Radunò subito i magistrati e il maggior Consiglio, per deliberare di comune consenso intorno al modo di ricondurre la calma in città e di rassicurare la salute dello stato. Tenne un discorso (1) che in qualche cronaca si trova di parola in parola conservato; ma che io credo immaginato dal cronista che n' è l' autore. Si deliberò bensì dal consesso, che fossero armate due galee e fossero collocate dinanzi al palazzo ducale, per essere pronte ad ogni bisogno; — che si proclamasse tosto il progettato perdono a chiunque fosse tuttora o fosse stato per l' addietro con Bajamonte, od avesse in qualsivoglia maniera partecipato alla sua congiura; purchè si fosse umiliato a chiederlo, ed avesse dato con questo suo ossequio una soddisfazione al doge oltraggiato. Ma in quel dì, quasi tutti i cittadini stettero ritirati nelle loro case (2), finchè la vittoria non si dichiarasse per l' uno o l' altro dei due partiti.

All' indomani, che fu il 16 di giugno, alcuni mercatanti milanesi, per desiderio di rendere tranquilla la città, si accinsero a praticare maneggi di accordo tra il doge e il Tiepolo: ma inutilmente. La stessa mattina, Giovanni Soranzo e Matteo Manolesso, uomini venerandi per la loro età e per la loro esperienza negli affari pubblici, furono mandati dal doge e dal gran Consiglio ad esortare Boemondo, che si umiliasse, non già alla persona di Pietro Gradenigo, ma alla patria e alla repubblica, assicurandolo, che, senza nemmeno presentarsi dinanzi al doge od al Consiglio, gli sarebbe data permissione di partire sano e salvo da Venezia, ed avrebbe trovato in seguito clemenza e benignità. Bajamonte rispose loro, esponendo la serie delle ingiurie fattegli dal doge, e dichiarando sè

(1) Ved. il cod. di Ant. Re, clas. VII, num. DI, della bibliot. Marciana.

(2) Cron. di Marco Barbaro, presso il Tentori. *Stor. Ven.*, tom. V, pag. 214.

essere risoluto di volerne vendetta: cosicchè senza nulla conchiudere partirono i due deputati. Allora Filippo Belegno, uno dei consiglieri ducali, si accinse a far prova del suo sapere e della sua destrezza; nel che era riputatissimo; ed, ottenuta pienissima facoltà dal doge, dal maggior Consiglio e dai capi della Quarantìa, presentossi a Bajamonte, e fattagli conoscere la sua situazione, per cui non avrebbe potuto resistere lungamente alle forze dello stato; postagli sott' occhio la desolazione della patria, inondata di sangue cittadino; manifestatagli la sconfitta del Badoer e di tutti i padovani e trivigiani, che lo avevano seguito; accertatolo, che moltissimi dei suoi partigiani avevano ormai deposto le armi ed erano ritornati all' obbedienza del doge; potè finalmente persuaderlo ad abbandonare Venezia con quelli, che fossero ancora rimasti, de' suoi seguaci.

Per quest' oggetto fu estesa di scambievole accordo una scrittura, compresa in tre capitoli (1), i quali poi dovevano essere confermati dal maggior Consiglio, e dei quali adducevasi a cagione *un eccesso*, od *errore, di Bajamonte e dei seguaci suoi e dei partecipi del suo eccesso.* Il primo capitolo riguardava la persona stessa di Ba-

(1) La convenzione suindicata è nel libro *Presbiter* dell' Avogaria, a carte 20, ed è espressa colle seguenti parole: « Die » 17 Junii in M.C. Infrascripta sunt ordi- » namenta facta per dominum ducem et » suum Consilium occasione excessus facti » per Bajamontem Theupolo et ejus seguaces et participes ipsius excessus. — Quod » ipse Bajamons et predicti sui seguaces » debeant de presenti exire Venetias et di- » strictum, et ipse Bajamons debeat ire et » stare per quator annos completos ad con- » fines et mandata domini Ducis in parti- » bus Sclavonie ultra jadram, exceptis ter- » ris et locis inimicorum nostrorum.—Reliqui vero qui erant de Majori Consilio » vel esse poterant, debeant ire et stare ad » mandata domini Ducis, ubi videbitur, » exceptis civitatibus Taurisii, Padue, et » Vicentie et earum districtu, et exceptis » terris et locis nostri dominii, et terris » cum quibus habemus vel haberemus » guerram, per quatuor annos comple- » tos.—Ceteri vero, qui non erant de Ma- » jori Consilio, nec esse poterant si vene- » rint ad mercedem domini Ducis, domi- » nus Dux faciet eis misericordiam ad lar- » gum modum, et dominus Dux et suum » Consilium pro se et commune Venetia- » rum remittent eis observantibus supra- » dicta et perdonabunt offensiones per eos » factas. Non intelligendo propterea, quod » non teneantur illud restituere, quod de- » robassent. »

jamonte, ed era stato esteso da lui medesimo a suo piacere: sceglieva di essere esiliato per quattro anni nella Dalmazia, di là di Zara, ed era poi sua intenzione di abitare nella Rascia, presso i parenti di sua avola paterna. Stabiliva il secondo capitolo, che sotto il nome di *partecipi del suo eccesso* s' intendessero i nobili della sua fazione, i quali *erano o potevano essere* membri del Consiglio maggiore: ed a questi fosse libero lo stabilire i confini, ove andare esiliati, tranne Vicenza, Padova e Treviso; per altro anch' eglino per quattro anni soltanto. Il terzo dichiarava, che nella qualificazione di *seguaci* s' avessero ad intendere gli altri, che *non erano, nè potevano essere* del Consiglio; e questi sarebbero lasciati alla discrezione del doge: solita condizione, a cui vanno soggetti i deboli, che formano parte di una qualunque alleanza; rimangono per lo più esposti al capriccio e alla volontà dei vinti, in confronto dei più cospicui e potenti, che ne sfuggono, o in una guisa o in un'altra, il risentimento e la vendetta. Tuttavolta promettevasi a questi il perdono del misfatto, purchè si fossero tosto umiliati a chiederlo, e restituissero ciò che avessero rubato nel saccheggio dei pubblici e privati luoghi. Si sa dai registri, che in solo denaro erano state rubate quattordici mila lire de' grossi; ma non ne furono restituite che dugento appena.

Le condizioni di questo trattato stabilito il giorno 17 giugno tra il Belegno ed il Tiepolo, venivano approvate nel medesimo giorno dal maggior Consiglio aggiungendovi per altro la condizione, che Bajamonte e i suoi partigiani, *ch'erano* o *potevano essere del consiglio*, avessero tempo sino al sabbato prossimo, ch' era il dì 20 del mese, a promettere con giuramento l' osservanza dei patti espressi di sopra; e se avessero oltrepassato il limite di quel giorno senz' averlo fatto, s' intendessero esiliati coi loro eredi perpetuamente da Venezia e da tutte le terre del veneziano dominio, ed eglino e i loro beni sarebbero trattati a rigore di legge, come traditori e ribelli, e quest' aggiunta non potesse giammai rivocarsi da qualsifosse Consiglio o Magistratura, anzi non se ne potesse nemmeno

proporre il progetto di rivocarla (1). Ed aggiunge il registro medesimo l' avvertenza, che al Consiglio maggiore, convocato in questo giorno, erano intervenuti trecensettanta sette nobili, e che la ballottazione dei proposti patti era riuscita con sei voti negativi, dieci incerti e trecensessantuno di sì (2).

Determinata per tal guisa la sorte dei congiurati, Bajamonte, colla maggior parte dei partecipi del suo *eccesso*, passò alla terra di Mestre, fuori dei confini dello stato veneto; e là furono intimati a ciascuno i luoghi di esilio per quattro anni, diverse città d'Italia: fuorchè a Paolo Quirini, figlio di Marco, il quale fu relegato a Tunisi (3). Tutti allora giurarono di obbedire; ma tutti poscia, come alla sua volta racconterò, mancarono al giuramento. Per ora mi è d'uopo condurre al suo fine la serie delle notizie curiose, che riferisconsi immediatamente a questo fatto rinomatissimo.

(1) Nel medesimo libro *Presbiter*, in seguito alla convenzione surriferita, si legge: « Die 17 Junii. Hoc scriptum fuit in » Majori Consilio: Quo lecto, posita fuit » infrascripta pars: et capta etc.—Quod si » Bajamons Theupolo et illi qui fuerunt » cum eo et qui fuerunt participes ipsius » excessus, qui erant de Majori Consilio, » vel esse poterant, miserint sufficienter » usque ad diem Sabbati proxime venturi » per diem ad promittendum et ad jurandum de observare illud, quod lectum est, » de capere illos confines et infra illud terminum, qui designabitur eis per dominum Ducem extra id, quod lectum est, » quod observetur eis, sicut lectum fuit » nunc, et si usque ad diem Sabbati dictum per diem non miserint, vel non juraverint et ceperint illos confines, qui » designabuntur eis et infra illum terminum, qui dabitur eis per dominum Ducem vel etiam si miserint et non juraverint et non observaverint. Ex nunc sint » perpetuo banniti cum omnibus suis heredibus, de Venetiis et districtis et de » omnibus terris et locis nostris dominii, » et fiat de eis et bonis eorum, sicut de » proditoribus rebellibus, et hoc revocari » non possit per aliquem modum vel ingenium, nec poni de revocare in aliquo » Consilio, et addatur in Capitulari omnium » qui possunt et poterunt per tempora ponere partem et si Consilium vel Capitulare est contra aliqua ratione vel causa » que possit excogitari, si revocatum quantum in hoc. »

(2) Ecco la suindicata avvertenza che seguita immediatamente nel registro le citate parole: « Nota: quod date fuerunt » Ballotte 377. de quibus fuerunt sex de » non— decem non sincere—ducentum et » sexaginta una de sic. »

(3) Ved. la Cron. del Caroldo, che ne parla diffusamente.

CAPO XVII.

Processi contro i colpevoli.

Ho notato poco dianzi, sull' autorità del libro *Presbiter* della cancelleria ducale e dell' Avogaria, che trecensettantasette soltanto erano stati i nobili intervenuti al maggior Consiglio, malgrado la gravezza della circostanza e dell'affare, che vi si doveva trattare; e sebbene in quell' anno i membri, che componevano quel grande Consesso, fossero novecento. Una scarsezza così considerevole di concorrenti, fece supporre ragionevolmente al doge, ai consiglieri e ai capi della Quarantìa, che il numero dei nemici occulti e secreti fosse maggiore di quello dei conosciuti e palesi. Fu perciò affrettata l' esecuzione dai processi contro di quelli, che si conoscevano veramente colpevoli, e fu rinnovata altresì la pubblicazione del perdono a tutti coloro che fossero ritornati prontamente all' obbedienza del doge. Nel nostro cronista Marin Sanudo, siccome pure in molte altre cronache, ci sono conservati i nomi dei congiurati, che appartenevano al gran Consiglio, e le città e i borghi ove furono relegati. Coll' ajuto e colla guida di queste, ne darò anche io l' elenco. Fu decretato adunque, che andassero

A Zara: — ser Bajamonte Tiepolo,
ser Enoldo Tiepolo,
ser Andrea Tiepolo,
ser Andrea Quirini,

A Pola: — ser Nicolò Basilio da santa Sofia, o, secondo altri, da santa Fosca,
ser Lorenzo e ser Nicolò Giustinian, fratelli.

A Rimini: — ser Micheletto Totolo, o, secondo altri, Foscolo,
ser Nicoletto Barozzi,

ser Giovanni Barozzi,
ser Bartolomeo Barozzi.

Ad Ancona: — ser Andrea d' Oro,
ser Lorenzo Quirini.

A Cremona: — ser Pietro Quirini Lenam, o Pizzagallo,
ser Jacopo suo fratello,
ser Francesco Basilio Barbafredda,
ser Nicolò Danai, o forse David.

A Brescia: — ser Tommaso Quirini da santa Giustina,
ser Nicolò Quirini Durante.

A Sebenico: — ser Nicolò Quirini da san Marco, figlio del procuratore Marco.

A Trieste: — ser Paolo Quirini figliuolo del procuratore Marco.

A Sinigallia: — ser Simonetto Quirini.

A Fano: — ser Pietro Badoaro da san Vitale.

A Messina: — ser Andrea d' Oro.

A Pesaro: — ser Tommaso Badoero, detto Bava.

A Ossero: — ser Lazzaro Quirini.

A Fermo: — ser Pietro Quirini, fratello di Lazzaro.

A Como: — ser Nicolò Vendelino.

A Udine: — ser Marco Baffo, cui altri lessero Basso.

A Milano: — ser Marco Veniero da santa Trinità.

A Parma: — ser Pietro Quirini da santa Giustina.

A Sebenico: — ser Pietro Badoero da santa Giustina.

Il Darù (1) non sa capire « come la repubblica avesseli esiliati » in paesi dove non si estendeva la sua giurisdizione, oltrechè questa clemenza non era il carattere degli uomini di allora. Forse è » più verisimile, che que' congiurati non dovessero la vita che » all' asilo trovato fra gli stranieri. » A che m'è d'uopo rispondere; primieramente, che non deve far maraviglia a chicchessia, che il

(1) Lib. VII, num. XVIII.

Darù non sappia capire, come la repubblica esiliasse i suoi cittadini *in paesi ove non si estendeva la sua giurisdizione*. Lo sa ben capire qualunque non ignora, che l' esiliare taluno dal proprio stato porta di necessaria conseguenza ch' egli debba passare dal suo ad un paese straniero; altrimenti, finchè restasse nel proprio, non lo si potrebbe mai dire esiliato. La pena dell' esilio fu sempre in vigore presso tutte le nazioni, e lo è anche al giorno d' oggi; dunque ogni nazione, ogni governo, quando esiliò taluno dal proprio stato, lo mandò *in paesi dove non si estendeva la sua giurisdizione*. Se il Darù non lo sa capire, ben saprallo capire chiunque abbia mente atta a ragionare. La repubblica di Venezia poi, trattandosi di castigare quei ribelli ad una pena, che avrebbe durato quattro anni soltanto, volle a ciascuno limitare altresì il luogo dell'esilio, acciocchè quella riuscisse loro più grave: tuttavolta la scelta dei paesi fu lasciata all'arbitrio loro. Così certamente non avrebbe operato, se la condanna fosse stata di esilio perpetuo. Nè mi si dica, che *questa clemenza non era il carattere degli uomini di allora:* questa proposizione, sotto qualche riguardo, sarà forse vera quanto agli uomini delle altre nazioni, non già quanto alla politica della repubblica di Venezia, la quale in questa circostanza volle preferire la clemenza al rigore, perchè troppe sarebbero state le famiglie inimicatesi, ove a questo piuttostochè a quella si fosse attenuta. La verisimiglianza finalmente, supposta dal dotto storico ragionatore, cade affatto e si manifesta fallace, quando si ponga mente, che quegli emigrati non fuggirono per salvarsi, ma vi andarono per un trattato pubblico col governo, vi andarono per propria scelta, vi andarono per dovere, dopo quattro anni, ripatriare.

Questi per altro, dei quali ho portato la serie e il luogo dell' esilio, non furono i soli, che avessero preso parte nella congiura. Di molti altri ci sono conservati i nomi presso varii cronisti, senza che se ne dica della condanna: sembrami perciò doversi dire, che questi, approfittando del perdono, che loro concedeva il governo, se ne siano sottratti. Anche di essi porterò la serie, come

ho potuto da varie fonti raccoglierla ; e i nomi loro vanno aggiunti a quelli che ho recato testè sull' autorità del Sanudo. E primieramente nominerò Marco Quirini e Benedetto, suo figliuolo, che furono uccisi in piazza, nel momento della zuffa : seguono poscia :

Nicolò e Pietro Quirini, figliuoli di Jacopo, il quale era partito per bajlo di Costantinopoli ;
Marco Quirini figliuolo di Nicolò,
Antonio e Lorenzo Quirini, figliuoli di Simonetto,
Perello Quirini,
Nicolò Quirini, detto il *Zotto*.
Giacomo Quirini,
Andreolo Quirini,
Pietro Quirini, detto *Nanin*,
Jacopo Tiepolo, cugino di Bajamonte,
Marco Tiepolo,
Lorenzo, Pietro e Giovanni Tiepolo, figliuoli del suddetto Marco,
Giacomo Tiepolo *quondam* Nicolò da san Polo,
Nicolò ed Andrea, figli di esso Giacomo,
Michele Tiepolo,
Polo Tiepolo,
Badoero Badoer, podestà di Padova, il quale fu condannato al taglio della testa il sabato 20 giugno.
Fantin Badoer,
Zan Badoer,
Nicolò Badoer,
Zan Badoer, figlio del suddetto Nicolò,
Nicolò Badoer,
Zuane e Gerolamo Badoer da Peraga, fratelli,
Coltan Barozzi da san Moisè,
Nicolò e Giacomo Barozzi, figli di Coltan,
Zuan ed Andrea Dolfin, fratelli,
Andrea Dolfin *quondam* Marco,

Polo Dolfin, figlio di Andrea,
Francesco Longo,
Pietro Gatoni,
Pietro da Mosto,
Rocco dalla Maddalena,
Nicolò da Fun,
Simon Baldoni da san Simon piccolo,
Marco, Angelo e Giacomo Condulmer, mercatanti da panni a santa Lucia,
Giacomo da Buora,
Alessandro Zuccol,
Nicolò e Zuanne Bozza da Chioggia,
Gerolamo Zordon e suo figlio Marco,
Alvise Pentin,
Pietro Inzegner,
Pandolfo Adimari, fiorentino,
Francesco da Fante Bon,
Alessio Sciti, fiorentino,
Alessio Uberti, fiorentino,
Francesco Vendolin, fratello di Nicolò, che fu relegato a Como,
Nicolò Barbaro,
Angelo Trevisan e Giovanni suo figlio.
Marco Ziani *quondam* Diamante,
Porcelini Babilonio,
Nicolò Alberini,
Marco Mini,
Zuanne Lombardo da santa Maria Formosa,
Marco Fiorian,
Zuanne Novello,
Marco Lioni,
Marin Fero,
Gerolamo e Francesco Reggia, fratelli,

Giovanni Sabbin, e suo figlio Pietro,
Nicolò e Leonardo Dolce, figli di Nicolò,
Zuanne e Nicolò Bocco da san Marzilian,
Martin Padavin da santa Sofia.

Anche parecchi sacerdoti, alcuni dei quali erano pievani, altri canonici, altri semplici preti, entravano nel numero dei congiurati. Contro di essi il vescovo di Castello fece rigorosi processi e ciascheduno assoggettò a proporzionata condanna. Di questi similmente ci fu dai cronisti conservata la memoria, e questi anch' io devo perciò registrare nelle mie pagine. Tutti bensì furono condannati all' esilio; ma alcuni perpetuamente, ed altri per un tempo determinato. Furono banditi in perpetuo:

prè (1) Giacomo Vendolin, pievano di san Tomà;
prè Nicolò Quirini, pievano di san Basso e canonico di Castello;
prè Marin Zorzi, pievano di san Giacomo di Rialto e canonico di Castello;
prè Nicolò Baldoin, pievano di san Simon piccolo;
prè Pietro Siamai, pievano di san Stae (2) e canonico di Castello;
prè Moranzo Reggia, pievano di san Paterniano;
prè Marco Anzin, prete di san Lio;
prè Zuanne Mazzaporco, di san Marcuola (3);
prè Zuanne Quirini, canonico di Castello;
pre Simon da santi Apostoli;
prè Bortolo da san Basso;
prè Marco da san Giovanni Novo (4).

Furono castigati per un tempo determinato questi altri:

(1) *Prè* in linguaggio veneziano è il titolo consueto a darsi ai sacerdoti, ed equivale al vocabolo *prete*.

(2) Ossia, *santo Eustachio*.

(3) Ossia, *de' santi Ermagora e Fortunato*.

(4) Ossia, *da san Giovanni in oleo*.

pré Mattio Ziani, pievano di san Geremia, bandito per dieci anni;

prè Martin Zuccol, pievano di santa Marina, per due anni;

prè Marchetto Quirini, pievano di san Giovanni Crisostomo e canonico di Castello, per sei anni;

prè Marco, prete di san Zuanne in Bragola, per due anni;

prè Luca da san Fantin, per due anni;

prè Lunardo da san Geremia, per due anni;

prè Antonio da santa Fosca, per due anni;

Marchettin, diacono di san Luca, per due anni;

Francesco Bonin, suddiacono di san Simon piccolo, per due anni;

prè Nicolò, prete di san Simon piccolo, confinato a perpetuo carcere;

prè Marguto, prete di san Benedetto, fu obbligato a stare alla volontà e disposizione del vescovo.

Alla morte non furono condannati che il Badoer Badoero, podestà di Padova, e i suoi seguaci: ne fu eseguita la sentenza, come io dissi poco dianzi, il giorno 20 di giugno, col taglio della testa, quanto al Badoer; gli altri, ch' erano stati fatti prigionieri con lui, furono impiccati.

Tre giorni dopo queste esecuzioni, il doge radunò il maggior Consiglio, e volle, che si trattasse sul modo di provvedere alla futura sicurezza e tranquillità dello stato: al quale proposito fece pubblicare una legge, che proibiva a qual si fosse monastero, o sacro luogo privilegiato, sotto pena della pubblica indignazione, di dar ricetto o di nascondere qualunque ribelle di stato. E fece promulgare altresì grosse taglie a favore di chiunque avesse ammazzato taluno dei ribelli, trovato fuori del luogo destinatogli rispettivamente per esilio. E poichè le cronache ci conservarono memoria anche di questo, perciò io credo opportuno, a migliore perfezionamento del mio racconto, il soggiungere anche la serie di esse, le quali furono proporzionate così:

Per Bajamonte Tiepolo, ducati 2000;
Per Pietro Quirini da santa Giustina ducati 1000; e fu ammazzato in Padova, e all' uccisore ne fu pagata la somma.
Per Pizzagallo Quirini, ducati 1000.
Per Nicolò Quirini Durante, ducati 1000.
Per Nicoletto Barozzi, ducati 1000.
Per Tommaso Badoer, Bave, ducati 500.
Per Zuanne Barozzi, ducati 500.
Per Nicolò Quirini figlio di Marco della ca' Maggior, perchè non volle andare esiliato a Sebenico, ducati 1000: ed anche questo fù colto ed ammazzato sul territorio padovano, e l'uccisore n'ebbe la promessa taglia.
Per Nicoletto Quirini, detto il Zotto, ducati 1000.

Altre taglie minori furono stabilite per altri ancora: le suindicate furono per i primarii. Anche Giovanni Badoer da Peraga fu sottoposto a particolare processo, come complice del Badoer, podestà di Padova: ma poichè trovavasi assente, fu citato a comparire a giustificarsi, sotto pena di perpetuo esilio per lui e pe' suoi eredi. Era assente da Venezia anche Giovanni Lombardo da santa Maria Formosa, il quale veniva accusato di secrete intelligenze coi congiurati; fu perciò invitato anch' egli a portare le sue difese, e non essendosi presentato, fu bandito in perpetuo. Ed in perpetuo furono similmente banditi alcuni altri nobili, che non volevano andare al luogo della loro destinazione: eglino sono:

Nicolò ed Andrea Tiepolo, figliuoli del *quondam* Giacomo, da s. Polo,
Angelo Badoer,
Pietro Badoer,
Nicolò da Fun,
Francesco Vendolin,
Martino Fero, il quale non cessava tuttavia dal portare

ambasciate innanzi e indietro. all'uno e all'altro dei ribelli,

Lunardo da Padova, già stato servitore di Bajamonte,

Tommaso Quirini, che fu confinato a Padova.

Un'altra misura di precauzione pigliò il governo per assicurare la tranquillità. Fu decretato nel gran Consiglio, il dì 3 luglio, che tutti i forestieri, i quali avessero in qual si voglia maniera tenuto mano o prestato assistenza ai congiurati, si allontanassero, entro otto giorni, da Venezia, nè fossero per l'avvenire accolti o ricoverati da chicchessia, sotto pena d'incorrere nella pubblica indignazione; e sì, che chiunque gli avesse accolti o ricoverati, sarebbe considerato come traditore della patria, ed assoggettato perciò alle pene corrispondenti al delitto di alto tradimento.

CAPO XVIII.

Altre pene in particolare contro i Tiepolo ed i Quirini.

Ma in guisa particolare poi si fermò il maggior Consiglio a decretare contro le proprietà e le prerogative dei Tiepolo e dei Quirini, primissimi condottieri della temeraria intrapresa. E quanto a quelli, fu decretato, che la casa di Bajamonte, la quale era, siccome ho detto più volte, nella parrocchia di sant' Agostino, fosse diroccata e distrutta sino alle fondamenta, nè più in avvenire la si potesse, sotto qual si fosse pretesto, rifabbricare (1): il decreto, che ne ha relazione, è registrato nel libro *Presbiter* della cancelleria ducale e dell' Avogaria del Comune; ed è del giorno 25 giugno 1310. Il luogo preciso, dov'era la casa di Bajamonte, ci viene indicato da più e più cronache; « era a sant' Agostin in faccia cà » Zane sul canton del rio. » Lo che ci viene confermato altresì da una concessione fatta ad Andrea Zane da sant'Angelo, nell' ultimo

(1) Lib. *Presbiter*: « 1310. 25 Junii in M.C. Istem, quod domus Bajamontis Theupolo diruatur usque ad fundamenta, nec amplius possit construi. »

giorno del dicembre di quel medesimo anno 1310, e registrata nel libro *Presbyter* dell' Avogaria; per la quale concessione gli si permette di fabbricare un ponte « sul rivo di sant' Agostino, » in un suo possedimento di colà, e di appoggiarne l' una delle » estremità sopra un terreno vuoto, di proprietà del comune, il » quale un tempo era di Bajamonte Tiepolo traditore: e di fabbri- » carlo sì alto siccome è quello di sant' Agostino (1). » Queste parole ci fanno palesemente conoscere, che la casa di cui parlo, sorgeva dov' è adesso il *Campiello del Remer*, attorno a cui stanno i magazzini numerati 1996, 1997, 1998, la casa marcata col numero 1994 e l' orticello che porta il numero 1995.

In questo luogo fu eretta sino d' allora una colonna, con una epigrafe, di cui parlerò poco appresso. Tutti gli storici ed i cronisti dicono eretta la colonna e scolpita l' epigrafe *per ordine pubblico;* ma, a dire il vero, non se ne trova il decreto, il quale dovrebb' essere stato emanato o nello stesso giorno 25 luglio quando si decretò la demolizione della casa, o tutt' al più qualche giorno dipoi. Il cronista Erizzo, presso il Gallicciolli (2), scrive, essere stato decretato « di alzar una colonna d' infamia e demolir la casa di » Bajamonte Tiepolo, e che la colonna fu piantata sotto la figura » della nostra donna sulla contrà della Gliexia (3) de sant'Agostin » dove iera la dita caxa se chiama il campo dall' erba. »

Altre cose ci dicono le cronache circa la condanna, a cui fu assoggettato il Tiepolo. Perchè, eziandio i possedimenti, che aveva egli nell' Arcipelago, cioè, le isole di Schiati e di Scopulo, furono confiscati. Al quale proposito una cronaca anonima, ricordata anche dal Gallicciolli (4), attesta mandate al fisco « l' isola di Scopulo » e Schiati, e la casa sopra il campo di sant' Agostino: la quale

(1) « . . . in rivo sancti Augustini ad » suam possessionem quam ibi habet, et » ponere caput super terram vacuam co- » munis que fuit olim bajamontis Theu- » poli proditoris, faciendo illum ita altum » sicut est alius pons sancti Augustini.

(2) Nelle sue *Mem. ven.* ecc, tom. I, pag. 99 e seg.

(3) Cioè *della Chiesa.*

(4) Tom. cit., pag. 291.

» fu ruinata e preso, che in quel luogo mai si potesse fabbricare, » che a perpetua memoria ne sia fatto nota in detto luogo sopra » una colonna di pietra, sotto una figura della gloriosa Vergine. » Erroneamente poi il Gallicciolli spiegò, *l' isola di Scopulo e Schiati*, di cui parla la cronaca, essere stato un terreno elevato esistente nei dintorni del suo palazzo. *Schiati* o *Schiato* o *Sciati* era un'isola dell' Arcipelago, distante di due leghe, circa, dall' altra isola di *Scopoli* o *Scopelo*, le quali avevano anche una sede vescovile, detta di *Schiati-Scopulo*, e nel 1310 erano possedute dalla famiglia Tiepolo; siccome l' isola di *Stampalia* era allora della casa Quirini. Ciò confermano palesemente le parole del cronista Andrea Navagero, il quale nomina, tra i beni confiscati a « ser Bajamonte Tie» polo, l' isole *(non l' isola)* di Scopulo e Schiati e la casa sopra » il campo di san Agostino. » Aggiungasi a miglior prova, che il Tiepolo si trova chiamato presso il Villani (1), *messer Bajamonte dello Scopulo di Vinegia*, e presso l' annotatore del codice ambrosiano contenente la cronaca del Dandolo (2), è nominato *Jacopo Tiepolo detto Scopulonato;* ed anche dal Tentori è detto, che « quel ramo » della famiglia Tiepolo denominavasi *Tiepolo dello Scopulo* (3). »

L' iscrizione scolpita sulla colonna, di cui testè io parlava, è portata in differenti guise dagli scrittori, che ne fecero menzione; probabilmente perchè ai tempi loro era già corrosa e guasta, come lo è al giorno d' oggi, ovvero perchè non essendo stata copiata bene dal primo, fu sbagliata anche dagli altri, che senza confrontarla la trascrissero da quello. Ma non per anco è il momento che io ne rechi le parole. Devo prima, narrare che la colonna, non saprei dire in qual tempo, certo vi era di già in fine del secolo XV (4), fu levata dal suo primitivo luogo e fu posta nel campo dietro la chiesa di sant'Agostino; ultimamente esisteva

(1) Gio. Villani, *Stor.*, lib. IX, pag. 339 dell' ediz. del Giunti 1559.

(2) *Dand. Chron.* nel tom. XII del Muratori, *Rer Ital. Script.*, pag. 403, sotto l'ann. 1292.

(3) Dissert. cit., pag. 35.

(4) Marin Sanudo, che visse in quel torno, la commemora siccome esistente *sul campo di sant'Agostino*, e ne porta anche l' epigrafe.

attaccata al muro esterno della cappella del santissimo, e in fine coll'andare degli anni si guastò sì fattamente, che vi rimase non curata e mezzo sotterra. Un popolano, chiamato Francesco di Fontebon, uno dei più caldi seguaci di Baiamonte, e ch' era stato assolto al momento della congiura, ritornando alle prime sue massime, l' aveva spezzata nella parte superiore, pochi anni dopo il fatto: in pena di ciò gli fu tagliata una mano, gli furono levati gli occhi, e fu bandito perpetuamente. Egli abitava nella contrada di san Simeone profeta (1).

Dopo tanti anni, che la colonna era rimasta nel luogo, che ho detto, così spezzata e logora e mezzo sotterra, la scoprì nel 1785 il chiarissimo prete Jacopo Morelli, custode della libreria di san Marco (2); ne copiò diligentemente l'iscrizione; e, messala a confronto con tutte le altre esagerate e bugiarde, che s' erano sino a quel tempo pubblicate, particolarmente dallo Stringa, dal Palfero e dal Martinioni, ne stabilì una più esatta edizione. Ottenne, nell'anno stesso, quella pietra il veneziano patrizio Angelo Maria Quirini, e la trasferì nella deliziosa sua villa di Altichiero, ove trovò illustratrice elegante Giustiniana Wynne, contessa di Rosemberg (3).

La fece collocare il Quirini sopra un piedestallo, cui adornò di latina iscrizione (4), a memoria del fatto di Bajamonte e del

(1) Tuttociò raccogliesi dalla cronaca attribuita a Daniele Barbaro, da quella del Caroldo, e da altre ancora.

(2) Ved. il Tentori, nel *Saggio della Stor. Ven.*, tom. V, pag. 260.

(3) Nel suo libro intitolato *Altichiero*, nel § XXIX, a pag. 55 dell' ediz. di Padova 1787: ne aggiunse anche un intaglio in rame *(Tav. XXIV)*, e ne trascrisse la iscrizione.

(4) L' inscrizione latina è la seguente, copiata sul luogo dal dotto ingegnere navale Giovanni Casoni, e pubblicata dal diligente Cicogna nelle sue *Iscrizioni veneziane*, vol. III, pag. 38: anch'io la trascrivo, certo di far cosa grata ai miei eruditi lettori.

antiquatae democratiae
monumentum
MCCCX
vetustate ac hominum injuria
pene deletum
recentiorum temporum incuria
maceria sub platea d. augustini iam detrusum
in apricum denuo prolatum
MDCCLXXXV
antiquioris aevi ruinis permistum
insequentis lapsu
una cum loco et nomine
exitium ex toto
non evasurum

ritrovamento di essa, che per lui era stata eretta. Recenti indagini sulla pietra e sull' epigrafe si fecero, nell' ottobre del 1829, dall' erudito e diligente amatore di archeologia patria, l' ingegnere marittimo, già altre volte da me lodato, Giovanni Casoni; il quale poscia del risultamento di esse diede informazione al chiarissimo nostro raccoglitore delle *Iscrizioni veneziane*, Emmanuele Cicogna, e colla sua diligenza porse argomento di correggere tutte le lezioni, che sino ad ora si conoscevano, dell'epigrafe da tanti e in tante guise alterata.

Ed appunto dell'epigrafe mi viene ora da parlare. Non porterò qui ad una ad una tutte le differenti lezioni, che ne fecero i moltissimi, da cui è portata: quattro ne porterò solamente, perchè le più disparate e perchè quelle, su cui versano le dotte osservazioni del Casoni e del Cicogna. La prima di esse è, secondo il Sanudo, il quale, nelle *Vite dei dogi*, la dice espressa così *fino al presente*, ed egli, siccome ognun sa, toccò colla sua vita un lungo tratto del XV e del XVI secolo:

Di Bajamonte fu questo terreno
E mo per lo suo iniquo tradimento
Posto in comune per altrui spavento,
Acciò lo veda tutti in sempiterno.

La seconda è quella dello Stringa, il quale favoleggiando la raddoppiò con parole, che, al dire del Cicogna (1), « sono certamente una giunta capricciosa di qualche scherzevol poeta; » ma che sino al giorno d' oggi si ripetono dal volgo e sono quasi passate in proverbio:

De Bajamonte Tiepolo fu questo terreno
E mo è posto in commun acciocchè sia

(1) *Iscriz. venez.*, vol. III, pag. 37.

A ciascheduu spavento sempre e sempre mai
Del mille tresento e diese
A mezo il mese delle ciriese
Bajamonte passò il ponte
E per esso fo fatto il consegio di diese.

La terza è del Morelli, il quale vi lesse solamente le seguenti parole, che più delle precedenti però s' avvicinano alla verità:

De Bajamonte
fo questo terreno e mo
per lo so iniquo tradimento
se posto per comun spavento
azzo lo veda tutti
in sempiterno

La quarta finalmente è secondo la contessa di Rosemberg, la quale si contentò di trascrivere le sole parole, che vi potè scorgere framezzo al guasto ed al corroso stato di quella pietra:

. . . . . . monte . . . . eo
questo terreno e mo
p lo so iniquo tradimento
serosto in chomun ber al . . . .
. . . . vento . . . .
. , . . . in . . . . . terno

Ora poi coi loro lumi ci rischiarino il Casoni e il Cicogna la verità di questo punto importantissimo di veneziana archeologia. A questo adunque scriveva quegli così, il giorno 27 ottobre 1829: » Ritorno da Villa Altichiero dove espressamente mi sono recato » jeri 26 ottobre, per riconoscere il monumento della veneziana » democrazia e per verificarne l' iscrizione. Le assicuro, signore,

» che molta pena e fatica me ne ha costato l' esame per la incomoda località ove sorge quell' informe avanzo, offeso dall' urto
» dei secoli, ma più assai maltrattato dagli uomini e già ridotto ad
» estremo deperimento con profondissimi solchi, con traccie di
» antica ed anco recente corrosione, abbandonato ad ogni intemperie, framezzo ad altissimi alberi, che rendono il sito cupo, umido
» e mantengono un aria pesante, onde la colonna vedesi ricoperta
» e lorda di eterno musco e di una mucillaggine, che, a prima vista,
» toglie ogni apparenza della quasi perduta inscrizione. Queste difficoltà non mi fecero rinunciare al progetto: rilevai con misure
» il monumento, poscia ho dedicata ogni diligenza in leggere e rileggere l' inscrizione, che mi è convenuto prima far nettare con
» acqua e con rusco. Aveva meco la copia, che in altri tempi ha
» pubblicata il Morelli, ed anco la inscrizione disegnata nell' opera
» della Rosemberg, ma il trovare sensibili differenze tra queste due
» copie e l' originale, che mi stava sott' occhio, raddoppiò la mia
« attenzione, e così mi è riuscito leggere precisamente ciocchè resta
» di scolpito su quel pregevolissimo avanzo. La colonna di Bajamonte è un tronco cilindrico di pietra istriana, ed ha l' altezza
» di 98 centimetri : nella parte superiore ove sta la Inscrizione, ha
» un diametro di 37 centimetri, il basso poi è talmente consunto
» che ne manca la metà. Un arpione di ferro la tiene assicurata
» verticalmente sulla base. Questa base, che si direbbe attica, forma
» un solo masso col piedestallo, alto in tutto metri 1 ; 525, che io
» reputo, ed è, lavoro modernissimo, ma però ideato ed eseguito
» secondo il gusto rozzo del XIV secolo. Su d'una faccia sta la inscrizione, fattane scolpire dal padrone della Villa nel MDCCLXXXV.
» *antiquatae democratiae monumentum etc.* (1): le altre tre faccie,
» tutte eguali, rappresentano due mascheroni per cadauna in mezzo
» a contorni quadrati. Per assicurarla, che le parole, da me scoperte e per le quali la mia lettura si allontana dalle preindicate,

(1) L'ho portata in annot. nella pag. 275.

» veramente esistono e sono visibili, le accompagno, oltre la inscri-
» zione, anche un fac simile dell' ultima parola *SENO* .... Il *P*
» *ALTRV*, e *P MOSTRA* .... ec., si leggono pure a primo aspetto;
» ma le traccie sono tanto poco profonde, che la mano non poteva,
» con la carta framezzo, puntualmente seguirle, molto più do-
» vendo io operare su d'una debolissima scala. Ella quindi può
» rettificare non solo la copia del Morelli e della Rosemberg, ma
» quella pure riportata da Marino Sanuto nella vita del doge Pietro
» Gradenigo, e l'altra dello Stringa, i quali due videro la inscrizione
» alcuni secoli prima di me, quando per certo il monumento era
» assai men danneggiato. Fra pochi giorni mi darò il pregio di of-
» frirle un disegnetto nel quale si vegga la colonna e lo sviluppo di
» sua superficie: procurerò indicate tutte le corrosioni per le quali
» è svisata, ond' ella abbia idea precisa dello stato in cui trovasi (1).
» Se gli amatori delle patrie cose si lagnano pel guasto fattone dal
» tempo, essi d'altronde trovar devono argomento di soddisfazione
» dacchè ella imprende a dottamente illustrarla. Mi ami e mi creda. »

Per lo quale giudizio di lui, e per le considerazioni, che accennerò di poi, del Cicogna, la contrastata iscrizione dev'esser letta così:

*di ba*IAMONTE FO
QVESTO TERENO E MO
P̄ LO SO INIQVO TRADIMENTO
SE POSTO IN CHOMV̄ P̄ ALTRV*i*
*spa*VENTO E P̄ MOSTRA*r*
a tutti SENPRE SENO

Della esattezza di questa lettura esclusivamente e preferibilmente a tutte le altre, che si conobbero finora, posso anche portare

(1) Il disegnetto, di cui parlasi qui, fu fatto incidere in rame, ed è inserito nell' opera pregevolissima del Cicogna, a pag. 38 del tom. III delle sue *Iscriz. venez.*

a testimonio l'autorità di due cronache della biblioteca marciana: in una delle quali (1); che arriva sino al 1542, ed è soprannominata *Barba*, perchè se ne crede autore taluno della famiglia *Barbo* (2), o forse perchè dalla famiglia Barbo era posseduta; leggesi il verso, espresso nel modo suindicato:

E per mostrar a tutti sempre senno.

Di questa cronaca possede una copia anche il Cicogna, ed offre similmente la lettura surriferita (3). Nell' altra cronaca (4), che io nominava, si legge più correttamente:

E per mostrar a tutti sempre seno.

Della quale lettura ci mostra altresì la convenienza il dotto archeologo sunnominato, ragionandovi così: « Si osservi, che si è » inteso di scrivere in versi rimati, cioè il secondo col terzo, colla » desinenza in *ento*, e il primo col quarto colla desinenza in *eno*. » Quindi non può stare nell' ultimo verso la voce *sempiterno* letta » dagli scrittori, o, a dir meglio, malamente dedotta. Sul marmo le » corrosioni maggiori sono nel primo e nell' ultimo verso. Il primo » è chiaro abbastanza, cioè. *Di Bajamonte fo questo terreno.* Il secondo è: *E mo* (ora) *per lo so iniquo tradimento.* Il terzo: *S' è* » *posto in chomun per altrui spavento.* Il quarto devesi senza fallo » interpretar così: *E per mostrar a tutti sempre seno;* sieno, cioè, » queste parole. » Nè dell' iscrizione occorre che io parli da vantaggio: si prosegua a dire del resto.

Demolito il palazzo di Bajamonte Tiepolo, e decretata l' erezione della descritta colonna, fu decretato inoltre, alcuni anni dipoi;

(1) Clas. VII, cod. LXXI, pag. 408.

(2) Ved. il Cicogna, *Iscriz. venez.*, tom. III, pag. 39, in not.

(3) Ved. il Cicogna, luog. cit.

(4) È nel cod. num. DLXXXIII della clas. VII.

cioè a' 18 luglio del 1314 (non del 1318); fossero trasferite le imposte della porta principale di quel palazzo a servire ad uguale ufficio per la porta maggiore nella chiesa de' santi Vito e Modesto, nel giorno della cui festa era stata dissipata la congiura; ed alla cui chiesa recavasi annualmente il doge in quel dì medesimo, come dovrò dire in appresso.

Per chiudere intieramente la serie delle notizie, che hanno relazione al palazzo del Tiepolo e alla sua memoranda colonna d'infamia, ricorderò, che gli eredi del sunnominato Angelo Quirini, il quale avevala trasferita ad Altichiero, la vendettero nel 1829 ad Antonio Sanquirico negoziante di anticaglie; e questi la rivendette poco dopo al duca Francesco Melzi, il quale la collocò nella sua villa deliziosa sul lago di Como, fabbricata da suo zio Francesco, già presidente della repubblica italiana e duca di Lodi. Quanto poi al sito, ove nel 1785 era stata trovata, acciocchè non ne andasse perduta affatto ogni memoria, fu posta nel selciato, presso l'angolo dietro la chiesa di sant' Agostino, una pietra, su cui leggesi scolpita la indicazione :

LOC. COL.
BAI. THE.
MCCCX.

Ne fece la spesa il municipio, e vi fu collocata il dì 6 dicembre dell' anno 1841.

Ci è fatto inoltre sapere dal libro *Presbiter* dell' Avogaria del comun e della Cancelleria ducale, e ne conservò memoria anche il nostro cronista Sanudo, che « fu fatto un epigramma latino da es-
» sere posto a sant' Agostino, dov' era la casa di Bajamonte Tie-
» polo, la quale fu rovinata et tamen fu posto volgare, come appare
» nel detto libro (1). » Meglio si pensò di porne memoria in italiano,

(1) Sono parole del Sanudo nella pag. 773 del tom. XXII del Muratori, *Rer. Ital. Script.*

acciocchè fosse intesa da tutti, piuttostochè in latino, che sarebbe stata intesa appena dai dotti. Tuttavolta piacemi trascrivere anche l' epigramma sunnominato, tal quale si trova presso il Sanudo (1):

Prodere conati Patriam, Patresque sodales,
Et Bajamontis dilapidata domus.
Proh scelus! hoc primum Venetam devirginat Urbem,
*Nec fuit haec talis crimine laesa * casus.*
*Qui tamen impatiens sceleris dominante * remissi*
*Justior ultrici pondere * saevit ei* (2).

Dall' avere parlato diffusamente della casa del Tiepolo, passo ora a dire di quella di Marco Quirini. Essa, come ho notato altra volta, contro il Darù, che la disse *in piazza di Rialto,* esisteva dov'è oggidì il così detto *stallone in campo delle Beccarie:* la fabbrica dello *stallone* n' era precisamente il palazzo. Gli storici ed i cronisti tutti ce l' additano posta nella contrada ossia parrocchia di san Matteo di Rialto; lo che non avrebbero potuto dire, se fosse stata *sulla piazza di Rialto,* perchè ivi non era la contrada o parrocchia di san *Matteo,* ma di san *Giacomo di Rialto.* Ciò sia detto alla sfuggita, per far conoscere sempre più chiaramente l' ignoranza degli scrittori forestieri, che narrarono la storia nostra, e trassero nell' inganno non solo gli stranieri, ma persino i nazionali, circa le cose nostre anche della minore considerazione.

Questo palazzo adunque, ch' era l' abitazione del procuratore Marco Quirini, detto nei libri antichi *della cà grande,* o *della cà maggior,* fu confiscato insieme con tutti gli altri beni di lui, per decreto del dì ultimo di giugno dello stesso anno 1310; e se ne

(1) Luog. cit., pag. 592.

(2) Egualmente si trovano presso il Sanudo in questi tre ultimi versi gli accennati asterischi, dei quali per altro non conosco nè intendo il significato; seppur non hanno relazione a qualche particolare variante.

conserva tuttora il documento in Archivio, nel libro nominato *Commemoriale I* (1). Poco dopo tuttavia, per decreto del Consiglio de'dieci, 29 luglio 1310, fu dichiarato, che quanto al palazzo, non ne fossero demolite che due terze parti, e l'altra, ch'era di Giovanni Quirini, terzo figlio di Marco, il quale non aveva preso parte veruna nella congiura, fosse conservata in piedi. Ma poichè nel totale del palazzo erano alcuni luoghi, di cui erano padroni tutti e tre i fratelli promiscuamente, nè perciò s'andava mai d'accordo sul modo delle divisioni; sicchè il decreto non poteva mai avere il suo effetto; si deliberò che lo stato comperasse da Giovanni Quirini la porzione di sua proprietà; siccome fecesi. Allora si stabilì, invece di demolirlo, di ridurne il piano superiore ad uso di magistrati, e il piano terreno ad uso di beccaria pubblica, la quale era per l'addietro presso, « la chiesa di san Zuanne di Rialto al can- » ton delle drapperie per andar in Ruga de' zogelleri (2). » Ciò fu eseguito nell'anno 1323, e d'allora il contiguo piazzale prese perciò il nome di *campo delle Beccarie*. Eravi sino agli ultimi tempi dipinto sulla parete esterna un grande stemma di san Marco, il quale oggi è cancellato.

Nè qui si fermarono le condanne d'infamia contro i Tiepolo ed i Quirini: un'altra ne fu aggiunta sul proposito dei loro stemmi gentilizii. Nel dicembre infatti dello stesso anno 1310, fu decretato, che dentro il periodo di quindici giorni fossero tolte e cancellate,

(1) Nel detto libro a carte 374 *tergo*, si legge infatti: « Millesimo trecentesimo de- » cimo. Quia Marcus Quirini de Confinio » sancti Mathei de Venetiis de domo majori » cum Bajamonte, proditionem contra illu- » strem dominum Petrum Gradonico ducem » Venetiarum et ei pro statu salubri adhe- » rentes, ut eos occideret, attentavit: in qua » attentatione venit manu armata in pla- » theam sancti Marci, in qua proditione ipse » et filius ejus et alii occisi fuerunt; dictus » dominus Dux bona ipsius omnia senten- » tiavit devolenda in Comune Venetiarum, » et die ultimo Junii de anno Incarnationis » D. N. I. 1310 praeceptum fuit officialibus » Communis Venetiarum, qui Cattavere di- » cuntur et aliis officialibus etiam, quod » omnia bona quae fuerunt ipsius Marci in- » tromittere debeant, quae potuerunt re- » periri.—Ego Fantus ducatus Venetiarum » cancellarius scripsi et officialibus precepi » de mandato suprascripti Domini. »

(2) Ved. il Cicogna, luog. cit., pag. 40.

ovunque esse fossero, tutte le arme dell' una e dell' altra famiglia, ed a queste ne fossero sostituite altre differenti: circa le quali, così troviamo la memoria nella cronaca attribuita a Daniele Barbaro (1): « L' armi del Querini, ch' erano prima a quartieri d' oro » e rossi, furono similmente mutate e ridotte in due parti per larghezza: nella parte di sopra gli furono messe tre stelle d' oro in » campo azzurrò e l' altra di sotto tutta rossa; ma alcuni Querini, » che non havevano havuto intendimento nella congiura, vedendosi, » nonostante la sua innocenza, svergognati a quel modo, per rimediar a quell' infamia meglio che potevano, e mostrar ch' erano » tutti buoni e fedeli e non havessero tenuto mano con tristi, per » gratia speciale impetrarono di poter mettere un B bianco nella » parte rossa dell' arma .... E così dove i Tiepoli portavano un » castello d' argento con due torre in campo azzurro, vi misero in » cambio un cornò di capra; e non solo in tutti i luoghi privati e » profani furono mutate tutte le insegne dei Tiepolo, ma nei pubblici e nei sacri, e nella sala del gran Consiglio, all' immagine di » Giacomo e Lorenzo Tiepolo dogi e nelle sepolture poste nel » vestibolo della chiesa dei santi Giovanni e Paolo. » Lo che puossi vedere anche oggidì sul cassone, che chiude i corpi di que' due dogi, tra due pilastri esterni della suddetta chiesa. Ivi, nel duplice stemma della famiglia Tiepolo, si scorge palesemente scarpellata l' arma vecchia ed incavata la nuova; ossia, il corno di capra, invece del castello turrito.

Nè le case soltanto dei Quirini e dei Tiepolo furono prese di mira; ma quella altresì dei Barozzi, la quale fu demolita affatto. « Essa era a banda zanca in bocca del rio menuo dalla parte verso » san Marco per mezzo la Doana (2); » le quali indicazioni ci fanno

(1) Nella bibliot. Marciana, cod. XCII della clas. VII.

(2) Ved. a questo proposito la breve stor. anonima, ma ch' è scritta dal dotto ingegnere navale Giovanni Casoni, stampata nel 1842, la quale parla *della casa e bottega in Venezia, di ragione della grazia del morter*; pag. 8.

chiaramente conoscere il sito, ch'essa occupava; cioè il luogo, ov' è oggidì il *campiello del Tagliapietra o dei Felzi*, a san Moisè.

CAPO XIX.

Costumanze istituite per conservare perpetuamente la memoria della dissipata congiura.

In memoria della buona riuscita, ch'ebbe la causa della repubblica contro gl' iniqui attentati della sediziosa congiura, fu decretato, che per l'avvenire il doge, la Signoria e la Quarantìa criminale dovessero andare processionalmente ogni anno a visitare la chiesa de' santi martiri Vito e Modesto, nel dì della loro festa, ch' è il 15 di giugno e ch' è l' anniversario della vittoria ottenuta sui congiurati (1); la quale processione solenne continuò in tutti gli anni finchè durò la repubblica, ed eseguivasi colla medesima pompa di quella del giorno di san Marco, ed eravi inoltre sontuoso banchetto imbandito dal doge alla Signoria. E fu anche decretato, che si offerissero alla medesima chiesa cinque libre di grossi per compenso degli apparamenti sacri (2); ossia, perchè se ne compensasse il consumo, che ne avessero sofferto a cagione di quella solennità. Al quale proposito il Tentori promuove il dubbio « se questo sussidio » dovesse esser continuato per molti anni, o pur si dovesse inten- » dere per una volta solamente (3): » annualmente continuato, io

(1) È registrato il decreto nel lib. *Presbiter*, colle seguenti parole: « 1310, 25 » Junii, in M. C. Quod beatum festum » sancti Viti, occasione prosperi successi, » quem contra nos conspirantes in nos ha- » buimus in ipso die, sit de cetero semper » solemne et fiat semper omni anno pro- » cessio suo die, sicut fit in festo beati » Marci et prandium per dominum Du- » cem. »

(2) Similmente nel libro *Presbiter*: » 1310. 14 Februarii in M. C. Item quod » dentur libre quinque grossorum Eccle- » sie sancti Viti pro paramentis necessariis » ipsius Ecclesie, qui ponantur in mani- » bus illorum, quibus videbuntur. »

(3) Tentori, *Stor. Ven.*, lib. II, cap. I, §. III.

lo direi, siccome annualmente doveva aver luogo la pomposa processione e il sacro servizio della chiesa: nè mi saprei persuadere d' altronde, che per una causa cotanto pubblica e grave la munificenza della repubblica veneziana decretasse la contribuzione di quella somma così meschina *per una volta solamente.*

Si volle ricompensata inoltre la fedeltà dei confratelli della scuola della Carità, i quali avevano affrontato e disfatto, siccome dissi poco addietro, il branco de' congiurati, che avevano preso la via di san Luca. Oltre allo stendardo, che commemorai piantato nel mezzo di quel campo e che tuttora sussiste, benchè rinnovato, fu concesso al guardiano ossia al capo di quella scuola, il privilegio d'indossare la veste così detta ducale ; di stare a fianco del doge nella processione del giorno di san Vito ; di farsi accompagnare dal cancelliere della scuola, adornato anch' esso della medesima veste ; e finalmente di avere l' intitolazione di *Magnifico* (1).

Anche la donna, che aveva ucciso col suo mortajo l' alfiere di Boemondo, fu chiamata dinanzi al doge per essere premiata dell' azione sua, la quale aveva fatto sciogliere così presto il temerario attentato del Tiepolo. Le fu concessa libertà di chiedere quanto meglio le fosse piaciuto ; ed ella rispose, non avere avuto in mira veruna ricompensa nell'intraprender quell'atto, soltanto aver voluto cooperare alla salvezza della patria. Ma, insistendo il doge nello stimolarla a chiedere, domandò per grazia, che ogni anno nel dì solenne di san Vito e in tutti gli altri giorni festivi della città si dovesse porre fuori di quella finestra, da cui aveva gettato il mortajo, lo stendardo di san Marco, e che i procuratori di san Marco, da cui aveva a pigione quella casa non potessero accrescerne il prezzo nè a lei, nè ai suoi discendenti. Tutto le fu concesso. Negli ultimi tempi esponevasi quella bandiera quattro sole volte all'anno: nei giorni di Pasqua, dell'Ascensione, di san Marco e di san Vito.

(1) Ved. la dissert. dello Schioppalalba: *In perantiquam sacram tabulam grecam ecc.*, del card. Bessarione, a pag 146.

Per soddisfare alla curiosità di chi volesse avere notizie posteriori intorno a questa casa, alla sua abitatrice Lucia (1) Rossi ed ai discendenti suoi, ricorderò, ch' essa pagava di pigione quindici ducati all' anno (2). Lo si viene a conoscere da un documento dell' anno 1468 ; perchè in quell' anno un Nicolò Rossi discendente della famiglia di quella donna, ritornato dall'armata, e trovato che i procuratori di san Marco avevano appigionata la casa per ventotto ducati, ricorse ai capi del Consiglio dei dieci, ed ottenne, con decreto del dì 11 maggio del detto anno, che la casa fosse riconsegnata a lui e ai suoi discendenti per soli quindici ducati l' anno, siccome sempre pagavasi per l'addietro. La supplica del Rossi, la quale piacemi di trascrivere col suo relativo decreto, si trova sino al dì d' oggi nei Registri del Consiglio dei dieci (3).

» MCCCCLXIII die XI may. Ala Illma ducal signoria et excelso » Conseio di X. Expone el suo fidelissimo citadin Nicolo Rosso » marcer de spechi in la marzaria de san Marco, che al tempo che » mis. Bajamonte Tiepolo vene da Rialto a san Marco a chavalo co » la soa malvasia compagnia in contra et serenissimo mis. lo doxe » de veniexia el qual con i altri zentilhomini e boni citadini era in » piaza fra i qual era il marido de una dona mia parente, del sangue » della quale io supplicante son desexo e quando el dito mis. Baja- » monte fo zonto al suo balchon, la dita dona buto el morter de » su in zoxo per darli sulla testa con el dito morter, e deli su la » groppa del cavalo per lo qual atto, el dito ms. bajamonte, el » qual da Rialto a san Marco non haveva trovado contrasto, ne » pur cridor alguno, romaxe molto stenido *(sic)* sentando tal segno » et aldando cridar femineo contra de lui, el qual come essa have » principiando tutte le vexine la seguì e fo si grando e si subito » chel fo aldido fina a la piera del bando e champaniel. In el qual

(1) Da taluno è nominata *Giustina* ; tutti per altro convengono nel dirla di cognome *Rossi* o *Rosso*.

(2) Oggidì equivarrebbero a quarantasei lire italiane, circa.

(3) Nel *Registro* num. 17, dall' anno 1466 al 1472, pag 57 *tergo*

» luogo era el principio cum el popolo e fenida la pugna e cruda
» bataia suxo la piaza e sconfitto el dito mis. bajamonte el qual
» scampa e si no torna minga per marzaria temando el mal i saria
» intervegnudo, scampo dal ponte dei dadi via. El serenissimo mis.
» lo doxe e tutta la signoria volse saver e veder chi jera questa
» dona a la qual sola haveva basta l'animo de voler amazzar uno si
» grando homo fio de doxe, fio de un altro doxe de veniexia, homo
» de tanto gran seguito e de tanta reputation, che la mita de ve-
» niexia el seguiva, e faxela vegnir a la soa presentia e laudo la
» virtu soa e che la dimandasse quella gratia la volesse. E lie ri-
» spoxe subito, che quello l' haveva fatto non l'aveva fatto per pre-
» mio ne per mercede, ma come venetiana per amor de la excelsa
» signoria. Ben pregava, che i signor procuratori de m. san Marco
» in le chaxe di qual la stava e in botega non li acresesse più fito a
» lie et à so fie. et el serenissimo principo aldando tal honesta diman-
» da de dona. li rispose. Non solo a ti e to fie ma a quanti insira de
» ti e de quelle fina che mai ne sera semenza in veniexia non li
» sera acressudo el fito. et a queste parole fo presente tutta la exel-
» lentissima signoria e tutto el puovolo. Et mis. lo procurat. de
» san marco el qual jera la presente laudo e confermo e promesse
» e cussì dal 1310 fina al 1436 sempre de parente in parente mai
» tal chaxa e botega non e stada acressuda e tal gratia e don e
» stada in el parentado nostro uno honorevole beneficio che quello
» del parentado ha voiudo la botega tuti de grado in grado la
» havuda e siando mi Nicolo in larmada con mis. Iacomo Loredan
» mia ameda morite et i procuratori affitto la botega e la chaxa.
» Io lo domandada. me respondeno mostra scriptura. Io li provo
» questa verità per do prove più potente e più vere che per scri-
« ptura de noder. prima per tuto el popolo de veniexia i qual tuti
» grandi, mezani e picoli uno ore dicono. Scimus hoc et patres
» nostri annuntiaverunt nobis che una femena buto un morter sul
» cavo de mis. Baiamonte tiepolo. La segonda prova e che per i
» libri de la procuratia tute chaxe e botege son sta acressude

» nesuna exceptada, excepto la botega de i spechi della fidelissima
» venetiana. la qual con fatti e cum parole fo la prima femina e primo
» homo che contrastasse al homo el qual voleva turbar el pacifico
» stado de la liberta de veniexia. la qual chaxa e botega pagava
» duc. XV e cussi paga fino dal 1310 fina 1436 che retornando da
» larmada trovai quella esser sta afitada da XV a XXVIII. Consyde-
» rando adoncha le cosse preditte le qual son verissime e trovando-
» me esser povero cum fie grande, supplico che la vostra serenissima
» signoria con el suo exelso conscio de uxado *(sic)* a suo fedeli
» donar danari possession e chastelli per suo natural clementia e
» magna liberalita se degna farme attender la promissa. Sicome e
» stado sempre de natura de la exelentissima signoria vostra dela
» qual non se trova che mai habia manchado de fede ad alguna
» persona anzi le gratie e beneficij suo sempre la ja ampliade e
» accressude. »

La supplica di Nicolò Rossò fu ben presto esaudita, ed il consiglio dei dieci decretò: « Quod in signum et memoriam illius
» suprascripte tante rei prima sua domus completo anno sibi sup-
» plicanti restituatur cum affictu ducator. XV in anno sicuti per
» antea semper solvebatur. »

Delle mutazioni avvenute di poi ci dà notizia il Cicogna:
» Posteriormente al 1468 succedette un contratto di livello perpe-
» tuo tra li Procuratori e gli eredi di donna *Giustina* o *Lucia*, per
» il quale gli eredi obbligaronsi di pagare alla Procuratia stessa il
» canone di annui ducati 7 e mezzo, assumendo essi eredi l'obbligo
» di tutti i ristauri e dei pubblici aggravj annuali. Cosicchè fin che
» li Procuratori di san Marco furono proprietarii dell' utile e del
» diretto dominio affittarono e riscossero dalla *Giustina* e dagli eredi
» 15 annui ducati, e quando ebbe luogo il livello percepirono solo
» la metà, cioè ducati 7 e mezzo, ma vennero esentati da correspet-
» tivi aggravj. E li eredi poi divenuti proprietarii dell' utile domi-
» nio affittarono e affittano la casa stessa a molto maggior prezzo,
» secondo ch' è l' uso della giornata e ch' è di loro interesse: e

» l' affittuale ha l' obbligo di estrarre dal corpo del fitto primiera-
» mente li ducati 7 e mezzo da darsi alla fabbriceria di san Marco,
» subentrata alla procuratia *de supra*, e di dividere fra gli eredi di
» *Giustina* il rimanente dell' affitto; i quali eredi o compatroni
» dell' utile dominio sono in molto numero tanto in Venezia che fuo-
» ri, e spezialmente in Bassano. Negl' istromenti di locazione, fatti
» sotto la repubblica, questa caxa con sottoposta bottega chiamasi :
» *La casa e bottega di ragione della Grazia del morter* (mortajo)
» *posta sotto l' orologio di san Marco nella calle del Cappello al num.*
» 259 *lettera E* (1). In questi istrumenti i locatori compatroni conse-
» gnavano all' affittuale *questa casa con il suo stendardo, che dovrà*
» *essere esposto ogni volta vedranno esposti quelli di Piazza di san*
» *Marco*. E in fatti, fino all' ultimo anno della Repubblica si usò
» por fuori lo stendardo da uno de' balconi del secondo piano;
» e questo stendardo o bandiera si conserva tuttora gelosamente
» da Catterina Benvenuti relitta di Giovanni Maria Velo, affittua-
» ria della casa suddetta, num. 259, *E;* e si vede involto in un sacco
» di tela appiccato fra una trave e l' altra di una delle stanze. La
» bottega è ad uso di merciajo, ed è sotto la ditta Giovanni Ma-
» ria Velo. »

Così scriveva e stampava, nell' anno 1830, il nostro erudito storico ed archeologo Cicogna, sull' appoggio di private informazioni ottenute *dalla cognita amicizia e diligenza del sig. ingegnere Casoni*. Ma al giorno d' oggi, qualche cosa di più deesi aggiungere. La casa e bottega erano divenute, coll' andare del tempo, sino al 1836, proprietà di trentanove differenti ditte, suddivise in più che cinquanta azionisti, delle quali alcune dimoravano in Venezia ed altre nelle città e nelle campagne dello stato in terraferma, e persino ve n' erano nell' isola di Corfù, soggetta un tempo alla repubblica di Venezia. Finalmente, nell' anno 1841, il maggiore azionista

(1) Si noti, che oggidì, a cagione dello sconvolgimento introdotto nella numerazione delle case, essa non porta più quello, ma il numero 150, *rosso*.

Giambattista Colferai di Asolo, concentrò in sè anche le ragioni degli altri, e poscia, con istrumento del dì 9 marzo del medesimo anno, rogato in atti del notajo Giulio Bisacco, vendè ogni sua proprietà ad Elia Vivante di Mosè da Corfù, il quale assunse l'obbligo di pagare alla fabbriceria di san Marco l' annuo canone perpetuo, di cui ho parlato, rimanendo invariabilmente conservata la antica denominazione veneziana di *Casa e Bottega di ragione della grazia del Morter*. E fu appunto dappoichè ne diventò proprietario il Vivante, ch' egli vi fece collocare sopra l' arco, d' onde si entra nella calle del Cappello, una pietra, rappresentànte l' antica finestra colla vecchia Lucia Rossi affacciatavi e in atto di gettare abbasso il mortajo, e sulla parte inferiore che rappresenterebbe la soglia del balcone, vi si legge scolpita a caratteri indorati la semplice indicazione :

ADDI XV GIVGNO MCCCX.

Certamente qualche cosa di più vi si avrebbe potuto porre a memoria del grande avvenimento, se il ristauro non fosse stato eseguito in quegli anni di lutto, nei quali gemeva la patria nostra sotto il giogo della straniera oppressione. La bandiera poi, che secondo il Cicogna, si conservava nel 1830 *ravvolta in un sacco di tela appiccato fra l' una trave e l' altra di una delle stanze*, non poteva essere nel 1830, come si può ben credere, quella identica del 1310: essa era stata rinnovata nel 1740, colla spesa di cento ducati veneti (più di trecento lire italiane): era di seta rossa: vi si vedeva tracciato a colori, l'arco dell'Orologio, con varii guerrieri in atto di entrare in piazza, ed eravi espressa altresì la casa, dalla cui finestra aveva la Rossi precipitato il mortajo. Questa medesima bandiera fu venduta nel 1839 dagli eredi della sunnominata Catterina Benvenuti al negoziante di anticaglie Sanquirico, da cui la comperò il veneziano Domenico Zoppetti, benemerito raccoglitore di oggetti di antichità, particolarmente patrii. Essa conservasi tuttora presso di lui, e ne fu anche pubblicato il disegno.

Avrei anche dovuto parlare di una medaglia coniata nell' occasione dello stendardo di san Luca; ma qui mi basta di averla accennata, e ne lascio agli archeologhi il descriverla.

CAPO XX.

Favole introdotte da molti nella narrazione delle varie circostanze di questa congiura.

Esposto fin qui, sull' appoggio d' irrefragabili documenti, il sincero e genuino racconto di quanto causò la famosa congiura Quirino-Tiepola e ne formò il tutt' insieme; non devo astenermi dal porre in avvertenza i miei lettori, circa alcune favole grossolane, che vi si spacciarono, e che, di bocca in bocca passando, giunsero sino a noi, e tuttora si tengono da taluni per incontrastabili tradizioni.

E prima ritornerò per brevi momenti sulla cagione, da cui ebbe principio. Ho già parlato lungamente di ciò, ed ho mostrato falsa l' opinione di chi ne trasse l' origine dalla pretesa *Serrata del maggior Consiglio:* perchè, se questa Serrata al rimpetto dei documenti autentici apparisce un sogno vano, una favola ridicola, passata da padre in figlio e sinora descritta e creduta genuina da chiunque non si curò di penetrarne il vero spirito nè d' indagarne la verità, ove unicamente la si poteva trovare; egli è ben chiaro e palese, esserne falsa e favolosa anche la conseguenza, che se ne trasse. Qui poi mi è forza di aggiungere qualche altra osservazione, per cui far conoscere vieppiù ancora ridicola l' opinione di chi non si contentò di attribuirne l'origine alla detta *Serrata* genericamente, ma ne determinò altresì particolarmente il motivo nell' esclusione di Boemondo stesso dal gran Consiglio, in vigore di quella famosa legge del 1297. E ciò che fa più maraviglia si è, che alcuni cronisti, seguiti incautamente dall' erudito Vettor Sandi, ne sono d' avviso e l' attestano. « Ma sebbene fosse vera la supposta

» *Serrata,* osserva qui giudiziosamente il Tentori (1), con quali
» principj di giusta critica si può asserire, che Boemondo, figlio
» legittimo del doge Lorenzo Tiepolo (2), nipote dell' illustre doge
» Jacopo, il quale aveva occupato i posti più ragguardevoli della
» Repubblica e che aveva in isposa una Quirini della casa Grande,
» famiglia ragguardevolissima della città, rimanesse escluso dal
» Consiglio, cioè degradato dalla nobiltà e ridotto a privata condi-
» zione ? Dovea sapere l' erudito Sandi, che Boemondo fu creato
» membro del Consiglio delli Quaranta nell' anno 1302, come si
» rileva dai pubblici registri. Ora, essendo questo consesso il
» più cospicuo dopo il Consiglio maggiore, non si può intendere,
» in qual guisa Boemondo fosse eletto a coprire sì distinto posto,
» se fosse stata vera l' esclusione dal Consiglio maggiore nel 1297
» e la privazione della patrizia nobiltà; o converrebbe dire, che
» Boemondo fosse dappoi per grazia aggregato al Consiglio mag-
» giore; ma desidererei che mi fosse presentato il decreto di que-
» st' aggregazione, la quale certamente non vi fu mai. « Ed a que-
ste ragioni del dotto scrittore un' altra ne aggiungerò io più deci-
siva e di fatto. Come potrà mai dirsi, che Bajamonte sia stato
escluso dal maggior Consiglio, e conseguentemente privato della
nobiltà, in vigore della legge del 1297; mentre nei decreti poste-
riori del maggior Consiglio stesso, che hanno relazione alla persona
di lui, per la condanna del pagamento de' 2222 iperperi, di cui
alla sua volta ho parlato (3), lo si vede insignito del suo titolo di
nobiltà ? = *Pro facienda gratia nobili viro Bagiamonti Theupolo:* etc.
è detto nel decreto (4) delle calende di maggio 1301. = Avvertasi
finalmente, che la congiura non fu già tra popolari e cittadini

(1) *Stor. Ven.* lib. II, cap. I, § III.

(2) Con buona pace del Tentori, Boemondo era figlio di Jacopo, *figlio legittimo del doge Lorenzo Tiepolo.* Questo suo sbaglio, di cui s'è corretto nella posteriore dissertazione sul *Vero carattere politico di Bajamonte* ecc. l'ho già notato anche altrove. Ved. nella pag 231 di questo vol.

(3) Ved. nella pag. 229.

(4) L'ho portato in annotazione, nella pag. 230.

contro i nobili; lo che sarebbe avvenuto, se la legge della immaginata esclusione di quelli fosse stata il motivo del suscitarsi gli uni contro gli altri; ma fu congiura invece, siccome nota l'antico cronista Marco Barbaro, di nobili contro nobili : sul che mi verrà occasione di parlare in appresso.

Un' altra favola, di cui si farebbe autore il medesimo doge Perazzo Gradenigo, ove si volesse prestar fede a tutte le lettere che si spacciano sotto il nome di lui; favola d' altronde adottata e narrata come verità persino dal diligentissimo cronista Marin Sanudo, e ripetuta poscia e copiata e diffusa quasi da tutti i cronisti posteriori; ella è che il doge e la signoria abbiano voluto per grazia aggregare alla nobiltà quindici cittadini, o, secondo altri, diciassette, in premio che valorosamente s' erano diportati contro Bajamonte Tiepolo. E ce ne danno anche i nomi; e ciò ch' è più notevole, i nomi portati dagli uni differiscono da quelli che sono portati dagli altri. Comunemente soglionsi numerare cotesti : e sono quelli che si trovano registrati anche presso il Sanudo.

Simone Ferro *quondam* ser Alberto da san Fantino;
Bartolomeo Adoldo da san Giovanni in Bragola;
Marino Agadi *quondam* ser Biagio da san Giovanni Nuovo.
Bartolomeo Buoninsegna *quondam* ser Lazero (1);
Nicolò Caotorto *quondam* ser Bartolomeo;
Alberto Caroso da santi Filippo e Giacomo;
Nicolò De Solo da santa Trinità;
Francesco Dento da san Paterniano;
Giorgio Agunale da sant' Antonino;
Andrea Grisone da san Zaccaria;
Bartolomeo Mengolo da san Pietro di Castello;
Antonio Pappaciccia *quondam* ser Nicolò da san Moisè;

(1) In qualche cronaca lo si trova notato per isbaglio *da san Lazzaro*, invece che *quondam ser Lazero*

Lorenzo Quintavalle da san Pietro di Castello;
Domenico Sezendolo da san Pietro di Castèllo;
Lorenzo Vidore *quondam* ser Antonio da san Maurizio.

Altri invece, sull' appoggio di una supposta lettera del doge Gradenigo, scritta il dì 27 giugno del detto anno 1310, al bailo di Costantinopoli Giorgio Delfino, ce ne porgono diciassette, dei quali cinque soltanto si accordano colla precedente serie: ed eccone i nomi preceduti dall' identica intitolazione, che vi sogliono attribuire, tolta dalla immaginata lettera del doge (1):

« Questi sono quelli, che posero le proprie vite per conser-
» vazione del nostro stato in detto tempo *(della Congiura)* e da
» indi dichiariti nobili con li loro descendenti:

» Simon Ferro,
» Nicolò da' Priuli,
» Marin Agadi,
» Alberto Carosi,
» Antonio Mastellici,
» Teodoro Meulo,
» Demetrio Olamigo,
» Teodosio Abramo,
» Arsenio Donao,
» Bortolo Adoaldo,
» Nicolò da Sole,
» Bortolamio Basadonna,
» Domitio Ruzini,
» Michiel Tomari,
» Alessio Costanzi,
» Paolo Tanisi,
» Bortolo Menepolo (2). »

(1) Ved. il Tentori, luog. cit.

(2) Non è difficile, che questo *Menepolo* sia lo stesso che *Mengolo*, ricordato nella serie precedente ed alterato o deformato dai copisti nelle varie letture delle cronache e dei manoscritti.

Il solo trovare tanta discrepanza nelle due recate serie, le quali pur si dovrebbero riputare di molta autorità, basterebbe da per sè a spargere qualche dubbio sulla verità del racconto: tuttavolta non mancano prove chiarissime e solenni per attestarcene assolutamente la falsità. Una sola varrà per tutte. I nomi de' supposti cittadini aggregati alla nobiltà non esistono annoverati nei pubblici registri annuali, ove di volta in volta si notavano quanti venivano approvati *ad essere* od *a poter essere* membri del gran Consiglio; non quelli della prima e non quelli della seconda serie: e non già nel solo anno 1310, in cui si dicono aggregati, ma nemmeno in qualsiasi di tutti gli anni del secolo XIV, incominciando dal 1300 e proseguendo sino al 1400. Ora, se non si trovano; anzi, se non se ne trova neppur uno; in tutti i registri di quel secolo, come si potrà ammettere per vera la notizia della immaginata ricompensa ai valorosi popolani, che nella congiura Querino-Tiepola aiutarono il partito ducale?

Un' altra favola, derivata dalla supposta lettera del doge Gradenigo; favola per cui palesemente si conosce, non essere nè poter essere di lui la mentitrice lettera; ella è, che la donna, la quale gettò dalla finestra il mortaio, abbia ucciso con questo, anzichè l' alfiere di Bajamonte, siccome da cento e cento documenti siamo accertati, Bajamonte medesimo. Eppure, ammessa l'autenticità di quella lettera, se ne farebbe autore il doge medesimo. « Una donna, vi si » legge, nominata Giustina abitante vicino alla piazza, che pestava » in un mortaio di pietra in un balcone (1), per divina volontà e » favor di san Marco, in quel ponto, che il Traditor di Bajamonte » rivolse il cavallo, volendo la donna farsi fuori alla finestra inav- » vedutamente diede del petto nel mortaro, quale miracolosamente » cadendo colpì sopra la testa di esso traditore, quale stordito cadde » da cavallo restando subito dalle nostre genti trucidato; e veden- » do il suo seguito estinto il loro duce, prese la fuga alla volta di

(1) Che cosa mai poteva ella pestare a quell' ora ancor buja e nell' imperversare dell' orrenda tempesta di quel mattino?

» Rialto ecc. » La quale menzogna, senz' andar tanto in lungo, resta pienamente confutata sì dal confronto di tutti i trattati e le convenzioni e le taglie, commemorate dai pubblici documenti, relative alla persona del superstite Bajamonte, e sì dagli atti e documenti che si riferiscono al suo secondo tentativo di congiura, del quale narrerò negli anni appresso.

E se questa favola non bastasse ad attestare inventata assai dopo il fatto quella lettera, ed inventata da chi non ne conosceva punto le circostanze; un' altra non meno stolta e ridicola ce ne viene raccontata nelle parole, che seguono: « Et inoltre abbiamo » svergognato molte loro case, e specialmente quella di Bajamonte » Tiepolo, la quale per suo disonore l' abbiamo disabitata e fattane » pubblica beccaria, la quale è quella di Rialto, come voi ben » sapete. » Chi può mai darsi a credere, che il doge Gradenigo, scrivendo a Giorgio Dolfino, entrambi conoscitori delle abitazioni e dei palazzi delle primarie famiglie veneziane, dicesse ridotta *a pubblica beccaria, la quale è quella di Rialto,* la casa di Bajamonte Tiepolo, ch' era a sant' Agostino e non a Rialto? E inoltre, com'è egli mai verisimile, che il Gradenigo, informando il Dolfino di un fatto avvenuto a quei giorni in Venezia, gli nominasse la casa ridotta a pubblica beccaria, ed aggiungesse *come voi ben sapete?* Come lo poteva egli sapere a Costantinopoli, se prima non gli e ne arrivava la notizia, di cui appunto era apportatrice la supposta lettera? Lettera menzognera ed immaginaria, qualora si ponga mente, ch' essa porta la data de' 27 giugno 1310, e che il decreto, col quale sono confiscati i beni e la casa a Rialto, non di Bajamonte Tiepolo, ma di Marco Quirini, ha la data dell' ultimo di giugno, come a suo luogo ho notato (1). E non basta. La casa fu ridotta a beccaria pubblica nell' anno 1322, come ho narrato alla sua volta; ed allora era già morto il doge Pierazzo Gradenigo e n'era morto anche il successore Marino Giorgi, e sedeva sul trono ducale

(1) Pag. 282, ove in annot. ho portato le parole del decreto.

già da qualche anno Giovanni Soranzo. Or come il doge Pierazzo Gradenigo poteva scrivere nel 1310 al bailo di Costantinopoli, che la casa del Querini era stata cangiata in pubblico macello, *come voi ben sapete?* Che di più si può mai pretendere per convincere di falsità e d' impostura, non solo, ma di temerità altresì e d'ignoranza il romanzesco favoleggiatore, che spacciò col nome del doge Gradenigo quella lettera così palesemente in contraddizione colle testimonianze autentiche del celebratissimo avvenimento?

Bensì in tutti i codici manoscritti della cronaca del Dandolo, siccome anche nell' edizione, che ne fece il Muratori, nel suo vol. XII della grandiosa raccolta degli scrittori delle cose italiane, si trovano cinque lettere del doge Pierazzo Gradenigo, le quali servirono come di modello a moltissime altre di simile tenore, dirette ad altrettanti dignitarii della repubblica, che soggiornavano fuor di Venezia, ed a ragguardevoli personaggi stranieri. In ciascheduna di esse è narrato brevemente il fatto accaduto, con alcuna delle più gravi circostanze che lo accompagnarono: in nessuna vi si trova notizia, di cui non si abbia per altre testimonianze certezza; molto meno poi vi si leggono le falsità e gli anacronismi testè notati nella supposta lettera del doge Gradenigo, e da me confutati. In alcuni manoscritti le cinque lettere summentovate si trovano soggiunte in fine di tutta la storia, in altri vedonsi inserite nel testo: ma ciò devesi attribuire all'arbitrio od al capriccio dei copisti, che le trascrissero.

Di altre favole poi, che non hanno verun appoggio, mi viene argomento qui di parlare. Al quale proposito, non so donde il Berlan (1) abbia tratto la notizia, da lui attribuita ad *alcuni*, senza

(1) *Nuova planimetria della città di Venezia, divisa in venti tavole compilate e disegnate da Bernardo Combatti, già ufficiale del genio militare ecc., e da Gaetano Combatti; particolareggiata minutamente nel caseggiato e nello stradale, nelle chiese, negli stabilimenti pubblici e palagi; giuntavi la distinta della nomenclatura stradale secondo la progressione de' numeri anagrafici, con illustrazioni topografiche, statistiche e storiche di Francesco Berlan, per cura e spese dei suddetti compilatori.* Venezia 1847, tom. I, pag. 174.

citarne pur uno, che « una colonna di ribelli guidati dai Quirini e » dal Tiepolo, fuggendo dalla Piazza dove erano stati sbaragliati, » avrebbero fatto testa nel *campo della guerra:* » dal che, egli dice, ne derivò il nome. Oltrechè *nessuno* degli scrittori nostri di qualche vaglia ne fece menzione giammai, è da notarsi, che i congiurati prendendo quella piega si sarebbero portati fuori di strada e troppo lungi dalla meta della loro ritirata di là del ponte di Rialto. Questa notizia, finchè non sia meglio appoggiata, dev' essere annoverata tra gli altri infiniti e grossolani spropositi, di cui traboccano quelle sue *illustrazioni topografiche, statistiche e storiche,* che piuttosto deturpano le *venti tavole* della diligentissima *Planimetria della città di Venezia,* onorevole lavoro di Bernardo e Gaetano Combatti. Alla sua presuntuosa ignoranza, che senza documenti nè appoggi si leva a cotraddire i fatti e le tradizioni conservateci dai più riputati scrittori ed accettate dai più colti indagatori delle patrie storie, se ne potrà fors' anche attribuire la moltiplicità e la gravezza; tuttavia lo storico di Venezia non li deve sorpassare inosservati, perchè non deve lasciare cadere nell' inganno gli studiosi, che bramano di conoscere nella sua veracità la storia della nostra repubblica. Troppo qui sarebbe il volere enumerarli tutti: mi limiterò ai più enormi soltanto; e non sono pochi; ogni qual volta me ne verrà l' occasione.

E l' occasione l' ho in pronto anche ora, per notare, non già un' opinione del Berlan, ma una sua contraddizione a ciò che sino al giorno d' oggi seppero e dissero i veri conoscitori delle storie nostre, intorno ad una circostanza della congiura Quirino-Tiepola. Egli, con tuono magistrale, quasichè ognuno debba piegare la testa al suo inappellabile giudizio, ci rovescia le notizie fin qui conosciute e derivate dalla costante tradizione circa il nome del *ponte dei Dai,* e senza recarci autorità veruna, la quale si possa riputare maggior della sua, ne deriva l' etimologia « non dal gridare del » popolo dietro i congiurati di Bajamonte *dai, dai* (dàlli, dàlli), » ma dalla famiglia dei dadi da Dio. E si disse del Malpasso, dopo

» la rotta di que' congiurati, perchè forse nelle vicinanze di questa » località, mentre essi fuggivano dalla piazza sbanditi *(sic)*, se ne » sarà fatta strage. » Donde abbia egli attinto siffatte notizie, cui con tanta franchezza asserisce, non saprei dirlo, ned egli indicollo: certo fu geloso della sua scoperta da non volercene far conoscere la derivazione: ed è tale lo stile dei letterati della sua specie, ai quali la vantata erudizione non costa più di qualche mezz' ora di non quotidiana lettura sui frontespizi o sugl' indici di qualche libro. Io intanto posso accertare, che la *famiglia dei dadi da Dio,* da lui stabilita cagione del nome di quel ponte, non si trova notata in veruno dei tanti cataloghi delle famiglie venete antiche, i quali si conservano nelle biblioteche e negli archivii: nè avrebbe dovuto essere quella famiglia una delle inferiori od oscure, se da lei aveva preso il nome un ponte della città. Nè fidandomi del mio solo studio e delle sole mie indagini, consultai su tale argomento i dotti ed eruditi indagatori delle antichità veneziane, Emmanuele Cicogna e Giovanni Casoni; se ne studiò insieme; se ne fecero diligentissime indagini, nè si trovò, non che memoria, neppure il nome della famiglia *dai dadi da Dio,* sognata dall' archeologo di nuovo conio, che illustrò, o piuttosto deturpò, la *Planimetria* dei Combatti. E lo stesso che dissi della improvvisata famiglia *dei dadi da Dio,* devo dire anche della famiglia *Malpasso* o *Malpassi* sospettata dal Gallicciolli; il quale, veramente dotto, non azzardò asserirne la derivazione assolutamente, ma soltanto manifestolla come un suo pensamento, e ne cercò almeno un qualche appoggio (lo che non seppe fare il Berlan per sostenere il suo sogno) citando una carta del 1328, ove si fa menzione *Pontis mali transitus in contracta s. Geminiani.* Checchè se n' abbia a dire della derivazione del nome *Malpasso,* certo è che nei cataloghi delle famiglie venete nè la *Malpasso* nè la *Malpassi* trovasi annoverata. Io non di meno apprezzo la prudenza del Gallicciolli, il quale nell'emporio delle preziose erudizioni, di cui è ricca la sua opera, non si mostrò sì sfacciato da voler spacciare per cosa certa, ciò che non ha più di un'apparenza di probabilità; e giustificò

la sua opinione col citare almeno una carta pubblica, in cui vedesi ricordato l' antico nome di quel ponte; laddove il Berlan nell' emporio de' suoi spropositi vorrebbe darci a bere, sull'appoggio unicamente della sua nullissima autorità, un' etimologia contraria affatto alla comune e costante tradizione di tanti secoli e alla testimonianza ed autorità di tanti nostri scrittori antichi e moderni.

Nè qui si ferma la ignorante arroganza del novello aborto di patria archeologia. Tutte le cronache e gli storici, che ne hanno fatto menzione, dissero, il nome di quel ponte essere stato da prima *del Malpasso* e poscia avere assunto il nome *dei Dai;* nome, che sino al giorno d' oggi conserva. Egli invece, letterato a rovescio, rovesciò le date e lo disse nominato *del Malpasso dopo la rotta di quei congiurati.* Ora, se *prima della rotta* di essi nominavasi *ponte dei Dai,* a cagione della famiglia da lui sognata *dei Dadi da Dio,* e se *dopo la rotta* dei medesimi prese il nome *di ponte del Malpasso;* quando poi, da chi, perchè quel ponte riacquistò in seguito il primitivo nome *dei Dai,* conservatogli sino al presente ? Che seppur vorrassi mettere in dubbio l' etimologia del *Malpasso,* attribuitagli dal Gallicciolli per semplice conghiettura, e si vorrà mostrare quel dotto raccoglitore delle *Memorie* patrie, quasi in contraddizione con sè medesimo, perciocchè nella carta che gli servì di appoggio ad indicarne il nome si trovi in latino la parola *mali transitus,* per indicare il vocabolo *Malpasso,* creduto cognome di una famiglia; potrà facilmente avvertire qualunque conoscitore delle carte antiche; non già il Berlan, che a tanto non vale; essere innumerevoli e continue le alterazioni dei cognomi, ridotti dall' una all' altra lingua, massime in quei secoli, in cui la coltura e l' eleganza dello scrivere erano quasi a tutti sconosciute e straniere. Qual maraviglia pertanto, che allora, siccome tanti altri nomi si deformavano o si alteravano traducendoli, così anche la voce di *Malpasso* sia stata inesattamente cangiata con materiale traduzione di *mali transitus.* Anzi, a questo proposito, io sono d'avviso dotto col Gallicciolli, che lo Zamberti stesso, il quale nel secolo XV poneva in ordine quelle

sentenze, tra cui la suindicata del 1328, non sapendo come esprimere in latino la denominazione odierna del ponte *dei Dai;* nè certamente saprei come la si potrebbe esprimere; si attenesse all' antica, piuttostochè a quella che correva a' suoi dì.

Ed a' suoi dì certamente correva la denominazione di ponte *dei dai*, nè punto si conosceva più l' altra del *Malpasso;* perchè nella supplica, di cui ho recato poco addietro il testo genuino, quando Nicolò Rosso, appunto nel secolo XV, dimandò al consiglio dei dieci la restituzione della casa *di ragione del morter*, vedesi nominato quel ponte, non già col titolo di *Malpasso*, ma bensì *dei dadi.* La quale denominazione, espressa così: *de i dadi*, anzichè *dei dai*, mi fa nascere il sospetto, che la sua derivazione non abbiasi piuttosto a ripetere dal giuoco dei *dadi:* ad ogni modo, il mio sospetto avrebbe un qualche appoggio sopra le parole di una carta esistente, ed io lo affiderei alle dotte indagini degli studiosi, perchè nel vasto mare delle congbietture ne pescassero colla loro critica saggia e prudente la verità.

Un' ultima favola ricorderò accreditata nel volgo e da me udita più volte, sul proposito della casa e della vecchia del mortajo. Dicono, che il doge abbia limitato a due sole parole la dimanda dei favori da concedersi alla donna benemerita della patria, per sè e per suoi eredi; ed ella abbia chiesto *zuppa* e *coperto;* colle quali due parole vorrebbero intendere, ch' ella fosse stata provveduta di *pane*, di *vino* e di *abitazione* in perpetuo: pane e vino, per la parola *zuppa*, giacchè *zuppa* in linguaggio puro veneziano significa, non già la minestra come l' odierno francesismo ha introdotto nel linguaggio italiano, ma la mescolanza del pane intinto nel vino; abitazione, chiaramente espressa nell' altra parola *coperto.* Favola io la dissi, e come favola ce la mostra la serie del racconto e dei fatti che ho annoverato nei precedenti capitoli: favola anch' io la reputo, e perciò tra le favole, che sulla congiura di Bajamonte si sono sparse, ho voluto annoverarla.

LIBRO XII.

DALLA CONGIURA DI BAJAMONTE TIEPOLO, SINO AL TOTALE STABILIMENTO DELL' ARISTOCRAZIA.

CAPO I.

Origine del Consiglio dei dieci.

Le circostanze della memoranda congiura erano state così complicate e solenni da dover lasciare luogo a serie considerazioni circa la futura tranquillità dello Stato : imperciocchè, se nel centro della città, in Venezia, sotto gli occhi delle primarie magistrature, s' era potuto ordire una congiura, in cui trovavansi avvolte tante persone ragguardevoli ; da cui era stata guadagnata sì grande parte della popolazione ; a cui s' era potuto persino procacciare assistenza da una città vicina ; e tuttociò senza che l' occhiuto governo avesse potuto averne il più lieve sospetto ; non era fuor di ragione il conghietturare, che qualche scintilla ne fosse rimasta tuttavia inosservata, da cui poscia in altra occasione si fosse riacceso il fuoco tremendo della civile discordia, e fossero derivati alla patria i gravissimi danni per questa volta felicemente rimossi. Si pensò quindi seriamente al modo di provvedervi e di prevenirli : nè, secondo il sistema della civile economia sino allora adottata, eravi magistratura o consiglio, a cui spettasse l' incumbenza d' invigilare sopra i delitti di Stato.

Infatti, il consiglio maggiore, vero e supremo depositario della sovranità veneziana, non provvedeva se non alla creazione delle rispettive magistrature e consessi, alle ambascierie, ai trattati colle straniere potenze, alle imposizioni e diminuzioni dei tributi e delle

gabelle, alla promulgazione di nuove leggi od alla rivocazione delle già promulgate, e ad altri simili argomenti. Il consiglio dei Quaranta non aveva autorità sovrana nè indipendente, e potrebbesi fors'anche dirlo troppo numeroso per essere adattato al maneggio di sì improvvise emergenze. Il consiglio minore, ossia quello ch' era composto dei consiglieri del doge, presiedeva bensì all' uno e all' altro dei due sunnominati, ma non aveva verun potere assoluto nelle materie di Stato. Ognuna delle altre magistrature aveva le sue particolari e rispettive materie, nè punto impicciavasi in queste. Mancava adunque nella veneziana polizia un tribunale, ristretto di numero, ma sovrano di autorità, il quale continuamente vegliasse sopra i delitti di Stato, di alto tradimento, di fellonia: e questo piucchè mai occorreva nelle circostanze attuali. Fu perciò, che il maggior Consiglio decretò l'istituzione di un consesso di soli dieci nobili, i quali dovessero, con maturità di senno e prestezza di operare, occuparsi di tuttociò che potesse avere od avesse avuto rapporto in qualsivoglia maniera alla congiura testè troncata.

Ed eccomi a parlare di uno degli argomenti più interessanti e più difficili della nostra storia; e quanto più interessante e difficile, tanto più ignorato e travisato dagli scrittori forestieri, i quali ne trattarono a capriccio, riducendo poeticamente a romanzi le favolose istituzioni e le immaginarie leggi, che a questa gravissima magistratura attribuirono. Al quale proposito affermava a tutto buon dritto il nostro Sagredo (1), che « nessuna parte della costituzione » veneziana è meno conosciuta, più ingiustamente giudicata. » Quante favole infatti, quante stoltezze, quante menzogne e persino quante calunnie non immaginarono gli scrittori stranieri, che, senza mai avere, non che letto o consultato, nemmeno veduto un libro, una pagina dell' archivio secreto del consiglio dei dieci, empirono tutto il mondo delle più assurde e maligne curiosità romanzesche;

(1) *Stor. civ. e polit.* di Venezia, nella I part. del I vol. dell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, pag. 231.

le quali oggidì coi documenti alla mano siamo in grado di confutare e di smentire solennemente. Lo so, che a rendere ben conosciuta la materia del consiglio dei dieci ed a porla in ogni sua parte sott' occhio, sicchè potesse rettamente venire giudicata, non basterebbero le pagine di un grosso volume, e più volumi altresì vi vorrebbero per la pubblicazione di assai documenti. Tuttavolta di quando in quando arresterò il mio passo per dar luogo a quelle osservazioni, che la gravezza dell' argomento e le menzogne degli ignoranti mi costringeranno di fare. Ne sia infrattanto la prima base il decreto stesso, da cui questa magistratura fu istituita.

Nel giorno 10 luglio 1310 fu trattato di questo importantissimo affare nel Consiglio maggiore. Vi fu proposto da prima, che se ne raccomandasse l' incarico al consiglio de'quindici e ai capi della Quarantìa; ma la proposizione non fu accettata. Perciò si propose allora di scegliere dieci savi, a cui fosse affidata pienissima potestà sull' argomento, che tanto vivamente occupava tutti gli animi; fossero scelti dal doge, dai suoi consiglieri, dai capi della Quarantìa, e gli approvasse quindi il maggior Consiglio; non ne potesse venire eletto più di uno per famiglia; potesse ciascuno essere preso dalla classe de' procuratori e da qualunque magistratura o consesso, senza che vi perdesse il suo posto. La quale proposizione fu accettata pienamente; tranne, che dal ceto dei procuratori fosse tolto taluno dei dieci savi progettati. La loro durata fu ristretta sino alla festa di san Michele; cioè, sino al dì 29 settembre: sicchè nella sua primitiva istituzione il consiglio dei dieci non era che temporaneo, nè doveva oltrepassare l' esistenza di ottanta giorni.

Nei libri della Cancelleria ducale, in cui tutti si registravano gli atti del maggior Consiglio, anche di questa saluberrima istituzione esiste l' autentico documento; il quale, non a foggia di decreto, come per lo più suolsi portare, ma bensì come narrazione di quanto avveniva in quel grande Consesso, vi è conservato. Non nel libro *Magnus a faccie otto*, come notò il Sagredo; ma nel

libro *Presbiter*, come scrisse ripetutamente il Tentori (1), se ne trova la memoria *a faccie settantatrè :* nè colle parole da loro portate, benchè ce ne offrano ingenuamente il valore, ma in maniera storica, siccome dissi, vi esiste: nè so poi spiegare, come il Tentori, nella storia, l' abbia portato con uno stile e nella dissertazione con un altro ; e molto meno, come il Sagredo, che fece credere di offrircelo *tradotto letteralmente,* abbia scelto la seconda lettura del Tentori, anzichè la prima, che più s' avvicinerebbe alla foggia e alle frasi del registro originale. Io l' ho voluto trascrivere dal registro stesso ; e benchè ne abbia già esposto poco dianzi il complessivo senso, piacemi per maggiore esattezza soggiungerne qui le identiche e genuine parole.

« MCCCX. Die X Julii in M. C.

» Cum poneretur, quod omnia ista negotia istarum novitatum
» et omnia quae ad ipsa quocumque modo spectarent, vel possent
» spectare, committantur consilio de XV cum capitibus de Quadraginta, pro quibus omnibus et occasione ipsorum et eorum,
» quae spectarent ad ea possint expendere et omnia alia providere,
» ordinare et facere quae eis videbuntur, et omnia quae in praedictis facta erunt per ipsos, sint firma, sicut facta essent per
» majus consilium etc. *Capta de non.*

Ego Pingerius Fuscareno consil.
Ego Petrus Contareno Consil.
Ego Benedictus de Molino Consil.

« Ego Marcus Siboto de mandato consiliariorum cancellavi.

» Cum ponerentur duae Partes, quarum prima talis erat. Quod
» super factis praedictis eligantur decem cum baylia et auctoritate
» praedicta cum quibus sint capita de Quadraginta, qui decem eli-
» gantur hoc modo ; quod per istud majus Consilium eligantur X

(1) Si nella *Stor. venet.*, pag. 267 del tom. V, e sì nella dissert. sul *Vero carattere politico di Bajamonte*, ecc., pag. 96 e seg.

» per unam manum et decem eligantur per Dominum, Consilia-
» rios et capita de Quadraginta, qui omnes approbentur in isto
» maiori Concilio, non possendo accipere ultra unum pro prole;
» et possint accipi de Procuratia et de omni Consilio, non per-
» dendo propterea Consilium in quo essent: et si Consilium vel
» capitulare est contra, sit revocatum etc. Secunda pars est et fuit
» capta: Quod fiat videlicet, ut continetur superius per totum;
» excepto quod dicatur solum quod possint accipi de omni Consilio
» et non de procuratoribus; et si consilium etc.

» Item, quod dicti sapientes sint usque ad sanctum Michaë-
» lem et sint cum illo ordine, veniendi, morandi, et essendi, sub
» poena et poenis quae videbuntur Domino, Consiliariis et capitibus
» de Quadraginta.

Ego Muretus Cuppo Consil.
Ego Zaminus Pollani Consil.
Ego Petrus Marcello Consil. »

Ed ho voluto inoltre portare il testo genuino, che ci manifesta l' istituzione del consiglio dei dieci, acciocchè coll' originale sott' occhio sia più facile e più efficace la confutazione delle tante inesattezze e menzogne che su questo argomento si diffusero. Ma poichè parlo qui della istituzione di essa magistratura, all' esame io mi limito degli errori, che sulla sua istituzione furono detti: nè su di tutti mi fermerò, perchè di troppo mi allontanerei dal filo della mia storia, e troppo mi occorrerebbe di tempo e d' inchiostro per occuparmene.

Osserverò pertanto da prima con tutta la possibile brevità, che, essendo stata in origine stabilita questa magistratura per indagare tuttociò, che avesse avuto relazione col delitto di Bajamonte Tiepolo e de' suoi complici, e che essendo stati questi per la maggior parte cittadini del ceto nobile; ne viene di conseguenza essere stato primario scopo della sua istituzione il reprimere la baldanza della nobiltà, l' impedirne i delitti, il castigarneli esemplarmente.

A confermazione di ciò potrei recare una lunga serie di decreti e di leggi, che prendevano di mira particolarmente i nobili, ed assoggettavanli alle pene più severe; a multe pecuniarie, a prigionia, ad esilio, alla morte; se di delitti di stato si fossero macchiati, od avessero palesato secreti affari del senato, od avessero fatto ingiuria al doge nelle tornate dei consigli, alle particolari magistrature, ai magistrati, e persino ai servi di queste. Anzi con tutta evidenza ci è fatto conoscere da una legge del 9 marzo 1571, essere sempre stato principale scopo del consiglio dei dieci il vigilare sulla condotta dei nobili ed il punirne le colpe; laddove gli altri casi criminali, *ove non fosse intervenuto un nobile*, erano devoluti ad altre magistrature.

Per la quale osservazione resta smentita appieno la gratuita asserzione dall'Amelot (1), da cui la copiarono il Laugier, il Darù (2) ed altri stranieri, che il Consiglio dei dieci avesse in sulle prime assai ristretto potere, circoscritto ai soli *delitti di stato del prim'ordine*, perciocchè « la Quarantìa Criminale, molto più antica, giudicava di » tutti gli altri. » Le parole che ho portato, dell' autentico registro della Cancelleria ducale ci assicurano invece, avere avuto il Consiglio dei dieci sino dal primo istante della sua istituzione, pienissima facoltà di operare intorno a tuttociò, che in qual si voglia maniera avesse potuto avere od avesse avuto relazione al filo della congiura di Bajamonte; e sì, che quanto i dieci savi provvedessero, ordinassero, facessero, si avesse a riputare siccome fatto dal gran Consiglio medesimo. Ed è pur falso, falsissimo ciocchè in seguito affermarono i tre sunnominati scrittori francesi, avere spinto tanto oltre la sua potestà questo vigilantissimo tribunale, averne sì fattamente dilatati i confini, sino ad *arrogarsi a poco a poco* quasi tutte le cause criminali, a cassare persino i decreti del Maggior Consiglio, ad esercitare in somma i più stretti e più alti diritti di assoluta

(1) Amelot de la Houssaie. *Hist. du Gouvernem. de Venise*, Paris 1677, pag. 305.

(2) Laug., lib. X, Darù, lib. VII, della *Stor. della Rep. di Ven.*

sovranità. Falso, falsissimo tuttociò, lo ripeto; nè percorrendo la lunghissima serie di tutti i suoi voluminosi registri se ne potrà trovare mai traccia. Ed i registri oggidì sono aperti a chiunque li voglia esaminare; sicchè l' asserzione mia contro le romanzesche immaginazioni di quegli scrittori stranieri n' è abbastanza giustificata ed autenticata.

Della pienissima potestà concessa dal maggior Consilio a quello dei dieci, sino dai primordii dell' istituzione di esso, particolarmente nell' articolo di rigettare e cassare le leggi del Consiglio maggiore si ha una prova solenne nella legge del maggior Consiglio medesimo, de' 25 luglio 1510; cioè, quindici soli giorni dopo l' istituzione del novello tribunale; colla quale gli e ne viene conferita la facoltà: — *Quod si fuerit expediens consilium X possit revocare consilia, que non fuerint ligata* — Quei decreti, cioè, del grande Consiglio, i quali per la loro importanza e gravità non fossero stati sanciti con due terzi, o con tre quarti, o con quattro quinti dei voti del consesso, a cui ne apparteneva la decisione; giacchè tal era il significato della frase legale di consigli, *que non fuerint ligata:* di que' consigli, volevasi dire, la cui decisione non era legata alla suddetta proporzione di voti, ma rimaneva nell' arbitrio della semplice maggioranza; questi decreti, io diceva, potevano dal consiglio dei dieci venire annullati. Non già dunque *a poco a poco* il Consiglio dei dieci si andò arrogando siffatti poteri, ma sino dal suo principio gli erano stati affidati. E si noti poi, che in tutto il tempo della sua esistenza, questa magistratura, benchè ne avesse la facoltà, non annullò mai veruna legge del Consiglio maggiore: nè le storie nostre ce ne diedero indizio giammai, nè i registri dell' archivio della Cancelleria ducale o dell' archivio secreto ce ne conservarono sillaba che potesse appena lasciarne il sospetto. Eppure quei valenti storiografi forestieri lo dissero e lo diffusero, ignari dei monumenti, che presso di noi esistevano ed esistono, contro le loro esagerate menzogne.

È falsa altresì l'asserzione del Mutinelli, che di questo tribunale

credè e disse, avere formato parte *il doge e i sei consiglieri del doge eziandio* (1) : bensì n'erano come presidi. Tuttavolta non si trovano positive memorie, per cui affermare si possa con sicurezza, che lo fossero sino dalla prima sua istituzione: non ce ne porse indizio che il solo cronista Marin Sanudo (2). Ed è falsa similmente l'altra asserzione del suindicato annalista moderno, che il consiglio dei dieci eleggesse *tre de' suoi membri, per comporre l' altro tribunale degl' inquisitori di Stato :* quando ne dovrò parlare, all' occasione che ne venne istituita la magistratura (e ciò fu più di un secolo dopo), correggerò anche questa menzogna e n'esporrò autenticata la verità.

Ed egualmente di favoleggiator menzognero, anzichè di storico erudito, meritossi il vanto il Darù coll' attestare, che la durata del consiglio dei dieci « non doveva essere che di dieci giorni, poi fu » prorogata di dieci altri, poi di venti, poi di due mesi, indi sei » volte di seguito per un egual tempo: e in capo ad un anno si » fece confermare per cinque. Allora si trovò forte abbastanza » per prorogarsi da sè per dieci altri ancora. Tutto che potè ottenersi, spirato quest' ultimo termine, fu quello che la nuova pro- » roga sarebbe pronunziata dal gran Consiglio: finalmente nel 1329 » questa tremenda magistratura fu dichiarata perpetua. » Nè in tutto questo cianciare del Darù, una sola proposizione si trova, la quale sia vera. Le parole, che ho portato del registro che ne racconta l' istituzione, ci fanno anche sapere, che la magistratura dei dieci savi era destinata a durare sino al 29 di settembre. Doveva dunque durare più di dieci giorni, nè aveva bisogno d'essere prorogata per altri dieci e poscia per altri venti, e poscia di tempo in tempo, colla proporzione sognata dal Darù. E questa prima solennissima favola ci dà argomento a negargli fede anche per le successive sue affermazioni, senza che io perda tempo a smentirle. Un

(1) *Annali urbani di Venezia*, lib. III, sec. XV, ann. 1310; stampati in Venezia, 1841, pag. 153.

(2) Ved. il Tentori, *Stor. ven.*, tom. V, pag. 267.

calcolo, per altro, mi sia concesso di fare sulle proroghe da lui segnate con tanta precisione prima che quel consesso fosse dichiarato perpetuo; lo che avvenne, secondo il Darù, nel 1329; e secondo i nostri registri autentici, nel 1335. L' istituzione avvenne il dì 10 luglio 1310: durò, secondo lui, dieci giorni, e poi altri dieci, e poi venti, che sommano quaranta giorni. Poi fu prorogato per due mesi, e poscia altre sei volte per due mesi egualmente, che formano in tutto quattordici mesi: poi durò un anno e poi cinque e poi dieci, che sommano sedici anni. Ai quali se aggiungansi i quattordici mesi e i quaranta giorni; ossia, un altro anno, tre mesi e dieci giorni; si avrà in tutto una serie di diciassette anni, tre mesi e dieci giorni, prima che divenisse perpetuo. Stando dunque al calcolo del Darù, il consiglio dei dieci sarebbe diventato perpetuo a' 20 di ottobre dell' anno 1327, e non già del 1329, com' egli stesso indicò. Eppure il decreto, che ne stabilisce la perpetuità e permanenza, trovasi registrato nel libro *Spiritus* della Cancelleria ducale, sotto il dì 20 luglio 1335, ed anche nel libro *Philippicus* dell' Avogaria del comune, a carte 4. Ora, qual fede si potrà quind' innanzi prestare a chi, rimpetto ai nostri documenti incontrastabili, ci si mostra così palesemente e solennemente bugiardo? Tuttavolta non sono pochi coloro, i quali sogliono preferire alle testimonianze e alle verità nazionali le favole e le menzogne straniere!

Nè meglio del Darù ci si mostra istruito delle storie nostre il traduttore anonimo, che ne fece l'edizione italiana di Capo Lago nel 1832, e che di sue illustrazioni la corredò. Ma se io dovessi tener dietro a correggere gl' infiniti errori degli stranieri, seguiti ciecamente da alcuni dei nostri, non arriverei mai più a ripigliare il filo della mia storia: si lascino pertanto quelli, e questo riassumasi. Di quelli mi ritorneranno spesse volte occasioni di parlare e di farne altresì la dovuta confutazione.

CAPO II.

Altre precauzioni per la sicurezza interna dello Stato.

Ad onta di tante e sì efficaci misure, sussistevano sempre non lievi timori nei nobili, che dovevano recarsi alle radunanze del Consiglio maggiore; perciocchè ignoravano a quanto di estensione arrivassero i fili della dissipata congiura. Il doge, più che ogni altro, ne temeva per sè egualmente che per la sicurezza dello Stato: perciò propose nuove discipline, le quali per la gravezza del timore furono adottate. E poichè la congiura, come dice il cronista Marco Barbaro, non era stata già « de' cittadini et populari contra li no-» bili, ma de' cittadini nobili contro nobili cittadini; e non erano » conosciuti li amici dalli inimici di quel governo, volsero permet-» tere, che generalmente e pubblicamente si portasse armi in gran » Consiglio: » la qual cosa, come altrove ho notato, era severamente proibita. Nè riputando sufficiente questa precauzione; perciocchè il doge non poteva con certezza conoscere, se più fossero da temersi i nobili, che in quell' anno erano membri attuali del consiglio, ovvero quelli che non erano entrati a formarlo; fu altresì decretato, che le porte della sala, ove il Consiglio solevasi radunare, si dovessero in avvenire lasciare aperte; acciocchè, nel caso di qual si fosse avvenimento, si avesse potuto ottenere pronto soccorso dai cittadini e dal popolo, ovvero con più facilità i consiglieri stessi avessero potuto procacciarsi salvezza nella fuga (1).

Le indagini intanto del consiglio dei dieci e le scoperte, che vi faceva, mostrarono l' importanza di conservarlo per qualche

(1) Questa deliberazione è registrata nel libro *Presbiter* a carte 73, *tergo*, ed è del giorno 12 luglio 1310. Non reputo necessario il trascriverla; siccome per l' avvenire non trascriverò se non le importantissime, o quelle che per l'ignoranza degli scrittori stranieri furono travisate o falsate. Basterà che ne accenni il libro, in cui esistono, acciocchè possa trovarsele facilmente chiunque ne voglia conoscere le precise parole.

altro poco di tempo; nè la proroga oltrepassò per allora il limite di due mesi. E così di due in due mesi fu prorogato sino alla fine del gennaro 1310, *more veneto ;* ossia del gennaro 1311. Nel qual tempo se ne decretò la durazione sino al san Michele di quell'anno, e poscia per cinque anni, coll'obbligo per altro di variarne annualmente i savi, che lo componevano. Nè dopo il quinquennio si fece altra legge per prolungarne l'esistenza: si continuò ad eleggerne annualmente i dieci nobili, sino all'anno 1325 : ed in quest'anno, convinti della utilità di questa magistratura, i membri del Consiglio maggiore decretarono, che di anno in anno si continuasse per un altro decennio ad eleggere i dieci, che lo dovessero formare : e finalmente, compiuto il decennio stabilito, ne fu decretata perpetua la durazione. I fatti, che di mano in mano dovrò narrare, ci mostreranno la ragionevolezza di quest'ultima determinazione, figlia del senno e della politica del supremo corpo imperante, anzichè effetto della violenza e del dispotismo sognati dall'Amelot, dal Laugier, dal Darù e da tutti gli altri, che, balbettando i racconti della nostra storia, li deturparono colle stolte loro menzogne.

Qui frattanto non mi asterrò dal notare col dotto Tentori (1), essere stata sempre saggia costumanza degli antichi veneziani, nell'istituire qualche nuova magistratura, il farne delicato sperimento prima di stabilirla perpetua : la quale sapientissima condotta si rendeva anche più necessaria in questo caso, in cui si delegava ad un consiglio di dieci nobili autorità sovrana sopra tutti i sudditi del principato e particolarmente sui nobili. Perciò appunto era stato stabilito, che più di un individuo per famiglia non avesse ad entrarvi a formarla; perciò, che vi si scegliessero gli uomini più illuminati e severi; perciò d'altronde difficilmente avveniva, che potessero essere tratti in inganno, non mai che cedessero alla seduzione corrompitrice.

(1) *Stor. Ven.*, lib. II, cap. I, §. II, nella pag. 268 del tom. V.

CAPO III.

Nuove mosse di Bajamonte e de' suoi colleghi.

Dell' importanza e dei vantaggi di questa magistratura ebbe solenni prove lo Stato, sino dai primordii della sua istituzione coll' avere saputo tener dietro diligentemente a tutti i passi dei congiurati, ch' erano nell' esilio, e particolarmente a quelli di Bajamonte, il quale nuove insidie macchinava contro la tranquillità e la libertà di Venezia. Egli infatti, dalla notizia dello scarso numero di nobili intervenuti al gran Consiglio, allorchè fu pronunziata la sentenza di esilio contro di lui e de' suoi complici, trasse argomento di lusinga, che il numero de' suoi secreti fautori oltrepassasse la comune credenza ; e su questa lusinga egli appoggiò il fondamento di novelli tentativi per conseguire il suo intento. E vi sarebbe forse anche riuscito, se la vigilanza dei decemviri non avesse penetrato le sue secrete intenzioni e i suoi occulti maneggi. Per mezzo di fidati esploratori, il consiglio dei dieci tenne dietro a tutti i passi dei congiurati, e venne ben presto a conoscere, che Bajamonte aveva trovato aiuto e protezione presso Rizzardo da Camin, vicario imperiale in Trevigi, e presso alcuni nobili padovani ; e sì, che quasi tutti i congiurati, violando il loro giuramento, avevano tralasciato di trasferirsi ai confini loro assegnati, ed anzi adoperavansi a tutta possa per arrivare alla meta dei loro rivoltosi disegni.

A questo proposito giova ricordare qui la relazione di un esploratore, il quale, nel dì 16 aprile 1311, rendeva conto ai dieci savi di quanto aveva scoperto in Padova circa i movimenti del Tiepolo e de' suoi complici. Accertava costui, essere stato Bajamonte a Padova nella casa di Tiso da Campo san Piero, avervi pranzato ed essersi trasferito, dopo il pranzo, in compagnia di tutta la famiglia di Tiso, all' abitazione di Albertino da Carrara, ov' era stato concertato un convegno ; esservi intervenuti altresì Jacopo ed

Ubertino da Carrara, Enrico Scrovegno, Marsilio Papafava, i due fratelli Macaruffo e Bernabò de'Macaruffi, Frico de'Malizii, Musato fratello dell' abate di santa Giustina, Albertino Musato, due figliuoli della Zilia de' Sanguenazzi, Pietro d' Altechivo, Rolando da Piazzola, Matteo Frilardo, due monaci neri non conosciuti da lui, ed altri molti i cui nomi egli ignorava. Aggiungeva, essere stato quel dì burrascoso e di molta pioggia; esservi intervenuti due ambasciatori di Rizzardo da Camin, ed altri due, che aveva udito chiamare a nome, Nicolò Quirini e Giovanni Quirini, ecclesiastico; forse quel medesimo ch' era stato esiliato perpetuamente (1). Rendeva conto altresì dei discorsi tenuti in quell'adunanza: Bajamonte, cioè, avere esposto, com' egli e i suoi colleghi, espulsi da Venezia, erano del partito e sentimento di loro, e nutrivano ferma fiducia di potere entro venti giorni ottenere vendetta e menar macello su tutti i loro nemici, che dalla patria gli avevano scacciati; abbisognare intanto del consiglio e dell' opera loro, per poterne trarre profitto e raggiungere a qualunque costo il suo scopo. Notava, essere arrivato, poco prima che il Tiepolo terminasse il suo parlare, un cherico, cui aggiugeva a sè conosciuto, il quale presentò a Bajamonte alcune lettere; averle lui ricevute ed essersi tosto accommiatato dalla brigata, dichiarandosi pienamente pago e contento di quanto avessero fatto gli ambasciatori del vicario imperiale di Treviso; essere quindi partito di là sull' istante a cavallo con un compagno similmente a cavallo e con due ragazzi a piedi, siccome vi era venuto, ed essersi avviato, non seppe dire per dove. Lui partito, entrarono i congregati a trattare sul modo di acconsentire alle istanze di lui, di favorirne la causa, di meritarsi la ricompensa d' ingrandimento promesso loro da Bajamonte tostochè avess' egli conseguito la sovranità di Venezia: vi parlarono gli ambasciatori di Rizzardo da Camin, e poscia Enrico Scrovegno e Filippo Badoer da Peraga, della famiglia del podestà, ch' era stato decapitato l' anno avanti in Venezia: vi disse questo Filippo, sè essere disposto a dare ottanta uomini bene

(1) Ved. indietro nella pag. 269.

armati e disposti a far macello degli odiati uccisori del fratello di suo avo; e vi notò anche, aver udito il dì precedente, mentr'era a caccia presso Marghera, che i veneziani per la voce sparsa di una nuova sommossa di Bajamonte, avevano rinforzato le sentinelle della torre di san Giuliano. All' opinione dei quali opponevasi Macaruffo, e diceva, che se Bajamonte contava tanto sull'assistenza de' suoi fautori in Venezia, vi si recasse da sè, ma non eglino si avventurassero ad un'impresa non certa. E Matteo Filaloro perorava il contrario, per la speranza che una felice riuscita dell' affare di Bajamonte avrebbe potuto cooperare assai bene all' ingrandimento altresì delle loro forze, massime allora che non avevano più verun appoggio nè assistenza dalla casa d'Este. Ed in siffatti ragionamenti passarono tutto il resto del dì sino all' ora della *Compieta*, ossia sino a sera (1).

(1) Giovami trascriver qui l'intiera relazione, di cui ho portato il sunto, colle parole medesime con che la si trova registrata nel libro *Commemoriale I* della Cancelleria secreta, a carte 162. « MCCCXI, » die XVI aprilis. Talis dixit, quod die » Veneris Sancti Bajamons Teupolo fuit in » Padua, et descendit ad domum domini » Tisi de Campo sancti Petri, et pransus » fuit cum ipso et post prandium dictus » dominus Tisus cum sua familia fuit ad » domum domini Albertini de Carraria » fratrisque domini Bonifacii et Marsilii et » post modum per parvam horam discessit » Bajamons a domo dicti domini Tisi et » ivit cum uno altero ad equum, et duobus » aliis ad pedes ad domum domini Albertini de Carraria, quia ibi erat ordinatum » parlamentum et debebat ibi esse dictus » dominus Tisus et omnes de parte sua, » quia semper in ipsa domo illa pars consueta est facere sua parlamenta, et venerunt, et convenerunt illuc in ipsa domo » ipso die dominus Jacobus de Carraria, » Ubertinus de Carraria et dictus Albertinus, dominus Henricus Scrovegno, Marsilius Papafava, Macaruffus et Barnabo » fratres de Macaruffis, Fricas de Malitiis, » Musatus frater abbatis S. Justine, Albertinus Musato, duo filii domine Zilie de » Sanguenatiis, Petrus de Altechivis, Rolandus de Plazuola, Matheus Frilardus » et duo Monaci nigri, quos non cognovit » et multi alii, quorum nomina nescit, sed » Caminus erat plenus gentis totus, et ipse » talis quia viderat ipsam gentem illuc ire » et quia erat pessimum tempus et pluebat » fortiter, posuit se inter eos in ipso camino expectando quod facerent, putans quod » super aliis convenirent; dixit etiam quod » ibi erant duo Ambasciatores domini Rizzardi de Camino: quidam Nicolaus Quirino, sicut audivit vocari, et dominus » Joannes Quirino clericus filius Turini. » Et inter ipsam gentem surrexit Bajamons » et dixit sua verba, quomodo ipse et alii » expulsi de Venetiis, fuerant de parte et » voluntate ipsorum que vertebatur in

Sembra incredibile, che Bajamonte, al quale doveva essere nota appieno la fermezza del governo veneziano nel volere osservate le promissioni solenni a lui fatte; il quale non poteva ignorare la taglia decretata sulla sua testa e su chiunque altro de'suoi complici avesse disobbedito alla sentenza dell' esilio di quattro anni; il quale perciò doveva starsene sempre in timore circa la sicurezza della sua vita; abbia avuto il coraggio di trattenersi in tanta vicinanza della città capitale, da cui doveva tutto paventare, nulla sapere. Eppure così avvenne: dopo alquanto di andare e venire da Padova a Trevigi, si determinò di far sosta co' suoi in quest' ultima città, ove più frequenti e più facili poteva tenere i suoi convegni, e donde poteva forse, con più fiducia che d' altra parte, lusingarsi di protezione e di ajuto. E in questa guisa potè per qualche anno mantenersi ne' suoi occulti maneggi, senza che la repubblica si movesse a pigliare energiche misure per annullarne

» domum omnium amicorum et quod sperabat inter viginti dies, quod ipse et alii redirent et essent domini et facerent beccariam de illis qui sic eos offenderant et expulsaverant; unde cum hoc verteretur in bonum ipsorum requisivit eorum consilium et favorem et auxilium ad perficiendum hoc factum, et sine suo consilio facere nolebat aliquid, et dixit quod certum reddebat se, quod si ponerent pedem in Venetiis, quod haberet intentum suum et parum priusquam finivit dictum suum, venit quidam clericus, quem non cognovit et quesivit ipsum Bajamontem et presentavit quasdam litteras ei et receptis ipsis litteris, ipse statim dixit, quod ipsum statim oportebat equitare, contentus erat et placebat ei totum id, quod facerent dicti Ambasciatores domini Rizzardi de Camino et statim ascendit equum cum uno alio et duobus pueris ad pedem, quo iverit, nescit, sed non vidit eum post modum. Post recessum ejus surrexerunt Ambasciatores ex parte ejus rogando consultum, quod placeret eis, dicto Bajamonti dare consilium et succursum, quia expediens erat, quod amici se juvarent et insimul et quod si istud factum bene procederet, sicut sperabat, quod ipse Rizzardus et omnes amici essent exaltati. Post hec surrexit dominus Henricus Scrovegno et dixit, quod non expediebat domino Bajamonti se faticasse illuc, nec dominum Rizzardum tam solemniter misisse, quia si misissent solum litteras vel aliquod minimum erat satis et fecissent et facerent mandata et beneplacita eorum: et dixit, quod ex parte omnium ibi existentium et sua offerebant omnia ipsi Bajamonti et suis arma, gentem et personas eorum et omnia que possent ad suum placere et sicut vellet precipere. Postea arrengavit Philippus de Peraga et dixit, quomodo pridie venabatur prope Margariam et quod vox erat, quod Bajamons veniebat

i minacciosi macchinamenti, perciocchè contentavasi di tenere ben guardato il suo interno e d' impedire l' ingresso agli attentati, che si andavano preparando al di fuori. Vi si mosse allora soltanto, che vide più grave e minaccioso il turbine che si addensava e si avvicinava a' suoi danni: ed a suo tempo ne parlerò.

CAPO IV.

Ultimi avvenimenti del dogado di Pierazzo Gradenigo: gli vien dietro Marino Zorzi.

Le continue inquietudini, in cui aveva passato il Gradenigo ormai ventidue anni e più sul trono ducale, ne dovevano certamente avere indebolito, e non poco, la fibra ed accorciati i giorni dell' esistenza. Nè le sole convulsioni interne della città lo tenevano

" iosum, et quod Veneti propterea reforzaverunt custodias sancti Juliani et turris et quod tota terra fuerat ad arma et quod ipse offerebat ipsi Bajamonti personas octoginta bene paratas cum persona sua, et Deus det mihi gratiam, quod hoc sit cito ad faciendum beccariam de illis quod desidero. Post eum surrexit dominus Macaruffus filius domini Zilioli; et dixit, Domini, non est ita faciendum in furore illud factum. Si ipse Bajamons est certus, ut dixit de facto, et habet tot amicos Venetiis procedat ad factum, et intret terram, et post modum nos omnes succurremus ei, sicut fuerit opportunum. Sed non habendo certitudinem aliquam de facto et dare ei tam palam auxilium, incurrere possemus periculum, et tales portarent penas qui non habuissent culpam: unde consulebat non procedere ita de subito, sed quod expectarent et postmodum daretur succursus, si opus esset, ut dictum est. Post eum surrexit Mattheus Filalorus et dixit: Domini, si fuit unquam tempus, quod pars nostra, que adunata fuit jam annis quinquaginta in hac terra sit unum corpus et unus animus ad conservandum et augendum se et amplificandum et amicos omnes, nunc tempus erat, quia defecerat eis fortitudo maxime eorum, videlicet domus Estensis et adventus Imperatoris erat malus pro eis. Unde faciebat multum pro eis unum insimul et procurare suum argumentum et amicorum, et ideo dicebat, quod bonum erat, si ita verum erat, sicut ipse Bajamons dicebat succurrere ei, sicut placebat, consulebat, quod ipse Bajamons faceret factum sapientius, quam fecerat alias: et stetunt in dicto parlamento usque ad Completorium. " Nel quale autentico documento ci viene esibita una nuova testimonianza sulle intenzioni perverse di Bajamonte, le quali ben si vedono essere state di tutt'altro che di patrio amore.

nelle angustie: le esterne altresì vi si aggiungevano, dei luoghi soggetti alla veneziana repubblica. Zara particolarmente, la quale tante volte aveva tentato di scuoterne il giogo, approfittava delle discordie interne di Venezia e ribellavasi di bel nuovo. Essa, scacciati i rettori, imprigionati i capi delle magistrature, ucciso Marco Dandolo, che con Michele Morosini invigilava al governo della città, diede palesemente a conoscere, sè essere risoluta di opporsi a qualunque sforzo avessero fatto i veneziani per restituirla all' antica ubbidienza. Ma indarno; perchè la repubblica, gelosissima di tenersi al possesso di ciò che aveva una volta acquistato, non tardò a porre in piedi due armate, di mare l' una, di terra l' altra, per assalire e per terra e per mare la rivoltosa città. Di questa affidò il comando a Belletto o Bellello Giustiniano, di quella allo spagnuolo Dalmasio Guascone; i quali non tardarono a stringerla d' ambi i lati con durissimo assedio. E sì duro fu e sì costante, che in breve tempo il capitano degli zaratini; ch'era un bano di Ungheria ed era fermo in sulle prime a voler resistere sino all' ultimo sangue; incominciò a parlamentar della resa. Ma sembrandogli troppo gravi e nulla onorevoli le condizioni imposte dai veneziani, si ostinò a non volerle accettare, e determinossi piuttosto a tentare una risorsa coll' arma del tradimento. Nè gli fu difficile coll' oro alla mano il trovare condiscendente e pronto a secondarlo il traditore. Imperciocchè, guadagnata la fedeltà di Dalmasio ; nel mentre che il Giustiniano, credendosi secondato dal capitano di terra, incalzava la città dalla parte del mare ; aprì le porte al fellone ed ingrossò di tutto l' esercito di lui le file dei difensori. E per tal guisa il traditore Dalmasio sollevò la città dal pericolo e deluse le ben fondate speranze dei nostri, che stavano già già per ottenere una compiuta vittoria. Il prezzo convenuto pel tradimento era, che Dalmasio riceverebbe anticipata una somma di due mila ducati, a titolo di regalo; che sarebbe governatore della città finchè gli fosse piaciuto goderne la carica; che avrebbe uno stipendio considerevole e uno splendido mantenimento a suo arbitrio ; che, non volendo fermarsi

a Zara, sarebbero a sua disposizione dei vascelli, che trasferissero lui e la sua truppa in Italia. Egli preferì quest'ultimo partito; ma nell'attraversare l'Adriatico, perirono le sue genti e i suoi cavalli, ed egli potè a grande stento salvarsi sui lidi della Puglia. In questo mezzo veniva a morte il doge Pierazzo Gradenigo, a cui molte lodi fecero gl' imparziali spettatori delle sue imprese politiche: di molti biasimi lo caricarono gl' ingannati accoglitori delle tante favole, che io nel precedente libro smascherai, circa la pretesa *Serrata del maggior Consiglio* e circa il suo dignitoso contegno verso i Quirini ed i Tiepolo. Egli morì nel giorno 13 di agosto 1311; non già del 1310, come scrissero erroneamente il Laugier e il Darù, i quali anche ce lo vorrebbero far credere morto nella freschissima età di *al più cinquanta anni:* anzi secondo il Darù *nella età non per anco di cinquant' anni.* Aveva egli posseduto il seggio ducale oltre a ventidue anni; dunque sarebbe stato innalzato a possederlo non ancora di trenta anni.

La qual cosa non saprei dire del tutto consentanea all' indole della politica veneziana nè all'assennatezza virile, con che gli elettori ducali si studiavano di far cadere la scelta sopra un individuo, che per saviezza e maturità di consiglio non meno che per esperienza nel maneggio dei pubblici affari si fosse mostrato meritevole di un tanto grado: nè tuttociò potrebbesi facilmente trovare in una età giovanile. I nostri cronisti ci fanno invece sapere, che vi fu eletto avendone trentotto, e che quando morì ne aveva sessanta.

Dicono inoltre i due summentovati scrittori, che una morte non aspettata in una età così fresca, avesse dato occasione a molti di sospettare, *che fosse stato avvelenato.* Ciò potrebbe fors'anche esser vero, a cagione della moltiplicità de'suoi malevoli: tuttavolta nessun cronista ne fece parola; saprà il Laugier sopra qual fondamento lo si potesse affermare. Ed è un'altra favola del Laugier, che gli siano state fatte esequie *nella chiesa di san Marco.* I cronisti nostri ci danno invece altre notizie su ciò. Il Caroldo, da cui non dissentono gli altri, racconta: « Il suo corpo fu portato nella cappella di

» san Zan Battista delli Putti : alcuni dicono, che fosse nella chiesa
» di san Marco dove è il Battisterio. Nè furono fatti i soliti fune-
» rali de' principi sì perchè l' era escomunicato dal Pontefice, si
» *etiam* perchè essendo stà odiato dal popolo in vita si dubitava
» che 'l popolo non facesse qualche sollevatione et disordine nella
» morte al corpo suo. Il qual dappoi fu portato a san Ciprian di
» Muran et ivi fu sepolto. » Ed aggiunge il sanudo, che « non si
» vede l' arca nè alcun epitaffio, se non un avello in chiesa senza
» lettere : » e ciò fuor di dubbio per le suindicate cagioni.

Nè qui tralascierò di avvertire ciò, che anche altrove ho notato (1) : l' anacronismo del Laugier, il quale attribuì a merito del doge Gradenigo le saggie determinazioni circa l' uffizio della Inquisizione contro le eresie ; e qui ne parlò lungamente ; e, affastellando le date, confuse le notizie, che appartengono al doge predecessore, colle leggi che furono dei dogi successori, e formò un racconto su quella magistratura, ch' è tutto degno della meschina critica e della magra erudizione di lui.

Non rimase lungamente vacuo il seggio ducale: dopo dieci soli giorni dalla morte del Gradenigo, fu eletto a succedergli Marino Zorzi, cui gli stranieri, i quali sdegnarono forse d' inserire nella loro storia un vocabolo veneziano ; o piuttosto i traduttori della loro storia, non conoscendo punto i cognomi delle famiglie veneziane, pretesero di correggere uno sbaglio, e lo tradussero in italiano, dicendolo Marino *Giorgi*, oppure *Giorgio* , Egli contava allora l' età di settantadue anni (2), perciò fu di troppo breve durata il suo governo : non fu che di dieci mesi ed altrettanti giorni.

Religiosissimo egli era ed in venerazione presso tutti, per la sua probità e saggezza ; e sì che lo chiamavano il santo (3) ; ed era anche ricco. Fu eletto, potrebbe dirsi, per fortuita combinazione, piuttostochè per determinata volontà degli elettori. Al quale

(1) Pag. 65 di questo vol.

(2) Non era *più che ottuagenario*, come scrissero il Laugier e il Darù.

(3) Sanudo, *Vit. dei dogi.*

proposito ci fa sapere il Sanudo, ch' egli passò casualmente per corte di Palazzo, nel momento, in cui gli elettori stavano per deliberar sulla scelta dopo la rinunzia di Stefano Giustiniano, che non ne aveva voluto accettare l' incarico. Eglino, avendolo veduto, fissarono i loro pensieri sopra di lui e lo elessero.

Alcuni riferiscono al tempo del suo principato gli avvenimenti che poco dianzi ho narrati, della ribellione di Zara : certo la brevità di quello diede motivo a porli piuttosto sotto di lui che sotto il doge Gradenigo. Io gli ho raccontati sotto il Gradenigo, perchè sotto di esso incominciarono : altri sotto lo Zorzi, perchè sotto il suo governo continuarono ; ned ebbero fine, perchè prima finì la vita di lui.

Nel breve tempo del suo dogado, egli cercò di ottenere a Venezia la riconciliazione col papa e l' assoluzione dalla scomunica ; ma indarno. Prima che le trattative si riducessero al desiato termine, finì la sua vita ; sicchè al suo successore fu riservata la consolazione di vedere liberato lo stato da tante sciagure, che le discordie col papa gli avevano procurato.

E siccome lo Zorzi era dedito alle pie opere, ed era ricco di sostanze, così a sue spese « fece edificar la chiesa et monasterio » di san Domenico ; et un hospitale dove s' avessero a nodrir alcune » giovani vergini, nate d' honesti parenti, rimaste orfane, sino al » tempo del loro maritare ; con una priora per governo di quelle ; » che fossero d' ottimo nome ; per il viver delle quali fece conveniente provvisione, lasciando commissarj li procuratori di *citra* » *Canale* delle Commissarie (1). »

Dal Sanudo ci fu conservata memoria anche dell' istituzione, avvenuta in questo anno, « dell' officio de' sopraconsoli, i quali sono » quattro e siedono a Rialto, e sono giudici di coloro, che falliscono » e sono aggravati da' debiti »

Morto il doge Marino Zorzi, fu sepolto a' santi Giovanni e Paolo,

(1) Caroldo. Cron. mss.

senza pompa, nè monumento sepolcrale, nè mortuaria iscrizione. Ciò probabilmente a cagione delle censure ecclesiastiche da cui tuttavia era legata la repubblica. La sua morte è segnata, presso i nostri storici e nelle cronache nostre, sotto il giorno 3 di luglio del 1312 : l' anacronista Laugier la segnò invece sotto *il dì 14 luglio dell' anno 1311* ; cioè quaranta giorni prima che fosse fatto doge, Novello attestato della esattezza e diligenza di lui, nel narrare le nostre storie.

CAPO V.

Il doge Giovanni Soranzo, Riconciliazione dei veneziani col papa.

Non rimase lungamente vacuo il seggio ducale dopo la morte dello Zorzi : in capo a dieci giorni fu eletto ad occuparlo Giovanni Soranzo, uomo di cospicua prosapia, quanto fermo ed intrepido nell' affrontare i pericoli per lo bene della patria, altrettanto esperto ed insinuante nel maneggiarne gli affari. Egli s' era trovato alla guerra di Ferrara, ed era stato nominatamente compreso tra quelli, su cui il delirante Clemente V aveva rovesciato l' amarissimo fiele della pontificale sua rabbia : il suo nome si legge nella famosa bolla di quella ingiusta scomunica (1). Ma questa particolare impronta d' ignominia ecclesiastica, anzichè averne scemato nella nazione l' affetto e la stima, lo aveva reso più caro e più largamente meritevole della primaria dignità dello stato. Imperciocchè i veneziani, saggi e giudiziosi apprezzatori delle ragioni e dei limiti, che distinguono la civile dall' ecclesiastica giurisdizione, quanto veneravano ossequiosamente nella persona del papa il vicario di Gesù Cristo, altrettanto vegliavano a tutelare i lor civili diritti contro le ambiziose pretensioni del papa, temporale imperante ; e siccome

(1) Ved. nella pag. 203, nella not.

con tutti gli altri principi esteri, così anche con esso diportavansi destramente in qual si fosse argomento di politico interesse.

Tuttavolta l' influenza della religione aveva avvalorato vigorosamente nei popoli dell' Europa il vuoto grido di vendicatrice maledizione, che il papa, temporale sovrano, aveva scagliato contro le spade della repubblica veneziana ; e sebbene in Venezia poco o nulla si facesse conto di quella, i mali gravissimi, che al di fuori presso le nazioni estere affligevano anche i più innocui, non colpevoli d' altro che di essere veneziani (1), persuasero il novello doge a tentare una via di riconciliazione col papa. Mandò pertanto un ambasciatore in Avignone, siccome ne aveva mandato uno anche il suo predecessore : nè si sgomentò che quello vi fosse stato mandato indarno. Nè l' inviato stesso se ne sgomentò, sebbene presentatosi a corte gli sia stato negato l' ingresso dinanzi al papa. Insistè anzi con tanto più di costanza e di umiltà, quanto più ne conobbe ingiusto ed orgoglioso il rifiuto. E colla sua umiltà e colla sua costanza giunse alfine ad espugnare la nauseante durezza di Clemente V, ed ottenne alla patria lo scioglimento dalla censura, che le aveva fruttato cotanti danni L' ambasciatore, che n' ebbe il merito, fu Francesco Dandolo detto Cane, il cui nome ho differito a pronunziare fin qui, perchè mi è d' uopo arrestare il mio racconto per pigliare ad esame una storiella, da molti dei nostri cronisti antichi e da quasi tutti gli storici narrata, circa la derivazione del soprannome di *Cane,* attribuito all' ambasciatore Francesco Dandolo. Dicono essi pertanto, che il Dandolo, non avendo potuto ottenere accesso al papa, abbia cercato il momento di sorprenderlo a mensa, ed ivi con una corda, altri dicono una catena, al collo siasi gettato a' suoi piedi, ed in vista di sì grande atto di umiliazione il pontefice abbia concesso ai veneziani il perdono e gli abbia assolti dalla scomunica. Nel quale racconto, chi più e chi meno, chi in una circostanza e chi in un'altra, esagerarono gli scrittori la ciarla, a

(1) Dei danni, che per cagione di questa scomunica soffersero i veneziani, in ogni angolo dell' Europa, ho parlato nella pag. 217 di questo vol.

foggia di romanzesca poesia, e sciolsero la briglia all' immaginazione formandoci stranissime dipinture del Dandolo sotto il desco papale e del papa compiacentesi nello spettacolo di quell' avvilimento; e in fine conchiudono, essere da ciò derivato alla famiglia dei Dandolo il soprannome di *Cane*. Ma con buona pace di questi favoleggiatori; i quali, se veneziani, si copiarono gli uni dagli altri; se stranieri, seguirono il consueto istinto di adattare a forma di romanzo la storia nostra; dirò, primieramente, che nessuno dei cronisti antichi diede mai notizia di questo fatto, benchè al Dandolo attribuissero il soprannome di *Cane*, del quale, se gli fosse stato adattato per questa singolarissima circostanza, avrebbero anche dovuto manifestare il motivo; e in secondo luogo dirò, che nelle storie particolari delle famiglie veneziane; nei più antichi codici manoscritti, che ne abbiano relazione; nell' albero autentico della famiglia dei Dandolo, troviamo un ramo, in cui è aggiunto bensì il soprannome di *Cane* al Francesco, di cui parlo ora, ma con questo medesimo soprannome sono qualificati anche suo padre Giovanni e l' avo, che nominavasi similmente Francesco. Cade adunque da sè e resta pienamente confutata da questa semplice osservazione la favola, che molti bensì, non già i più autorevoli nè i più vicini all' avvenimento, narrarono: e cadono perciò e restano pienamente confutate per conseguenza le insulse e buffonesche espressioni del Laugier e del Darù in lode, da un lato, della magnanimità del Dandolo, che sacrificava con quell' atto il proprio decoro alla salute della sua patria; in abborrimento, dall' altro, della orgogliosa insensibilità del pontefice e della insolente baldanza dei pontificii cortigiani, che di quella profondissima umiliazione di un diplomatico sconciamente esultavano. Lascio alcune altre osservazioni d' improbabilità, che si potrebbero fare contro questo favoloso racconto: come, a cagion d' esempio, sulla difficoltà di entrare ove il pontefice sedeva a mensa, malgrado la ripulsa avutane di presentarglisi a compiere l' incarico suo di ambasciatore; ed altre ancora, che ommetto per brevità.

Certo è, che questo Dandolo non fu il primo nella famiglia ad avere il soprannome di *Cane,* dunque non potè averlo a cagione di questo immaginato avvenimento; certo è, ch' egli era dotato di insinuanti maniere e di una pazienza istancabile nel maneggio degli affari, dunque a queste piuttostochè a quello si dovrà riferire il conseguimento del suo difficile scopo; certo è, finalmente, che i più antichi cronisti non ce 'l raccontano, dunque da chi poterono saperlo i posteriori?

Dell' ottenuto perdono diede notizia Francesco Dandolo alla repubblica per mezzo di una lettera, che fu presentata al doge Soranzo il dì 20 maggio 1313 da un nunzio della corte pontificia, facendo noto altresì, doverne essere il prezzo una contribuzione di centomila ducati d' oro da pagarsi a sua santità. Per tal guisa, se un castigo spirituale era stato sentenziato contro i veneziani per una causa puramente temporale; ad un prezzo puramente temporale ne fu concessa dal papa ai veneziani l' assoluzione spirituale. L' oro della repubblica, e non la favolosa umiliazione del Dandolo, addolcì il fiele amaro di quella collera pontificia. Mi fa poi meraviglia, che la notizia di questa assoluzione sia giunta a Venezia soltanto nel maggio; mentre, se fosse vera la data della pontificia adesione il dì 14 gennaro precedente, come narra il Muratori (1) sulla fede del Rinaldi, avrebbe dovuto arrivarvi assai prima.

Anche la ribellione di Zara fu depressa intorno a questo medesimo tempo, e forse qualche mese avanti la surriferita riconciliazione col papa. Alla quale impresa, dopo la sfortuna di Belletto Giustinian, fu mandato Filippo Belegno, e poscia, richiamato anche egli in patria poco dopo, gli fu surrogato un Morosini; e questi, dice il Caroldo (3), « se ben fosse di grand' età, non di meno diede l' as-
» salto a quella città valorosamente; ma essendo stà fatta dalli cit-
» tadini mirabil difesa, non potè far altro, aspettando il successore,
» che fu messer Guido da Canal, molto pratico nell' armi; il quale

(1) Cron mss. della libr. marc., pag. 284. (2) Annal. d' Ital., ann. 1313.

» strinse detta città gagliardamente, sino che fu mandato con valide
» forze messer Balduin Dolfin. Costui fece operationi da virtuoso
» capitano, tanto che i Zaratini essendo fra lor discordi, si dettero
» a Venetiani, prestando giuramento di fedeltà. Fecero il medemo
» Traù, Spalatro e Sebenico. » Era questa la settima volta, che
Zara aveva tentato di sottrarsi dalla soggezione a Venezia, e che le
ritornava a giurare fedeltà ed obbedienza.

CAPO VI.

Vertenze coi trevigiani per l' affare di Bajamonte Tiepolo e de' suoi complici.

Le intriganti mene di Bajamonte, fermatosi in Trevigi, anzichè trasferirsi al luogo destinatogli ad esilio, sempre più rendevano pericolosa allo stato veneto la sua dimora in una città estera cotanto vicina alla sede della repubblica e cotanto propensa a favorirne i rivoltosi progetti. Imperciocchè le promesse ch' egli faceva, di ricche ed onorevoli ricompense allorchè fosse giunto alla sovranità di Venezia, avevano adescato l' ambizione dei signori di quella città ed avevanli guadagnati al partito di lui. Il doge Giovanni Soranzo, al quale stava sommamente a cuore l' allontanare dalla patria la minacciante sciagura, si diede ad esaminar di proposito coi suoi consiglieri un affare di sì grande importanza, in cui nè l' autorità nè le persuasioni avrebbero potuto indurre i trevigiani al termine desiderato. La comunità di Trevigi era libera e indipendente nè la repubblica nostra poteva usare con essa parole di comando: con Trevigi d' altronde sussistevano di già altre cagioni di dissapori, per cui non avrebbero potuto i veneziani persuaderla a condiscendenze amichevoli su tal proposito. Fu deliberato allora, per accomodare le precedenti vertenze, di appigliarsi a misure pacifiche nell' interno dello stato tra veneziani e veneziani, acciocchè coi sacrifizii privati cooperasse al bene della patria

chiunque fosse stato a portata di farlo. Al che si riferisce un decreto del maggio 1314, per cui ordinava il Consiglio maggiore, che chiunque de' suoi componenti avesse posseduto terre od altri beni nella marca trevigiana, si astenesse dal votare negli argomenti che vi avessero relazione. Ma la misura presa escludeva troppo dei membri del consesso, onde il decreto fu rivocato il dì 21 dello stesso mese, ed eglino vi furono tosto riammessi (1). Riuscì di molto gradimento ai trevigiani cotesta seconda deliberazione; e sì, che valse a comporre amichevolmente le precedenti differenze scambievoli, ed a vicenda le due comunità si restituirono le mercanzie e i frutti dei rispettivi possedimenti.

Conchiuso in bene cotesto accordo, i veneziani mandarono a Treviso, nel luglio seguente, due ambasciatori, Stefano Gradenigo ed Antolino Dandolo, per trattare sull' altro argomento, dell' accoglienza, cioè e della protezione che quella città concedeva ai ribelli esiliati, dei quali Bajamonte era capo, e per chiederne conseguentemente l' espulsione. Parve ai veneziani opportuno il momento per ottenere da quella comunità la condiscendenza desiderata : ma i trevigiani; siccome appunto sogliono fare i minimi, allorchè si accorgono, che un più potente ha bisogno della loro cooperazione nel compimento di un qualche affare; fecero mostra di darsi tuono di maestà e di grandezza prima di muoversi a secondare il desiderio della nostra repubblica. Gli ambasciatori infatti ottennero udienza solenne dal podestà, anziani e consoli di Treviso, il giorno 27 del detto mese; e, dopo avere presentato le loro credenziali, domandarono « in nome del doge e della repubblica di Venezia, che fos- » sero scacciati dalla città e dal territorio trevigiani Boemondo Tie- » polo e gli altri congiurati colleghi suoi. » Alla quale richiesta il podestà e gli anziani risposero, sè non essere in facoltà di deliberare su quest'argomento; essere perciò necessario, che la domanda fosse

(1) « 1314. Die 14 Maji in M. C. Quia » multi exeunt pro facto Tarvisii, qui » habent possessiones in Tarvisio. Capta » fuit pars : quod ipsi non exeant sed pos- » sint, capere partem in ipsis factis sicut » alii. »

rimessa al loro consiglio de' Quaranta. Il quale consiglio de' Quaranta deliberò di doverla passare al consiglio dei Trecento. Gli atti, che ne hanno relazione, si trovano tuttora nel libro *delle Riformazioni* (1) della cancelleria di Treviso; espongono il fatto della

(1) A carte 9. Eccone il testo autentico: « Ipse dominus potestas petiit consilium » sibi dari quid faciendum sit super litteris et Ambasciata exposita ex parte domini Ducis et Communis Venetiarum. — » 1314 Julii 30, in Consilio CCC. — Dominus Albertinus de Canossa petiit consilium sibi dari super et cetera: cujus » Ambasciate tenor talis esse dignoscitur. » Hec est forma Ambasciate, quam vobis » nobilibus viris domino Potestati, Ancianis, Sapientibus Consilii et Communis » civitatis Tarvisii faciunt et facere debent » viri nobiles Stephanus Gradonicus et » Antolinus Dandulo Ambasciatores domini Ducis et Communis Venetiarum. Primo, sicut decet, salutatione premissa et » exposito vobis oretenus per ordinem » proditionis scelere, quem infrascripti » proditores et banniti domini Ducis et » Communis Venetiarum annis circiter » quatuor elapsis in civitate Venetiarum in » festo sancti Viti contra dominum suum, » dominum Ducem et alios nobiles de Venetiis in subversionem status dicte civitatis Venetiarum, tamquam iniquitatis » filii et immemores totius honoris et beneficiorum que sui majores et ipsi semper onorificie habuerunt a domino Duce » et Communi Venetiarum, crimen lese » Majestatis volendo interficere dominum » Ducem et alios nobiles de Venetiis, temere presumpserunt committere et ad civitatem et districtum vestrum Tarvisii declinarunt, et pro majori parte, sicut scitis, manserunt et manent, sicut etiam » apud nos et omnes alios satis notorium » est de predictis et vobis clare liquet. Vos » amicabiliter nos Ambasciatores prefati ex » parte domini Ducis et sui consilii et communis Venetiarum tamquam veros et fidos amicos, quos dicti dominus Dux et » Commune Venetiarum, nec non civitatem vestram Tarvisii et ipsius bonum et » prosperum statum, tamquam eorum proprium semper dilexerunt et diligunt, et » semper intendunt diligere in futurum » pleno sincere mentis affectu requirimus. » Quatenus vobis placeat quoscumque ex » dictis proditoribus infrascriptis, in civitate Tarvisii et districtu sunt ad presens » et per tempora poterunt reperiri, taliter » licentiare et bannire, quod nunquam in » civitate et districtu Tarvisii valeant aliquo modo redire et si redierint, quod ex » tunc statuatur, ut fiat contra illos ii processus qui vobis videbuntur expedire, vel dando eos, si redierint, personaliter captos domino Duci Venetiarum, vel aliter sicut » vobis provvidere melius et utilius prò » honore vestro et amore domini Ducis et » Communis Venetiarum videbitur expedire; sicut de sincera dilectione vestra » plene sperant et confidunt dominus Dux » et Commune Venetiarum sicut velitis eos » facturos in casu simili et majori, ut verus amor et firma dilectio, que semper » viguit et viget in uterque Commune de » bono in melius augeatur firmiter vinculo » perpetuo et indissolubilis dilectionis » quod Dominus Dux et Commune Venetiarum ut plurimum gratiosum reputabunt, nec eis majus donum et gratiam » facere possitis. Nomina vero ipsorum » proditorum sunt hec. Bajamons Theupolo, — Petrus Quirino Pizzagalo, — Marcus

espulsione di Bajamonte e de'suoi complici da Venezia, della pena di esilio, a cui furono condannati, della disobbedienza loro in ricusare col fatto di assoggettarvisi, della loro dimora in Treviso, della dimanda de'nostri di volerli o consegnati nelle loro mani, od espulsi dalla città e territorio in cui avevano ottenuto ospitalità : e in seguito vi sono anche espressi i nomi di tutti quelli, ch'erano presi di mira nella domanda degli ambasciatori. I quali, perchè in differenti maniere si trovano registrati dall'uno o dall'altro dei nostri cronisti, giova, per la esattezza storica, che io qui li porti quali da questo autentico documento ci vengono enumerati. Eglino adunque furono :

Bajamonte Tiepolo,
Pietro Quirino Pizzagallo,
Marco Quirini suo figlio,
Pietro Quirini della casa Grande,
Nicoletto Quirini *zotto*,
Nicoletto Quirini, figlio di Marco,
Zanino Quirini suo fratello,
Simoneto Quirini,
Nicolò Quirini Durante,
Tommaso Quirini suo nipote,
Andrea d'Oro,
Nicoletto Badoer,
Teodesco Barozzi,
Nicoletto Vendelino,
Andrea Tiepolo,
Tommaso Badoer *quondam* Bave,

» Quirino ejus filius, — Petrus Quirino de » domo majori, — Nicoletus Quirino Zotto, » — Nicoletus Quirino filius Marci, — Zani» nus Quirino ejus frater, — Simonetus » Quirino, — Nicolaus Quirino Durante, — » Thomas Quirino ejus nepos, — Andreas » Dauro, — Nicoletus Baduario, — Theode» scus Baroci, — Nicoletus Vendelinus, — » Andriolus Theupolo, — Thomas Baduario » qu. Bave, — Nicoletus Theupolo, — Petrus » Baduario sancte Justine. »

Nicoletto Tiepolo,
Pietro Badoer da santa Giustina.

La domanda degli ambasciatori veneziani passò dall' uno al-l' altro dei suddetti consigli, nè mai ottenne una definitiva risposta. Indarno se ne diedero queglino tutta la premura, indarno posero in opera ogni più studiata maniera d' insinuante esortazione: dopo lunga dimora in quella città, furono costretti a ritornarsene a Venezia, senza averne ottenuto nulla più che vane parole ed insignificanti lusinghe. Dispiacque molto al doge e al governo veneziano l'inutilità di questa missione : tuttavolta non ne abbandonarono il progetto. Nel seguente anno 1315 furono destinati altri due ambasciatori, Marino Zeno ed Andrea Micheli, e furono spediti per lo stesso oggetto a Treviso, colla speranza di migliore riuscita. Giunti a Treviso, furono bensì accolti onorevolmente dal podestà Manno della Branca ; ma non ebbero da lui veruna parola di conforto circa l'esito dell' affare. Egli dichiarò soltanto, doversi affidare l'esame ad un consesso di venti savi; questi lo raccomandarono ai Quaranta, senza averne espresso nemmeno la propria opinione ; ed i Quaranta, egualmente senza risolver nulla, lo passarono ai Trecento. Anche di ciò esiste autentica memoria nel suindicato libro della cancelleria di Treviso, sotto il dì 24 maggio 1315 ; della quale memoria offro il testo in annotazione (1).

Portata infatti al consiglio dei trecento la domanda dei veneziani, si volle, che prima di tutto fosse letta la lettera del doge Soranzo; della quale giova recare la versione, nel mentre che ne darò in annotazione anche il testo originale.

(1) Eccolo : « 1315. Die sabati intrante » majo 24. Curia Ancianorum et Consu- » lum Comunis Tarvisii coram nobili et » potenti milite domino Manno della Bran- » ca honorabili potestate Tarvisj in Cami- » no solito ut moris est, solemniter con- » gregato, proposuit idem potestas et sibi » petiit consilium exhiberi quid agendum » sit super Ambasciata noviter destinata » pro parte domini Ducis et Communis » Venetiarum. »

» Noi Giovanni Soranzo, per grazia di Dio, doge di Venezia, » di Dalmazia e di Croazia, signore di una quarta parte e mezzo » di tutto l' impero di Romània (1). Commettiamo a voi nobili

(1) « Nos Joannes Superantio Dei gra- » tia Venetiarum, Dalmatiae atque Croatiae » dux, dominus quartae partis et dimidiae » totius imperii Romaniae. Committimus » vobis nobilibus viris Marino Zeno et An- » dreae Mechaeli fidelibus nostris dilectis, » quod nostri ambasciatores ire debeatis » Tarvisium ad Potestatem, Ancianos, Con- » silium et Commune ipsius terrae, quibus » ex parte nostra, sicut convenit et ami- » chabiliter salutatis exponere debeatis, » quod notorium et manifestum est, quod » inter eos et Commune Venetiarum et ho- » mines Tarvisii fuit et continuavit semper » affectus magnae dilectionis et amoris, » qui crevit per tempora et multiplicavit » ob beneplacita et servitia collata in simul » hinc inde et vere dicere possumus, quod » inter omnes circumvicinos nostros Com- » mune et homines Tarvisii et statum pro- » sperum ipsorum et specialibus et magnis » intime modis diliximus et ad conserva- » tionem communis status ipsorum nos ex- » posuimus et dedimus operam toto posse et » daremus et dare intendimus tempore quo- » libet tamquam pro amicis et fratribus ca- » rissimis, quos sinceris affectibus amplexa- » mur, et quia adeo carus est ipsorum » amor, movemur merito dare operam » cum affectu, quod ea, quae ipsius amoris » et delectionis turbatitia, immo contraria » tollantur et removeantur de medio et » suam cum nostra credimus conformari » intentionem et animum ipsorum: et si » fuit unquam, vel est, res quae posset tur- » bare et obscurare perfectionem tantae di- » lectionis, fuit et est id, quod proditores » nostri, qui commiserunt tam nefarium et » inauditum scelus et perfidam proditio- » nem notam omnibus in suvversionem et » necem patriae suae et Communis Venetia- » rum contra Deum et justitiam et sine ali- » qua causa de mundo, immo habentes tam » bonam causam conservandi et defenden- » di statum bonum Communis Venetiarum » honores, gratias et beneficia multum am- » pla, sicut notorium est omnibus, et pro- » pter tantum scelus et iniquitatem ipso- » rum debent odio esse et abominabiles » toti mundo, et precipue Communi et ho- » minibus Tarvisii dilectissimis amicis no- » stris, qui rationabiliter habent statum no- » strum suum, sicut nos suum nostrum ra- » tionaliter reputamus, et pro eo etiam » quod praesumi et comprehendi dare po- » test quid in aliena patria agerent illi qui » suam propriam offendere et subvertere » taliter sunt conati. Et quoniam cognovi- » mus, quod stantes proditores ipsi non » cessant procurare aliud nisi ut inter nos » et eos scandalum et errorem inducant et » semina odii inserant. Alias eos requisivi- » mus et rogavimus instanter, ut ei place- » ret dictos proditores de Tarvisio et di- » strictu licentiare, ut remotis obstaculis » amoris affectus libere facerent cursum » sum. Et quia nobis dederunt bonam re- » sponsionem de facto, expectavimus spe- » rantes, quod illos licentiarent et cum li- » centiati non videantur esse hucusque. » Nos sperantes, quod ipsi nostrum amo- » rem carum haberent, sicut nos suum, et » quid ipsi cognoscunt et viderint aperte » sicut et nos defectus praedictos et quod » nostri nobiles et alii fideles non frequen- » tant, nec veniunt ad terram suam et per » districtum Tarvisii, sicut soliti erant in » qua frequentatione affectio mutua reci-

» uomini Marino Zeno e Andrea Micheli, nostri fedeli, e cari, che
» vi rechiate a Treviso in qualità di nostri ambasciatori al podestà,
» agli Anziani, al Consiglio e al Comune di quella terra, ed espon-
» ghiate loro da parte nostra, dopo di averli amichevolmente sa-
» lutati, essere cosa notissima e palese, come tra il Comune di
» Venezia e gli uomini di Treviso sia stato ed abbia continuato
» sempre il sentimento di vivo amore, il quale crebbe e si molti-
» plicò coll'andare dei tempi a cagione delle condiscendenze e dei
» servigi scambievolmente prestati dall' una e dall' altra parte, sic-
» chè possiamo dire con verità, aver noi amato con particolari e
» distinte maniere, sopra tutti i nostri circonvicini, il comune e gli
» uomini di Treviso e il prospero stato di loro, ed esserci noi ado-
» perati a tutto nostro potere per la conservazione del comune stato
» di loro, ed essere pronti a farlo in qualunque tempo siccome ad
» amici e fratelli carissimi, cui amiamo sinceramente. E perchè assai
» ci è caro il loro amore, ci muoviam a buon diritto affettuosamente
» a procurare che sia dai medesimi allontanato e tolto di mezzo
» tuttociò che potrebbe turbare il loro affetto e che ne fosse anzi

» piebat multum incrementum. Providi-
» mus nos ad eos mittere ad requirendum
» et rogandum eos instanter quantum pos-
» sumus, quatenus eis placeat praeferre amo-
» rem Communis et hominum de Venetiis
» qui expositus est ad sua beneplacita et
» honores rebus vilibus et nocivis et intui-
» tu et consideratione Communis Venetia-
» rum licentiare dictos proditores et suas
» familias de civitate Tarvisii, ut amor cre-
» scere et multiplicare possit inter nos et
» eos, sicut consuevit et gens nostra confi-
» dentibus et liberius possit conversari et in
» partibus suis, sicut erant consueti, qui
» multum cessaverunt et cessant illuc veni-
» re, ut dictum est, propter abominatio-
» nem dictorum proditorum et pro scan-
» dalo evitando et pro securitate ipsorum.
» Nam licet velle nostrum sit dispositum et
» plenum ad eorum bonum, tamen si re-
» quisitionem nostram, sicut speramus,
» duxerint adimplendam obligabunt nos,
» si plus esse pot . it, ad quaecumque sua
» beneplacita, et poterunt Commune et ho-
» mines Tarvisii plenius et confidentius in
» omnibus, quae suum bonum respiciunt,
» sperare de nobis, sicut de se ipsis, quos
» invenient paratos et expositos cum no-
» stro posse omni tempore ad conservatio-
» nem status et augmentum Communis et
» hominum civitatis Tarvisii et districtus,
» sicut unquam fuerimus per tempora re-
» troacta, cupientes procedere facto prae-
» dicto, quod sit tanta unitas amoris et di-
» lectionis inter nos, et eos, quod nos inte-
» gre statum suum reputemus nostrum et
» ipsi nostrum suum. »

» contrario, e crediamo che la loro intenzione si confermerà colla
» nostra e l'animo loro col nostro. E se mai vi fu od havvi cosa, la
» quale possa turbare ed offuscare la perfezione di un tanto affetto,
» essa fu ed è, che *(dimorano presso di loro)* i nostri traditori, i quali
» commisero il nefando ed inaudito misfatto e il perfido tradimento,
» a tutti noto, per sovvertire e rovinare la loro patria e il comune di
» Venezia contro Dio e la giustizia; senza che ne avessero veruna
» cagione, anzi avendo ogni buon motivo di conservare e di difen-
» dere il ben essere del comune di Venezia godendo onori e grazie
» ed amplissimi benefici, siccome a tutti è palese; sicchè per la loro
» enorme scelleraggine e iniquità devono essere abborriti da tutto il
» mondo e particolarmente dal Comune e dagli uomini di Treviso
» dilettissimi amici nostri, i quali ragionevolmente reputano nostro
» stato il loro siccome noi reputiamo di loro il nostro; ed è perciò
» eziandio, che si può conghietturare ed intendere, che cosa operino
» nell' altrui patria coloro, i quali sì fattamente sonosi adoperati ad
» offendere e sovvertire la propria. E poichè conosciamo e cono-
» scemmo, che rimanendovi cotesti traditori non cessano dal pro-
» curare, che si spargano scandali e discordie tra noi e quelli,
» nè dallo spargervi semenze di odio ; altra volta cercammo ed
» istantemente pregammo, che si compiacessero di mandar via da
» Treviso e dal distretto i detti traditori, acciocchè, tolti gli osta-
» coli, l' affettuoso amore avesse liberamente il suo corso. E poi-
» chè ci diedero buona risposta sull'argomento, aspettammo, spe-
» rando che li mandassero via: ma, non vedendoli sino ad ora man-
» dati, noi sulla speranza che il nostro amore fosse loro gradito,
» siccome il loro lo è a noi, e ch' eglino stessi conoscessero e ve-
» dessero palesemente al pari di noi le sconvenienze suindicate, a
» grado che i nostri nobili e gli altri fedeli nostri non frequentano nè
» vengono alla loro terra nè al distretto di Treviso, siccome erano
» soliti ; per la quale frequenza accrescevasi grandemente lo scam-
» bievole affetto ; abbiamo deliberato di mandare ad essi a chie-
» dere ed a pregarli istantemente per quanto possiamo, acciocchè

» a cose vili e nocevoli vogliano preferire l'amore della comunità
» e degli uomini di Venezia, ch'è sempre alla loro disposizione, e
» gli onori; e che in vista ed a riguardo della repubblica di Vene-
» zia vogliano licenziare dalla città di Treviso i detti traditori e le
» loro famiglie, acciocchè possa tra noi e loro crescere e moltipli-
» carsi l'amore, siccome fu solito, e la nostra gente possa con più
» confidenza e libertà conversare, ed alle loro parti venire, siccome
» n' erano soliti quelli che in gran numero cessarono e cessano a
» cagione, come s'è detto, dell' abbominio, in cui hanno i prefati
» traditori, e per evitarne lo scandalo, e per la propria sicurezza. Im-
» perciocchè sebbene il voler nostro sia propenso ed ampio al bene
» loro, tuttavia se giudicheranno di esaudire come speriamo, la
» nostra richiesta, ci obbligheranno più strettamente seppur di più
» fia possibile, ad adempier qualunque loro brama, e potranno il
» comune e gli uomini di Treviso con più pienezza e fiducia spe-
» rare da noi, come da sè stessi, tuttociò che possa avere relazione
» al loro bene, e ci troveranno in ogni tempo apparecchiati e di-
» sposti a tutto nostro potere alla conservazione dello stato ed al-
» l' ingrandimento del Comune e degli uomini di Treviso e del
» distretto, più che nol fossimo per l' addietro; desiderando che
» si proceda in quest'affare così, che tanta sia l'unione dell'affet-
» tuoso amore tra noi e loro, da dover noi riputar affatto nostro il
» loro stato, ed eglino nostro il loro. »

Letto nel consiglio dei Trecento la recata credenziale degli ambasciatori veneziani, nè volendo esso dichiararsi per anco disposto a condiscendere alle domande della repubblica, deliberò « che
» i veneti ambasciatori lasciassero in iscritto li nomi e cognomi dei
» congiurati, assicurando alli medesimi, che sopra così importante
» affare sarebbe ben tosto presa qualche deliberazione, la quale
» sarebbe partecipata alla repubblica col mezzo di uno dei loro
» nunzj; onde rimanevano essi legati in libertà di dimorare in Tri-
» vigi o di far ritorno alla patria. » Nè andò guari, che il Comune di Treviso non mandasse a Venezia un suo nunzio, Giovanni de

Maurico, a far noto al doge e alla signoria, essere intenzione del Comune medesimo, che fossero eletti due arbitri d' ambe le parti, i quali in tempo e luogo opportuno si abboccassero e trattassero, tanto sull' argomento dei congiurati, come sopra qualunque altra cosa, la quale potesse avere rapporto alla quiete durevole dell' uno e dell' altro dominio. Con questa misura ambigua mostravano i trevigiani, ridursi in realtà la loro intenzione a voler protrarre la cosa, finchè forse avessero avuto l' opportunità di licenziare i congiurati non senza trarne profitto. Nè i veneziani durarono fatica a persuadersene. Deliberarono allora d' inviare a Treviso non più ambasciatori, ma una lettera in nome del doge, la quale, poco più poco meno, diceva le stesse cose della precedente credenziale degli ambasciatori: escludeva bensì la proposta di porre la cosa nelle mani di giudici arbitri (1). La lettera ha la data de' 13 di giugno

(1) Anche di questa mozione giova portare il testo, quale trovasi nel suindicato libro delle *Riformazioni*, della Cancelleria di Treviso, ove se ne legge il registro così: » 1315. Junii 17. Ad Ambasciatam » expositam domino Ducis et Communi Ve- » netiarum per discretum virum Joannem » de Maurico nuncium Potestatis et Com- » munis Tarvisii etc. — Respondet domi- » nus Dux pro se et Communis Venetia- » rum. Quod considerans prefectionem et » integritatem amoris, quae fuit et esse con- » suevit inter ipsum dominum Ducem et » commune Venetiarum et Potestatem et » commune Tarvisii, speravit et sperabat » firmiter et indubite aliam et pleniorem re- » sponsionem et cum alio affectu super Am- » basciata et requisitione ipsa, et si grata » Communis affectibus proveniret, respi- » ciat etiam honorem Communis et homi- » num Tarvisii, quos affectare credit domi- » nu Dux conservationem amoris praedicti, » quam nulla alia causa posset tantum of- » fuscare et turbare quantum si proditores » praedicti ibi moram contraxerint, qui » aliud non quaerunt die noctuque nisi dis- » cordiam et scandalum seminare et pro- » pterea si adhuc requisitionem domini » Ducis adimpleverint, facient honorem » suum et obligabunt omni tempore ip- » sum dominum Ducem, Commune et ho- » mines Venetiarum ad sua beneplacita et » omnia respicientia ad bonum suum. Su- » per requisitionem autem tractatorum non » videt dominus Dux, quod expediat mitti » vel fieri aliquis tractatus pro facto praedi- » cto. Sed si pro aliis et super aliis requi- » rit idem Ambasciatores vel Tractatores » et illa specificaverit, ipse Dominus Dux » ea intelligit et dabit illam responsio- » nem, quae fuerit conveniens atque decens. » — Data in Ducali palatio Venetiarum die » XIII junii, indictione XIII. — Ego Joan- » ninus Lombardo, dictus Calderius, im- » periali auctoritate Notarius, et ducatus » Venetiarum Scriba, de mandato praedicti » domini Ducis scripsi meumque consue- » tum sigillum apposui. »

dell' Indizione XIII, la quale corrisponde all' anno 1315, ed ha l'attestazione legale, scritta dal notaro Giovanino Lombardo, soprannominato Caldiero.

Fu portata questa lettera, secondo il sistema loro, dall' uno all' altro dei soliti consessi : cioè, il podestà, gli anziani e i consoli; dopo di averla letta, la passarono al consiglio dei Quaranta, e questo poscia la trasmise a quello dei Trecento. Diedero i trevigiani tanta importanza a cotesto affare, che pareva avessero a deliberare sulla sorte di mezzo mondo: per essi, la cui amministrazione riducevasi a breve giro di territorio, riusciva in vero grande cosa l'aver a trattare di materie di stato con la grandiosa repubblica, la quale, avvezza all'amministrazione di ben più vasto dominio e al maneggio di affari assai più gravi e importanti, riguardava questo di Bajamonte come una politica misura di pubblica tranquillità e nulla più, ma non vi dava poi tanto peso da passare degli anni a discuterla nelle primarie magistrature, senza poi nulla risolvere. Convien dire, che i trevigiani da un lato fossero ben fanciulli nelle politiche cose, e che dall' altro avessero grande fiducia nelle ampollose promesse di Bajamonte, e che perciò, prolungassero cotanto la deliberazione di un argomento, che in pochi giorni, per non dire in poche ore, avrebbesi potuto condurre a fine.

Il consiglio infatti dei Trecento, a cui era stata rimessa la lettera ducale, decretò, che fossero appositamente eletti quaranta savi, alla cui diligenza ed equità si dovesse confidare l' esame del proposto argomento; ne prendessero opportuna deliberazione e quindi avessero l' incarico di rispondere al doge. Nè questi azzardarono di pronunziare giudizio : eglino, dopo inutili ambiguità, restituirono la lettera al consiglio dei Trecento, a cui dicevano appartenere la deliberazione dell' affare. E fu soltanto allora, dopo tanti passaggi dall' uno all' altro dei loro consessi, che il consiglio dei Trecento, nel dì 27 giugno 1315, si determinò a scacciare da Treviso Bajamonte e i suoi colleghi: gli atti, che hanno relazione a questo loro decreto, esistono nel citato libro della

cancelleria di quella città (1). E che fosse molto forte il partito di Bajamonte in Treviso, oltrechè dal narrato temporeggiare delle magistrature di quel comune, lo si conosce anche dal risultato della ballottazione, che ne decise finalmente la sorte; perchè di dugento e trentadue consiglieri, ch'erano intervenuti quel giorno al consesso de' Trecento, la causa di Bajamonte ebbe cento e sei voti favorevoli, otto di dubbiosi e cento diciotto di contrarii; cosicchè la espulsione di lui dal territorio trevigiano fu deliberata per una maggioranza di soli dodici voti.

Bajamonte, espulso di colà, trasferissi a compiere i suoi giorni in Dalmazia, nelle terre della famiglia dell' ava sua, nella Rascia. S' ignora l' anno preciso della sua morte: certo è, ch'esso fu dopo il 1327. E così la repubblica veneziana rimase intieramente libera e sicura dalle minaccie, che ad ogni momento la tenevano in sospetto, di novelle aggressioni, che per parte di lui ne turbassero la civile tranquillità.

Premurosi il doge e la signoria di affrettare la decisione del bramato affare, ed anche per far conoscere il loro affetto verso la comunità di Treviso, avevano proposto di aggregare al nostro maggior Consiglio, ossia di ascrivere alla nobiltà veneziana, Artico della Rosa, uno dei primarii nobili trevigiani, il quale adoperavasi a tutt' uomo per indurre i suoi colleghi a secondare i desiderii della repubblica. Egli d' altronde, che quest' onore desiderava, erasi esibito a comperare dei possedimenti nello stato veneto per la somma

(1) Nel libro delle *Riformozioni:* Il registro n' è così: « 1315. Die 17 Junii. » Denique in reformatione dicti Consilii » posito per dictum dominum Potestatem » quod omnes volentes, quod dicti banniti » et proditores dicti domini Ducis et Com- » munis Venetiarum licentientur ab habi- » tatione civitatis Tarvisii et districtus, » prout supra consuluit dictus Ancianus, » sint una pars et ponant balotas suas in » bussolo albo. Et qui noluerint. sint alia » pars et ponent balotas in bussolo azurro. Compertum fuit, quod in bussolo albo » fuerunt centum et decem et octo balotas » et in bussolo azuro fuerint centum et » sex balotas et octo balote fuerunt in co- » scientia. » Noterò io qui per incidenza, come la inesatta latinità di questo registro attesti la poca coltura dei trevigiani di quel- l' età; particolarmente poi lo sproposito *fuerunt .... balotas.*

di cento libbre di grossi; condizione necessaria per ottenere la nazionalità; ed aveva anche fatto al governo l' offerta di un prestito di tre mila libbre similmente di grossi, per non riuscire da meno di tutti gli altri cittadini veneziani, che così intorno a quel tempo avevano fatto. E vi fu appunto aggregato il dì 17 giugno 1315. Di ciò si trova memoria nel libro *Commemoriale I* (1) della cancelleria secreta dell' archivio ducale: nel qual medesimo libro (2) si trova anche il diploma ducale, che gli e ne conferiva e gli e ne autenticava l' onore.

CAPO VII.

Nuovi motivi d' inquietudine e di discordie coi genovesi.

Assicurata per questa parte la tranquillità interna della capitale; calmate le turbolenze esterne, che agitavano lo stato, per la instabilità della Dalmazia; cangiato altresì l' esteriore aspetto della repubblica presso le nazioni straniere, per lo scioglimento delle papali censure; il doge Giovanni Soranzo, che di sì felice riuscita delle sue cure incominciava ormai ad assaporare le conseguenze dolcissime, ebbe nuova occasione d' inquietudine per la rinascente invidia dei genovesi, feroci e costanti nemici della veneziana grandezza. Eglino infatti, circa questo medesimo tempo; più probabilmente intorno l' anno 1314, benchè alcuni cronisti (4) ne abbiano posticipato il racconto sino all' anno 1331; posero in mare una flotta di ventidue galere, divisa in tre squadre, colla palese intenzione di molestare nel Golfo il commercio dei veneziani. La squadra,

(1) A carte 231, ove così leggesi: « 1315. » 17 Junii in Majori Consilio. Quod fiat » gratia Artico della Rosa de Tarvisio, qui » se fideliter habuit et habet in factis no» stri Communis et nostrorum fidelium, ut » decetero sit venetus cum filiis et haeredi» bus emendo unam possessionem in Venetiis valoris et consti Librarum centum » grossorum et faciendo imprestita nostro » Communi de Libris tribus mille et alias » factiones, sicut alii cives veneti faciunt. »

(2) A carte 251.

(3) Ved. il Tentori, *Stor. Ven.* tom. VI, pag. 53.

la quale solcava le acque di Cipro, capitanata da Tito Doria, sorprese nel golfo di Liozzo otto navi veneziane cariche di cotone, condotte dai capitani Mosè Giustinian e Donato Corner ; le assalì : le predò. Le riscattarono per altro i due sunnominati capitani, sborsando il prezzo di ottomila ducati d' oro ; sicchè poterono ripigliare il loro corso per Venezia. Ma di bel nuovo furono sorprese da un' altra delle squadre genovesi, che veleggiava nel Golfo, ed una di esse restò predata : questa dovette similmente redimersi col denaro.

Venuta a Venezia la notizia di ciò, furono tosto armate dieci galere, delle quali furono capitani Giovanni Micheli da santa Sofia e Dardi Bembo il minore. Uscì questa piccola squadra, e nelle acque di Romanìa trovò una nave genovese, cui, sebbene con favorevole manovra avesse ridotta in suo potere, tuttavia, approfittando quella del vento, che soffiava impetuoso le fuggì di mano e si ridusse in salvo. Il quale avvenimento costrinse i veneziani ad armare quattordici galere in aggiunta delle prime, ed a spedirle in soccorso di quelle sotto il comando di Giustiniani.

Qui poi gli storici nostri raccontano tutto il contrario di ciò che disse il Laugier, il quale (1) diede il titolo di *falsa minaccia di guerra per parte dei genovesi* alle tante piraterie, ch' esercitavano quelli nel nostro Golfo e sulle nostre navi mercantili. Egli narrò che il Giustiniani « visitò l' Arcipelago da un termine all' altro, tra-
» versò la Propontide, entrò nel Mar negro, si portò sino a Caffa
» nella Chersoneso Taurica, senza incontrare in nessuna parte le ga-
» lere genovesi, delle quali erasi tanto parlato : prese in ogni luogo
» informazioni e fece ricerche le più diligenti e conobbe per l' uni-
» formità delle relazioni differenti, che la nuova sparsa era assoluta-
» mente falsa. I genovesi di Caffa, che lo videro arrivare alla loro
» rada, temettero che fosse venuto con disegno di far loro pagare le
» spese del suo viaggio, e gli offerirono ogni soccorso, di cui potesse

(1) *Stor. della Rep. di Ven*, lib. X.

» avere bisogno perchè non potesse assumere pretesto di maltrattarli.
» Ma Giustiniani fu esatto a non uscire dai limiti, che gli prescrive-
» vano le sue istruzioni : non avendo trovato ostilità da vendicare,
» si ritirò senza averne commessa alcuna e ritornò a Venezia a
» calmare i timori della Repubblica. » Quanta contraddizione in questo racconto dello storico francese, paragonato con ciò e che ho narrato su tale argomento, e dovrò tosto narrare, sulla fede dei nostri antichi cronisti ! I quali ci fanno invece sapere, che il Giustiniani andò colla sua squadra sino a Pera ; che di là egli mandò sei galere nel Mare-maggiore ; che queste predarono diciotto navigli genovesi, carichi di biade ; che i genovesi per riscattarseli sborsarono al comandante della squadra veneziana diciotto mila ducati d' oro ; che questo pagamento fu eseguito entro il periodo di ventidue giorni ; che tuttociò aveva operato il Giustiniani per diritto di rappresaglia, in compenso delle navi veneziane predate prima dai genovesi, e riscattate dai nostri coll' esborso di un migliajo di ducati d' oro per cadauna ; che le galere della repubblica, dopo cotesti fatti, se ne ritornarono in patria. Esposta così la verità dell' avvenuto, mi resta soltanto a chiedere, quale delle due narrazioni possa meritar fede ; se quella del Laugier, non attestata da veruno storico documento, ovvero quella degli scrittori nostri, uniformi nell' asserire tuttociò che io narrai ? Ed aggiungerò altresì, sulla fede di alcuni cronisti, a cui non contraddicono gli altri, che vi passano sopra senza farne parola ; nè il silenzio di qualche scrittore può mai essere appoggio a negare un fatto che da tal altro si narra ; aggiungerò, io diceva, che le principali rappresaglie, esercitate dal comandante della squadra nostra contro i genovesi, furono sulla colonia, che questi avevano in Galata (1).

Notano alcuni cronisti anche « uno scontro dei nostri cogl' in-
» glesi nei mari di Fiandra, e dicono avere i nostri ottenuta

(1) Ved. il Sagredo, nella *Stor. civile e politica di Ven.*, nell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, part. I del I vol., pag. 65.

» vittoria. » — E inoltre « parlano di una trama, che non diremo » congiura, di Giovanni Querini e due Barozzi; triste reliquia della » congiura di Bajamonte. » — Ed aggiungono, che « fu sventata e » i rei perirono di morte infame (1). » Ma io sono piuttosto d' avviso, che alcuni, poco informati, abbiano creduto una trama particolare od un principio di congiura novella la colleganza dei complici di Bajamonte, ricoverati a Treviso, dei quali forse taluno, dopo la sentenza di espulsione da quella città e da quel territorio, cadde in mano della repubblica e fu condannato a morte: certo e Quirini e Barozzi entravano nella nota dei congiurati, che il governo veneziano vi voleva espulsi.

CAPO VIII.

Parto di uno leonessa nel palazzo ducale: fabbrica della dogana da mare.

Di un avvenimento curioso, ma che non ha punto di che fare colla storia della repubblica di Venezia, fanno menzione, come di cosa straordinaria e curiosa, molti dei nostri cronisti; anzi ne fecero tanto conto, che persino il governo ne volle registrata la memoria nei pubblici libri. Esso fu il parto di una leonessa, la quale, insieme con un leone, era stata mandata in dono al doge di Venezia da Federico re di Sicilia. La quale leonessa rimase pregna qui appunto, e dopo tre soli mesi di gravidanza partorì un leoncino maschio e due femmine. Questo parto, che in sè non ha nulla di particolare, tranne di essere stato nel palazzo ducale, ebbe luogo il dì 12 settembre dell' anno 1316. Uno dei neonati fu spedito in dono a Cane della Scala, che dominava allora in Verona. Il registro di un tale aneddoto si trova nel terzo libro *dei Patti*, e io lo trascrivo in annotazione, per ciò che potrebbe forse interessare taluno degli studiosi

(1) Presso il sopraccitato Sagredo, pag. 65 e pag. 66.

della storia naturale: dalla formalità, con che è scritto, si potrà anche intendere di quanta importanza l' abbiano riputato i contemporanei (1). Nè d' altronde io credo avere avuto cagione una tanta meraviglia applicatavi, fuorchè all' essere il leone il simbolo e lo stemma della repubblica di san Marco ; sicchè l' avvenimento sia stato preso come buon augurio di prosperità e di grandezza per la veneziana fortuna.

Meglio che questo aneddoto di curiosità, merita d' essere ricordato il progetto, proposto appunto nell' anno medesimo, d' intraprendere il grandioso lavoro della fabbrica, cui, sino al giorno di oggi, nominiamo *Punta della dogana*, ove sono i magazzini del sale. Del che fece menzione il cronista Sanudo con brevi parole dicendo : « Nel 1316 fu principiata la punta, dove si scaricavano i sali, » e al presente è la dogana da mare, che prima era una Velana. e » va fino alla Trinità : » ossia, sino alla piccola chiesa, la quale anche oggidì sussiste ed appartiene al seminario, della santissima

(1) » MCCCXVI. die XV mensis Septembris, ad aeternam rei memoriam tam » personarum nunc viventium quam futurorum et pubblice omnibus innotescat, » quod cum in dicto Millesimo, ducante » illustri domino Johanne Superantio, Dei » gratia venetiarum duce in Curia palatii » seu ducatus, sub porticu juxta domos » habitationum Castaldionum praeconum » ipsius domini Ducis esset sub quadam » clausura, seu cabia, sive camera de trabisellis, ad modum de cantinellis, unus » leo masculus et una leonissa, simul commorantes, que animalia domino Duci fuerunt transmissa parva per serenissimum » dominum Fridericum Siciliae regem, dictus leo cognovit carnaliter et naturaliter dictam leonissam, ipsamque impregnavit, quemadmodum solita sunt animalia alia se invicem saltari et cognosci » atque impregnari, ut per quamplures » personas hoc visum fuit oculata fide. » Quae leonissa praegnans portavit per circa tres menses, ut dicitur per illos qui » illam viderunt assaliri. Et in dicto millesimo et mense, die dominico, XII mensis septembris, circa matutinum sancti » Marci de mane, quasi jam facto die, dicta leonissa peperit per naturam, sicut » animalia faciunt, tres leoninos vivos et » pilosos, qui statim nati, vivi, incoeperunt » se movere et ire circum circa matrem » per ipsam cameram, sicut hoc viderunt » dominus Dux praedictum et quasi omnes » de Venetiis et aliunde, qui dicta die erant » Venetiis qui cucurrerunt ad hoc videndum quasi miracolosum. Et unus ipsorum animalium est masculus et alia duo » sunt feminae. — Ego Johannes Marchesini ducatus Venetiarum notarius, sicut oculata fide vidi nativitatem dictorum » animalium, sic de mandato dicti domini » Ducis predicta scripsi et registravi. »

Trinità. Si noti per altro, che la fabbrica, cui oggidì vediamo, non è già l'antica, la quale dicesi avere avuto principio in quest'anno. L'odierna è dell'anno 1675. Ed a proposito di questo edifizio; giacchè mi è venuta qui l'occasione di parlarne; giova il ricordare le parole del dotto veneziano, che descrisse la nostra città nell'opera municipale di *Venezia e le sue lagune* (1), le quali hanno relazione alla fabbrica esistente oggidì: « Presa dal Senato, dic' egli, nel-
» l'anno 1675, la deliberazione di ornare l'antica fabbrica della
» dogana da mare, affidò l'incarico alla procuratia *de supra*, ac-
» ciocchè si occupasse nell'ordinare cotanto lavoro. Chiamarono i
» procuratori Baldassare Longhena, a lui commettendo d'eseguire
» un disegno per questa nuova fabbrica, ed il Longhena il presen-
» tava il 2 ottobre dell'anno accennato: ordinavasi quindi si desse
» mano al lavoro, ma intanto che cominciata si aveva la fabbrica
» dei magazzini, offerse il Longhena un secondo disegno per la de-
» corazione della facciata di essa dogana, giacchè il primo non gli
» aveva punto soddisfatti. Nè questo secondo disegno veniva lodato,
» a talchè fu aperta la gara agli architetti più reputati d'allora, e
» vennero a paragone tra loro il detto Longhena, Andrea Comi-
» nelli, Giuseppe Sardi e Giuseppe Bennoni. Presentarono tutti i
» loro disegni, fra' quali si scelsero quelli del primo e dell'ulti-
» mo. Uno però dovea porsi in effetto, e perciò i procuratori Anto-
» nio Bernardo, Giovanni Battista Cornaro, Alvise Pisani, Giovanni
» Sagredo, Francesco Morosini, Leonardo Pesaro, Giulio Giusti-
» niani, Alvise Mocenigo IV, Silvestro Valiero ed Alessandro Con-
» tarini, portatisi sul luogo, deliberarono a pluralità di voti, meri-
» tare la preferenza quello del Bennoni, e perciò a lui ne affidarono
» l'esecuzione: quantunque il progetto suo importasse la spesa di
» 6000 ducati, al doppio di quella che avrebbe costato la fabbrica
» progettata dal Longhena. E di vero, il Bennoni soddisfacea mirabil-
» mente all'effetto pittorico del luogo, adempieva condegnamente

(1) Nella II part. del vol. II, pag. 399, e seg.

» agli uffici, a cui era chiamata di prestarsi la fabbrica, e, quan-
» tunque stretto dalle leggi procustee del loco, con quelle tre
» logge sporgenti non tolse al comodo e pervenne ad allargare
» nella parte inferiore la fronte, conseguendo per tal modo il più
» felice risultamento. Concorrono poi ad accrescere vaghezza al-
» l' edifizio ed effetto pittorico, e quelle terrazze scoperte rispon-
» denti alle logge indicate e il corpo centrale che quelle sovrasta,
» la di cui graziosa cima viene assai bene coronata dai due atlanti,
» che con facile mossa curvati, sorreggono il globo ramineo sor-
» montato dal simolacro, pur ramineo, girevole della Fortuna. »
Tal è lo stato odierno della descritta fabbrica; la quale, per essere poco discosta dal grandioso tempio di santa Maria della salute, prese il nome, cui nella sua primitiva origine non poteva avere, perchè quel tempio non per anco esisteva, di *Dogana della salute* (1).

CAPO IX.

Disciplina esterna del clero veneto e suoi rapporti col governo civile.

Dalla storia civile di uno stato non può andare disgiunto l'esame altresì dei rapporti, ch'ebbe esso colla religione e coi ministri di questa. Perciò la disciplina esterna del clero di Venezia e delle città, che appartenevano alla repubblica di Venezia, deve necessariamente avere le sue pagine nella storia, nè lo storico di Venezia la può di questo suo diritto fraudare. E, quanto alla disciplina ecclesiastica delle varie diocesi, che componevano lo stato veneto, essa non differiva punto, nella sua base, dalla disciplina generale di tutte le altre Chiese cristiano-cattoliche: il patriarca di Grado aveva la suprema giurisdizione metropolitica sopra le chiese vescovili dell' estuario; ciascun vescovo avevala sul clero della propria diocesi,

(1) Chi bramasse averne più copiose ed interessanti notizie, consulti il Lazzari, che, sulla fede del Bennoni, parecchie ne pubblicò in un suo opuscolo stampato in Venezia nel 1840.

e tutto il clero sì regolare che secolare era soggetto, sino all'età di cui parlo, alla rispettiva autorità vescovile della diocesi a cui apparteneva. Ma quanto ai rapporti, che nella disciplina ecclesiastica legavano il clero alla politica potestà, differivano questi in molte cose dal resto della Chiesa occidentale, e particolarmente dalle altre Chiese dell' Italia. Imperciocchè, siccome in queste nostre lagune era assai differente da tutto il resto dell' Italia la civile amministrazione, così non è maraviglia, che ne fosse in molte cose dissimile altresì l' ecclesiastica.

L' elezione del patriarca di Grado e dei vescovi suoi suffraganei; di Torcello, cioè, di Caorle, di Malamocco da prima e poscia di Chioggia, di Eraclea ossia Città-nuova, di Equilio ossia Jesolo o Gesolo, e di Venezia ossia di Olivolo in origine e di Castello in progresso; facevasi nei primi secoli dal clero insieme e dal popolo di ciascheduna delle isole della laguna. Venivano a tale scopo invitati tre vescovi, o almeno due, della provincia ecclesiastica, e questi, uniti al clero e al popolo della diocesi vacante, occupavansi della scelta. Il popolo rendeva testimonianza dei costumi di chi proponevasi; il clero sceglieva tra i proposti il più degno; al quale poscia il patriarca di Grado conferiva l' episcopale consecrazione, e il candidato giurava al patriarca medesimo fedeltà ed obbedienza. E se l' elezione avveniva per provvedere di pastore la metropolitana di Grado, esso consecravasi dal papa o da chi il papa avesse a ciò deputato. Il governo in queste elezioni non vi prendeva parte veruna, tranne che invigilava colla sua autorità, perchè non vi avvenissero tumulti o discordie a cagione dello smodato ambito o broglio dei concorrenti. Ma quando poi il patriarca di Grado o taluno dei suffraganei vescovi fosse stato eletto, era necessaria, perchè potesse entrare legittimamente al possesso delle rendite del suo vescovato, l' investitura che conferivagli il doge, siccome capo visibile della repubblica.

Della mia prima asserzione si trovano molti documenti storici, che ne accertano la verità : ned è questo il luogo, che io gli abbia

a recare (1). Bensì, quando il patriarcato di Grado fu trasferito nel vescovato di Castello, ossia di Venezia, diventò, quanto all'elezione del patriarca, un giuspatronato della repubblica (2): lo nominava da prima il maggior Consiglio, poscia il Senato. La conferma dell' eletto apparteneva bensì al papa, ma non v' era annesso il peso ordinario degli altri prelati dell' Italia, di portarsi, cioè, a Roma per essere esaminato. Al quale proposito noterò, che sebbene il papa Clemente VIII, in sul cadere del secolo XVI, avesse decretato che nessun vescovo d' Italia potesse ottenere l' episcopale consecrazione, senz'essere stato prima esaminato in Roma; tuttavia, nell' anno 1601, allorchè fu eletto patriarca di Venezia Matteo Zane, il senato fece vigorosa resistenza, perchè non fosse introdotta nello stato veneziano cotesta nuova disciplina. Si rinnovarono le pretensioni di Roma, dopo la morte del patriarca Zane, quando gli fu sostituito Francesco Vendramino; ma, sebbene continuasse il senato ad opporvisi, tuttavolta si giudicò prudenza l'acconsentirvi. per non riaprire nuove piaghe, dopo sedate le acerbissime controversie di quei tempi. Il senato adunque permise al candidato, che si recasse a Roma; prima per altro fece le sue proteste, acciocchè da questa permissione non avessero ad essere minimamente offesi i diritti della repubblica. Fu esaminato il Vendramino in Roma sommariamente e per semplice formalità; ne fu confermata l' elezione; e fu consecrato dal papa stesso. Allora il pontefice, pago di questa ossequiosa condiscendenza del senato, decretò, che in avvenire i patriarchi eletti fossero dispensati dall'obbligo di portarsi a Roma a sostenere l' esame: nè di queste prerogative fu mai spogliata la repubblica; anzi le furono riconfermate dal papa Benedetto XIV, colla bolla de' 3 di luglio 1741, in occasione della promozione del patriarca Alvise Foscari (3).

(1) Ved. il Gallicciolli, nalle sue *Mem. ven.*, lib. II, cap. XI, §. 5.

(2) Vettor Sandi, IV, 908, VI, 1096.

(3) « Quem dilecti filii, Dux et dominium Venetiarum vigore privilegii apo- » stolici, cui non est hactenus in aliquo de- » rogatum, Nobis ad hoc per suas literas » praesentarunt, etc. » Ved. il Cornaro, tom. XIII, docum. M. 3, pag. 340.

Più di tutto è considerevole la prerogativa ducale d' investitura, che sino dalla primissima istituzione del vescovato di Venezia, e perciò molti secoli avanti le famose questioni degl' imperatori coi papi sul proposito di quella, esercitarono i dogi in ogni elezione di vescovi. Il fondamento di questa prerogativa era la legge stessa, con che stabilivasi la ducale dignità e se ne determinavano le attribuzioni, nell' anno 697, e della quale ho portato anch' io alla sua volta il trasunto (1). Fu perciò, al dire dei nostri cronisti, che appena eletto e consecrato il primo vescovo olivolese, nell' anno 774, il doge *lo intronizzò*, ossia gli diede l' investitura e il possesso della già conferitagli ecclesiastica dignità (2). Nè questo diritto fu mai tolto al veneziano principe nei secoli successivi: anzi troviamo presso il Cornaro più d' uno dei varii atti d' investiture, conferite dai dogi ai vescovi e ai patriarchi della repubblica; siccome anche nei registri della cancelleria patriarcale se ne trovava descritta la formalità praticata ogni volta alla presenza del doge e della signoria. Ad onta che lo sconvolgimento e il disordine, con che vennero tenute le carte di essa cancelleria, sin da quando cadde la Veneta repubblica, ci abbiano forse privati di simili documenti, non ostante il Cornaro e il Gallicciolli ce ne conservarono qualcheduno, da cui possiamo avventurosamente formarcene un' idea. E perchè di ciò non occorre che in altro luogo io riassuma il racconto, non sia discaro ai miei lettori, che io trascriva qui la memoria, che il Gallicciolli appunto portò (3), raccolta dallo Scomparin, circa l' investitura conferita alla presenza del doge Andrea Gritti e della signoria, al nuovo patriarca Gerolamo Querini. Essa è così: « 1524 ; 26 decembre. E a dì dito, che fo de luni el » dì de messer san Stefano, messer Hieronimo Querini de lordine » de messer san Domenego mando do so frati a tuor el possesso

(1) Ved. nella pag. 65 del vol. I.

(2) « Eodem die inthronizatur benige et comiter ab ipso duce. »

(3) Lib. II, cap. XI, nella pag. 57.

» del patriarchado in questo modo li vene con el nostro cancellier, e
» apprexento un brieve apostolico el qual fo letto in capitolo per el
» dito cancellier el dito capitolo de li canonici intexo el tenor de quelo
» fo ordenado che messer l'archidiacono dexe el dito comeso del dito
» messer Hierolimo e messer larchidiacono in compagnia di tutti li
» canonici che se trovo davanti laltar grando se inzenogiò el dito co-
» meso el cancelier lexe el dito breve da poi el dito messer archidia-
» cono ge dete el juramento e fecilé baxar laltar e polo meno a la sedia
» drio laltar in dita sedia et imediate se scomenzo per un canonico
» el tedeum con el organo e in questo mezo scomenzado dal pri-
» mo de li canonici e soto canonici e mansionarj tutti ge ando a dar
» obediencia tocandoghe le man e le galte da po compidi el tedeum
» e lubidiencia messer larcidiacono dixe le oracion fino se ando in
» patriarchado e fo li prexenta la chiave in camera de li patriarchi
» el dito comeso senando al so monasterio et linconimi stete in pa-
» triarchado fin che el dito monsegnor vene in patriarchado acom-
» pagnando con la segnoria. » Nè questo diritto d'investitura limi-
tavasi ai soli vescovi e patriarchi, ma eziandio agli abati ed aba-
desse dei monasteri estendevasi. Al quale proposito giova ricordar
qui la notizia, che ci porge nella sua brevissima *Cronaca Veneta* il Be-
nintendi de' Ravagnani, eletto Cancellier grande nel 1352, circa le
controversie della repubblica nostra colla corte di Roma a motivo
della elezione di una badessa del monastero di santo Zaccaria, ai
tempi del doge Pietro Polani, verso l'anno 1136. Imperciocchè,
avendo voluto il papa Onorio II eleggerla di sua autorità, ed essen-
dosi perciò trasferito a Roma il patriarca di Grado, Enrico Dan-
dolo, nacquero gravissimi dissapori: il papa processava e scomu-
nicava il doge; il doge se ne vendicava contro i fratelli e la fami-
glia del patriarca, assoggettandoli ad esilii ed a confiscazioni dei
beni. Durarono queste discordie intorno a quindici anni, nel quale
intervallo furono mandati a Venezia quattro cardinali, per sedare
siffatti dissapori: e furono alla fine amichevolmente ricomposte le
cose, circa l'anno 1150, ai giorni del doge Domenico Morosini,

concordandosi per altro « che il patriarca, i vescovi, gli abati e le » badesse ricevessero l'investitura dal doge e riconoscessero la loro » dignità *per sanctum Marcum* (1). » Dal che derivò, che i nostri vescovi e patriarchi, anzichè intitolarsi vescovi *Dei et apostolicae sedis gratia,* se ne intitolarono *Miseratione divina;* e i patriarchi, sino al giorno d' oggi, senza saperne il motivo, continuarono ad usare la medesima formola.

Un altro punto di ecclesiastica disciplina, nel cui rapporto colla civile polizia della repubblica occorrono particolari osservazioni da farsi, fu la convocazione dei concilii provinciali e dei sinodi diocesani: i quali senza l' assenso del doge non si potevano radunare. Anche di ciò parla la legge suindicata del 697 e gliene attribuisce ogni diritto; acciocchè a lui fosse noto il tempo, il luogo e il modo, onde si celebravano, e, senza ingerirsi nella discussione e nella deliberazione delle materie ecclesiastiche, le quali vi si trattavano, prendesse cura a mantenere inviolata la sociale tranquillità e le politiche convenienze del principato. Nè a queste giurisdizioni del doge di Venezia; di conferire cioè l'investitura ai vescovi e ai patriarchi, e di permettere od impedire la convocazione delle ecclesiastiche radunanze; oppose mai veruna difficoltà la sede apostolica: anzi dagli antichi nostri cronisti sappiamo, che i veneziani, per non decretar cosa, la quale riuscisse in collisione colle canoniche leggi, prima di stabilire le attribuzioni e i diritti del doge, inviarono a Roma appositi ambasciatori (2) ad implorare la relativa conferma; e questi ritornarono a Venezia nel giugno del detto anno 697, portandone la pontificia approvazione. Da una lettera di Benintendi de' Ravagnani, lodata dall'erudito Marco Foscarini e

(1) Nel mss. 1136 della già raccolta *Svajer* a carte 133 secondo il Gallicciolli; si noti per altro, che questa cronaca del Ravagnano, che formava parte dei manoscritti dello Svajer, non è quella stessa che sussiste nella biblioteca marciana, e si conosce sotto il nome di lui nel cod. CLXXII della class. XIV.

(2) Ved. lo storico Pietro Giustiniano, il Giglio e il Tentori nella sua prima dissert. della *Stor. Ven.*

premessa alla cronaca di Andrea Dandolo, ci è fatto sapere, che i dogi esercitarono sempre questo doppio diritto, dal principio della loro istituzione sino ai tempi di Pietro Polani (1), che fu doge nel 1130; e che d'allora in poi, trascurata alquanto, fu ristabilita nel suo pieno vigore dal doge Andrea Dandolo, il quale sedeva sul trono ducale circa la metà del presente secolo XIV. E questa in progresso, come ho notato poco dianzi, continuò.

Del che si conosce cagione evidentissima l'imparzialità, con che il governo democratico di allora considerava ugualmente soggetti alle leggi dello stato sì gli ecclesiastici che i secolari; siccome d'altronde tanto gli uni che gli altri erano a parte di tutti i diritti civili della nazione, la quale degli uni e degli altri si componeva indistintamente. Perciò intervenivano coi secolari altresì gli ecclesiastici alla pubblica concione, ossia alla generale assemblea; sottoscrivevano gli atti pubblici, a cui si fossero trovati presenti; erano eletti ad esercitare pubblici ufficii, persino a far le veci del doge, come avvenne allorchè Enrico Dandolo andò alla conquista di Costantinopoli; erano deputati a sostenere civili e diplomatici incarichi, ogni qual volta il maggior Consiglio lo avesse riputato opportuno; ed in ispecialità esercitavano l'uffizio di notari, e quello talvolta anche di cancellieri ducali. Quest'ultimo per altro fu loro proibito nel 1314, per deliberazione particolare del maggior Consiglio medesimo (2).

Nè col nome di ecclesiastici ho voluto qui intendere dei soli vescovi e preti, escludendone i monaci e i frati: perchè anche il

(1) « Ipse Andreas Dandulus, ut inter » cetera, sic in servandis et ampliandis ju- » ribus et honoribus patriae curiosus cre- » bro perquirens, unde investitura illa, » quam a duce percipiunt ducatus Vene- » tiarum praelati, sumpsissent exordium, » compertum habuit antiquissimis monu- » mentis, duces Venetiarum olim ex lon- » gaeva consuetudine ne dum hujus inve- » stiturae sed electionis et confirmationis » praelatorum, a quibus insuper de fide- » litate, ut a ceteris laicis, consueverunt ju- » ramentum exigere, usque ad tempora » Petri Polani ducis praerogativam pluri- » mam habuisse. »

(2) Ved. a tale proposito la dissert. VIII del Tentori, ed il §. XVI del cap. X della sua *Stor. Ven.*

clero regolare consideravasi una delle parti, che componevano l' intiero corpo sociale, e perciò anch' esso doveva stare sottoposto alle civili discipline, a cui tutti gli altri lo erano. Quindi è, che sebbene il clero regolare, il quale nella prima sua istituzione era soggetto all' ordinaria autorità dei vescovi diocesani, siasi sottratto dalla dipendenza di questi in vigore di quei funestissimi privilegi delle *esenzioni*, da cui derivano tante controversie e disunioni e discordie, ed odii e scandali nella Chiesa; tuttavolta la saggia repubblica nostra non permise giammai, ch' esso dalla diretta autorità del principato si sottraesse, ed a civili dissensioni od a particolari arroganze aprisse perciò la via; ben conoscendo, come questi riprovevoli privilegi fossero opportunissimi a sconnettere, anzichè a porre in armonia, le varie parti della civile società. Ed a proposito de' monasteri, mi è d' uopo notare un' usanza o particolarità, che durò sino al secolo, di cui scrivo, o poco più oltre, circa gli antichi monasteri di monache: ned era usanza o particolarità di Venezia soltanto, ma anche di altre città dell' Italia. Molti di essi avevano contiguo un ospizio di religiosi del medesimo ordine, i quali dirigevano le monache nelle cose spirituali; e siffatti monasteri nominavasi *doppi*. Erano di questo genere santa Maria della Celestia, le Vergini, san Zaccaria, san Lorenzo, santo Andrea ed altri, di cui si può avere particolare notizia dal Cornaro: i quali io crederei non di molto dissimili da quasi tutti gli odierni, a cui sta contigua la casa del confessore, che ne assiste le monache nelle spirituali necessità. Ma vieppiù degna di osservazione, perciocchè particolarissima di Venezia, nè mai udita di verun altro paese, era la disciplina, che da assai rimota età sino al secolo, di cui scrivo, si praticava; per cui, invece che i monasteri di monache avessero come *accessorii* gli ospizii de' monaci, ed elleno fossero quindi in principalità; il monastero di san Giorgio maggiore, benchè fondato nella sua origine per soli monaci, ebbe tuttavia abitatrici con essi anche monache; sicchè non solo era nel numero dei monasteri *doppi*, ma vi dimoravano in principalità

i monaci, e come *accessorie* le monache. Nè a caso o senza solido fondamento mi sono io azzardato ad esporre questa singolare e forse unica notizia : essa è appoggiata a due autentici istromenti ; l'uno dell' anno 1204, l' altro del 1206, i quali si conservavano nell' archivio di questo insigne monastero, e furono anche pubblicati, in una lettera del monaco Giannagostino Gradenigo, che fu poi vescovo di Chioggia (1) diretta all' ab. Giovanni Brunacci. In essa perciò meritano particolare attenzione le parole, che qui trascrivo (2) : « Nella storia della traslazione del corpo di san Paolo » martire, seguita l'anno MCCXXII, si ha, che uscì ad incontrarlo » l' abate *ornatus sacerdotalibus indumentis et mitratus cum suis mo-* » *nachis et monacabus.* Io vi confesso, che da principio restai sor- » preso in leggere un tal fatto, e m'andava immaginando, che » quelle monache altro non fossero, che o divote donne dedicate al » servigio di questa chiesa, o al più al più pinzochere o terziarie, » che fatti avessero i voti e vivessero nelle private loro abitazioni, » come fece in questo medesimo monastero nel passato secolo la » celebre dottoressa Elena Lucrezia Cornara Piscopia, non sapen- » domi io persuadere che quelle fossero le monache di san Zacca- » ria, allora non strette da clausura, come ha opinato il Cornaro (3). » Ma mi è poi venuto fatto di trovare due documenti, pei quali » chiarissimamente apparisce, che monache abitavano co' monaci » in questo monastero sotto l' obbedienza del medesimo abate, e se » a Dio piace, una anche della mia famiglia. » E qui il dotto monaco inserisce il primo dei due citati documenti, i quali per brevità io qui tralascio, riservandomi a portarli nella mia storia diffusa della chiesa veneziana, che sono per pubblicare, e che formerà come la seconda parte di questa della Repubblica : bensì trascrivo le considerazioni, che su di essi soggiunge il Gradenigo, continuando l'erudita sua lettera. « Che ne dite amico? sono queste o nol sono

(1) Sotto il nome di *Dorasio accademico Agiato*, stampata in Venezia nel 1760.

(2) Pag. 6 e seg.

(3) Dec. XI, part. II, pag. 145.

» vere monache? Notaste le espressioni: *Monacha monasterii sancji* » *Georgii; — conscentiente michi abbate meo; — pro quibus in mo-* » *nasterio intravi et in sorore suscepta fui?* Simili espressioni affatto » porta l' altro documento di due soli anni posteriore e apparte- » nente al medesimo affare, ond' è che io mi asterrei di trascri- » verlo, se fossi certo di non essere accagionato da voi di grave » colpa. »

Fra le particolarità e le notizie, che appartengono alla disciplina del clero veneto, in questo secolo XIII, ed ai suoi rapporti colla politica amministrazione dello stato, devo ricordare altresì l' elezione dei pievani (1) allo spirituale governo delle parrocchie. Da principio, allorchè le nostre chiese non erano che semplici oratorii, direi quasi campestri, eretti per radunarsi a far orazione e per assistervi alla messa, le poche famiglie circonvicine, le quali avevanli a proprie spese piantati, eleggevano e vi destinavano il sacerdote, che vi esercitasse gli atti di religione, e del sostentamento di lui e del mantenimento della chiesa s' incaricavano. E quando una sola famiglia avesse piantato il tempio, questa pensava anche al mantenimento di esso e del sacerdote che vi funzionava. Di qua l' origine dei giuspatronati; or pubblici, di tutti cioè i parrocchiani; ora particolari di qualche particolare famiglia: ma questi a poco a poco cessarono, e quelli diventarono più frequenti e numerosi. E infatti negli antichi tempi non calcolavansi gran cosa cotesti giuspatronati; anzi, cresciute in Venezia le chiese e per numero e per grandezza, e quindi altresì cresciute le spese per mantenere le medesime ed i sacri ministri, che vi celebravano i divini uffizii, vieppiù crebbe la non curanza dei giuspatroni ad esercitare il diritto di elezione, da cui deriva in loro il peso non piccolo di sostenere il dispendio. Da ciò venne che le elezioni

(1) Il nome di *pievano* deriva dalla sorveglianza che avevano i parrochi sulla *pieve* o *plebe* loro affidata; e, quanto ai parrochi di Venezia, è questo il vero titolo che a loro è dovuto, anzichè l' odierno di *parroco.*

dei presidi delle parrocchie, non più facendosi dai fondatori delle chiese, o dagli eredi di essi, furono uniformati alla disciplina comune di tutte le altre chiese cattoliche ; ossia incominciarono a farsi *dal clero sull' istanza del popolo e colla conferma del vescovo.* Il clero per altro, nell'elezione dei pievani, cercava sempre di condiscendere al desiderio e alle istanze dei parrocchiani ; dal che poi nacque l' uso, che i parrocchiani stessi, o a voce o per secreto scrutinio, ne facevano le proposte; le quali a poco a poco diventarono il mezzo, per cui conoscere la maggioranza delle proposizioni, e perciò dare all' uno piuttostochè all' altro dei candidati la preferenza. Alle cose fin qui dette fanno testimonianza le parole di un documento dell' anno 1156, quando Leonardo Corner offrì un terreno per fabbricarvi la chiesa di san Matteo di Rialto, dichiarando di volerla collegiata e soggetta bensì al patriarca di Grado, ma i preti che di tempo in tempo ne avrebbe formato il collegio, e i pievani, che vi dovrebbero presiedere, vi fossero istituiti per la elezione dei cherici e per le istanze dei vicini; ossia, dei parrocchiani (1): e così veniva egli a rinunziare il suo diritto, che, come fondatore, vi avrebbe potuto avere sulla elezione medesima.

Esaminando per altro diligentemente le antiche memorie, non ci danno esse un indizio certo per cui conoscere e determinare con sicurezza quando siansi uniformemente adottate in tutte le parrocchie queste elezioni fatte dal popolo. L' ambiguità e la varietà dei documenti, sino a tutto il secolo XIV, non ce ne lasciano conoscere la verità ; la quale bensì apparisce chiarissima nel 1432, per mezzo di una carta, che autenticando l'elezione di Benedetto Ogniben, pievano di san Felice, lo nomina eletto *per mezzo die parrocchiani di quella pieve* : ed è questo il più antico documento che si conosca su tale proposito (2). Egli è per ciò, che il dotto

(1) » In qua quoque ordinabitis presby» teros per tempora et plebanum electione » clericorum et petitione vicinorum. » Flam. Corn., dec. III, pag. 178.

(2) Ved. il Gallicciolli, lib. II, cap. XI, 5, num. 1032 : « Ad hujusmodi sic vacan» tem plebanatum per dilectos filios ipsius » plebis, quae etiam parochialis est, paro» chianos nominatus fuit. »

Gallicciolli così scriveva (1) : » Dal 1432 adunque dee prendersi
» il principio certo dell' elezioni dei piovani fatte da parrocchiani
» convicini. » E proseguendo a dire sull' argomento medesimo,
racconta, che il santo nostro concittadino Lorenzo Giustiniani, il
quale allora era vescovo, ma non per anco patriarca, di Venezia,
« fece noto al pontefice Eugenio quarto i disordini e le querele,
» che nascevano in Venezia per la riservazione e collazione ponti-
» ficia dei piovanati principalmente : » e prosegue portando l' au-
torità di *alcuni,* i quali « dicono avere il santo uomo suggerito al
» pontefice come efficace rimedio, *Che se li facciano essi,* e il ponte-
» fice avesse risposto : *Sarà meglio.* » E di qua il dotto raccoglitore
delle *Memorie Venete,* ecc. piglia occasione di dire derivata allora
soltanto la uniforme usanza di elezione dei pievani di Venezia per
mezzo dei comizii dei parrocchiani; usanza legittimamente conti-
nuata sino ai tempi funesti della francese invasione ; cessata per
opera soltanto dei gallici repubblicani, che ogni civile ed eccle-
siastico diritto avevano usurpato alla patria nostra ; usanza infine,
che speriamo, quando che ne accada l' occasione, ristabilita, ove
alla civile ed ecclesiastica potestà odierna non rimangano inciampi
o vogliansi per avventura dall' una o dall' altra far rivivere i diritti
antichissimi e conseguenti dal veneto clero.

Non a caso ho voluto portare le parole del Gallicciolli, il quale
nomina *la riservazione e collezione pontifizia dei piovanati:* ho inteso
di aprirmi con esse la via a commemorare l' autorità, che talvolta
esercitavano in Venezia i romani pontefici o i patriarchi di Grado
sopra alcune delle nostre chiese, i cui pievani erano eletti non dai
vicini, ma quali dal papa e quali dal gradese prelato. I documenti,
per altro, che si conoscono, non ce ne offrono una precisa e deter-
minata notizia. Perchè da una bolla del papa Innocenzo III, sotto
l' anno 1200, vedesi conferito al patriarca di Grado il diritto di
istituzione e di *destituzione* sopra le chiese di san Silvestro e di

(1) Ivi, num. 1033.

san Jacopo dall' Orio, di san Martino, di san Matteo di Rialto, de' santi Canziano e Canzianilla, di santa Maria de' crociferi, divenuta poscia de'Gesuiti, di san Clemente, e sopra la chiesa battesimale di sant' Archidano in Costantinopoli: eppure sappiamo che i *vicini* avevano diritto di elezione sul clero o sul pievano di san Matteo di Rialto: sappiamo che nel 1182 il patriarca gradese aveva *confermata* l' elezione di Domenico Minotto, eletto a pievano di san Silvestro; sicchè se il patriarca la confermava, chi l' aveva fatta se non il popolo della pieve, ossia, *i parrocchiani, i vicini,* o almeno almeno il clero della chiesa medesima? D' altronde sappiamo per due decreti del senato; del 1338 per la chiesa di san Paterniano, e del 1358 per la chiesa di sant' Apollinare; che i pievani dell' una e dell' altra erano stati eletti dai parrocchiani rispettivi, e se ne chiedeva al papa la conferma. Della quale pontificia conferma sono queste le due prime notizie, alle quali ne vengono dietro molte altre, registrate da Flaminio Cornaro sino all' anno 1531, e consistono precisamente nel relativo decreto del senato, il quale permette, che se ne chieda alla corte romana la conferma. Su ciò, non è questo il luogo, che io mi fermi a dire d' avvantaggio: ne dirò in ogni sua parte nella imminente mia *Storia della Chiesa di Venezia.* Bensì dirò adesso, che per la suindicata varietà ed incertezza di documenti ci è forza conchiudere coll' erudito Gallicciolli sullodato, che soltanto dal tempo e dal colloquio del vescovo Giustiniani col papa Eugenio IV s' abbia a derivare con sicurezza « l' origine delle elezioni fatte almeno non » molto diversamente dalle odierne (ann. 1795) per mano dei » convicini. »

Spiegherò anche il vero significato del vocabolo *vicini o convicini,* esprimente i parrocchiani elettori dei pievani: ned è mia la spiegazione, ma dello *Statuto Veneto,* il quale (1) dice, doversi

(1) Lib. IV, cap. III. « Intelligantur omnes vicini qui possessiones habent in pa- » rochia, ubicumque habitarent. »

intendere per *vicini* « tutti quelli, che hanno possedimenti o stabili » in quella qualsiasi parrocchia, ovunque poi eglino dimorino. » Quindi è, che taluni potevano avere il diritto di elezione in più parrocchie perciocchè in più parrocchie figuravano come *vicini*, ossia come possidenti, benchè in una sola di esse e fors' anche in nessuna avessero la loro fissa dimora. Circa il quale diritto dei *vicini* di aver parte all'elezione del pievano della parrocchia, in cui avevano possessioni, e di avervi parte *coll' istanza* da principio, e *colla voce* in seguito e *col voto*, molte controversie insorsero nei secoli posteriori ; talchè nel secolo XVI, per poterlo esercitare in una parrocchia vacante, non bastava avervi i possedimenti, ma bisognava ancora esserne parrocchiano ed ivi ricevere i sacramenti. Gli elettori talvolta, non potendo intervenire personalmente, vi mandavano un loro procuratore *a dar il voto*. « Disordine, dice il » Gallicciolli, assai grave, perchè o non si eseguiva la volontà del » principale, o contro gli ordini pontifizii egli prestava l' assenso » fuori del luogo dovuto » (1). Ne qui mi fermerò di vantaggio neppure su ciò , dovendomene occupare più estesamente nella suenunziata mia *Storia della Chiesa di Venezia ;* tutt' al più noterò, che sul modo di eleggere legittimamente i parrocchi di Venezia, secondo l' antica disciplina della nostra Chiesa, si hanno preziose ed interessantissime notizie nella *Costituzione sinodale* del santo patriarca Lorenzo Giustiniani, nota a pochissimi, non mai pubblicata colle stampe, tranne che dal Mansi nella sua amplissima raccolta dei concilii, e dall'editore delle opere complete dello stesso santo patriarca. Al quale proposito noterò, esistere nella nostra biblioteca Marciana un antico manoscritto in pergamena, nel quale contiensi questo sinodico e del quale dice di averlo copiato il Mansi ; ma poi confrontato colla edizione di lui, si trovano in essa moltissime varietà ed alcune omissione di non lieve impor-

(1) Chi bramasse avere più copiose notizie su questo argomento, consulti il sullodato Gallicciolli, lib. II, cap. XI, § 5, num. 1032 sino al 1040.

tanza. Al che io supplirò nella suindicata mia opera, pubblicandone la genuina lettura. Ed inoltre, sullo stesso proposito abbiamo tre sinodi tuttora inediti del patriarca Gerolamo Quirini, nella prima metà del secolo XVI, i quali similmente io darò in luce nella intrapresa mia opera sulla *Chiesa di Venezia.*

CAPO X.

Istituzione dei collegi e dei capitoli nelle chiese di Venezia.

Alla disciplina ecclesiastica di questo secolo XIII appartiene, se non l' istituzione, che n' è più antica, la disposizione ossia il riordinamento dei collegi e dei capitoli delle nostre chiese. Imperciocchè, quanto alla istituzione di essi, ci fanno conoscere i documenti degli archivii nostri, che molto avanti il secolo XI erano le chiese di Venezia officiate da preti, diaconi, suddiaconi e cherici, e che ciascuna aveva i suoi proprii. « Questi preti e cherici (come osser» va il Tentori (1) opportunamente), *coadjutori*, per così dire, dei » piovani, erano ab antico ordinati *titulo servitutis Ecclasiae ;* ed » infatti dalla servitù delle chiesa, cui erano ascritti, ritraevano e » *il titolo* delle loro ordinazioni e il congruo loro sostentamento. » I pievani adunque godevano le rendite certe e stabili, ed i mi» nistri subalterni partecipavano de' proventi avventizii, che deve» nivano alla Chiesa in ragione di decime personali e di spontanee » elemosine somministrate o legate ne' testamenti dalla pietà dei » fedeli. Da questo rilevansi ad evidenza il volgato errore di quelli » che pensano essere stato dal romano pontefice Sisto V istituito » in Venezia il titolo *servitutis Ecclesiae.* » Nè qui mi fermerò ad esaminare particolarmente cotesto punto, che appartiene ad altra

(1) *Stor. Ven.*, lib. I, cap. X, §. XVI.

età: noterò soltanto alla sfuggita, che il papa sunnominato derogò per la diocesi di Venezia alla legge ecclesiastica, che stabilisce ai cherici l' obbligo di un titolo patrimoniale, e vi lasciò in vigore l' antica sua disciplina, consentanea affatto all' indole della disciplina dell' antica Chiesa universale e alla disciplina tuttavia in vigore nella Chiesa orientale.

A poco a poco diventarono perciò collegiate quasi tutte le chiese parrocchiali della nostra città: nè saprei dire quando incominciassero ad esserlo; tanto n' è rimota e antica l' origine. Certo è, che se ne trovano traccie sino dai tempi del doge san Pietro Orseolo (1), e perciò sino dall' anno 976. Nè io son lungi dall'opinione, che in sulla metà del secolo XII s' abbia a fissare generalmente l' istituzione dei capitoli; tanto più, che sul declinare di quel medesimo secolo, il vescovo di Castello Marco Nicola, si determinava a concedere alle chiese le decime, e che in sul principio del secolo seguente, il successore di lui Marco Michieli otteneva dal suo sinodo la facoltà di ritenere per sè un quarto della quarta parte delle decime (*quartam quartae*) per distribuirlo ai poveri della diocesi: altro articolo della ecclesiastica disciplina della diocesi veneziana, di cui alla sua volta dovrò parlare.

Ma intanto, crescendo oltre il bisogno il numero dei sacri ministri, che officiavano le chiese parrocchiali, il vescovo castellano Bartolomeo II Querini; ad istanza del clero di san Nicolò di Dorsoduro, il quale non aveva come decentemente mantenersi, perchè *parecchi volevano essere arrolati a quella chiesa*: decretò a' 17 febbraro dell' anno 1293, *more veneto*, che il capitolo rimanesse formato del *pievano, due preti, un diacono, un suddiacono e due cherici*. E similmente avvenne del capitolo di san Mosè, cosicchè i capitoli sino da allora incominciarono ad esser chiusi, ossia ad avere un numero fisso e determinato di ecclesiastici che li componesse (2).

(1) Ved. il Gallicciolli, lib. II, cap. XI, num. 1132 e seg.

(2) Ved. il Gallicciolli, luog. cit., ed il Tentori, luog. cit.

Con più ampia misura tratterò questo argomento nella mia *Storia della Chiesa di Venezia:* qui non ho potuto darne che rapide e compendiose notizie.

CAPO XI.

Successioni dei prelati nelle diocesi veneziane.

E per compiere le notizie ecclesiastiche, le quali appartengono a questa età, mi è d' uopo riassumere il filo delle successive promozioni de' sacri pastori primarii, che governarono sino all'epoca, a cui ho condotto la mia storia, le diocesi del veneziano estuario.

E qui proseguirò da prima, secondo il solito, la serie dei gradesi patriarchi, riassumendo dal luogo, ove l' ho lasciata interrotta (1) : dopo l' anconitano Giovanni V, eletto nel 1272, primo in tutta la serie, il quale non fosse nè veneziano, nè veneto, venne a possederne il seggio

nell' anno 1279, fra Guido, eremita agostiniano ;

1284, Francesco Gerardi, di cui non ebbero notizia nè l'Ughelli, nè il Tentori, nè il Galliciolli, nè il recente Orsoni nei loro cataloghi dei patriarchi di Grado ; ma di cui esistono non dubbie memorie sino all' anno 1288 ; nè è questo il luogo, ove io le abbia a portare : le riservo più opportunamente per le mie *Chiese d' Italia,* siccome ne ho parlato altresì nella mia *Storia della Chiesa di Venezia* (2).

1289, fra Lorenzo III, domenicano ;

1295, fra Egidio, similmente domenicano, il quale

(1) Nella pag. 437 del vol. II.

(2) Nella pag. 124 del vol. I.

ottenne dal papa Bonifacio VIII, che il palazzo di sua abitazione in Venezia, contiguo alla chiesa di san Silvestro, fosse dichiarato esente da qualunque giurisdizione del vescovo castellano, ed immediatamente soggetto alla sede apostolica. È rinomatissimo e preziosissimo per l'ecclesiastica disciplina della provincia veneziana il sinodo ch'egli tenne in Grado il giorno 13 luglio dell'anno 1295. Dalla chiesa gradese fu trasferito, nel 1310, al patriarcato di Alessandria.

nell'anno 1310, Angelo III, che dal vescovato di Modone fu innalzato a questa sede.

1313, fra Paolo Gualduccio de' Pilastri, domenicano, fiorentino, ch'era stato prima vicario generale del suo predecessore; ma non durò al possesso della sua dignità, che quindici soli giorni.

1316, Marco della Vigna, veneziano, pievano di san Giovanni Crisostomo, e successivamente cancelliere vescovile, vicario del vescovo castellano ed arciprete della cattedrale di Venezia.

1318, Domenico V, trasferitovi dal vescovato di Torcello. Esercitò metropolitica giurisdizione in un concilio provinciale, tenuto nell'anno seguente nel suo palazzo a san Silvestro, contro il vescovo fra Tolomeo, domenicano, che gli era succeduto sulla sede di Torcello e che, macchiatosi di gravi colpe, fu solennemente scomunicato.

Vengo ora ai vescovi di Venezia, nominati tuttavia vescovi castellani. A quel Bartolomeo Querini, che nel 1274 era entrato a posséderne la cattedra pastorale, tennero dietro

nell' anno 1292, Simeone Mororini, cui altri dissero Simone Moro, ch' era stato pievano di san Barnaba e poscia di san Pantaleone, ed era stato eletto altresì al vescovato di Chioggia; egli per altro ne aveva rinunziato l' onore;
1293, Bartolomeo II Quirini, già primicerio della basilica ducale di san Marco;
1303, fra Ramperto Pole, domenicano, bolognese, di cui è pregevole il sinodo diocesano, tenuto due anni dopo la sua promozione, e di cui molte lodi si leggono presso gli storici;
1311, Galasso de' conti Albertis od Albertini, pratese: ma non venne neppure alla sua sede, prevenuto dalla morte, prima ancora di ricevere l' episcopale consecrazione;
1411, Jacopo suo fratello, ch' era parroco del Borgo san Lorenzo, cospicuo castello della diocesi di Firenze.

Al vescovato di Carlo furono promossi, dopo quel Marino, che nel 1267 ne aveva ottenuto il pastoral seggio,

nell' anno 1284, Nicolò Natali, che assistette alla consecrazione della chiesa di san Geremia in Venezia;
1289, Gioachimo;
1300, fr. Giovanni VII Zane, agostiniano, che assistette in Venezia alla consecrazione della chiesa di san Pantaleone;
1308, Giovanni VIII;

Chioggia, dopo il vescovo Matteo, che nominai alla sua volta, sotto il 1264, ebbe suoi sacri pastori
nell' anno 1284, Uberto;
1287, Stefano II;
1289, fra Enrico II;

nell' anno 1302, fra Roberto;
1314, fra Ottonello.

A Torcello furono vescovi successivamente; dopo trent' anni e più, che ne aveva posseduto la cattedra pastorale fra Egidio:

nell' anno 1290, fra Enrico, già canonico di Treviso, del quale non ebbe notizia l' Ughelli;
1291, Alerone, ch' era stato pievano di san Giovanni Crisostomo di Venezia, ed anche era stato promosso alla sede di Chioggia prima di Uberto, ma non ne aveva voluto accettare l' incarico;
1303, Francesco Tagliapietra, già abate di san Nicolò di Lido;
1313, Francesco II Dandolo, che vi durò pochissimo, perciocchè a' 12 di febbraio dell' anno seguente, n' era di già vacante la sede;
1315, Domenico IV;
1318, Giuliano II.

Resta ora che io parli delle due sedi di Eraclea, ossia Città nova, e di Equilio, ossia Jesolo. Se dovessimo attenerci alle notizie, che ci porgono l' Ughelli e il suo continuatore e correttore Coleti, dovrebbesi già da più anni riputar cessata la serie dei loro vescovi. Dai documenti per altro, che si conservano inediti nei nostri archivii, da iscrizioni antiche tuttora superstiti, e da altri storici monumenti, abbiamo i nomi e il tempo, in cui n' esistettero i successori, ignorati da quei benemeriti compilatori dell' *Italia sacra*. Di Città nova infatti, dopo il Bartolomeo che ho nominato (1), si conoscono:

nell' anno 1284, fra Agostino, eremita agostiniano;
1310, fra Pietro domenicano;
1311, fra Pietro Brunighelli, agostiniano.

(1) Vol. II, pag. 441.

E quanto alla chiesa di Equilio: dopo il vescovo Leonardo, che nel 1267 aveva consecrato la chiesa di san Felice in Venezia; siccome a suo luogo ho notato; venne dietro

in anno incerto un *Anonimo*, il quale nel 1280 fu chiamato in giudizio dinanzi al primicerio di san Marco, Leonardo Querini, e ad altri due giudici delegati dalla sede apostolica, perchè rendesse conto delle violenze da lui usate nella sua diocesi.

1284, Guglielmo I, del quale sappiamo, che fu più volte ammonito e persino scomunicato dal patriarca di Grado, perciocchè ricusava di far residenza nella sua diocesi.

CAPO XII.

Chiese e monasteri di questo tempo.

Sebbene in altro luogo (1) io abbia esposto le notizie, che appartengono alle chiese e ai monasteri fondati in Venezia nel secolo XIII; cosicchè nulla mi rimarrebbe qui a dire su questo argomento; tuttavolta, poichè il mio racconto del presente libro comprende una porzione del secolo XIV, reputo conveniente il commemorare qui le fondazioni, che avvennero in questi primi anni, cui colla mia storia ho toccati. Nell'anno infatti 1311 ci viene sott'occhio la fabbrica e la dotazione del convento di san Domenico, nel sestiere di Castello; convento, che oggidì non esiste più, perciocchè demolito, quarant'anni or sono, diede spazio, unitamente agli altri monasteri, di s. Nicolò, delle Cappuccine e di sant'Antonio abate, ed allo spedale dei marinari, all'ampia estensione dei pubblici giardini: ciò precisamente nell'anno 1807. Di questo convento pei frati dell'ordine dei predicatori fu il fondatore, nell'anno

(1) Vol. II, pag. 328 e seg.

suindicato, il doge Marino Zorzi; del che ho fatto menzione (1) colle parole del Sanudo : ne aveva egli ordinato la fondazione e la dotazione col suo testamento, dichiarando, che dovesse riuscire capace per dodici religiosi. Morto lui, come ho detto (2), il dì 3 luglio dell' anno seguente, i procuratori di san Marco, unitamente ai commissari testamentari, posero mano ad eseguire la volontà del pio principe, ed eressero chiesa e monastero, i quali furono ridotti a compimento nell' anno 1317. Nel qual medesimo anno, il priore de' santi Giovanni e Paolo, ch' era fra Tommaso Loredan, per ordine del generale dell' ordine, prese legalmente il possesso del nuovo convento, il quale doveva in avvenire rimanere dipendente dal suindicato de' santi Giovanni e Paolo. E vi rimase per settanta e più anni ; finchè, decaduta di molto la claustrale osservanza, a cagione dello scisma, che in sulla metà del secolo XIV affliggeva la Chiesa, e della peste, che in quel medesimo tempo desolava l'Italia, si adoprò a ristaurarvela il generale de'domenicani, fra Raimondo da Capua, il quale diede gli ordini e le facoltà occorrenti al beato Giovanni Domenici, perchè vi si prestasse efficamente. E vi si prestò di fatto, perchè introdusse anche in questo convento, siccome in altri, la desiderata riforma. Qui pertanto, nel settembre del 1391, stabilì un priore indipendente da quello dei santi Giovanni e Paolo, e tolse così tutte le occasioni di discordia , che derivavano dalla non tollerata soggezione dell' uno all' altro convento. « La fama dell' intrapresa riforma, dice il Tentori (3), » acquistò tal credito a questo monastero, che accorsero ad abbracciare il pio istituto molti esemplarissimi giovani anche della patrizia nobiltà in guisa tale, che in breve spazio di tempo fu facile » al beato riformatore spedire religiose colonie a far rifiorire l'antica osservanza in altri conventi d' Italia. »

Un' altra fondazione memoranda e cospicua di questi primi

(1) Nella pag. 322 di questo vol.

(2) Pag. 323.

(3) *Stor. Ven.*, tom. VIII, pag. 3.

anni del secolo XIV, fu nel 1316 (non già nel 1400, come scrisse il Sandi) quella del convento di santa Maria dei Servi. Nell' anno infatti da me indicato, il generale di quell' ordine, Pietro da Todi, ottenne dalla repubblica, che fossero accolti i Venezia ed avessero facoltà di piantarvi uno stabile domicilio i religiosi dell' ordine suo. Ne spedì perciò alcuni, i quali furono accolti nella propria casa dal pio e nobile cittadino Giovanni Avanzo. Questi medesimo si dispose ben tosto all' impresa di fondare un ben disposto e capace monastero, ove potessero avere permanente dimora: acquistò lo spazio di terreno occorrente all' uopo, e lo consegnò legalmente ai religiosi, cui voleva beneficare. Nè tardò il vicario vescovile della diocesi, nel dì 16 giugno dell' anno stesso, a conceder loro la facoltà di piantare un oratorio, per ivi attendere alle sacre uffiziature: il quale oratorio fu compiuto ed incominciò ad essere uffiziato il dì 22 del susseguente novembre. Era assente in quei giorni il vescovo di Venezia Jacopo Albertini; ma, ritornatovi, confermò non solo tutte le concessioni fatte dal suo vicario, di più anzi permise loro, che si fabbricassero una chiesa e un cimiterio, e diede facoltà al vescovo Nicolò dell' isola di Scarpanto, frate degli eremiti agostiniani, di porre la prima pietra di quella e di consecrare questo colle consuete benedizioni. E l' una e l' altra cosa eseguì il detto vescovo nei giorni 24 e 25 di maggio del seguente anno 1317: aggiungerò, che se ne legge tuttora il nome nell' iscrizione, che sovrasta alla porta maggiore, unico monumento contemporaneo, sopravanzato dalle ruine di quel magnifico tempio. Delle vicende e delle prerogative di questo convento non occorre che qui si parli: esse appartengono alla storia ecclesiastica di Venezia, ed ivi ne parlerò.

Un convento di monache, intitolato a sant' Andrea e a santa Marta, entro i recinti della parrocchia di san Nicolò de' Mendicoli, ebbe principio nell' anno 1315 per opera della pia donna Giacomina Scorpioni. Ella pensò da prima di piantarvi un ospitale, in cui raccogliere gl' infermi di quella parrocchia; ed ebbe generosi

cooperatori nel sostenerne le spese, Filippo Salomone e Marco Sanudo: ne chiese al vescovo la necessaria licenza e l'ottenne. Ed ottenne altresì di esserne lei stessa la prima priora, e di potere dopo la sua morte trasfonderne il giuspatronato nel suddetto benefattore Filippo Salomone e negli eredi di lui. Il vescovo di Caorle, Giovanni Zane, compiè la ceremonia di porre la prima pietra della chiesa, e la fabbrica s'incominciò. Ma nel mentre che questa andava innanzi, la fondatrice cangiò pensiero, e invece di un ospitale per gl' infermi, volle che fosse convento di monache. Trovò a questa sua volontà moltissime opposizioni per parte del capitolo della parrocchia: ma vi riuscì finalmente per decreto del vescovo castellano, del dì 13 giugno 1318. Ella quindi, in capo a diciassette giorni, nominò prima badessa Margherita Trevisana, monacha benedettina di san Lorenzo dell' isola di Ammiano, la quale v' introdusse la regola del suo istituto. Andò soggetto questo monastero a radicale riforma due secoli dipoi, sotto il patriarca Antonio Contarini, il quale vi sostituì alle monache benedettine le agostiniane.

Di due confraternite laicali, piantate in questi medesimi anni primi del secolo XIV, devo qui fare menzione. L' una era sotto il titolo di sant' Orsola e compagne; l' altra della Misericordia, che diventò in seguito *scuola grande*. La prima ebbe origine nel 1300, nella sontuosa cappella eretta a quelle sante vergini e martiri, accanto alla chiesa de' domenicani de' santi Giovanni e Paolo, decorata di preziose pitture del Carpaccio, esprimenti le principali azioni e la gloria delle santi titolari. La seconda fu cominciata otto anni dipoi, tra il chiostro del priorato di santa Maria della Misericordia, coll' assenso del priore Pietro Civran e colla permissione del doge Pierazzo Gradenigo e de' suoi consiglieri. Se vogliasi prestar fede al Sansovino, nella sua *Venezia, ecc.*, sembra, che questa confraternita abbia avuto la prima sua istituzione per opera di alcuni mercatanti, nella chiesa de' francescani a santa Maria gloriosa de' frari, e che di là poscia sia stata trasportata alla chiesa di santa Maria dell' orto; tuttavolta di ciò non fanno parola gli antichi

registri di essa, nè vi si trova il più lieve indizio, che ne possa avvalorare l'opinione. Anzi ci fanno questi palesemente conoscere, avvenuta la fondazione della medesima nell'anno 1308, siccome ho detto, e nella chiesa del priorato di santa Maria della misericordia. Checchè per altro se n'abbia a dire, certo è, che la fama di questa pia unione si diffuse ben presto, e che il celebre Egidio patriarca di Grado, e Nicolò patriarca di Costantinopoli, ed altri vescovi altresì, desiderosi di cooperarne all'ingrandimento, concessero spirituali indulgenze a chiunque vi si fosse aggregato, o ne avesse promosso l'utilità. Perciò, nel 1310, il priore Giovanni Donato assegnò ai confratelli di questa scuola uno spazio di terreno, di cui una porzione diede agio a fabbricarvi uno ospizio, e un'altra servì a formarvi un cimitero per seppellirvi i defunti confratelli. Il quale ospizio dovette in seguito essere ampliato, ed a tal uopo, nel 1327, ebbe in dono dal priore sunnominato una casa di ragione del priorato; al che acconsentirono i frati agostiniani, che allora vi dimoravano. Nè andò guari, che non diventasse angusto quell'ospizio altresì, cosicchè col progresso degli anni vieppiù sempre crebbe esso di ampiezza e di rendite, ed ottenne dal Consiglio dei dieci molte concessioni e privilegi, sino ad essere finalmente innalzata al grado di scuola grande. Il magnifico ospizio, ch'ebbe sino agli ultimi suoi anni, era di architettura del Sansovino; là precisamente ov'è oggidì la *Corte della misericordia.* Nè delle cose ecclesiastiche di Venezia occorre che per ora io mi occupi di vantaggio.

CAPO XIII.

Insensibile passaggio dalla democrazia all'aristocrazia.

La condizione politica di Venezia era giunta infrattanto a toccare quello stadio, in cui la democrazia perfetta e popolare aveva degenerato nella piena ed assoluta aristocrazia. Non fu già, che un repentino passaggio da quella a questa segnasse in un determinato

anno, o per una particolar legge, il limite dell'una e dell'altra: la democratica forma diventò a poco a poco ed insensibilmente, per così dire, aristocratica. Or l' uno, or l' altro dei diritti del popolo andavano a concentrarsi nel maggior Consiglio, nel mentre che al doge stesso, al supremo rappresentante della sovranità popolare, si andavano restringendo i poteri, per concentrarli similmente in quel sovrano consesso. Consesso, per verità, che essendo stato composto, e continuando a comporsi annualmente, d' individui scelti tra il popolo, fu per tanti secoli il centro e il sostegno della vera democrazia; ma che, ridotto all'estremo limite dell' assoluta esclusione di quei cittadini, i quali, o non fossero stati suoi membri da quattro anni addietro, o non avessero potuto dimostrare di avere avuto in famiglia anche nei secoli precedenti un qualche antenato che vi fosse entrato a formarne parte; ovvero non fossero stati dichiarati dalla Quarantìa atti ad esservi scelti; si chiuse gradatamente da per sè solo, e venne a compiere senz' avvedersene l' aristocratica sua costituzione. La *Serrata* del gran Consiglio; su cui tante favole si fabbricarono, e per cui fu introdotta nella nostra storia la falsa credenza, che quel consesso sia diventato allora permanente ed ereditario in alcune particolari famiglie e ne abbia escluse tante altre; è falsa e malamente derivata dalla legge del 1297, la quale; siccome alla sua volta ho dimostrato, coll'autorità incontrastabile dei registri contemporanei del Consiglio medesimo; aveva tutt' altro scopo ed andava intesa in tutt' altro modo da quello, che immaginarono gli scrittori alieni dallo studio degli antichi archivii. Queglino stessi, che vollero sostenere l' opinione di quella immaginaria *Serrata,* si divisero poi tra di loro in più partiti, quanto al fissare l'epoca precisa del passaggio della repubblica veneziana dallo stato di democratica a quello di aristocratica. I più, come ho notato (1), stettero per assegnarla all' anno suindicato; ma molti altri essendo giunti a scoprire, che la scelta degli elettori

(1) Ved. nella pag. 140 di questo vol.

e degli eletti per comporre il maggior Consiglio continuò annualmente; benchè non abbiano saputo per quanti anni sia rimasta in vigore; ne posticiparono l' epoca sino al tempo della congiura di Bajamonte Tiepolo ed all' istituzione del Consiglio dei dieci; ed altri finalmente, essendosi accorti, che anche dopo quella si distinguevano i cittadini, che *erano* e quelli che *potevano essere*, del maggior Consiglio, e quelli che *nè vi erano nè vi potevano essere*, vieppiù ancora ne ritardarono il limite. Troppo lungo sarebbe, che io volessi qui ad uno ad uno esporre i varii ragionamenti degli scrittori, che difesero queste differenti opinioni: gli argomenti non di conghiettura, ma di fatto, che valgono a mostrarle false ed insussistenti, io gli ho portati quando esposi la vera teoria delle leggi, che riformarono la costituzione del Consiglio maggiore (1), ed a quelli io rimetto i miei lettori.

Che se dalla ballottazione degli elettori e degli eletti a formare quel sovrano consesso, si dovesse ripetere il passaggio della repubblica di Venezia dallo stato di democrazia a quello di aristocrazia, bisognerebbe fissarlo soltanto nel 1436; anno, in cui, siccome altrove ho notato (2), si tralasciò intieramente nè più si ripigliò quella pratica. Ma non da questa io son d'avviso che s' abbia a derivare il compimento assoluto dell' aristocratica forma di governo nella nostra repubblica: bensì dalla forma stessa, dall' indole intrinseca della sua legislazione, per cui la voce del popolo non era più ascoltata nel maneggio dei pubblici affari, e i nobili soli; ossia queglino, che *erano* o che *potevano essere* del Consiglio maggiore; esercitavano o in questo o nelle altre innumerevoli magistrature, ch' esistevano per altro sotto l' influenza di questo, la suprema sovranità. Lo che non avvenne in un tal anno nè in vigore di una tal legge; e perciò io dico, non potersi determinare l' anno, in cui la repubblica di Venezia sia divenuta aristocratica, nè

(1) Cap. XI e XIII del lib. XII, dalla pag. 137 alla 169 di questo vol.
(2) Nella pag. 169.

accennare la legge, che la portò a sì notabile trasmutazione. Io dico, essere ciò avvenuto poco a poco, e perciò non nel 1297 o nel 1310, od in altro anno qui presso; mentre anche in tempi più addietro aveva incominciato a muovere il passo verso cotesta meta. Nè col 1350 o col 1436 farci cessare la democrazia ed incominciare l'aristocrazia; mentre assai prima si dileguarono dalle indagini della storia le traccie di quella, e cominciarono a lasciarsi vedere le orme di questa. Anzi, poichè le traccie di quella continuavano a rimanere visibili anche dopo scoperte gigantesche orme di questa; perciò sostengo, con tanto più di ragione, non potersene fissare un' epoca assolutamente certa ed incontrastabile.

Il limite pertanto, che col terminare di questo duodecimo libro io segno alla repubblica democratica, per incominciar poscia l'epoca della repubblica aristocratica, non è tracciato che per semplice convenienza, e direi quasi, come una media proporzionale tra l' incerto incominciare dell' una ed il dubbioso terminare dell' altra. Ne formo un limite qui, piuttosto perchè si chiude qui una serie di avvenimenti di un medesimo genere, ed altri di altro genere qui cominciano; i quali, benchè derivati, quasi per successiva conseguenza, da quelli, formano per altro con quelli una parte, quasi staccata, di un tutto.

CAPO XIV.

Esame della Storia del Consiglio dei dieci, *falsificata a Torino.*

Avvertitamente fin qui mi sono astenuto dal prendere ad esame un libro, che si stampa a Torino, e che, sotto il nome di *Storia del Consiglio dei dieci* (1), pretende di narrare la storia della repubblica veneziana. *Avvertitamente* io diceva, ed avvertitamente *fin qui;*

(1) *Stor. del Consiglio dei dieci, adorna di venti litografie rappresentanti le parti principali di Venezia.* Torino 1847, nello stabilimento tip. Fontana.

perchè qui ove ho cominciato a parlare del Consiglio dei dieci e della sua istituzione, qui è appunto il luogo di confutar quel romanzo, a cui si volle dare il nome di *Storia*. Nè già in questo capo soltanto è mia intenzione di smascherar le sue favole: dovrei di troppo interrompere il filo del mio racconto. Qui mi limiterò a parlarne generalmente; in seguito poi dimostrerò particolarmente, di mano in mano che ne verrà il destro, false ed immaginarie le sue narrazioni, messe a confronto cogli autentici documenti, che ci offrono i nostri archivi.

E prima di tutto: perchè dare il titolo di *Storia del Consiglio dei dieci* ad un' opera, che del Consiglio dei dieci non reca se non pochissime cose, e che tutta invece riducesi a narrare, brevissimamente sì e frammista colle più favolose assurdità, la storia della repubblica di Venezia? Forse tutte le fila di quasi nove secoli, che precedettero l' istituzione di quel Consiglio, erano tirate a prepararla, a causarla? Forse tutto il giro dei pubblici affari fu nei secoli posteriori immedesimato colla vita e coi progressi di quella magistratura, o forse da quella riceveva esso il suo impulso? Nulla di tutto questo apparisce dagli inesatti talora e talora bugiardi racconti, che imbrattano quelle pagine. Il Consiglio dei dieci vi schizza fuori ogni qual volta avvenga, ed anche ove non avvenga, l' occasione di nominarlo. E in ciò soltanto se ne fa consistere la storia. Come *Storia del Consiglio dei dieci*, parrebbe, che non dovesse occuparsi di altro, fuorchè dell' istituzione di questo, del suo progresso, delle sue leggi, delle sue ramificazioni e di tuttociò che direttamente od anche indirettamente ha relazione con esse: eppure, al confronto del totale complesso della sua narrazione, non se ne occupa che assai leggermente: il più è consecrato al racconto della storia di Venezia ed a considerazioni, derivate da profondissima ignoranza e di questa e dei luoghi e delle costumanze dei veneziani. Dall'esame di questo libro dee conoscere a prima vista chiunque abbia fatto un qualunque studio di storia veneziana, essersi limitato il suo autore alle sole cognizioni, che gli poterono

somministrare pochi libri stampati; e queste non di rado tanto più guaste, quanto più dalla fonte della verità, dagli originali archivii, io voglio dire, allontanansi. Egli, che rimproverò (1) al nostro Vettor Sandi; di cui non mostra di conoscere neppure il cognome, perciocchè lo scrisse costantemente *Saudi*, anzichè *Sandi;* egli, io diceva, che rimproverò a questo nostro eruditissimo storico di avere qualificato il Consiglio dei dieci per una *santissima istituzione,* perciocchè ad esso aveva dedicato la sua storia, non si accorge di essere caduto in più grossolani errori, di quelli ch'erano stati introdotti dagli storici, da cui egli impastò questo suo deforme ammasso di stranezze e di assurdità. E *santissima* appunto non ho difficoltà a nominare anch'io quella *istituzione*, la quale, siccome ho dimostrato nel progresso del mio racconto, vegliò deligentissima alla sicurezza dello stato, pose freno validissimo alla soverchia arroganza dei nobili, ricondusse la tranquillità ed il buon ordine nella popolazione di Venezia, angustiata e spaventata per le rivoltose intraprese dell' infame Bajamonte Tiepolo e de' suoi complici. Egli, che soltanto ha letto ; e malamente ne riporta le parole ; qualcheduno degli storici nostri ed alcuni tra i più inesatti e bugiardi degli stranieri, nessuno poi de' documenti autentici de' nostri archivii; egli, che se talvolta ne cita qualche brano, lo trascrive da chi lo ha copiato da qualche precedente scrittore, cosicchè lo presenta ai suoi lettori alterato e guasto, e come una merce derivata di seconda e di terza mano, non mai come derivata dalla sua primssima fonte; egli, che vuol farla da storico in un argomento delicatissimo e difficilissimo anche a chi sono familiari le carte e i registri di quella magistratura ; come non ha avvertito essere prima regola della buona logica e della critica saggia e prudente, l' esaminare in ogni sua parte l' argomento, su cui vuolsi discorrere, il pesare le ragioni di chiunque se n' è occupato, e ne ha parlato in favore o ne ha parlato in discapito, l'avvicinarsi quanto più gli è

(1) Nel Cap. II, pag. 38.

possibile all'origine delle cose e delle circostanze che ne sono l'appoggio, l' adoperarsi in somma a conoscere radicalmente la materia sua? Per formare una discreta storia del Consiglio de' dieci, vi vuol altro che leggere il Dandolo, il Sabellico, il Darù, il Tiepolo, l'Amelot e qualche altro di simil genere, i quali o trattarono in generale la storia nostra, o la travisarono colle loro favole, nè si occuparono particolarmente e determinatamente in un qualche suo punto! Ella è regola conosciutissima della logica, doversi apprezzare in qualunque siasi argomento l'autorità di chi lo trattò di proposito a preferenza di chi superficialmente se ne occupò. Eppure non vidi mai, che lo storico, di cui parlo, abbia citato veruna delle nostre storie *documentate* del Consiglio de' dieci, come sarebbero quella del Venier e quella del Franceschi, ognuna delle quali è corredata dal ricchissimo tesoro della serie progressiva delle leggi di quella magistratura; veruno de' nostri scrittori, che ne hanno esaminato la materia negli archivii secreti di essa, come sarebbe il Tentori, la cui storia in dodici tomi è resa di pubblico diritto sino dal 1785, e la cui diligenza e delicatezza su questi argomenti è perciò inapprezzabile (1). E se talora citò il *Codice dell'eccelso Consiglio de' dieci*, lo citò unicamente sull'autorità del Tiepolo, confutatore del Darù, ma non già per averne egli stesso cognizione: lo citò, per portare a'suoi lettori il decreto del maggior consiglio, col quale istituivasi il Consiglio de' dieci; ma nel citarlo, ed errò nel trascriverne gli elettori di diritto, i quali dovevano scegliere i decemviri (2), e ne omise, perciocchè l' aveva omessa il Tiepolo, la seconda parte che ne stabiliva la durata. Dal che poi derivò l' altro sproposito

(1) Il Tentori esaminò la materia del Consiglio dei dieci, e ne parlò eruditamente dalla pag. 198 alla 287 del tom. V della sua *Storia civile*, *politica*, ecc., della repubblica di Venezia.

(2) La legge stabiliva elettori, *Dominum Consiliarios*, *et capita de Quadraginta;* ossia, *il doge*, *i suoi consiglieri ed i capi della Quarantìa:* lo storico invece, di cui parlo, certo senza sapere intendere, che per *dominum* solevasi indicare nei registri delle magistrature veneziane *il doge*, ne portò le parole così: *Eligantur per dominium Consiliarios*, *et capita de quadraginta.*

di averne limitato nella sua origine la durazione a due soli mesi (1), anzichè ad ottanta giorni, come veramente era stato decretato. Lo sbaglio è di pochi giorni bensì, ma pure è sbaglio di qualche considerazione per chi suol pesare diligentemente la verità della storia. La legge autentica e genuina, che io stesso trascrissi dall'originale registro, l'ho portata alla sua volta (2); a quella rimetto perciò i miei lettori. Nè delle innumerevoli inesattezze e falsità, di cui ridonda questa *Storia del Consiglio de' dieci*, dobbiamo maravigliarci: il suo autore medesimo non esitò a confessare la propria ignoranza così scrivendo (3): « Privi dei documenti che tornerebbero necessarii e non bastandoci quelli adotti dal Tiepolo in confutazione del Darù, noi accenneremo entrambi questi eccessi, e così l'officio nostro d'istorico sarà compiuto: quindi c'ingegneremo anche di indirizzare il lettore sulla via di una ragionevole transazione fra gli estremi partiti. » Vedete il valente storico: non ha documenti, non perchè non esistano, ma perchè egli non li conosce; non gli cade in capo nemmeno il sospetto, che ve ne possano essere, e quindi non si cura di procurarsene; si contenta di accennare *entrambi gli eccessi;* di chi esalta, cioè, e di chi deprime la magistratura dei dieci; ed egli stesso poi, col suo criterio, colle sue conghietture, colla sua ignoranza di storia e di costumanze e di giurisprudenza veneziana, assume a *indirizzare il lettore*, in cosa meramente positiva e di fatto, *sulla via di una ragionevole transazione tra gli estremi partiti.* E che? nei fatti storici, di cui esistono autentiche prove e documenti contemporanei, siccome sono i registri di quel tribunale, potranno aver luogo *ragionevoli transazioni?* E quali sono poi cotesti *estremi partiti,* tra cui vuol egli che i suoi lettori transigano? Queglino, egli dice (4), i quali « proclamano giustizia e legalità da per tutto, » e queglino, i quali « si sfogano colle parole d'arbitrio, di crudeltà, di tirannia. I primi sono i Saudi (doveva dire *Sandi),* i

(1) *Stor. del Cons. dei X, pag.* 36, cap. II.

(2) Pag. 305 e seg. del presente volume.

(3) Nella pag. 47, cap. II: e un che dissimile egli ripete nel capo III, pag. 63 e seg.

(4) Nella pag. 46.

» Tentori (unico luogo, in cui se ne trova citato il nome, senza che vi
» sia mai sillaba delle sue pregevoli osservazioni), con tutti quelli
» che scrissero sotto i formidabili auspizii della Serenissima; e che
» quindi non possono essere sempre non molto attendibili per trop-
» po evidenti ragioni. Degli altri si compone la numerosa coorte
» degli scrittori stranieri, cui stanno alla testa gli Amelot e i Darù
» e che certo non devono essere i più competenti in proposito
» delle cose nostre. » Eppure i due primi, il Sandi, cioè, ed il
Tentori; di tutti gli altri quivi accennati non parlo, perchè non so
di chi abbia voluto intendere il dotto storico; appoggiarono sem-
pre i loro racconti alla testimonianza dei documenti autentici e
delle leggi del maggior Consiglio e dei registri e capitolari delle
magistrature, di cui parlavano; e posso dire con tutta lealtà di
storico onorato, che nè l' uno nè l' altro di essi portarono mai do-
cumento o legge o registro od altro, che fossero alterati e non esat-
tamento concordanti colle parole dei libri originali, con cui ebbi
la pazienza di confrontarli; cosicchè *per troppo evidenti ragioni* lo
autore di questa *Storia del Consiglio dei dieci* non merita gli si pre-
sti fede veruna, ed anzi col suo ampolloso linguaggio si fa conoscere
palesemente fautore *della numerosa coorte degli scrittori stranieri,
che certo non devono essere i più competenti in proposito delle cose
nostre.* « Eppure per secoli (egli continua), alla opinione di co-
» storo andò conforme anche la pubblica. » E la sua ancora, io
soggiungo: perchè da lui trovo continuate e rinnovate le solite
favole del *Canale orfano*, dei *pozzi*, dei *piombi* e di altre simili ri-
dicolezze, le quali non ebbero mai esistenza, se non che nella roman-
zesca immaginazione di chi le sognò. E trovo inoltre in lui, ciò
che negli altri favoleggiatori non per anco trovossi; di avere con-
fuso, cioè, indistintamente il tribunale degl' inquisitori di stato e il
Consiglio dei dieci, attribuendo a questo non poche cose che ap-
partengono a quello. E ad onta di così grossolana ignoranza, egli
vuol farla da maestro in una scienza a lui sconosciuta, e preten-
dendo correggere i racconti e le testimonianze dei nostri scrittori

più accreditati e più antichi, gli accusa di soverchia credulità e di spacciatori di *panzane* (1), e si accinse persino a correggerli, egli, che di panzane e di anacronismi e di assurdità, tra quanti scrissero di storia veneta, può vantarsi di essere lo spacciator più solenne, ad onta che la sua diligenza sia tale *che va proprio allo scrupolo* (2), più per comporre, cred' io, della nostra storia un romanzo, di quello che per farla da storico veritiero e leale. Ma, s' egli non ha documenti, a cui appoggiare la sua storia; e lo confessa ripetutamente egli stesso; se reputa favoleggiatori gli storici nazionali, cui, a mio credere, egli non ha mai veduto; se l' autorità dei nostri archivii gli è sconosciuta; donde ha egli poi attinto le notizie, di cui ha composto la sua *veridica* storia, e di cui ci vorrebbe fare ossequiosi veneratori? E se i racconti del novello storico riescono per lo più manifestamente contrarii a ciò, che di giorno in giorno si registrava nei libri autentici o della cancelleria ducale o secreta, o dell' avogaria del comune, circa le leggi, le attribuzioni, i processi attuali del Consiglio dei dieci; qual fede, per Dio, potrà mai meritar la sua storia? Nè già si creda, che io abbia voluto smentire colle poche ragioni qui addotte le innumerevoli falsità, di cui trabocca la pretesa *Storia del Consiglio dei dieci:* finora non ne ho parlato che in generale; una più circostanziata confutazione ne devo intraprendere, se non in ogni sua parte o in ognuno de' suoi errori, almeno nei più grossolani e solenni. La mia lealtà di storico ingenuo mi persuade a farlo, per non lasciar cader nell' inganno chi sfortunatamente leggesse quelle sue pagine e non fosse in grado di conoscerne la falsità; il decoro della mia patria lo esige, per non permettere ulterior corso alle mordaci calunnie di chi, invidioso della gloria di lei, la vorrebbe esposta continuamente al comune disprezzo; lo stesso mio sentimento di amor proprio mi vi obbliga, per rimovere da me la taccia, che allo scrittore di quella precisamente conviene, ma ch' egli rovesciò invece sulla *turba degli scrittori*

(1) Nel cap. III, pag. 78.

(2) Nella pag. 76.

veneziani, di ripetere gli uni le *panzane* degli altri, senza critica e senza senno; quasichè per lui debba oggidì venire in chiaro la verità, da tanti secoli rimasta avvolta nella densa caligine dell'ignoranza e del mistero. Ed egli, che non ha documenti e che rigetta l'autorità degli storici nazionali, vi spargerà tanta luce da far ecclissare lo splendore degl'incontrastabili documenti, continuamente parlanti ed accessibili oggidì a chicchessia, dei nostri pubblici archivii?

Nè qui vogl'io adesso tutta confutar quella storia dal principio sino al fine: mi basta per ora toccare il tempo, di cui sto narrando, per continuarne poi a smascherar le imposture ogni qual volta me ne ritornerà l'occasione. Qui pertanto sul suo primo capitolo limiterò le mie parole. In venticinque brevissime pagine, interpolate assai spesso da considerazioni straniere a Venezia e al suo Consiglio dei dieci, l'autore di questa storia compendiò nove secoli, i quali non furono per lui che un *riassunto istorico dalla fondazione di Venezia fino alla creazione del Consiglio dei dieci*. Parla dei veneti antichi e dei veneti marittimi, secondo la false idee, che furono vittoriosamente confutate dal dotto e diligente Filiasi nei cinque primi volumi delle sue *Memorie storiche de' veneti primi e secondi*, pubblicate già per la seconda volta sino dal 1811. Ammette la favola dei *tre consoli padovani*, spediti a fondare e a reggere la novella città di Rialto: favola, a cui opposero incontrastabili argomenti, che la smentiscono, e il Filiasi, e il Gallicciolli, e il Tentori, e il Tiepolo, e il Crivelli (1): favola, appoggiata ad un apocrifo decreto dei padovani, il quale oggidì, al rimpetto di una critica giudiziosa, non è degno che di baja e di riso (2). Stabilisce

(1) Filiasi, epoca VIII, cap. I; Gallicciolli, *Mem. ven.*, lib. II, cap. 12; Tentori, dissert. I della *Stor. ven.*, e pag. 38 e seg. del tom. III; Tiepolo, *Discorsi sulla stor. ven.*, dalla pag. 13 alla 23 del vol. I, ediz. di Udine 1828; Crivelli, *Stor. dei venez.*, nell'annot. 14, pag. 342 e seg. Venezia, 1839.

(2) Questo argomento l'ho trattato alla sua volta nel cap. II del lib. I di questa mia *Storia*, pag. 27 e seg. del vol. I.

incominciato nell' anno 456 il governo dei tribuni, dopo aver detto che dal 451, anno della fondazione di Venezia, ne avevano tenuto il governo i tre consoli, e che « allo spirare dei due anni vennero » eletti altri tre : e, dopo un biennio, lasciarono anch' essi alla lor » volta il posto a tre altri, che furono gli ultimi. » Dunque, secondo lui (1), il governo dei consoli avrebbe durato sei anni ; a cui soltanto « verso l' anno 456, il sempre crescente numero degli abi- » tanti colà rifuggiti suggerì una nuova forma di governo che » venne tosto adottata. — Crearonsi i tribuni. » Se i consoli durarono sei anni ; se i tribuni successero a questi ; come incominciò il governo tribunizio nel 456 ? Volendo anche ammettere la sua favola dei *consoli*, avrebbero dovuto incominciare i tribuni nel 427, e non nel 456. Ma l' opinione dei più saggi ed eruditi indagatori delle venete storie ci assicura invece essere stata l' istituzione dei tribuni spontaneamente introdotta or in questa ed ora in quella delle nostre isole, ed aver essa preceduto in alcune la fondazione di Rialto, ed esserne stata in altre posteriore e più tarda ; cosicchè l' epoca dell' anno 452 (non del 446), segnata dagli storici veneziani come principio del goveruo tribunizio, non indicò giammai l' origine della loro istituzione, ma bensì il principio della federale consociazione di essi nell' amministrazione generale del governo delle isole rispettive. Tuttociò fu da me detto e dimostrato allorchè parlai della *fondazione di Venezia* e del *governo dei Tribuni* (2).

Un' altra favola vorrebbe introdurre il novello precettore di storia veneta, circa la pubblica *concione*, ossia l' assemblea generale del popolo di tutte le isole tribunizie. « Le cose di più grave » momento, egli dice (3), erano discusse dal popolo medessimo con- » vocato in generale adunanza, che ebbe nome di *concione.* » Ed immediatamente dopo, contraddicendo a questa sua prima asserzione, soggiunge : « Vuolsi ritenere però, aveva voto *consultivo* e

(1) Pag. 8.

(2) Ved. il cap III, IV e V del lib. I, dalla pag. 26 alla 37 del I vol.

(3) Pag. 8 e seg.

» non *deliberativo*; ed era composta non da tutta la popolazione in-
» distintamente, ma solo dagli ottimati; il che vuol dire, non dai
» poveri pescatori primitivi, ma dai ricchi e nobili quivi nuova-
» mente accorsi. » Ora, se il *popolo convocato in generale adunanza* discuteva le cose di più grave momento; chi disse a lui, che questo popolo non aveva voto *deliberativo*, ma *consultivo* soltanto? che questo *popolo* consisteva *solo negli ottimati?* che *popolo* ed *ottimati* s' abbiano perciò ad intendere a vicenda sinonimi? Dov' è più, se ciò fosse, quella chiara e nuda idea di democrazia pura e assoluta, che formava il primitivo governo delle isole veneziane? E non si accorge il buon uomo, che, mentre nella sua *Storia* esagerò con ampollose parole, divenute oggidì quasi *tecnine*, le idee di libertà, d' indipendenza, di nazionalità, verrebbe qui a stabilire l' assurdo, che Venezia, sino dai primi giorni della sua politica esistenza, fosse stata governata dall' *aristocrazia?* Contro siffatto aborto d' ignoranza, che vorrebbe oggidì non solo riprodotte le menzogne e le favole già introdotte dagli stranieri nella storia della nostra repubblica, e già più volte confutate e smentite da dotte penne, parlano abbastanza chiaramente gli storici e i cronisti nostri, editi e inediti, e particolarmente i più apprezzati ed eruditi. I quali attestano con uniforme sentimento, che a questa adunanza generale aveva libero accesso *tutto indistintamente* il popolo delle isole; che a questa generale adunanza della nazione « si facevano note a guisa di solenne
» promulgazione le deliberazioni stabilite nel consiglio tribunizio; »
che « l'acclamazione o riprova universale accertava del comun con-
» senso li tribuni (1). » E sebbene l' antichità non ci abbia tramandato l' ordine e il modo, con che nei primissimi tempi la *concione* approvasse o disapprovasse le deliberazioni dei tribuni; tuttavia l' antica pratica dei tempi posteriori ci persuade, che ciò si facesse per voci e quasi per tumulto, siccome appunto avveniva ed avvenne per più secoli nelle elezioni dei dogi, Ora, se questa concione

(1) Ved. a tale proposito il Tentori. *Stor. Ven.*, tom III, pag. 105.

approvava le deliberazioni dei tribuni; poteva dirsi, ch' ella avesse *il voto consultivo* soltanto e *non il deliberativo?* So bensì, che il Tentori si sforzò di dimostrare, avere inteso i nostri antichi cronisti e storici, col nome di *popolo*, gli ottimati ed i nobili, dei quali perciò, e non di tutta indistintamente la plebe, s' avesse a dire formata l' antica *concione*, detta altresì da quelli, e non di rado, *laudo* o *collaudo del popolo.* Ma, oltrechè il vocabolo stesso di *popolo* ci dà un' idea ben diversa dalla limitatissima, che ci porge il vocabolo di *nobili* o di *ottimati*, si noti, che l' eruditissimo storico la manifestò come semplice opinione sua particolare, e dopo di avere esposto ed autenticato quella, ch' egli medesimo attesta *universalmente ricevuta tra gli storici e cronisti.* E ben doveva così contenersi il saggio e leale storico: = *Noi però siamo di parere*, ecc. = trattandosi di cosa, che nelle storie nostre è narrata senza veruna dubbiezza od ambiguità, e che forma la base fondamentale della nostra antica democrazia. Era riservata perciò al novello storico odierno; il quale pubblica *in Torino la Storia del Consiglio dei dieci*, ossia un informe impasto della storia di *Venezia*; il impudente arroganza d' insegnare in tuono magistrale il contrario di ciò che tutti gli storici veneziani, moderni ed antichi, sino al giorno d' oggi insegnarono. Egli corroborò bensì il suo dottrinale coll' autorità del Farlati (1), « là dove dice, che *i tribuni radunavansi* COI PRIMATI *a* » *consultare intorno alle somme cose della repubblica*; » ma non s' avvide il meschinello, che queste parole fanno precisamente contro di lui. Perchè, sebbene i tribuni si radunassero coi primati *a consultare*, non ne segue perciò, ch' eglino vi si radunassero anche *a deliberare*: ed il Farlati in ciò è consentaneo agli storici nostri, mentre le cose proposte, consultate e fors' anche deliberate nel consiglio

(1) *Tribuni* CUM PRIMORIBUS *coeuntes in unum locum de summa reipublicae consulebant.* — FARLATO nel suo *Illirico sacro*: così citollo, senza dirsi in qual pagina degli undici volumi in foglio, che ne compongono la pregevolissima opera. Il Farlati porta quelle parole nella II parte de' suoi *Prolegomeni sulla Dalmazia*, nella pag. 213 del vol. I, ediz. di Venezia, 1751.

tribunizio, quando fossero state della somma importanza, venivano sottoposte al giudizio della pubblica concione, ossia al *collaudo del popolo*, da cui ricevevano la decisiva approvazione o disapprovazione. Ed oltrechè il balbuziente sotoriografo del Consiglio dei dieci mostrò la sua ignoranza di storia veneta, appoggiando le sue asserzioni alla testimonianza di uno scrittore, che narrando la storia della Dalmazia sacra, parlò per incidenza e alla sfuggita anche della fondazione di Venezia, si mostrò altresì molto debole nell' intendere l' idioma latino, traducendo: *Intorno alle somme cose della repubblica*, le parole: *De summa reipublicae;* quasichè *de summa* significasse lo stesso che *de summis rebus!!!* Ma si lascino alla scuola di grammatica latina siffatte osservazioni; non devo per esse interrompere il mio officio di storico.

E qui tralascio di notare l' inesattezza di avere attribuito alcune interne discordie tra gli antichi isolani di queste lagune per lo mostrarsi del popolo *inquieto e turbolento* (1); mentre i motivi di quelle inquietudini furono da me esposti minutamente alla lor volta (2). Tralascio di porre in chiaro le mancanti ed alterate notizie circa l' istituzione del doge e le attribuzioni affidategli ed i poteri accordatigli (3); mentre se ne potrà correggere ogni articolo al paragone della legge relativa, cui compendiosamente bensì, ma per altro esattamente e fedelmente portai, allorchè ne ho dovuto parlare (4). Tralascio di porre sott' occhio ai miei lettori l' infedeltà dell' impasto arbitrario dei testi del Dandolo e del Sabellico (5), per far parlare a proprio modo quei due scrittori; mentre il confronto, che ne può far chicchessia, basta da per sè solo ad attestare la sincera lealtà dello storico, che ne abusò. Tralascio, finalmente, di confutare; oltrechè lo sconosciuto nome di *Hocleo*, attribuito, non saprei dire su qual fondamento, al terzo doge della repubblica

(1) Pag. 10.
(2) Nel cap. XI del lib. I, pag. 61 e seg. del vol. I.
(3) Pag. 11.
(4) Cap. ivi, pag 65.
(5) Pag. 11, in annot.

veneziana, conosciuto sino al giorno d' oggi non altrimenti che per *Orso ipato ;* l' immaginato abuso della potestà, di cui egli accusò questo doge, e da cui derivò l' insurrezione popolare e l' assassinio di lui ; mentre ciò tutto evidentemente è smentito dalla storia, che finor si conobbe. — E si correggano altresì i nomi dei dogi Obelerio, e Candiano, e Tradonico, ripetutamente espressi per *Obelesio* e *Caudiano* e *Fradonico,* siccome anche il nome dell' isola di Pelestrina, indicata invece per *Celestina* (1), incontrastabili documenti d' ignoranza storica e topografica.

Con rapidissimo corso egli comprende poscia in due scarse pagine (2) gli avvenimenti importantissimi di quasi quattro secoli : o piuttosto gli omette affatto, contentandosi di accennarne, a foggia d' indice, cinque o sei de' meno considerevoli, ed anche in questi poco curando la storica esattezza. A me, che pur non li narrai con troppa minutezza; tranne quello di Alessandro III e della vittoria navale presso a Salvore, i quali esigevano particolare investigazione ; appena bastarono 517 pagine del primo volume ed oltre a cento del secondo. Ed egli poscia in altre due pagine, con indicibile confusione, dopo avere toccato i fatti del 1262, affastella con essi gli avvenimenti della repubblica sotto il doge Domenico Micheli, che fu tra il 1117 e il 1130, e tosto passa a dirne uno del tempo di Vitale Micheli (doveva aggiungervi *il II,* perciocchè due furono i dogi di tal nome); avvenimento poco importante per la storia, bensì gravissimo per lui, perciocchè gli offre occasione di ricordare un fatto, che ha del romanzesco ; la festa, cioè, del *giovedì grasso,* in memoria del patriarca di Aquileja e de' suoi canonici raffigurati quello da un toro, questi da dodici porci. Il qual doge Vitale Micheli II non fu trucidato *il bel giorno di Pasqua* (3), ma il dì 27 maggio (3) : nè la pasqua può mai cadere in quel dì.

Narra il valente storico , di cui sto notando alcuni degli

(1) Pag. 13 e 14, ed altrove.

(2) Pag. 16 e 17.

(3) Pag. 21.

(4) Ved nel mio vol. I, pag. 479.

innumerevoli spropositi, che (1) : « Già fino dai tempi di Menegario » (doveva dir *Monegario)*, di Partecipazio (quale dei *Partecipazii?* » perchè ve ne furono sette) e di Habanico (forse ha voluto dire » *Flabianico)* erano stati assegnati al doge due consiglieri, come » *assessori* od *assistenti* alla reggenza, perchè ne temperassero l'unità » del potere per modo, che senza il *consiglio*, la *presenza* ed il *voto* » loro nulla potessero i dogi deliberare. » Ottimamente! Il doge Domenico Monegario fu innalzato al soglio ducale nel 756; i Partecipazii lo furono successivamente nell' 810, nell' 827, nell' 829, nell' 864, nell' 881, nel 912, nel 939; Domenico Flabianico lo fu nel 1032: quale dunque ha voluto egli segnare di queste epoche per l'istituzione dei *due consiglieri* sunnominati? Il buon uomo, che non seppe di più, affastellò confusamente le cose senza distinguere le une dalle altre. Di tuttociò distintamente ho parlato a suo tempo: qui non farò, che notare gli aborti della costui ignoranza. A Domenico Monegario, nel 756, furono dati *due tribuni*, non già come *assessori* od *assistenti*, ma come « *consiglieri e sindicatori* di » lui, i quali *insieme con lui* decidessero e giudicassero ogni cosa; » avessero per altro da lui in moltissime cose una piena ed asso» luta dipendenza (2). » E questa carica, ch'era annuale, cessò colla morte di quel doge, nè più ce ne danno gli storici veruna notizia. È falso adunque ciocchè soggiunge l' inesperto scrittore della *Storia del Consiglio dei dieci*, che non essendo bastata questa misura; introdotta *già fino dai tempi* di tutti quei dogi, e perciò secondo lui, anche sino dal 1032; « si pensò, quindi, di continuare, bensì, » ad eleggere il doge, ma di temperare l' autorità sua per modo » da renderlo oramai, principe più di nome, che di fatto. Fu allora, » che si deliberò di nominare ogni anno dei *consiglieri*, i quali lo » assistessero in ogni sua deliberazione. » Sicchè, secondo lui, i due tribuni assistenti avrebbero durato almeno fin dopo il doge Flabianico, ossia sino al 1042, anno della morte di questo; e di qua

(1) Pag. 21.

(2) Ved. nel I vol., pag. 95.

poscia avrebbero avuto principio *i consiglieri,* ossia il *Consiglio minore* del doge, composto allora di due, e in seguito di sei consiglieri, come alla sua volta ho narrato (1). Ma il fatto invece è altrimenti. Il doge Domenico Monegario fu il solo che avesse i due tribuni assistenti, o consiglieri ; nessuno dei Partecipazii gli ebbe ; Domenico Flabianico fu istigatore egli stesso e che si togliesse l' abuso di dare al doge un collega, e che gli si decretassero due consiglieri annuali per assisterlo nell' amministrazione dello stato, e finalmente che gli fosse concesso di scegliersi a piacere, ogni qual volta gli fosse occorso, alcuni altri saggi ed illuminati cittadini, da cùi derivò invece il consiglio dei *pregadi.* Tuttociò nell' anno 1032. E qui, con un volo di cenquarant' anni, passa il bravo storico all' istituzione del *Consiglio maggiore,* che fu nel 1172. « Da questa » epoca, egli soggiunse, il doge non fu più eletto a voce del po- » polo, ma da appositi commissarii *elettori.* » E vi doveva aggiungere, la cui elezione non aveva il suo effetto ned era valida *finchè il popolo non l' avesse approvata:* lo che dimostra, non già che l' aristocrazia s' impadronisse per ciò dei diritti del popolo, come vorrebbe far credere quell' inesperto storiografo ; ma che, per impedire le confusioni e i tumulti e le discordie e spesso ancora le risse e più di tutto gl' intrighi dell' altrui ambizione, gli undici elettori ponevano in vista al popolo chi di quella dignità fosse degno, e il popolo quindi, se la proposizione piacevagli, esercitava il suo diritto di libera elezione, approvandone e disapprovandone liberamente la scelta.

È falso, che l' intervallo tra la morte di un doge e l' elezione del successore non oltrepassasse mai *il sesto o l' ottavo giorno* (2), perchè anche subito dopo le riforme introdotte dal doge Jacopo Tiepolo, il primo intervallo fu di trent' otto giorni, e il secondo lo fu di 25, e il terzo di 16, e il susseguente fu di un mese, e dopo

(1) Ved. nella pag. 350 e seg. del vol. I, ed anche nella 483

(2) Pag. 22.

questo ve ne fu un altro similmente di un mese, e poscia un altro di 20 giorni, e il successivo, che tocca l'età dell'istituzione del *Consiglio dei dieci,* protagonista del meschino storico di cui parlo, fu di 22 giorni; cosicchè dal punto, ch' egli fissò, sino al presente, non avvenne nuppure una volta, che l'*intervallo non si protraesse oltre il sesto o l' ottavo giorno.*

È falso, che il maggior Consiglio « appena eletto il successore, nominasse i così detti *Inquisitori* del defunto (1); » perchè anzi nominavansi questi nel medesimo tempo coi *Correttori* (2). È falso, che Pier Gradenigo (devesi intendere Pierazzo Gradenigo, che diventò doge nel 1289) sia « successo nel dogado a » Giacomo Tiepolo » — e siasi « volontariamente ritirato a Tre» viso per toglier pretesto agli ottimati d'inveire contro il popolo, » che lo aveva innalzato al potere, » perchè a Giacomo Tiepolo era *successo nel dogado,* già quarant' anni addietro, Marino Morosini, e quando vi fu eletto Pierazzo Gradenigo aveva cessato d' esser doge Giovanni Dandolo. Ma codesto storico, ignaro della storia, che scrive, confuse il fatto di Jacopo Tiepolo, ch' era stato acclamato dal popolo, dopo la morte del Dandolo, e che per la quiete dello stato s' era trasferito (egli e non Pierazzo Gradenigo) al suo castello di Marocco (e non a Treviso); e credette doge il Tiepolo, e ne credette successore il Gradenigo, e credette ritirato questo a Treviso. Chi volesse imparare la storia veneziana a rovescio, qui ne trova tutta l' opportunità (3). Ed eccoci ormai al tempo della favolosa *Serrata* del maggior Consiglio. Ed appunto perchè *favolosa;* come l' ho dimostrata minutamente sull' appoggio dei documenti incontrastabili, che tuttora sussistono; l' accettò a braccia aperte il nostro storico romanziere; e, da una favola passando ad un' altra, sentenziò (4), « che la Venezia democratica, serrato il gran Consiglio,

(1) Pag. 23.

(2) Ved. nel mio II vol. pag. 239 e 244.

(3) Vedasi la verità di questo avvenimento, narrata da me nella pag. 91 di questo medesimo volume.

(4) Pag. 26.

» divenne aristocratica a perpetuità. » E, per continuare il suo viaggio per mezzo all' ampia regione delle favole, ci descrive la congiura di Bajamonte Tiepolo, come una conseguenza di quella, quasichè costui per zelo di pura democrazia avesse intrapreso a difendere i diritti del popolo, malgrado il « cattivo esito della rivolta non ha » guari tentata da Marino Pocconi: » doveva dire *Bocconio.* Al quale ammasso di favole non saprei opporre altra confutazione fuorchè la veridica narrazione, che ne ho fatto nel precedente libro (1), sull' appoggio dei documenti contemporanei e dei registri, che si conservano sino al dì d' oggi nei nostri pubblici archivii.

A tutte queste prove della ignoranza, della goffaggine, della temerità del novello storiografo del *Consiglio dei dieci,* un altro attestato piacemi aggiungere nelle seguenti sue inopportune considerazioni (2) circa l' istituzione del Consiglio maggiore. « Lodano » a cielo, egli dice, i diversi scrittori la formazione del Gran Con» siglio, ed asseriscono che di sì saggio ordinamento di cose, al » quale si vorrebbe ripetere la forza e la grandezza cui salse e per » tanti secoli si mantenne la Veneta repubblica, non trovavasi fino » allora esempio di sorta nell' istoria di alcun popolo, mentre non » andò guari che in Firenze venne imitato. » E tosto in annotazione soggiunge, essere ciò avvenuto *l' anno* 1494. Sulla sua bilancia storica uno spazio di oltre a tre secoli, che passarono tra l' istituzione del nostro maggior Consiglio, nel 1172, e l' imitazione fiorentina nel 1494, fu espresso romanzescamente con un *non andò guari.* E del *libro d' oro* (3), di cui stabilisce l' origine ai giorni del doge Pierazzo Gradenigo, e perciò non più tardi del 1311; mentre sappiamo, ch' ebbe principio soltanto nel 1506 per legge del maggior Consiglio del dì 31 agosto (4): e dell' immaginaria *pensione* data in premio della repubblica *alla donna del mortajo* per sè e pei

(1) Dalla pag. 224 alla 318 di questo vol. e dalla 327 alla 339.

(2) Pag. 24.

(3) Pag. 24.

(4) *Venezia e le sue lagune,* pag. 74 e 111 della I part. del vol. I.

discendenti (1); e del nome di *mal passo* derivato d' allora in poi *al luogo del supplizio* (2) di Bajamonte; e in somma di cento e cento altre simili fanfaluche, in parte copiate dal Vero (ch' egli suol sempre citare in plurale, dicendolo *Veri* e non *Vero),* dal Cantù e da consimili storici, e in parte inventate da lui; che cosa non potrei dire? Ma troppo a lungo ne direi, nè mai ne avrei detto abbastanza, nè mai di tutto avrei detto condegnamente. Troppo mi si presenta da dire, or che ho toccato il tempo, in cui lo storico entra nel suo argomento del *Consiglio dei dieci.* Qui pertanto mi è d' uopo far sosta e qui ascoltare le belle favole, che ci viene narrando: favole, che agevolmente si potrebbero smentire anche col solo sussidio degli autori stampati e dei non pochi manoscritti, i quali sempre furono a disposizione degli studiosi, che si vollero leggere, nella nostra biblioteca Marciana. Ed egli, che tanto esagera la mancanza dei documenti, e che senza documenti si accinge a scrivere una storia, la quale per essere veritiera deve avere il suo appoggio unicamente su questi; sappia, che nei due soli codici della Marciana, i quali contengono di due differenti scrittori, del Venier e del Franceschi, altrove da me citati (3), la storia documentata del Consiglio dei dieci, e delle riforme di esso, esistono progressivamente le leggi, che spettano in particolar modo alla sua istituzione, alle sue attribuzioni, ai dirittti, alle prerogative e ad ogni altra cosa, che con esso aveva relazione. E questi due soli codici, che non giacquero mai *sepolti negli archivii* della nostra città, nè furono *lasciati leggere soltanto dalle tignuole e dai topi* (4), ma che furono letti e studiati da più e più indagatori delle venete cose, bastano esuberantemente per confutare le innumerevoli inesattezze, le infinite favole, le insulse ridicolezze, le calunniatrici narrazioni, di cui ridonda questa sua novella *Storia del Consiglio dei dieci.* Io poi; sì per dargliene una compiuta confutazione, come anche per

(1) Pag. 30.
(2) Ivi.
(3) Nella pag. 375 di questo vol.
(4) Pag. 31.

esporre la verità di questo interessantissimo argomento; oltrechè di quei codici, mi varrò, a preferenza, dei trecento e più volumi degli originali registri di quella magistratura, i quali esistono, con moltissimi altri documenti, che ne hanno relazione, nell' archivio nostro generale (1).

CAPO XV.

Quadro storico del Consiglio dei dieci.

La confutazione più facile e più vittoriosa, che opporre io possa alle innumerevoli menzogne, sì di cotesta sua *Storia del Consiglio dei dieci* e sì di tutti gli altri, che coi loro romanzeschi racconti ne stravolsero tutta l' istorica verità, ella è fuor di dubbio il portare progressivamente tuttociò che si riferisce all' istituzione, allo scopo, alle attribuzioni, alla disciplina interna ed esterna di cotesta tanto calunniata magistratura. Perciocchè dinanzi alla fulgida luce della verità rimarranno dissipate le tenebre della più goffa ignoranza e della calunniatrice malignità.

Le falsità introdotte circa *l' origine* del Consiglio dei dieci e le *discordi opinioni degli scrittori* su tale proprosito (2), furono da me prevenute e confutate pienamente nel I capo di questo libro, ove, portando il testo della legge, che istituivalo (3), ne ho mostrato incontrastabile l' epoca dell' origine, il tempo della durata, le facoltà impartitegli dal Consiglio maggiore, lo scopo unico ed esclusivo, per

(1) Delle parti, che compongono questo preziosissimo archivio, ho dato una compendiosa idea nel cap. XXI del lib. VIII di questa mia Storia, dalla pag. 377 alla 382 del vol. II. Chi volesse poi conoscere alquanto più minutamente ciascheduna parte del solo archivio del *Consiglio dei dieci* e degl' *Inquisitori di stato*, consulti l' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, stampata in Venezia nel 1847, in occasione del IX congresso degli scienziati italiani, e troverà da soddisfarsene, dalla pag. 14 alla 18 delle *Appendici* della II parte del vol. II.

(2) L' autore che io confuto, pag. 32 e seg.

(3) Pag. 303 e seg. di questo vol.

cui fu instituito e per cui fu conservato. Ivi pertanto rimetto i miei lettori e chiunque bramasse vedere contrapposta la verità alle menzogne del novello storiografo, esagerate da stolta smania di dipingere orrendi quadri di crudeltà, di dispotismo, d'illegalità, di misteriose vendette. Io non sono nè uno « degli scrittori stipendiati del» l'istessa repubblica perchè gliene facessero il panegirico, » nè mi sono accinto a scrivere la mia storia « per commissione del Con» siglio e sotto la sua censura (1) ; » eppure, nella mia narrazione, appoggiata ai registri di quel tribunale, nulla dovrò dire di contrario a ciò che ne dissero gli scrittori di allora, benchè non poche cose avrò da dire, che da quelli furono taciute. Lo che farà conoscere, che gli storici stipendiati dalla repubblica, sebbene tutto non potevano dire, niente perciò dicevano di falso.

Toccata qui di volo la non ambigua epoca della sua origine, il Consiglio dei dieci offre, nella stessa legge della sua istituzione, lo scopo altresì per lo quale fu istituito : per deprimere, cioè, la baldanzosa arroganza dei nobili, appunto perchè la congiura Querino-Tiepola era stata, come ho dimostrato a suo luogo, un attentato di violenza tra nobili e nobili, non già uno sforzo legittimo della democrazia oppressa onde riacquistare i propri diritti usurpati dalla prevalente aristocrazia. E che lo scopo primario di questa magistratura fosse il governare e correggere i nobili, ce ne assicura la serie delle leggi sue, le quali a ciò si riferiscono e delle quali io soggiungo progressivamente il compendio nel nostro idioma (2). Dopo quelle che ho citato, allorchè parlai della sua istituzione e delle facoltà ad essa comunicate (3), gli originali registri ci offrono le seguenti da me accennate allora complessivamente e soltanto di volo (4).

« 1432;28 gennaro (secondo il calcolo veneto, ossia a' 28 gennaro

(1) *Stor. del Cons. dei X*, pag. 37.

(2) Perciocchè i registri sono scritti in latino.

(3) Nella pag. 36 e nella 309 di questo volume.

(4) Pag. 307 e seg.

» del 1433). In Consiglio dei dieci (1). Che, se da ora innanzi alcuno
» od alcuni dei nostri *nobili*, da sè o col mezzo di altri, sotto qualsiasi
» pretesto, colore, modo, forma od ingegno che possa mai dirsi od
» immaginarsi, oserà fare qualche setta, confederazione, compagnia
» od altra intelligenza, palese od occulta, con parole o con fatti,
» con giuramento o senza, per ajutarsi l' un l' altro nei nostri con-
» sigli, siano banditi perpetuamente, e se ritornassero dal bando,
» siano condannati al carcere in vita. » E questa legge fu rinnovata e confermata il giorno 19 luglio 1454.

« 1438 ; 26 novembre. In Consiglio dei dieci. Chiunque *può*
» *stare* (2) nei consigli, ed offenda altrui, sia castigato colla multa
» di 500 lire e sia bandito per due anni dai consigli medesimi. »

« 1459 ; 14 novembre. In Consiglio dei dieci. È proibito se-
» veramente il parlare di cose secrete fuori del senato ; e chiun-
» que ne parlerà, sarà punito nella persona e nel danaro e persino
» colla morte. » E questa proibizione più e più volte fu ripetuta ; nè poteva prender di mira che i soli *nobili*, perciocchè questi soltanto potevano far parte del senato.

« 1471 ; 13 novembre. In Maggior Consiglio. I dieci punisca-
» no chiunque offende il doge nei consigli. » Nè qui occorre che io noti similmente appartenere questa legge ai *nobili*, perchè ognuno sa, che di loro esclusivamente erano composti tutti i consigli.

« 1472 ; 12 ottobre. In Consiglio dei dieci. Sia punito dai
» dieci qualunque *nobile* colpevole di ambito. » E questa legge fu confermata nel maggior Consiglio, l' anno 1533 agli 11 di maggio ; e fu riconfermata in senato addì 21 dicembre 1697.

« 1480. (Senza data di mese.) — Si noti, che intorno a questo tempo i registri incominciavano scriversi in linguaggio veneziano,

(1) Non occorre che ogni volta io indichi il registro, da cui ho tratto la legge, perchè, essendo questi progressivi, quando ne indico l' anno, ne vengo ad indicare anche il volume.

(2) Ossia, *chiunque è nobile ;* perciocchè nei consigli non potevano *stare*, cioè non vi potevano essere ammessi, se non che questi, i quali da prima erano stati ammessi al Consiglio maggiore, ossia alla nobiltà.

Perciò mi piace trascrivere questa legge nel suo testo originale. « In Consiglio dei diedi. Che nessun nostro zentilomo de Pregadi, » Collegi e Consiglieri secreti e de che grado e condizion, non » possa conferir, razonar, aldir (1) nè consejar alcun forestiere nè » ambassador non suddito della Signoria nostra de cose pertinenti » alla stado (2) nostro, nè a casa soa (3), nè fuor di essa, salvo » per riferir alla Signoria nostra; el qual referir debba immediata- » mente far a quella o veramente a capo di dieci, come più conve- » niente li parerà, secondo le materie; E non lo facendo caza (4) » in pena di ducati mille, et in exilio di Venezia e del distretto per » anni do (5); della qual pena la metà sia dell' accusator e sia te- » gnudo de credenza (6) e l' altra metà pervegna nella camera. » Fu rinnovata questa legge, ai 9 di settembre del 1542, in Consiglio di dieci, e la pena del bando crebbe a tre anni : fu riconfermata per decreto del dì 28 novembre 1602, e il bando diventò a dieci anni : e nel 1739 a' 25 di giugno, essa fu estesa anche contro le donne *nobili*.

1489; 4 luglio. In Consiglio dei dieci. Fu proibito ai *nobili* l'insultare in qualsiasi modo i ministri inferiori ed anche i servi dei magistrati, sotto pena di sei mesi di bando.

1490; 14 agosto
1499; 5 settembre.
1507; 5 e 20 novembre.
1590; 5 novembre.
1604; 28 giugno.
1615; 7 giugno.

In maggior Consiglio ed in Consiglio dei dieci. Leggi stabilite, rinnovate e riconfermate contro i *nobili*, che impedissero ad altrui la libertà di arringare nei consigli, o che arringando insultassero i loro colleghi, o che turbassero il buon ordine delle arringhe.

(1) Cioè, *ascoltare*.
(2) Ossia, *allo stato*.
(3) *A casa sua*.
(4) Vuol dire, *cada*.
(5) *Due*.
(6) Vuol dire, *sia tenuto secreto*.

1491 ; 21 e 28 aprile e 18 novembre. In Consiglio dei dieci. Proibizioni ai *nobili* d' intervenire armati alle radunanze del Consiglio maggiore ; ed ordine d' indagare se vi fossero trasgressori.

Moltissime altre leggi di simil tempra potrei qui portare per rendere vieppiù sempre palese lo scopo dell' istituzione di questa magistratura : ma non occorre, che mi fermi a dimostrare una verità, ch' è bastantemente ormai dimostrata. E queste medesime sono più che bastevoli ad ismentire altresì la sentenza dell'inesperto storiografo del Consiglio dei dieci, il quale, per improperare a Venezia, non dubitò di affermare (1), che la repubblica, seguendo nella istituzione dei decemviri, « come in tante altre cose, il costume di tutti i tiranni ; ne istituì il tribunale solo per provvedere agli istantanei bisogni della congiura : vinta la quale, seppe trovar sempre un buon pretesto per tenerlo riunito: e così di seguito, finchè i cittadini si sono a poco a poco abituati allo spauracchio, e la nuova magistratura divenne permanente. » Dunque, secondo lui, l' invigilare per la tranquillità dello stato, il deputarne la sorveglianza ad un apposito tribunale, il conferire a questo i necessarii poteri a raggiungere il suo scopo, sarà un volerla far da tiranno ? Un predicatore dell' anarchia non potrebbe vestire le sue torbide intenzioni con più belle apparenze di democratica libertà ! Che il Consiglio dei dieci sia stato istituito *solo per provedere agl' istantanei bisogni della congiura,* e che per ciò appunto abbia dovuto avere una lunga e prolungata esistenza, non già *momentanea,* come la suppone il meschino storico, che *non ne ha documenti,* il fatto stesso lo giustifica. Non furono *istantanei i bisogni della congiura:* essa non rimase estinta che cinque anni dopo d' essere scoppiata. Se ne rilegga la storia, che ce la racconta e che coi molti suoi documenti ce ne assicura.

Ed anche sul proposito del prolungarne l' esistenza, quanto inesattamente non ne parlò il balbettante storiografo!.... « Il Consiglio dei dieci, da principio, fu adunque creato, egli dice (2), per

(1) Pag. 33.

(2) Pag. 36.

» due soli mesi, poi la sua esistenza venne prolungata per altri due,
» poi per altri due ancora; indi per cinque anni. Così da quinquennio in quinquennio si giunse fino al 1325. » A chi scrive una storia, *senz' averne documenti,* dopo di avergliene rinfacciato la temerità, è d'uopo gli si rimproverino anche gli errori che ne derivano. Egli infatti, più ignorante del Darù (1), nel fare il calcolo delle proroghe, che rinnovarono l' esistenza di questa magistratura, la dice continuata triplicatamente due mesi, quindi prolungata a cinque anni: dunque dal 10 luglio 1310, in cui nacque, durò sei mesi prima d' essere protratta a quinquennio; dunque ai 10 di gennaro 1311 dovrebb' essere avvenuto ciò; dunque di quinquennio in quinquennio sarebbe giunta al 1326 e non al 1325 .... Ma queste sono inesattezze da poco per chi scrive *senza documenti* una storia: sono per altro inesattezze di storia. Le quali, da chi ha documenti, si possono facilmente correggere, portando la serie delle leggi, che ne decretano la durata: e la serie appunto, estratta dagli originali registri, è così:

1310; 10 luglio. Nel Maggior Consiglio fu istituito il Consiglio dei dieci e gli fu assegnata la durazione sino al giorno del prossimo san Michele; ossia, sino al dì 29 del successivo settembre. L' ho detto e ripetuto più volte, ed anche ho portato il testo originale della legge (2).

1310; 25 settembre. Nel M. C. fu confermato per due mesi.

1310; 23 (non 27) novembre. Nel M. C. fu riconfermato per altri due mesi.

1310 (ad uso veneto, cioè nel 1311 dell' era comune); 30 gennaro. Nel M. C. fu prorogato nuovamente a due mesi; nè, trascorsi questi, si fece verun' altra legge, che ne riconfermasse la proroga. Continuò ad esistere e ad esercitare le sue funzioni pressochè abitualmente.

1311; 18 agosto. Nel M. C. Senza che si parli di prolungamento,

(1) Ne ho portato il calcolo e l' ho confutato nella pag. 310 e seg

(2) Nella pag. 307.

fu decretato, che se mancasse taluno degli eletti, così del Consiglio dei XL come di quello dei X, se ne dovesse eleggere la sostituzione, e chi vi fosse eletto durasse per tanto tempo, quanto aveva a durare l' elezione di chi vi mancò.

1311 ; 27 novembre. Nel M. C. Fu nuovamente confermato per due mesi, coll' aggiungervi l' altra condizione, che gli Avogadori di comune possano entrare nel consiglio dei X, ma senza prender parte alle operazioni di esso.

1311 (ad uso veneto, cioè nel 1312); 13 gennaro. Nel M. C. Fu confermato il Consiglio dei X per un quinquennio, conferendogli, tra le altre, la potestà di rivocare le deliberazioni del Consiglio maggiore e dei consigli minori, le quali non fossero legate *(quae non fuerint ligata)*, sul che, più estesamente di quanto dissi in altro luogo (1), dovrò parlare contro le sciocche osservazioni dello storiografo del Consiglio dei X, che stampò il suo libro in Torino.

« 1316 (a calcolo veneto, che corrisponde al 1317); 26 feb-
» braro. Nel M. C. Essendo vicino a compiersi il tempo fissato per
» la durata del Consiglio dei X, e trovandone utile sommamente e
necessaria l' esistenza, si decreta, che dal giorno, in cui quella si
» compie, abbiasi a confermare per un decennio venturo, colle con-
» dizioni precedenti ec. ec. »

1325 ; 2 maggio. Nel M. C. Colle medesime frasi e condizioni n' è riconfermata l' esistenza per altri dieci anni.

« 1335 ; 20 luglio. Nel M. C. Essendo palese quanto sia van-
» taggiosa alla conservazione dello stato e del dominio l' esistenza
» del Consiglio dei X, fu presa la parte : Ch' esso consiglio sia
» confermato perpetuamente, ecc.. » con tutte le condizioni e facoltà precedenti e coll' obbligo altresì di eleggerne annualmente da un san Michele all' altro i dieci che lo devono comporre ; e sì, che
« non vi possa essere nuovamente eletto chi ne formava parte nel-
» l' anno precedente. »

La qual legge non fu *sancita* il dì 3 novembre 1339, come

(1) Nella pag. 309 di questo vol.

affermò il bravo storico, che *non ha documenti* (1); essa non aveva bisogno di *sanzione,* perchè decretata una volta, era *sancita* da sè. Essa, nel detto giorno, fu solamente « pubblicata in Arengo a noti- » zia del popolo, » dice il diligentissimo Venier, nella sua *Storia della Istituzione del Consiglio dei dieci* (2): e pubblicare in Arengo non significa *sancire in Arrenzo:* il vocabolo *Arengo,* nell' idioma delle antiche magistrature veneziane, è sinonimo di *Concione.* E quanto al modo, con che dovevansi nominare annualmente i dieci savi, stabiliva la medesima legge del 20 luglio 1335, che il maggior Consiglio nella sua prima tornata del mese di agosto, n'eleggesse tre; due nella tornata che susseguiva la metà dello stesso mese; ed egualmente, nella prima tornata del settembre e nella prima dopo la metà, si eleggessero gli altri cinque.

Benchè dieci soli fossero i *Savi,* che componevano questo consesso, il doge per altro co'suoi consiglieri vi aveva sempre la presidenza, siccome avevala in qualunqne altro consesso. Perciò, quando radunavasi, esso era di diciassette individui; e tutti vi avevano voce deliberativa (3). E inoltre vi si doveva trovare presente;

(1) « E ciò, dic' egli, per una legge del » maggior Consiglio del 20 luglio 1335, » registrata nel libro *Spiritus*, e di poi » sancita in *Arrenzo*, il 3 novembre 1339. » Saprà poi egli se quell' *Arrenzo*, in cui fu *sancita*, fosse un libro, una magistratura, od altro che, a noi sconosciuto, benchè non ci siano ignoti i libri nè i nomi delle magistrature veneziane di quell' età. Se un libro ha voluto indicare, cui possiamo accertare non aver mai esistito; non so come una legge si possa dire *sancita* in un libro: se il nome significa di una qualche magistratura, non sapremmo qual mai potess' ella essere, la cui autorità fosse tanta sino a *sancire* le leggi del maggior Consiglio. E questa legge non veniva *sancita* che dopo quattro e più anni ? ? ? ! ! !

(2) Mss. inedito della bibliot. Marciana, clas. VII, cod. DCCLXXIV.

(3) Noterò qui di volo un altro sbaglio della *Storia del Consiglio dei dieci,* che si stampa a Torino, cap. II, pag. 39. Lo si dice presieduto, come lo era veramente, dal doge, « ed in sua vece da *vice-doge.* » In tutta la storia veneziana non si trova mai il *vice-doge*, tranne una volta sola, quando Enrico Dandolo partì per Costantinopoli, e lasciò al governo della repubblica il suo figliuolo Reniero. Ved. il cap. XV del lib. V, pag. 93 del vol. II. Ai dogi fu dato bensì talvolta un *collega:* ma questa usanza fu abolita qualche secolo avanti l' istituzione del Consiglio dei dieci. Chi ha letto la storia veneziana, lo sa e non può ascrivere che all' ignoranza di chi lo dice, la presidenza del vice-doge, in assenza del doge, nelle radunanze del Consiglio dei dieci.

anzi da ciò dipendeva la legalità della tornata; almeno uno degli avogadori del comune, il quale aveva il diritto e l' obbligo di accusare chiunque dei dieci avesse operato contro le leggi, poteva proporre progetti e persino sospendere le deliberazioni dell' adunanza. La quale presenza dell'avogadore offeriva una solenne e validissima guarentigia della rettitudine delle operazioni del Consiglio stesso; perchè se avveniva, che una violenza, un atto ingiusto contro le leggi, contro i nobili, contro i sudditi fosse operato da taluno di loro, improvvisamente cadeva dall' altezza, a cui era stato innalzato. E ciò sia detto a smentire l' inesatta notizia, che ce ne diede la falsa storia venuta in luce a Torino, nella quale è scritto (1): « *Caduto l' anno*, i decemviri .... se mentr'erano in carica avevano » abusato del potere, oltre al subire la pena, sempre gravissima, » dell' universale esecrazione, spettava agli avogadori di accusarli » e di citarli a comparire dinanzi a quel tribunale medesimo al » quale, or dianzi, eglino stessi avevano appartenuto. » Ciò non avveniva *caduto l'anno*, ma tostochè il colpevole ne avesse dato motivo colla sua trasgressione. E certo sarebbe stato ridicolezza il lasciare in carica chi ne abusava, per fargliene poi render conto solamente allorchè, *caduto l'anno*, fosse anche caduto naturalmente di carica. E qual poi n' era la pena? Finchè trattavasi di abuso di autorità, era condannato il colpevole a perdere il suo uffizio e ad assumer quello di semplice rettore di un qualche infimo paese dello stato. L' assumerlo, gli provocava il disprezzo e le risa di tutti; il ricusarlo, lo condannava ad un'ammenda pecuniaria a misura di legge, e ad essere escluso per due anni da qualunque consesso. Ciò togliavagli quinc' innanzi il coraggio di comparire mai più nel gran Consiglio: ciò in somma equivaleva ad una morte civile. E di ciò si trovano nei registri di questa magistratura esempii innumerevoli; dall' esame dei quali è messa in luce la lealtà, la delicatezza, l' equità, con che operavano nelle materie di loro

(1) Cap. II, pag. 40.

appartenenza i nostri decemviri, tanto ingiustamente calunniati dalla straniera malignità ed ignoranza.

Chi era stato eletto ad essere del Consiglio dei dieci, non poteva mai ottenere d' esserne dispensato; nè poteva d' altronde in quell' anno entrare in verun'altra qual si fosse magistratura. I dieci non ricevevano mai veruno stipendio, mai nè direttamente nè indirettamente qualsiasi premio: il riceverlo sarebbe stata colpa capitale.

Oltre alla primaria incumbenza del Consiglio dei dieci, che, siccome ripetutamente ho indicato, era il vegliare sui nobili e castigarne le colpe; un' altra gli e n' era affidata dal decreto medesimo della sua istituzione; la quiete pubblica, il buono e tranquillo governo dello stato. Lo che nel linguaggio odierno direbbesi *l' alta polizia*, per cui, dopo i nobili, anche gli altri cittadini e sudditi rimanevano sottoposti all' indagatrice sua sorveglianza. Nè questa sua attribuzione potrà mai giustificare le innumerevoli calunnie, che gli stranieri scrittori (e per istranieri scrittori intendo generalmente tutti i non veneziani, i quali entrati in questo argomento per loro affatto straniero, ne parlarono a diritto e a rovescio senza criterio e senza lealtà) immaginarono contro cotesta magistratura, accusandola, in faccia al mondo, di crudeltà, di tirannie, d' ingiustizie, perciò soltanto perchè a cagione della somma sua secretezza, non ne intendevano le misteriose operazioni, e soprattutto poi perchè non ne sapevano tampoco delle leggi e delle discipline, che la tenevano soggetta alla più severa responsabilità in faccia al maggior Consiglio. Imperciocchè, sebbene questo, quindici soli giorni dopo l' istituzione di essa, le abbia conferito persino il potere di rivocare alcune delle proprie determinazioni, siccome altrove ho notato (1); e sebbene quest' ampiezza di facoltà, della quale per altro i decemviri non si valsero mai, sia stata intesa per molti secoli nel senso che là ho esposto, e sia stata anche registrata

(1) Nella pag. 309 di questo vol. — *Quod si fuerit expediens consilium X possit revocare consilia que non fuerint ligata.*

in questo medesimo senso nel capo XVIII del *Capitolare* del Consiglio dei X; tuttavia non devo astenermi qui dal narrar cosa, che non fu mai narrata da nessuno degli storici stampati, circa l'interpretazione che a questa legge fu data nel 1628 dal cavaliere Renier Zeno pubblicamente nel Consiglio. Ce ne conservò memoria il contemporaneo Giannantonio Venier sunnominato, così scrivendo su tal proposito: « E in tal senso sono state intese dalli correttori » dell'anno presente 1628 eletti per la regolazion del Consiglio » dei dieci. Ma se Renier Zen cavaliere, in settembre, il primo » giorno che venne in gran Consiglio dopo la sua deliberazione (1) » salito in Renga dimostrò che il maggior Consiglio non haveva » mai dato autorità ad altri di rivocar le cose, che egli stesso aveva » fatto, ma che nei tempi antichi usandosi altra forma di governare solevano i nostri progenitori far de' consigli piccoli, sopra li » negozii particolari che occorrevano, ora di 15 ora di 20, più e » meno, come lor pareva, et a questi commettevano la trattazione » di quel negozio, per il quale erano stati eletti, con assoluta podestà di far tutto quello che lor paresse, purchè loro non facessero » tregua o pace, le quali cose non volevano che si potessero concludere senza l'autorità del Consiglio maggiore. Inoltre il consiglio » piccolo, nel quale interveniva solamente il Dose, li Consiglieri, » capi delli XL e li Avogadori, vi era anche il Consiglio di XL al » criminal, il quale unito il consiglio piccolo, deliberava le cose di » stato importanti. Nota, del 1310 fu dato autorità al Consiglio dei » dieci di poter rivocare tutte le deliberazioni delli consigli minori, » purchè non fossero *ligate*; cioè, di quelle, che per obbligo dovevano essere riferite al maggior Consiglio, ovvero con l'autorità » di quello erano state confermate. » Alla quale interpretazione mi persuade, oltrechè il fatto continuato e costante del non essersi mai rivocata veruna determinazione del gran Consiglio, il vocabolo

(1) Narrerò alla sua volta ciò che accadde a questo benemerito cavaliere a cagione della sua franchezza di parlare.

stesso adoperato nel testo di quella legge; di potersi, cioè, rivocare *consilia,* i consigli; nè questo nome isolato e plurale potrà mai bastare ad indicarmi *le deliberazioni del Consiglio maggiore.* Et infatti, le considerazioni dello Zeno furono accolte favorevolmente; e sì, che il maggior Consiglio, ad onta che non se ne fosse mai verificato il caso, decretò, il dì 14 settembre (1), che in avvenire non debba esso Consiglio dei dieci « rivocar in alcun modo le parti di detto » maggior Consiglio, nè possa nemmeno far nuove dichiarazioni e » leggi per ampliazione dell' autorità sua in quelle materie che non » li spettano nè convenendo alla grandezza di detto Consiglio dei » dieci nelli casi all' autorità sua conferiti il devenire a condanne » pecuniarie. »

Per tutte le cose fin qui esposte, è facile il persuadersi, che il Consiglio dei dieci non poteva mai in verun caso operare dispoticamente, ma da strettissime leggi era anch' esso legato, e che quanto aveva di autorità, per amplissima che pur la si voglia immaginare, gli era tutta comunicata del Consiglio maggiore, in faccia a cui ne assumeva tutta la responsabilità. Ed è perciò falso falsissimo ciocchè disse lo storico moderno dal Consiglio dei dieci (2), essere stata sì ampia l' autorità di questo consesso, che persino « fece leggi pel senato, pei diversi tribunali, per quasi tutte le ma» gistrature e pel gran Consiglio medesimo. » Ciò non potevasi scrivere se non da chi *non ha documenti,* e senza documenti improvvisa una storia a capriccio. Noi invece, i quali di documenti su questa materia siamo, non che ricchi, ricchissimi, possiamo con tutta franchezza e dare una solenne mentita all' ignorante storiografo, ed attestare non aver mai, mai esistito una legge imposta dal Consiglio dei dieci al Consiglio maggiore, e doversi invece tener per indubitato il contrario; sicchè il Consiglio dei dieci non potè giammai ingerirsi in veruna cosa, che non gli fosse stata raccomandata dal gran Consiglio, nè mai veruna gli e ne fu raccomandata

(1) Lib. *Octobonus,* pag. 90.

(2) Cap. II, pag. 43.

senza che ne sia stata decretata espressamente una legge. Al quale proposito la serie delle leggi, che qui soggiungo, dimostra la progressiva delegazione delle varie materie che di tempo in tempo gli furono dal maggior Consiglio affidate.

1355. Quando fu scoperta la congiura di Marin Faliero, di cui darò la storia a suo tempo; congiura di uomo ambizioso, il quale, sull'esempio di altri potenti d'Italia, voleva servirsi del popolo per arrivare a farsi padrone dello stato; il Consiglio dei dieci propose, non decretò, che il suo numero fosse accresciuto di venti senatori da aggiungersi al suo corpo, perciocchè l'avvenimento era tale da dover operare con mano forte, e svellere prontamente le radici del male, prima che ne ripullulassero i funesti germogli; e d'altronde, la circostanza esigeva, che i decemviri volessero, anzi dovessero volere, una solenne malleveria del giudizio, che stavano per pronunziare. L'aggiunta ai dieci fu approvata dal Consiglio maggiore; i venti senatori aggiunti non deliberarono, ma consigliarono; la sentenza poi fu pronunziata dai dieci. La quale aggiunta, approvata dal gran Consiglio nell'indicato anno, fu detta da prima *additio*, con latino vocabolo, perciocchè in latino si tenevano allora i registri, e in seguito, quando si cominciò a scriverli in veneziano, ebbe il nome di *zonta*. Questa ebbe di poi voto deliberativo; fu eletta dal maggior Consiglio colle stesse forme con cui si eleggevano i dieci; durava, com'essi, nel suo uffizio un anno soltanto, nè gl'individui, che componevanla, potevano essere nel seguente anno rieletti. Era chiamata a deliberare nei casi gravi, e in quelli particolarmente che interessavano la suprema sicurezza dello stato; e quando v'interveniva, se ne distinguevano le deliberazioni non col solo titolo: *In Consiglio X.*, ovvero *In C. X.*, ma dicendosi: *In Consiglio X e zonta*, ovvero *In C. X. e zonta*. Posteriormente, cioè nel 1529, il numero dei venti aggiunti fu ridotto a quindici.

1468, con legge del 28 settembre il Consiglio maggiore decretava, che fossero delegati al Consiglio dei dieci i casi seguenti: — « Quello spetta ai tradimenti e sette e alla turbazione del nostro

» pacifico stato; — i trattati di terre e luoghi ed altre cose simili
» che meritano d' essere trattate segretissimamente; — i casi di
» sodomia; — le confraternite, dette *scuole grandi;* — la cancel-
» leria; — punire i rettori ed uffiziali, che ricusassero ubbidire ai
» comandi del governo (1). »

1486, fu commesso al Consiglio dei dieci l' osservanza dei privilegi delle città, terre e luoghi del dominio.

1487, furongli assoggettati i falsificatori di gioie, e furono riconfermate le facoltà affidategli per l' addietro sul proposito dei nobili, le quali altrove ho enumerate (2).

E per non dire di tante e tante altre leggi, per le quali veniva dal maggior Consiglio ingrandita vieppiù sempre l' estensione dei poteri e delle attribuzioni raccomandate al Consiglio dei dieci, ricorderò, che nel 1628 ne dilatavano ad altri oggetti la sorveglianza. Imperciocchè nel detto anno, addì 25 settembre, decretavasi: « Che per conservare la pace e la quiete tra i sudditi della
» repubblica e la sicurtà dei medesimi dalla oppressione dei *potenti*
» e *grandi,* contro li quali fosse necessaria la secretezza per venire
» in luce dei loro delitti, come materia importante e propria d'ogni
» buon governo, sia data autorità ad esso Consiglio dei dieci di
» assumere quei casi, che fossero commessi fuori della città, che
» per la loro importanza meritassero di essere ispediti non solo con
» pena rigorosa, ma *brevemente,* ad esempio e terrore dei malvi-
» venti e sollievo degli oppressi, e quando per pubblica quiete
» fosse stimato, per ovviare agli scandali, di assumerli e fossero
» assunti, abbia parimenti autorità esso Consiglio di delegarli dove
» ed a chi paresse, tanto in questa città quanto fuori, secondo la
» qualità degli accidenti; ma però l' assumerli o il delegarli dovrà
» essere con le strettezze delli quattro quinti dei voti del medesimo

(1) Ved. la *Stor. civ. e polit.* di Venezia, che forma parte dell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, part. I del I vol., pag. 140.

(2) Nelle pag. 391 e seg.

» Consiglio, e ciò s'intende per i casi che *de caetero* fossero assun-
» ti. — E perchè delli fomenti che vengono dati agli eccessi sopra
» detti da uomini sicari e bravi, che non hanno altra professione
» che è quella della spada, e vanno vagando per il mondo a questo
» solo fine, da che ne nascono turbationi e dissentioni fra sudditi,
» siano questi tali, come turbatori della quiete pubblica, soggetti
» all'autorità del medesimo Consiglio dei dieci, come saranno anco
» quelli, che li tenessero nelle proprie case o in altra maniera li
» ricevessero e fomentassero in qualunque parte dello stato, princi-
» palmente in questa città, acciocchè con le diligenze che do-
» vranno essere usate siano scacciati da tutte le città e luoghi della
» Repubblica nostra, con quei ordini che saranno dati dal Consi-
» glio dei dieci alli Rettori, ai quali però non s' intenda derogata
» l' autorità per il castigo de' sopra detti. — Tra le cause princi-
» pali, che perturbarono la quiete e la mente de'buoni, particolar-
» mente vi è quella della delazione e sbaro (1) degli archibugi da
» ruota, così lunghi come corti; arma perniciosissima alla sicurezza
» e buon governo dei popoli. Sia pertanto questa materia impor-
» tantissima commessa al Consiglio dei dieci, restando tuttavia fer-
» ma l'autorità dei Rettori nostri in simile materia per castigo dei
» colpevoli. — L'operazione dannosissima ed abbominevole, che
» veniva usata dai strozzadori monetari (2), è misfatto gravissimo,
» e del quale altre volte sono successi scandali ed importantissimi
» inconvenienti, con danno dei popoli e pregiudizio delle casse pub-
» bliche. Sia pertanto questo eccesso come delitto di lesa maestà
» soggetto all' autorità del Consiglio dei dieci. — Al medesimo
» Consiglio sia parimenti commesso il castigo di loro, che di qual
» si voglia condizione intaccassero il pubblico denaro e viziassero
» scritture appartenenti all' interesse della nostra signoria. — Do-
» vendo il medesimo Consiglio dei dieci continuar nella materia
» dei decessi nella maniera che ha finora osservato : non possano li
» capi nè il Consiglio dei dieci, oltre le materie finora deliberate

(1) Ossia *sparo*. (2) *Tagliatori di monete.*

» in questo maggior Consiglio intorno all'autorità sua, impiegarsi
» in altro senza *espressa autorizzazione del Maggior Consiglio*, che
» SOLO può dar la regola e la forma a tutti gli altri magistrati
» della Repubblica nostra. »

Ed appunto, per contenere sempre il Consiglio dei dieci entro i limiti dei poteri comunicatigli, il maggior Consiglio rinnovò più volte e riconfermò le leggi, che lo tenevano in freno; ne sorvegliò severamente, per mezzo degli Avogadori del comune, la esatta e diligente osservanza; e ogni qual volta fu d'uopo assoggettare ad esso nuove materie, esercitò la sua sovrana autorità decretandone con nuova legge la delegazione. Perciò si trova nei registri, che nel suindicato anno 1628, il dì medesimo 25 settembre, gli venivano assoggettate le materie, che avessero avuto relazione al rispetto dovuto ai conventi di monache; materie, che in seguito furono affidate ai *Provveditori sopra monasteri:* e il dì 31 dicembre, con tre distinte leggi, affidavagli l'amministrazione dei boschi principali e delle miniere dello stato; la sorveglianza sulle maschere e sui teatri; le violenze commesse in barche e navigli, nei canali interni della città e nel circuito delle lagune; e generalmente i più importanti articoli di pubblica costumatezza.

Ned a negare la dipendenza, che il Consiglio dei dieci aver doveva dal Consiglio maggiore, bastar mai potrà il rammentare qualche abuso talvolta avvenuto, per cui quello, senza l'approvazione o la saputa di questo, s'intromise o deliberò in qualche affare, che non gli apparteneva nè gli era stato mai affidato. Gli abusi non possono mai formare una regola, nè mai si ponno giustificare in faccia alla legge: perciò gli arbitrii del Consiglio dei dieci soggiacevano alla censura della sovranità che gli sovrastava. Un esempio citerò, il quale forse fu motivo, che lo scrittore della favola, da lui intitolata *storia* del Consiglio dei dieci, affermasse, avere avuto quel tribunale l'autorità d'intraprendere trattati di tregua e di pace, e persino di cedere ai nemici provincie e città (1).

(1) Pag. 43.

Nell' anno 1582, quando al *Consiglio dei X e zonta* parve necessità il fermare la pace col sultano Selimo, e la repubblica perdette Cipro, il maggior Consiglio si sdegnò dell' arbitrio, perchè il diritto di conchiuder le paci non apparteneva a quella magistratura, ma sì al Senato. I dieci si scusarono della pace conchiusa con Selim, dicendola argomento, che doveva esser trattato *segretissimamente.* Ma il gran Consiglio non menò buona la scusa; anzi, per evitare nell'avvenire la rinnovazione di un tal fatto, determinò, con apposita legge del dì 12 marzo 1582, quali si avessero ad intendere per casi da trattarsi *segretissimamente,* e questi limitò ai seguenti soltanto:

« Li avvisi dati in confidentia per servigio dello Stato, dovendo » *li confidenti restar segreti;* sopra li quali avvisi sia deliberato dal » Senato, nè possano essere ritenuti in C. X. se non con li due terzi.

» Le offerte secretissime di cosa importante al benefitio nostro.

» Le spedizioni di spie.

» L' accomodar con uffici e con denaro questi garbugli, che » potessero sturbar la quiete.

» La provvision del denaro e il governo della cassa, restando » però al Senato la dispensa di esso denaro. »

E perchè fosse vie meglio tutelata la pubblica causa egualmente che la privata, il Consiglio dei dieci eleggeva ogni mese tre capi ed altrettanti vice-capi per sostituir quelli in ogni uopo. E quando fu istituito il tribunale dei tre inquisitori di stato, se ne traevano annualmente due dal consesso dei dieci ed uno tra i consiglieri del doge; e in simil guisa, due da quelli ed uno da questi, si sceglievano i vice-inquisitori. Di ciò più determinatamente parlerò alla sua volta. I tre capi dei dieci avevano l' iniziativa degli affari e facevano eseguire i decreti del Consiglio medesimo. Uno di essi, per turno, presiedeva a tutti settimanalmente. Le deliberazioni dei dieci, perchè potessero avere la forza di legge, dovevano avere ottenuto il voto di due terzi almeno di tutti i diciassette; in alcuni casi la maggioranza doveva essere di tre quarti, di quattro quinti, di cinque sesti, di sette ottavi dei votanti.

Da tutto ciò mi sembra esuberantemente dimostrata bugiarda l' asserzione di chi volle far credere il Consiglio dei dieci arbitro tirannico e dispotico in ogni cosa, anche sopra l' autorità del Consiglio maggiore, mentre, per lo contrario, stretto da tutte le suindicate discipline, nè poteva ingerirsi in ciò che non gli fosse stato espressamente raccomandato, nè poteva uscire dai confini delle leggi stabilitegli di una ben regolata procedura nel maneggio delle materie di sua appartenenza. E questo, non soltanto per le deliberazioni sul proposito dei pubblici affari, ma anche per l' investigazione e punizione dei delitti particolari: e qui egli è dove gli scrittori stranieri hanno prodigato largamente in favole, in menzogne, in calunnie. Qui raccontano e delle denunzie secrete e delle condanne di morte senza legalità di processo, e del canale orfano e dei pozzi e dei piombi e di altre simili romanzesche ridicolezze, le quali non ebbero fondamento, se non nella loro riscaldata immaginazione che le sognò. Io non mi fermerò qui a trascrivere i fantastici racconti di tutti costoro, non degli antichi, non dei moderni scrittori, che *senza avere documenti* ebbero la stolta imprudenza di volerne dire a dritto e a rovescio. Io avrò soddisfatto al mio obbligo di storico ingenuo e leale, quando avrò narrato *sull'appoggio dei documenti*, ch' esistono innumerevoli, tuttociò che realmente avveniva circa le secrete denunzie, dette con altro nome *le bocche di leone*, circa la forma dei processi, circa le pene e i luoghi e i modi di scontarle; e con questa sola nuda esposizione rimarranno confutate naturalmente e smentite tutte le calunniatrici imposture e gli stoltissimi commenti di coloro, incominciando dall'Amelot e terminando col Bianchi-Giovini (1) e col meschinissimo scrittore recente della *Storia del Consiglio dei dieci*, che si stampa a Torino.

(1) Il Bianchi-Giovini, oltre ad essere stato autore della traduzione anonima della *Storia della Repubblica di Venezia* del Darù, pubblicò anche un articolo, sull'*antico Governo veneto;* articolo dello stesso tenore di tutti gli scritti pubblicati da chiunque volle trattare di cose veneziane senz' averne mai fatto studio sugli autentici documenti.

CAPO XVI.

Le denunzie secrete, dette le bocche del leone:
il processo: le pene.

Solevasi in Venezia accusare talvolta i colpevoli per mezzo di secreta denunzia. A tale oggetto erano destinate alcune cassette di marmo, fitte nel muro in varii luoghi della città, le quali, nell'apertura, raffiguravano la bocca di un leone: da ciò il nome di *bocche del leone.* Queste accoglievano le polizze, su cui stavano scritte le accuse contro quei colpevoli, che non volevansi pubblicamente accusare, donde similmente il nome di *denunzie secrete.* Le chiavi di queste cassette stavano in mano dei rispettivi magistrati, perciocchè tutte le principali magistrature, sia che vegliassero per la pubblica quiete, sia che punissero i delitti, sia che amministrassero le finanze, avevano le proprie *denunzie secrete.* Ma in esse, quanto al Consiglio dei dieci, osservavasi una somma delicatezza, per ben guardarsi dal confondere col vero colpevole un calunniato. A che riferisconsi le leggi, che vengo tosto accennando.

Una legge del 30 ottobre 1387 comanda, che le accuse senza sottoscrizione trovate nelle denunzie secrete pel Consiglio dei dieci, siano abbruciate: col che intendevasi di voler sempre responsabile dell' accusa chiunque l' aveva azzardata. E ciò d' altronde smentisce la favola di chi, per calunniare questa magistratura, non distinse denunzia *secreta* da denunzia *anonima.*

Una legge del 30 agosto 1542, rinnovando la suindicata, vi eccettuò le accuse per colpa di bestemmia, purchè indicassero il nome di tre testimonii presenti al fatto, su cui si fonda l' accusa. Ed anche in ciò si conosce la giudiziosa lealtà di volere un appoggio sicuro, per non avventurare forse la riputazione di un innocente: tanto più, che gli accusatori scoperti rei di calunnia, erano severamente puniti.

Altre due leggi del 12 ottobre 1588 e del 13 agosto 1635 stabiliscono, che « le accuse trovate nelle denuncie secrete del Con-
» siglio dei dieci, se non sono di *baratti, giuramenti falsi, bravi* e
» *vagabondi,* si lacerino ; se di cose di Stato o simili, se ne faccia
» conto; ma per procedere contro l'accusato sia necessaria la mag-
» gioranza di quattro quinti dell'intiero Consiglio dei dieci. »

Altre due leggi, del 28 settembre 1615 e del 27 marzo 1640, prescrivono, che le accuse con circostanze di maschere, archibugi, barche, *siano liquidate,* cioè provate *da due testimonii* dinanzi agli avogadori, e poi siano portate al Consiglio dei dieci, il quale delibererà se le debba accettare : e non comprovandosene le circostanze, le accuse sieno rimesse ai tribunali ordinarii.

Ed anche per determinare il Consiglio dei dieci ad accettare od a respingere le accuse secrete sottoscritte dall'accusatore, erano stabilite le regole. Perchè tre leggi, del 6 aprile 1617, del 15 novembre 1625, e del 5 gennaro 1626, ordinavano, che per essere accettate vi volessero due terzi dei voti dell' intiero Consiglio: e se queste avessero avuto relazione a fatti accaduti nelle provincie, o fossero venute dalle provincie, due leggi, del 25 settembre 1628 e del 25 giugno 1635, volevano per accettarle quattro quinti dei voti dell' intiero Consiglio; tranne il caso, in cui l'accusa prendesse di mira un nobile veneziano, perchè allora ne bastavano due terzi soltanto. Pel nobile accusato di colpa, la legge era meno indulgente, che pel privato cittadino : eppure la repubblica del secolo XVII era aristocratica, e si vorrebbero rinfacciarle dagli scrittori stranieri tirannie ed abusi contro i popolari, parzialità ed ingiustizie a favore dei nobili.

Nè per anco bastavano tutte queste precauzioni. Nella maniera di dare i voti, si usavano in tutte le magistrature veneziane tre qualità di voti : affermativi, negativi e dubbii, ossia *non sinceri ;* e tre perciò erano i bossoli, che si portavano in giro per raccoglierli; bianco pel *sì,* verde pel *no,* rosso pel *non sincero.* Trattandosi pertanto delle denuncie secrete del Consiglio dei dieci, era ordinato

da una legge del dì 11 marzo 1647, che prima di accettare un'accusa la si dovesse sottoporre per *cinque volte* alla prova dei voti, computando i voti non sinceri come se fossero negativi.

Più considerevole poi era la delicatezza, che usavasi per le denuncie secrete, che avessero avuto relazione a materie di stato od a pubblico interesse importantissimo. Una legge del 2 maggio 1647 comandava, che l' accusa anonima su tale argomento fosse da prima nel Consiglio stesso presa ad esame per giudicare se veramente conteneva *materia di stato* od interesse pubblico importantissimo; e alla deliberazione esigevasi la maggioranza di cinque sesti dei votanti, e doveva essere sottoposta per *cinque volte* alla prova dei voti nel modo indicato di sopra. Poi si passava, con altre cinque ballottazioni, a deliberare, se l'accusa, dichiarata materia di stato, si dovesse accettare o respingere.

La serie di queste leggi si ponga ora a confronto colle favolose menzogne dei tanti scrittori, che calunniarono, per ignoranza più forse che per malignità, la nostra antica magistratura del Consiglio dei dieci; e senza lunghi commenti potrà conoscere chiunque lo voglia da qual parte esista la verità. Si pongano queste leggi a confronto delle insultanti parole, che lo storico del *Consiglio dei dieci* (1) vomitò contro questa saggia e circospetta magistratura, e si conoscerà quanto enorme ne sia più che l' ignoranza la sfacciataggine. « Pur troppo, egli dice, si hanno dei casi, massime nei » governi dispotici, in cui l' interesse così detto dello Stato, ossia » dei pochi che comandano, è talmente opposto all' interesse della » moltitudine, che chi si trova in certi impieghi non è davvero la » persona più invidiabile, mentre, se operando ad un modo egli » non può acquistarsi lode di accortezza e di zelo, operando nell'al» tro troppo spesso gli tocca di procurare un gran danno ad uomi» ni, cui può essere unito per vincoli di amicizia e di parentela, e » che sono d'ordinario dei più stimati. In così critiche contingenze

(1) Torino 1847, cap. II. pag. 45 e 46.

» il Consiglio dei dieci ha sempre goduto la sinistra fama di saper
» mostrarsi affatto insensibile ad ogni sentimento di simpatia e di
» umanità verso gl'individui, per tutelare, alla loro maniera, il così
» detto *ben pubblico*, che tante volte si potrebbe, senza scrupoli,
» battezzare per il *pubblico danno.* Possibile che si debba chiamare
» bene pubblico un ordine di cose affatto in opposizione alle idee
» ed ai desiderii di tutti i più buoni e dei più illuminati, e che non
» può mantenersi se non a costo del male di tutti? » Bravo lo storico, che *non ha documenti*, e che senza documenti s' ingegna *di indirizzare il lettore sulla via di una ragionevole transazione* (1) tra i racconti degli storici, che coi documenti alla mano dissero bene del Consiglio dei dieci, e coloro che *senza documenti* ne dissero male! I documenti, che ho portato, parlano da sè; non occorre che io ne dica di più; il veleno amaro, che stilla dalla penna dell' ignorante storiografo, più che di confutazione è degno di disprezzo.

Ned è egli meno bugiardo e romanzesco nell' esporre le forme dei processi di cotesta magistratura. Prima voglio trascrivere le costui buffonerie; poscia, colle leggi alla mano e con sott'occhio i registri del Consiglio medesimo, ne svergognerò le imposture. « Ecco, dunque, egli dice (2), come si portavano i dieci nelle loro
» procedure. Non appena avevano indizio od anche solo un sospetto
» di delitto, facevano secretamente arrestare l'imputato e rinchiu-
» dere in riposta prigione (3). Il capo di settimana avviava il pro-
» cesso; ed ogni parola veniva scrupolosamente registrata da
» apposito scrittore, onde poter poscia comunicare il tutto ai col-
» leghi ed averne il loro giudizio. Poi la causa era portata in pieno
» Consiglio, dove i tre capi medesimi di concerto si erigevano

(1) Sono sue parole, da me portate anche nella pag. 376 e corredate delle dovute censure.

(2) Pag. 47 e seg.

(3) Le cose già dette fin qui, circa il delicatissimo contegno del Consiglio dei dieci prima di assumere un processo, bastano esuberantemente a dimostrare falsa e calunniatrice l'asserzione di costui, che i decemviri facessero arrestar chicchessia *non appena avevano indizio od anche solo un sospetto di delitto.*

» accusatori, tenendo alla mano tutti gli allegati del processo (1). » E qui, dopo alcune considerazioni ed alcuni commenti, degni soltanto di lui, passa a dire: « Quello che troviamo disdicevole allora » e che diventa vituperoso oggidì nei pochi Stati, in cui l'abuso » sussiste tuttora, si è, che non era concesso al prevenuto di far » ricorso all'opera di avvocati o d'altri che potessero far valere la » sua causa (2). Restava solo l'invidiabil caso in cui qualcuno fra » i giudici o perchè mosso dal pietoso sentimento di compassione » o perchè in qualche modo avesse potuto convincersi della di lui » innocenza, surgesse a difenderlo e procurasse di opporre la pro- » pria autorità all'insistenza degli accusatori. » Nè contento di queste favole: anzi, impaziente e geloso di farle accettare dai suoi lettori come altrettante incontrastabili verità, aggiunge in annotazione: « Nell' articolo di Bianchi-Giovini sull' *antico Governo Veneto*, troviamo detto, che *all' imputato veniva assegnato un difensore che per iscritto presentava le difese.* » — È questa una delle poche verità conosciute dal Bianchi-Giovini, traduttore anonimo del Darù, nella storia della Repubblica di Venezia. — E continua l'annotatore: « Noi non siamo riusciti a trovare argomenti bastevoli per potere ammettere questo fatto. » — Qual maraviglia, che

(1) Nelle parole, che qui soggiunge l'autore, e che io tralascio per brevità, apparisce chiaro il sentimento di lui, tutt'altro che diretto ad *indirizzare il lettore sulla via di una ragionevole transazione.* Quasi dolente di non trovare novello argomento di rimprovero contro questa magistratura per la secretezza che usava e per la rigorosità di non permettere all'inquisito comunicazione veruna con chicchessia, così si esprime: « Non si può dir nulla con- » tro il costume di non permettere mai al- » l'inquisito di vedere persona estranea al » giudizio, fosse pure il più intrinseco de- » gli amici od il parente più vicino; nè » tampoco di ricevere alcuna lettera. » Similmente si duole, alcune righe di poi, per non poter accusare di crudeltà i decemviri nell'uso della tortura, che si adoperava a quei tempi presso tutte le nazioni d'Europa. « Per simil ragione, dic' egli, non pos- » siamo far carico ai Dieci (vedete enorme » disgrazia, che toccò allo storico, di *non* » *poterne loro far carico!)* dell' aver » adoperato la tortura come mezzo il più » efficace per estorcere dal misero imputa- » to la *voluta confessione,* che presso tutti » i tribunali di que' tempi era tenuta in » luogo della verità. »

(2) Ciò è falso: e lo vedremo a suo luogo.

egli non ne sia riuscito? L'ignoranza sua non basta per attestarne la deficienza. E poi non è egli che scrive la *Storia del Consiglio dei dieci* senz' averne documenti? Perciò appunto, a confermazione della sua ignoranza, soggiunge: « Forse l' egregio autore espose » d' una maniera assoluta un caso che si verificava soltanto in via » d'eccezione. » Ed io invece dimostrerò *coi documenti* il contrario: si prosegua intanto il favoloso e sleale racconto di lui; se ne tollerino le calunnie; non andrà guari, che ne rimarrà svergognato dalla contrappostagli verità.

« La conoscenza di alcune massime di questo Consiglio, egli » dice (1), gioverà a meglio illuminarci su di esso. — Non solo non » si deve mai lasciar inulto qualunque delitto di Stato, ma riesce » indispensabile il punirne persino le apparenze e quindi *giova cor-* » *rere alla pena prima di esaminare la colpa.* In materia di sì delicata » natura, ogni più lontana intenzione debb' essere come delitto » compiuto. L'umana prudenza non deve restar paga a ciò, che il » misfatto non sia per anco avvenuto, ma fare in modo da renderne » impossibile l' esecuzione. Lo stato ha diritto di liberarsi da ogni » angustia, fosse anche a danno capitale di quelli, che, senza colpa, » gliela cagionano, poichè esso non deve aspettare che gli sia ve- » nuto addosso il male di cui paventa. Il più grave fra tutti i de- » litti possibili si è quello di riescire sospetto al proprio principe » e di incutergli timore. In tutti gli altri affari della vita, la sag- » gezza consiste nel creder sempre meno male di quel che pare; » ma quando trattasi d' assicurare la tranquillità dello stato, è pru- » denza, è necessità il credere le cose sempre più tristi di quel che » ci sembrano. Poco importa il commettere ingiustizia, o superchie- » ria contro un privato, quando si ha lusinga, che ne possa deri- » vare un bene al pubblico, perchè, alla fine, è cosa assolutamente » impossibile il governare uno stato senza mai far torto a persona. » Quando si ha incominciato a trattar male un uomo a cagione di

(1) Pag. 49 e seg.

» falsi sospetti, non bisogna smettere, per carità, ma continuare
» nelle persecuzioni finchè si giunse a disfarsene, per paura che
» egli non sia spinto ad agire contro il governo o per risentimento
» delle sofferte ingiustizie o nel timore d' averne a patire delle
» altre. — Queste massime così opposte alle leggi dell' umanità e
» della giustizia noi le abbiamo tolte dall' Amelot, e ci affrettiamo
» a dichiararlo per norma del lettore *(V. l'* AMELOT, *Histoire du
» gouvernement de Venise*, pag. 201), e perchè, eziandio, ricusia-
» mo di assumere la singola responsabilità, tanto più che l'autore
» da noi consultato non indica la fonte d' onde egli stesso le ha
» prese. Le abbiamo citate, però, per la ragione che nel loro com-
» plesso meritano indubbia fede, essendo esse pienamente conformi
» a quanto ne hanno detto gli altri storici, non escludendo il Si-
» smondi. » Io, d'altronde, e *nel loro complesso* e in *ogni* loro *singola*
parte, le dichiaro menzogne, calunnie, mostruosi aborti dell' igno-
ranza e della malignità. Rigetto l' autorità dell' *Amelot* e degli *altri
storici* quivi in fascio citati; *non escluso il Sismondi,* anzi in prin-
cipalità annoverato. I documenti e le leggi, ch' esistono nei nostri
registri, smentiscono le ributtanti menzogne di costoro, e ne dimo-
strano tutto affatto il contrario. Non mi diffonderò di troppo, ben-
chè potrei portare assai lunga serie di documenti e di leggi a te-
stificare la verità delle mie parole. Esporrò storicamente la forma
della procedura, che usavasi, ed a cento e cento luoghi dei regi-
stri medesimi rimetto i miei lettori, che ne dubitassero: io dall'esa-
me di questi l' ho complessivamente raccolta.

Le accuse, fossero secrete o fossero pubbliche, tostochè il
Consiglio, colle discipline poco dianzi esposte, avesse deliberato di
accettarle, venivano registrate in apposito libro. Esse nel linguag-
gio del nostro foro dicevansi *querele : querelanti* si nominavano
gli accusatori. Accettate che fossero, se ne incominciava il proces-
so; il quale, ridotto al suo termine, ponevasi in un archivio nomi-
nato *cassone*, e poscia, secondo l' ordine progressivo della data, lo
si presentava alla deliberazione dei dieci. Sul che è da osservarsi,

esistere molte leggi che ne raccomandavano la sollecitudine. L'imputato arrestavasi per ordine dei capi del Consiglio: l'arresto eseguivasi all'improvviso, senza formalità, senza darne conto nè a lui nè a'suoi di casa. Per lo più, l'arresto si eseguiva di notte tempo; e ciò forse diede occasione alla favola, che questo o quello si facesse sparire. Ed a smentire più determinatamente un'asserzione bugiarda degli storici sopraccitati, noterò, sull'appoggio di ripetute leggi, che « le semplici apparenze di delitti non potevano prestare argomento a processo (1). »

L'imputato era condotto dinanzi a un collegio criminale composto di un avogadore e di un capo dei dieci: ivi era interrogato. Alcuni notari ducali, nominati *notari dei camerini*, erano deputati a scrivere i processi. Due ne occorrevano in ogni processo. Uno assumeva la parte dell'accusa; cioè udiva la accuse, contro l'imputato, notava le risposte alle accuse e i testimonii che attestavano queste: l'altro assumeva le parti della difesa, notava le discolpe dell'imputato e i testimonii che difendevanlo (2). Rarissimi erano i casi, in cui vi fosse un solo notajo: ciò avveniva soltanto in un qualche affare di somma secretezza e importanza; ne mai senza i voti di due terzi del Consiglio (3). Se per avventura fosse toccato ad alcuno dei membri del Consiglio medesimo di dover essere chiamato per testimonio, questi era escluso dal giudicare. L'imputato aveva diritto di chiamare a sua difesa testimonii e documenti scritti, e poteva farsi ajutare dalla penna, non però dalla voce, di un avvocato. Ed ecco qui altre prove di fatto contro l'impudente malignità del recente storico anonimo, il quale scrisse (4): « Ne'suoi processi non c'era » confronto del reo col testimonio, il quale, anzi, non veniva nemanco nominato. Bastava la sua deposizione, avvalorata con » giuramento, e poi poteva star certo che il Consiglio avrebbe tolto

(1) Ved. il Sagredo, che trattò minutamente questa materia, nella *Stor. civ. e polit. di Ven.* nell'opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, part. I del I vol., pag. 154 e seg.

(2) Legg. del 1 dicembre 1667.

(3) Legg. del 26 agosto 1649.

(4) Pag. 56, cap. II.

» di mezzo ogni circostanza, che valesse a suggerire all' imputato » chi fosse. Enorme errore! Così la testimonianza giuridica veniva » scambiata in una vile e perfida delazione. » I testimonii, che difendevano l'imputato, che cosa poi erano? L'ignorante storico, che *non ha documenti,* non n'ebbe notizia, e perciò potè spropositare a suo beneplacito. Ma si lascino gli spropositi, e si continui la storia.

Compiuto il processo dal collegio criminale, lo si presentava al Consiglio dei dieci, e se ne leggevano tutti gli atti diligentemente. L' avogadore accusava il reo e ne proponeva la pena; non però prendeva parte alla sentenza. I soli decemviri col doge e col consiglio minore entravano a discutere sul fatto e sul diritto.

Narra a tale proposito il dotto Sagredo (1) la dichiarazione autentica di un testimonio veridico, quanto alla delicatezza di cotesta discussione. Ne trascrivo le interessanti parole: « Io scrittore » non potrò dimenticare, fino a che la vita mi basti, di aver veduto » sfavillare di santa luce gli occhi di un vecchio venerando, e una » lacrima bagnare le sue gote innanzi a me, che giovinetto lo do- » mandava del Consiglio dei dieci, e non poteva pensare che un » giorno avrei fatto argomento di scrittura questo tribunale e ser- » virmi di quanto egli dicevami a più sempre dimostrare l'ingiu- » stizia di molti stranieri. Egli si ricordava, che sedendo nei dieci, » venuta la discussione, gl' insorse un dubbio e domandò la revi- » sione del processo. Fu riveduto, e due imputati furono assolti. » Col qual fatto; a cui serviva di appoggio la legge, concedendo il diritto a chiunque dei dieci, ad uno solo persino, di chiedere la revisione del processo, ogni qual volta l' avesse riputato di convenienza e di giustizia; resta pienamente smentita l'impostura del bugiardo storico, che spacciò a Torino la vergognosa merce delle sue favole sul *Consiglio dei dieci* (2), e che sull'autorità del Sismondi (3), altro scrittore di nessuna fede sul conto della Repubblica di

(1) *Stor. civ. polit. di Ven.* nella I part. del I vol. della *Venezia e le sue lagune*, pag. 155.

(2) Cap. II, pag. 56.

(3) *Histoire des republiques italiennes du moyen âge.*

Venezia, non si vergognò di affermare, che « il Consiglio dei dieci,
» al dire dello stesso Sismondi, ebbe facoltà di perquisire e castigare
» i delitti con una procedura secreta ed inquisitoriale, senza con-
» trolleria o responsabilità di sorta, per cui poteva darsi impune-
» mente il caso di veder salvo il reo e l'innocente punito. » Solenni calunnie, parto dell'ignoranza e della malignità! Da chi ebbe mai il Consiglio dei dieci la *facoltà* di cui parlasi? Quando mai l'adoperò egli? E come non aveva *controlleria o responsabilità di sorta?* Non era sottoposto alla *controlleria* dell'Avvogadore del comune, senza la cui presenza ogni atto del Consiglio era nullo? Fu rarissimo il caso di vedere *salvo il reo e l'innocente punito:* più raro forse che in altri non calunniati tribunali del mondo, benchè il giudizio dei dieci fosse poi finalmente giudicio di uomini.

Nella discussione; allorchè l'accusato avesse insistito nel negare il delitto, di cui gli atti del processo lo comprovavano reo; adoperavasi talvolta la tortura: arma usata, nei secoli XIV, XV, XVI, XVII e XVIII, pressochè in tutti i giudizii criminali di tutte le nazioni del mondo. Pria per altro di assoggettare un accusato alla tortura, lo si sottoponeva ad un esame medico per conoscere se fosse stato in grado di sostenere il tormento. Nè più in qua dell'anno 1721 adoperossi la tortura in Venezia; nessuna legge la proibì espressamente; essa andò in disuso, e ne furono anche distrutti gli stromenti molto prima che in Europa alzassero la voce i zelatori dell'umanità contro quell'abuso che era non della sola Venezia, ma di tutte ancora le nazioni d'Europa. Ed a Venezia sola ne rimproverarono non di meno la crudeltà tutti gli storici romanzieri, che ne scrissero dopo la metà del secolo XVIII; tutti, per altro, protestando di *non aver documenti.*

Finita la discussione colla delicatezza suindicata, proponevasi la sentenza. Ognuno dei componenti il Consiglio, tranne l'Avvogadore, aveva diritto di proporre minorazione di pena; non mai però accrescimento. I registri innumerevoli lo manifestano. Ogni proposizione su tale proposito era messa a voti, e quella, che avesse

ottenuto la maggioranza, era posta ad altre quattro prove di ballottazione. Dopo tanta scrupolosità, è ben naturale, che la sentenza dovesse riuscire inappellabile. Essa veniva intimata al reo da un Avvogadore alla presenza dei capi. Talvolta altresì concedevasi grazia : ma la grazia non poteva essere domandata prima che fosse pronunziata la sentenza. Anche di ciò parlano col fatto i molti casi registrati nei libri del Consiglio medesimo. E se talvolta avvenne, che un innocente fosse punito (qual mai tribunale di uomini fu infallibile ?) ; il Coonsiglio dei dieci, quando ne venne in luce la verità, procurò, per quanto gli fu possibile, di risarcirne la fama : siccome mi avverrà di notare nel fatto di Antonio Foscarini e del rinomatissimo *Forneretto,* sui quali tante romanzesche fantasie hanno sparso i poeti. La storia, e questa particolarmente del Consiglio dei dieci, devesi apprendere per lo studio dei suoi irrefragabili documenti, non già dalle frasi degl' immaginosi verseggiatori. Il processo del Foscarini sarà da me esposto alla sua volta in tutta l' ingenua sua autenticità : il *Forneretto* non fu giudicato dai dieci, ma dalla quarantìa criminale (1), a cui spettava il giudizio di tutti i delitti, tranne di quelli di stato : nè ai dieci nè ai quaranta si ricordava mai del *Forneretto* quando stavasi per votare sulla morte di un reo. E forse che non si videro dei casi simili in ogni tempo e sotto ad ogni legislazione ? E non avvenne in Padova ; non già nel medio evo, nè sotto il governo della repubblica di Venezia, nè per sentenza del Consiglio dei dieci ; ma negli anni primi del secolo presente, ma sotto la legislazione del regno italico, ma per sentenza di un tribunale speciale, sapientissimo, inappellabile, che, condannato a morte un giovinetto innocente, e

(1) Uno sbaglio costante e perpetuo noterò qui una volta per sempre, del quale è sparsa la *Storia del Consiglio dei dieci* pubblicata a Torino, ogni qual volta avvenga al suo autore di dover nominare la *quarantia criminale.* Sempre la si trova nominata invece *guarantia criminale*, certo riputandola un che di distinto dalla *quarantia*, la quale talvolta vedesi nominata coll' iniziale majuscola *Quarantia.* Ved. nelle pag. 25, 39 ed altrove, e si troverà ricordata la *quarantia ;* mentre nelle pag. 22, 42 ed altrove, si vedrà nominata la *Quarantia.*

scopertane l'innocenza per confessione del complice, e dimostratala con prove non dubbie, e sospesane perciò dal presidente l'esecuzione, finchè il gran giudice del regno decidesse sulla singolarità dell' evento; il gran giudice comandò, che « si eseguisse la sen- » tenza, perchè sentenza di un tribunale, che non era soggetto ad » appellazione. » E ciò avveniva, lo ripeto, *non già nel medio evo, nè sotto il governo della repubblica di Venezia, nè per sentenza del Consiglio de' dieci.* E ciò, aggiungo poi, non avveniva, nè avvenne giammai in tutti i secoli della veneziana repubblica; che, scoperta l'innocenza di un condannato alla morte, se ne comandasse ciò non di meno l' esecuzione (1),

E qui venendo ora alle pene, con che il tribunale dei dieci castigava le colpe, nuove favole e nuove imposture riassumo a narrare dietro la guida fallace della *Storia del Consiglio dei dieci* pubblicata a Torino, compendiatrice meschinissima delle altrui favole ed imposture (2). « Dell' estrema severità del Consiglio dei dieci » non vi fu famiglia patrizia in Venezia che non potesse mostrarne » gli effetti sanguinosi. Basti il dire, sì numerose furono le vittime » della cupa sua politica, che arrivò persino a temere non riescisse » di soverchio danno al popolo l' esempio di tanti patrizi fatti mo- » rire sul palco (3). Nè per questo si venne a più miti o più umani

(1) Ved. il Sagredo nella *Stor. civ. e polit. di Ven.*, luog. cit.

(2) Cap. II, pag. 50.

(3) Donde siano attinte siffatte asserzioni, nol saprei dire. So dir bensì, che queste sono prette menzogne; perchè, esaminato diligentemente il catalogo dei giustiziati, dall' anno 1310 sino al 1784, non vi si trovano registrati cinquanta patrizii condannati a morte per sentenza del Consiglio dei dieci; tranne per altro i giustiziati per le due congiure di Bajamonte Tiepolo e di Marino Faliero, delle quali la prima precedette l'instituzione di questa magistratura, e la seconda susseguì poco dopo e perciò troppo presto perchè il Cons. dei X arrivasse « persino a temere non riescisse di » soverchio danno al popolo l' esempio di » tanti patrizi, fatti morire sul palco. » Alle buffonerie di sì sleali scrittori avrei potuto opporre il notissimo proverbio: *Quod gratis asseritur, gratis negatur:* tuttavolta, per esuberanza di prove, ho voluto confutare *gratuite asserzioni*, apponendovi *documentate negazioni.* Il catalogo, che ho citato, è comunissimo e notissimo: ma se a taluno fosse ignoto, può trovarselo e consultarselo tra i manoscritti della nostra biblioteca marciana, cod. DII della clas. VII italiana.

» consigli. A far cessare lo scandalo si pensò (1) di non più deca-
» pitare od appiccare sulla pubblica piazza; ma, a toglier di mezzo
» le vittime in un modo più secreto e più sicuro, si adottò il par-
» tito di calarle di notte tempo in fondo delle lagune, nel *canale*
» *Orfano* (2) ed eziandio per altre strade più spiccie (3). Oh quante
» volte non avveniva che un bel giorno scomparisse un patrizio, e
» non si avesse più oltre occasione d'incontrarlo! E la mano
» dei Dieci percoteva di questa maniera ogni qual volta, trattan-
» dosi di casi dubbi (4), trovasse necessario l'evitare un susurro
» della plebe od il non inviperire di soverchio i parenti o gli amici
» del misero, cui mostravano di accordare una grazia speciale ri-
» sparmiando alla famiglia l'ignominia di un pubblico supplizio. I
» quali riguardi non si usavano punto quando l'accusato era pie-
» namente convinto; poichè, in tal caso, era proprio impossibile
» l'evitare l'infamia del patibolo. » Ma dalle favole e dalle impo-
sture si ritorni ora alla verità ed alla storia; e questa e quella si
contrappongano alle sfacciate invenzioni di tanti romanzieri bu-
giardi, di cui ci offerse l'epilogo cotesta *Storia* pubblicata in Torino.

E per dirne ordinatamente: le pene, che usavansi, erano l'am-
menda pecuniaria, il carcere a tempo, il carcere in vita, la galera
a tempo e in vita, l'esilio, il confine, la morte di capestro talvolta,
e talvolta di ferro. Tuttociò apparisce dalla lunga serie di processi
d'ogni genere che ci conservò l'archivio in dugento e dodici
volumi di *registri criminali*, ed in dugento e ventinove *filze* di atti e
documenti relativi: nè fuori delle pene suindicate, veruna memoria
esiste di altre pene, che fossero in uso presso la nostra repubblica.

L'ammenda in denaro si doveva pagare alla cassa del Consiglio

(1) Quando? in qual anno? per qual legge? .... Ma lo scrittore di quella storia ha già dichiarato fin da principio, e lo ha ripetuto più volte di poi, ch'egli scrivevala *senz'avere documenti*. E ne siamo con tutta sincerità persuasi: ce ne ha dato anche troppe prove.

(2) Eccoci alla favola di questo *canale*, cui poco appresso smentirò con incontrastabili prove.

(3) Ce le avesse almeno indicate coteste *strade più spiccie!*

(4) In *casi dubbii* non fu mai condannato chicchessia. I registri ce ne assicurano.

dei dieci, e n' erano diverse le misure, a tenore dei casi, determinate dalla legge.

Due sorta di carceri aveva questa magistratura per castigare i colpevoli: alcune dette alla luce ed altre all' oscuro; e si dicevano anche *forti* le une, *orbe* le altre. Le prime erano i così detti *piombi,* stanze a tetto del palazzo ducale, separate l' una dall' altra, tutt' altro che mal sane : si possono vedere tuttora. Dicevansi *piombi,* perchè di piombo era, ed è, lastricato il tetto del palazzo medesimo. Le carceri all' oscuro si appellavano *pozzi,* ed esistevano nel piano inferiore dello stesso palazzo; non già sotterranee, come favoleggiarono i poeti e gl' ignoranti, che vollero scrivere di cose veneziane. E tra gl' ignoranti, i più meritevoli di censura e di disprezzo sono alcuni pochissimi, i quali, benchè veneziani, secondarono la corrente degli altrui spropositi e ripeterono le medesime favole degli stranieri. E pazienza pur lo avessero fatto in un tempo, in cui non era lecito a chicchessia il visitare quei luoghi; nel tempo voglio dire, in cui sussisteva tuttavia la repubblica : il nome stesso di *pozzi,* che dirò in appresso donde traesse l' origine, avrebbe forse potuto condurli dietro agli altrui vaneggiamenti. Ma che ai dì nostri vi sia tra i veneziani chi lo dica e lo scriva; ai dì nostri; ossia da cinquant'anni in qua; in cui è lecito, a chiunque lo voglia, il visitarli ; ai dì nostri in cui ogni colto e saggio scrittore veneziano dovrebbe cercare di smentire siffatte sciocchezze, introdotte dai favoleggiatori stranieri; la è cosa degna veramente della più vergognosa stoltezza, per non dire piuttosto della più maliziosa arroganza. Al quale proposito non potrà certo scusarsi dalla taccia della più buffonesca ignoranza e della più sfacciata temerità chi non esitò a scrivere testè (1), con tuono magistrale e degno di un cervello non saprei meglio se di legno o di sasso: « Vicino ai locali, occupati oggidì » dall'uffizio della *Borsa mercantile,* stanno sotterra (2) le sei prigio- » ni dette *Pozzi.* Si crede, che più sotto ve ne fossero altre e che

(1) Nell' anno 1847. (2) Si noti *sotterra.*

« venissero murate coll' innalzarsi del livello della laguna. » E costui che lo scrisse fu il meschinello Berlan, le cui *illustrazioni* della pregevole *Planimetria di Venezia* dei Combatti, possono stare al pari, se non anche al di sotto, della *Storia del Consiglio dei dieci*, che si stampa a Torino. Ed è un veneziano, che le scrive: un veneziano che si dà l' aria di letterato, ma che non ha mai saputo produrre migliori frutti della sua pretesa letteratura. Alla qual favola dei *pozzi sotterranei* opporrò, oltrechè il fatto palese e pubblico a chicchessia, anche le parole del dotto nostro Zanotto (1), il quale così commemora queste prigioni di stato: « Sei sono esse, » nè sono sotterra, come mal promulgarono gl' invidi detrattori » della veneta gloria; nè questo è luogo a ribattere nuovamente le » accuse e gli errori altrui, essendo già venuta a luce la verità. Fa » vergogna però il vedere scrittori italiani, quali il Barzoni e il » Dandolo, narrar, senza cuore e senza vergogna, favole assurde. » Dalla quale osservazione non rimane punto escluso il Berlan. Convien per altro rendergli la giustizia che si merita: le parole, che testè ho portato, si leggono in un luogo delle sue illustrazioni (1), ma in altro luogo delle medesime (3) ci fa sapere altrimente. Egli colloca i *pozzi* « sotto le scale dell' antico magistrato degli *Avvogadori*, » e le dice « divise in due piani, superiore ed inferiore, » ciascuno di nove carceri. » Non sono più sei, com'egli stesso le aveva numerate poche pagine addietro; sono diventate diciotto. Ed aggiunge; « Sono quali più e quali meno lunghe, larghe ed alte, » tutte a volto e foderate di larice. » Tralascio il resto: si vede ch' egli ha copiato da due differenti scrittori, senza avvertirne la notevole discrepanza. E giacchè m' è venuta occasione di parlare su questo argomento, ne darò esatta e minuta informazione, dietro apposita e diligente ispezione locale, che ne feci, nell' atto di scrivere queste pagine. L' informazione che ne darò, valga a

(1) *Venezia e le sue lagune*, part. II del II vol., pag. 530.

(2) Nella pag. 136 della part. II.

(3) Nella pag. 144.

smentire ogni e qualunque altro racconto, che non fosse per avventura ad essa conforme.

Col nome di *pozzi* propriamente non s'intendevano, che i nove camerotti del piano inferiore, corrispondenti nè più nè meno agli altri locali del palazzo, in quel medesimo piano, e perciò livellati al pavimento medesimo del cortile: non già sotterranei. Anzi, se vogliasi dire con esattezza, il pavimento di ognuno di essi n'era più alto un gradino. Avevano il nome di *pozzi* per la profondità, a cui, venendo dalle camere dei tribunali, doveva scendere l' inquisito prima di giungervi; quasichè scendesse in un pozzo. Infatti, dalla camera dei Capi del consiglio dei dieci, sino laggiù, sonovi sette scale più o meno lunghe; le due ultime sono di gradini diciassette. Tra queste ultime due scale erano degli altri camarotti, che servivano distintamente, sei alla Quarantia criminale e quattro al Consiglio dei dieci. Un' importante osservazione mi pare che s' abbia qui a permettere; ed è, che queste carceri, immedesimate nel palazzo ducale, si adoperavano soltanto avanti la fabbrica delle carceri, che stanno di là del ponte della Paglia; ossia avanti il 1589. Dopo quest' epoca, gl' inquisiti si facevano passare dalle sale dei tribunali alle carceri, e viceversa, per mezzo del così detto *ponte dei sospiri*, su cui similmente hanno inventato tante favole i romanzieri ed i poeti forestieri. Poche volte, e soltanto per delitti gravissimi e riservatissimi, adopraronsi dipoi; sebbene anche le nuove carceri siano state costrutte collo stesso metodo di quelle.

Noterò anche, che dalle carceri del piano inferiore, ossia dai *pozzi* propriamente detti, a quelle del piano superiore, non vedesi nessuna differenza, tranne che le une sono di sopra, le altre di sotto: tutte egualmente a volto; tutte di eguale dimensione; tranne due dei *pozzi*, che sono un poco più piccole. Tutte sono lunghe 10 piedi veneti, larghe 5 e mezzo; quelle di sopra sono alte 7 piedi, quelle di sotto, 6. Erano tutte foderate di grossissime tavole di larice, triplicatamente sovrapposte; le pareti, il volto e il pavimento; ad eccezione delle inferiori, che non lo erano nel volto. Perciò nel

volto di queste rimasero tuttora alcune iscrizioni; probabilmente eseguite con un chiodo, od altro ferro appuntito, delle quali dirò qualche cosa in appresso. Tanto quelle del piano inferiore, quanto quelle del piano superiore, ricevevano luce da un foro rotondo, di un mezzo piede di diametro, difeso da una crociera di ferro, il quale corrispondeva ai corridoi od anditi, su cui metteva la porticina di ogni camerotto: gli anditi, ricevevano lume alcuni dall'atrio, ossia dal porticato del cortile del palazzo, ed altri da piccole finestre verso il canale o rivo *della Paglia.* I camerotti, che, scendendo dalla prima delle due ultime scale, servivano alla Quarantìa criminale, erano, come ho detto, sei: tre di luce derivata da un corridoio illuminato da una finestra, difesa da doppia inferrata, e che guardava sull' atrio del palazzo dal lato delle ripe, che oggidì si tengono chiuse; e questi, perciocchè molto buii, adoperavansi per gl' inquisiti convinti dalla legalità delle prove, ma che non per anco avevano voluto confessare il loro delitto: gli altri tre avevano molto più di luce, perciocchè corrispondenti al corridoio, che guardava sul canale suddetto, ed aventi, invece del piccolo foro rotondo suindicato, un balcone più largo e più alto; largo due piedi e mezzo; alto due piedi ; munito di doppia inferrata. Qui si chiudevano gl' inquisiti, che avevano confessato la loro colpa. Gli altri quattro, che sul medesimo piano si vedono, e che appartenevano al Consiglio dei dieci, hanno la luce scarsissima, siccome i primi che ho nominato. L' uscio di ciascun camerotto, indistintamente d' ambidue i piani, è alto tre piedi e mezzo, n' è largo due; ed è falsa perciò la notizia, che ne diede il Mutinelli (1), dicendo le porte delle nove secrete del piano *inferiore* cotanto basse, *da esser uopo per entrarvi, andare carpone.* Io vi sono entrato e chiunque lo voglia può entrarvi, senz' aver d' uopo di *andare carpone,* ossia camminando *colle mani per terra.* Gli anditi e le scale erano muniti a quando a quando or da cancelli di legno, ora da grosse porte,

(1) *Annali urbani di Venezia*, sez. XV, pag. 265.

secondochè o la ventilazione, necessaria a non rendere mal sani i camerotti, o le precauzioni giudiziarie per impedire qualunque comunicazione tra i detenuti, esigevanlo.

Giù dell' ultima scala arrivavasi ai *pozzi* propriamente detti, sui quali nulla più mi resta a dire, dopo tutto ciò che ho notato fin qui circa i camerotti del piano superiore. Avvertirò soltanto, ch'essi erano molto più buii, perchè non vi penetrava luce che dai soli anditi, da cui erano circondati; e questa era luce di lanterna, che giorno e notte vi ardeva in sugli angoli; e perchè ognuno non aveva che il solito foro rotondo, dell' apertura di un mezzo piede.

Aggiungerò un' altra notizia, e questa forse spiegherà la favola delle prigioni *sotterranee*. Il pavimento sì dei *pozzi*, come dei relativi anditi è sostenuto da un volto; ciò per solidità della fabbrica, non già perchè sotto vi fosse accesso, o vi esistessero altre carceri, che gl' ignoranti poi credettero murate *coll' innalzarsi del livello della laguna*. Ed aggiungerò, che sopra i due piani da me descritti, un terzo ve n' era con alcune carceri, le cui finestre, difese da inferrata, guardavano sul loggiato, che dalla scala dei giganti conduce alla scala del salone del maggior Consiglio ; e di là i carcerati calavano delle borse, per chiedere la limosina a chi vi passava, come sino al giorno d' oggi suol farsi in molte altre città dell' Italia : al che allude l' antichissima iscrizione gotica del 1362, in linguaggio veneziano, la quale promette indulgenze spirituali ai caritatevoli benefattori di quegl' infelici. È la versione di una bolla del papa Urbano V.

Ma, ritornando alle prigioni, di cui parlava testè, piacemi di interrompere alquanto la gravità della storia col recar qui le buffonesche e ridicole imposture di taluno di que' romanzieri che fanno mercato di menzogne per comperare pane di cui sfamarsi. In un opuscolo stampato a Venezia nei giorni della funesta democrazia, che susseguì la caduta della repubblica veneta, nel 1797; e sono questi per lo più i frutti di una repentina libertà di stampa, e noi ne fummo non ha molto pur testimoni, che tutti i saccentuzzi

smaniosi di farsi conoscere per quel che non sono, ma che non valgono che ad apparir quali sono, sfoggiano pellegrine e maravigliose notizie, e giù e giù le rovesciano in mezzo alla folla della ignara plebe finchè ne abbiano vuotato il sacco, nè stanno guari a vuotarlo: in un opuscolo, io diceva, che intitolavasi l'*Equatore*, così scriveva dei *pozzi* il maligno autore di quello: « Ero già a » novanta gradini di discesa: m'attrovavo al livello dell'acqua che » di lì dalle mura scorrea; eppure conveniva discendere ancora. » L'aria che dal fondo veniva si faceva più putrida, più pestifera.... » Ciò non pertanto volli andar a scrutinar il fondo di quell'abisso » delle umane miserie; accesi un altro lume e corsi a trovare quei » *Pozzi* che sono scavati nelle viscere della terra. Sono già tredici » piedi sotterra. Entro in una caverna che fu un giorno intonacata » di tavole, ma dall'umidità infracidite, caddero a pezzi dalle mu» raglie rotte e guaste. L' acqua, le barche scorreano al di sopra » di quel sepolcro, al di sopra della mia testa. Il terrore mi scosse » ed andai a visitar l' ultimo baratro più profondo. La sua porta è » bassa, mi convenne incurvarmi, e molto per potervi entrare. » Umida n'è la volta, umide le mura, sporca e putreolente la terra » per l' acqua lì stagnante. Rimarcai all' interno la bava che sulle » muraglie aveano lasciata strisciando alcuni rettili schifosi: stanco, » affanato, oppresso dal rancore e dall' angustia mi gettai su d' un » tavolato che s'erge sul fondo della caverna. In quell' istante mi » pareva d' essere disteso tutto vivo in un cataletto: tanto l' imma» gine della morte stava a me davante. Alcune cifre che travidi » sulla sinistra muraglia, mi destarono dal mio tetro abbattimento. » Ad esse mi avvicinai ..... Più basso evvi tratteggiato col car» bone un cranio da morto e vicino a quello il volto d' un vecchio » venerabile; più in alto vi sta disegnata una mezza figura (1)..... » Ma, è egli qui storico che narra? ovver fanciullo, che sogna? od

(1) Come avrebbe potuto in quella *caverna*, sotto il canale, senza luce, delineare quel disegnatore siffatti oggetti?. . .

ubbriaco, che vaneggia ? o pazzo, che delira ? ..... o non piuttosto maligno, che calunnia ? . . . . Chi più volte è disceso a visitare quei luoghi non può che ridere di un tal racconto bugiardo. Bastava che al sognatore vaneggiante fosse stato aperto l' usciolino, che in quella profondità di *tredici piedi sotterra* (a Venezia (1) *tredici piedi sotterra!*) sta in un angolo di quella *sotterranea caverna*, ed egli si sarebbe trovato . . . . Dove mai ? . . . . Un gradino più alto del livello del cortile del palazzo, di fianco alle *rive di approdo* del palazzo medesimo.

In due o tre dei descritti camerotti esiste tuttora il pancone, che serviva di letto ai detenuti : esso è lungo 5 piedi e mezzo, largo due e mezzo, alto dal pavimento un piede e mezzo all' incirca. Sopra ponevasi pagliericcio e schiavina : nessun detenuto era incatenato. Si osserva, che ciascuna di queste prigioni ha

(1) A due o tre piedi di profondità sotto il livello della media marea, in qualunque luogo si scavi, trovasi acqua : figuriamoci poi a tredici piedi! Che seppur vogliasi sostenere, sull' appoggio di una popolare tradizione ; la quale non ha verun fondamento e di cui negli atti autentici della repubblica non si trova traccia veruna ; che oltre i due piani da me indicati e che sino al giorno d' oggi si vedono, un terzo ve ne fosse sotto di quelli, farò notare da prima, non esistere in verun angolo traccia alcuna di ulteriore discesa, la quale, seppur fosse stata *murata a cagione dell' innalzamento delle lagune*, come sognò il Berlan, copiando i vaneggiamenti di altrui, non avrebbe potuto perdersi certamente. E in secondo luogo farò osservare, che, concesso pur ciò, che non fu mai certamente, vi fossero prigioni anche di sotto, esse non sarebbero state più basse della *Crypta* o *Confessione* della basilica di san Marco, in cui si tenne ufficiatura sino al 1604 ; nel qual anno, perciocchè incominciava a trapelarvi l' acqua a cagione del progressivo innalzamento del mare, fu d' uopo abbandonarla. E quella *Confessione* non è che tre o quattro piedi più bassa del livello del piano inferiore del palazzo ducale. Or mi si dica, quale altezza di carcere avrebbe potuto capirvi tre o quattro piedi sotto la *superficie* del detto livello? Si noti bene : *la superficie* io dico, perchè un abbondante piede di grossezza sarebbe stato poco, in quella profondità, per abbinare la solidezza della fabbrica e la forza di sostenere il peso del pavimento dei camerotti sovrastanti : peso considerevolissimo, perchè, sotto del triplice tavolato di larice, erano, e in alcuni luoghi si vedono anche oggidì, larghi e grossi quadroni di macigno dell' altezza di un mezzo piede, e sotto di questi i grossi mattoni che ne formano il volto. Agl' immaginati camerotti adunque non sarebbe rimasta maggiore altezza, e nel punto massimo, che di due in tre piedi. Chi e come avrebbe potuto entrarvi ? . . . .

sopra l'uscio d'ingresso il suo numero progressivo ; dal I al VIIII le inferiori ossia i pozzi, dal I al X le altre del piano superiore : nella quale numerazione è notabile e strano ; nè saprei dirne il perchè ; che tutte le cifre indicanti il numero quinto (V) sono scolpite a rovescio : cioè, Λ, Λ^{I}, Λ^{II}, Λ^{III}, Λ^{IIII}. Sia detto ciò come oggetto di mera curiosità.

Scrisse di queste carceri anche il Mutinelli (1), ma ne sconvolse l'ordine e ne confuse la descrizione, nell'atto di volerne dare la vera idea e di voler combattere le altrui favole. Egli, infatti, oltre ad altre inesattezze, descrive tra le secrete del piano superiore, le quali non si dissero mai *pozzi*, una particolarmente di esse, la quale « ha nella faccia, che all'andito risponde, una ferrata e vuolsi che » da quella il carnefice attortigliasse al collo del paziente la fatale » matassa, che privarlo dovea di vita, e perciò come stanza al » tormento destinata, essa considerare si deve. » (2) Ma non n'ebbe esatta notizia. La secreta, di cui egli parla, era nel piano inferiore, contigua affatto alle *rive di approdo,* che sono dalla parte della scala dei giganti. Essa riceveva luce direttamente dal rivo della Paglia, per mezzo di un balcone assai alto: rimpetto al balcone era la porta, che dall' andito delle altre secrete portava a questa. Collo schienale voltato alla porta stessa era un grande seggiolone di legno, su cui facevasi sedere chi era stato condannato a morire in carcere: ivi gli si poneva al collo una matassa di seta, che stringevasi repentina, e in un batter d'occhio il paziente era morto. A sinistra del seggiolone, un' altra porta comunicava immediatamente coll' atrio del palazzo e colle sunnominate rive di approdo ; ivi era già pronta la cassa per collocarvi, appena spirato, il cadavere, e di là tosto in barca lo si trasferiva al cimitero dei giustiziati, a' santi Giovanni e Paolo, o a san Francesco della Vigna.

Ho promesso anche di parlare delle iscrizioni, che si leggono

(1) *Annali urbani di Venezia,* lib. IV, sec. XV, pag. 263 e seg.

(2) Nella pag. 266.

in alcune delle descritte carceri: nelle inferiori, perchè il volto non era foderato di larice ed ivi col carbone, o con qualche ferro, ebbero agio i prigionieri di scrivere. Gli scritti adunque, che da rimota età ci rimasero e che si possono leggere, trascriverò.

1576, 22 *Marzo*
Mi Mandricardo Mattiazzo da Marostega

Ales.° Gabo da Rimino
a torto

. . . .

. . . .

non vi si può legger di più.

Io pre piero Savioni
Non ti fidar d' alcun pensa e tacci
Se vitar vuoi de spioni insidie e lacci
Il pentirti e agitarti nulla giova
Ma bel del valor tuo la vera prova

De chi mi fido guardami Iddio
De chi no mi fido me guarderò io.
W. la S.ta C.h K.a R.na
Io Francesco
A Dio . . . . . . arco

Viva Andrea Tardivelo orese da Padoa boncompagno
Viva Lorenzo no poso tornar indrio ma spero

Zamaria Forziero

IV. Galasso Avogadro et amici 1584

Un parlare pocho et un negare pronto et un pensare il fine pol dar la vita a noi altri meschini — 1605.
Ego Joannes Baptista ap. Ecclesiam cortelarius.

Odie mihi chras tibi

1795. *G. M. B. fu messo in questo cameroto ingiustissimamente e se Dio non vi ripiega sarà l' ultima desolazione d' una povera numerosa ed onesta famiglia.*

Zuanne Buduino

Ma da questa troppo lunga digressione si ritorni all' argomento che me ne diede motivo. Parlava delle carceri *orbe*, ossia dei *pozzi:* mi resta da dire, che tutto il lato del palazzo, che guarda verso il molo, prima dell' incendio del 1574, e prima perciò che se ne facessero i porticati interni, era destinato a prigioni. Nè solamente nei piani terreni ; ma anche nei superiori, che rimangono oggidì sotto la sala del maggior Consiglio. I porticati interni allora non esistevano, e là e nelle midolle, dirò così, di quell' ala erano i camerotti. Fu per cagione di quell' incendio, che, nel rifabbricarsi il palazzo, si tolsero di là le prigioni e se ne decretò la fabbrica oltre il canale. Anzi, siccome ognuna di queste nell' incendiato lato aveva il suo nome particolare, ed erano buie e spaventevoli egualmente che i rimasti pozzi, nel cui medesimo piano trovavansi ; così anche nella nuova fabbrica si diedero i medesimi nomi alle varie secrete, che sono al pian terreno, e che sono piantate colle medesime traccie. Tuttociò rilevasi chiaramente da una pianta del vecchio palazzo, disegnata nell' anno 1580.

Compiuta che fu quella fabbrica, non si adoperarono che di

rado, e soltanto per qualche caso particolare, le rimaste prigioni dei *pozzi;* giacchè servivano al medesimo oggetto e colla medesima secretezza le nuove, congiunte al palazzo ed alle camere dei tribunali dei dieci, degl' inquisitori e della Quarantìa, per mezzo del così detto *ponte dei sospiri;* del quale, siccome anche delle carceri nuove, parlerò alla sua volta.

Aggiungerò qui, per ultima notizia su tale argomento, che nel 1797, caduta la veneziana repubblica, il popolo furibondo entrò in quei camerotti, che tuttora sussistono, e vi appiccò il fuoco; perciò in alcuni di essi rimasero le pareti spoglie delle tavole che le foderavano; in altri se ne vedono gli avanzi: intatto non ne rimase che un solo. Ne chiuderò finalmente il racconto facendo osservare, che queste carceri cotanto spaventevoli, non furono le sole in Europa: e che peggiori di esse ne hanno anche oggidì parecchie torri e fortezze, in quei luoghi stessi d' Europa, ove si pretendono più in fiore che altrove la civilizzazione e l' umanità. Quando furono aperte nel detto anno, vi si trovò un solo prigioniero, che dieci anni addietro vi era stato rinchiuso: era greco di nazione.

Dopo la pena del carcere a tempo od in vita, ho nominato la pena della galera similmente a tempo od in vita. La qual pena subivasi dai condannati sulle galere dello stato, servendovi come uomini da remo, incatenati al pancaccio. Per castigare piccoli delitti, il Consiglio dei dieci teneva al suo comando, ancorata dinanzi al palazzo ducale, una *fusta*, ossia il corpo di una galera smessa, ed ivi mandava per breve tempo i colpevoli. — Altra pena era l'esilio: ma non si condannavano a questa che i fuggitivi e i contumaci. Nella quale condanna adoperavasi la formola: *Bandito da terre e luoghi del dominio, navigli armati e disarmati.* Chi rompeva il bando era fatto morire ovunque fosse stato sorpreso; e se non riusciva alla giustizia di averlo nelle mani, era promesso un premio a chiunque lo avesse catturato. — Talvolta i colpevoli erano castigati coll' esser messi *a confine;* ossia, coll' essere relegati in una

provincia, o in una città o in una fortezza, od anche in qualche monastero isolato.

La pena estrema, che usavasi in Venezia; e non pronunziavasi dal solo tribunale dei dieci, ma da qualunque magistratura, alla cui giurisdizione avesse appartenuto la colpa, che ne veniva punita; era la pena di morte. La quale, secondo i casi, talvolta era pubblica e talvolta privata. La sentenza di morte pubblica eseguivasi o colla forca in fra le due colonne della piazzetta, o col taglio della testa: talvolta si eseguiva sul luogo del delitto: talvolta veniva aggravata, a tenore della gravezza del misfatto, da qualche particolare severità, o prima o dopo l' esecuzione. Così, a cagion d' esempio, accadeva, che al delinquente, prima di torgli la vita, o gli si tagliasse una mano; o lo si mutilasse nei piedi; oppurre che la morte, invece che di forca o di ferro, si eseguisse, strascinandolo per la città a coda di cavallo; oppure, che, dopo morto, lo si strascinasse, o ne fosse lasciato il cadavere appeso per alcuni giorni al patibolo, o fosse fatto a quarti ed attaccato in più luoghi, ed ivi lasciato per qualche tempo, ad esempio e terrore del popolo. — Quando la pena di morte era *privata* la si eseguiva con tutta secretezza nel carcere, siccome ho detto nel descrivere i *pozzi* (1): ma non sempre ne veniva trasferito il cadavere immediatamente al cimitero. Talvolta lo si faceva inoltre appendere alla forca, perchè fosse da tutti veduto; e per maggiore ignominia vi veniva appeso qualche volta per li piedi. Tuttociò raccogliesi dalle varie sentenze che trovansi registrate negli atti delle magistrature veneziane, particolarmente del Consiglio dei dieci. Quando il supplizio di morte si eseguiva in pubblico, ovvero si esponeva al pubblico il cadavere del giustiziato in carcere, se ne stampava la sentenza: sempre poi la si stampava nel caso di bando. Negli altri casi, non la si stampava giammai, nè si rendeva conto al pubblico della sorte dell' inquisito. La quale secretezza di morti diede origine a quella credenza, che tanto più piacque ai fabbricatori di romanzi oltremontani.

(1) Ved. indietro nella pag. 428.

dell' annegarsi i rei nel *Canal Orfano :* anzi da queste immaginarie esecuzioni piacque loro di derivare il nome di quel canale. Ignoranti! che, non conoscendo punto la storia nostra, non seppero essere derivato un tale nome al canale, che si disse anche dell' *Arco ;* non già al canale, che oggidì si dice dell' *Orfanello,* e ch' eglino confusero coll' *Orfano ;* per le sanguinose battaglie degli eracleesi cogli equiliani nell' anno 737 ; pressochè sei secoli avanti l' istituzione del Consiglio dei dieci (1).

La favola dell' affogarsi nel canale Orfano, ossia nell' Orfanello, o piuttosto nel canale dei Marani, tutti coloro, della cui morte non avevasi indizio veruno, oltrechè resta smentita dalla testimonianza dei registri delle varie magistrature, che sentenziavano a morte, siccome altrove ho già dichiarato (2) ; viene smentita altresì dal registro necrologico della chiesa di san Marco, il quale incomincia dai tempi del concilio di Trento, quando in tutte le parrocchie furono ordinati i registri mortuarii. Anche la basilica ducale di san Marco, la quale era la parrocchia del palazzo del doge, ebbe sino d' allora i suoi proprii ; e in essi perciò notavasi progressivamente e senza distinzione veruna le morti di chiunque veniva condannato all' estremo supplizio dall' una o dall' altra delle varie magistrature, che avevano residenza nel palazzo medesimo. I giustiziati vi erano scritti coll' ordine della data e frammisti a tutti gli altri defunti (compresovi il doge stesso), che appartenevano alla parrochia ducale, ossia che ne abitavano il palazzo. Vi si notavano il nome e cognome ; il supplizio, se pubblico o privato ; il delitto del condannato e il nome della magistratura, che condannavalo. Non se ne trovano che pochissimi i quali siano stati condannati ad essere annegati ; e questi non già nel *Canale Orfano*, ma nel *Canale dei Mara-*

(1) Ved. a tale proposito ciò che ne dissi nella pag. 88 e nella 128 del vol. I. Nè qui posso astenermi dal notare d' inesattezza il dotto nostro Sagredo, il quale, nella *Stor. civ. e polit. di Ven.*, che forma parte dell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune,* afferma, nella pag. 156 della part. I del I vol., essere venuto questo nome *dalla battaglia contro il Re Pipino*, mentre, nella pag. 19 sembrava, che ne rigettasse l' opinione.

(2) Ved. nella pag. precedente.

ni, ch' è il canale percorrente la laguna dall' isola di san Servolo all' isola di san Clemente. Siffatti registri erano documenti solenni e che facevano pubblica fede. Tanto ciò è vero, che quando si decretò di risarcire la memoria di Antonio Foscarini, condannato innocente, vi si fece analoga annotazione; e che, mentre di ogni altro defunto colà registrato, era lecito il darsi ad ogni inchiesta di private persone la fede di morte ; non la si poteva dare però, se non colla permissione del Consiglio dei dieci, quando fosse stata di taluno dei rei giustiziati in secreto, dei quali la morte si voleva ignorata dal pubblico. Questi registri esistono tuttora e si possono vedere da chiunque ne volesse avere piu estese notizie. Su di essi fece deligenti indagini lo studioso amatore delle patrie memorie don Valentino Giacchetti, presbitero (1) onorario e sacrista della chiesa di san Marco.

Ora, se nei moltissimi volumi dei registri criminali del Consiglio dei dieci e delle altre magistrature; se negli antichi libri mortuarii della parrocchia ducale ; se nel catalogo di tutti i giustiziati, dal principio sino al termine della repubblica, non si trovano che pochissimi condannati a finire la vita nelle acque ; come si avrà tuttavia la sfacciataggine di esagerare così immensamente cotesta usanza ?

In molti casi, oltre al supplizio di morte ed al bando, si poneva, per ordine del Consiglio dei dieci e degli altri magistrati, una lapide d' infamia, su cui erano scolpiti il nome del reo, le sue colpe, la sua condanna. Di queste se ne possono vedere parecchie, tuttora incastrate nelle pareti del palazzo ducale : esse per lo più portano il nome di nobili veneziani. Per l' esecuzione degli ordini del tribunale dei dieci servivano pochi ministri inferiori, che nominavansi *fanti ;* ed era tanta la forza morale di questa magistratura, che non eravi chi non cedesse ad una parola di un *fante dei cai* (2) e non

(1) La qualità di *presbitero* fu introdotta nel clero secondario del capitolo metropolitano di Venezia, dopochè questo fu trasferito dall'antica cattedrale alla odierna. Ne dirò di più nella storia della Chiesa veneziana, che sono per pubblicare.

(2) *Fante dei capi* del C.° dei X, di cui si valevano anche gl' inquisitori di Stato.

ubbidisse. All' occorrenza poi della forza era destinato il bargello, che si diceva il *Messer grande,* assistito da' suoi satelliti, ch' erano i birri. — A servizio nobile del tribunale medesimo, erano stabiliti sempre quattro secretarii del senato e quattro notari ducali : questi ultimi ne compilavano i processi. La quale compilazione, siccome in tutte le altre magistrature della repubblica, così anche in questa dei dieci, era breve, compendiosa, senza tanta farragine di carte o lungheria di scritture. L' archivio suo aveva annesso altresì l' archivio secreto dello stato, ossia *la cancelleria secreta,* ch' era perciò affidata alla sua custodia ed a cui nessun privato poteva avere accesso.

Fin qui ho difeso il Consiglio dei dieci dalle calunnie degli ignoranti e degli stranieri, ed ho potuto farlo coll' autorità incontrastabile de' suoi registri medesimi ; ora, colla sincerità di storico leale, ne dovrò esporre altresì qualche macchia, di cui trovo fondamento negli atti stessi, che mi diedero le armi a difenderlo. In essi, per verità, si trovano fatte ai decemviri offerte di avvelenare i nemici della repubblica ; e le offerte furono anche accettate. Nel che non meritano scusa veruna, se col linguaggio s' abbia a parlare della naturale probità, di cui dovrebbesi far pregio qualunque onesto governo. Ma pur, se a ben gindicare del passato fa d' uopo risalire colle idee nostre al passato ; di una qualche scusa troverebbesi anche meritevole la veneziana politica, accettando offerte, che in quei tempi erano comuni ad ogni altro governo di Europa ; sicchè, se la nostra repubblica v' ebbe colpa, non ebbe più che la colpa del suo secolo. D' altronde poi, posso con tutta ingenuità assicurare, sull' appoggio degli atti medesimi, che mi hanno somministrato la materia all' accusa, non essere mai avvenuto, che per ordine del Consiglio dei dieci sia stato avvelenato chicchessia ; anzi nemmeno, che se ne sia fatto giammai il tentativo. « Che tempi » fossero quelli, dice opportunamente il dotto Sagredo (1), ne' quali

(1) *Stor. civ. e pol. di Ven.*, nella part. I del I vol. della *Venezia e le sue lagune*, pag. 157.

» si accettava l' offerta, tutti sanno. E se nei nostri tempi si rispet-
» tano le vite di chi colla sua vita è obice alla sicurezza di un im-
» pero, benediciamo pure ai tempi nostri. E si compianga pure,
» si maledica ai tempi nei quali presso tutti i popoli del mondo
» si pensavano e si compravano delitti simili. Colui però, i padri
» del quale sono senza peccato, sia il primo a scagliare la pietra
» contra ai Veneziani. »

Del resto, è tempo ormai ch'io ponga fine a questa lunghissima digressione, e mi rimetta nella via della storia, da cui mi sono sì grandemente allontanato. Aggiungerò anzi, che a taluno sarà forse riuscita noiosa questa mia lotta contro i tanti che travisarono e falsificarono la storia nostra. Ma per ottenere lo scopo primario, che mi sono proposto sino dal principio di questo lavoro, era mio stretto dovere il farlo. E non ho io promesso, sino dalle prime righe della mia prefazione (1), di voler porre in luce a qualunque costo la verità, e di volere smentire tutte le inesattezze, le favole, le calunnie, che gli stranieri per malevolenza e i nazionali per ignoranza diffusero nella storia della nostra repubblica ? E se vi era punto delicato ed essenziale della storia veneziana, il quale avesse bisogno di radicale e diligente difesa, egli era fuor di dubbio cotesto del Consiglio dei dieci, a cui sta appoggiata l' intiera ecconomia della veneziana politica. Ignorate e calunniate perciocchè occulte e misteriose, tutte le sue operazioni: era obbligo di storico ingenuo ed imparziale, che scrive in un' epoca felicissima di libertà e di sicurezza, il porre in luce nella loro schietta e nuda integrità i fatti e le leggi che ne stabiliscono e ne appalesano la verità. Tuttociò, che ho detto, dovrebbe pur bastare allo scopo mio ; ma, seppur non bastasse, più vasto campo a smentire nuove imposture degli storici romanzieri mi si aprirà in altri avvenimenti, che mi verranno alle mani ; come, per esempio, nella congiura di Marino Faliero, nel supposto tradimento del cavaliere Antonio Foscarini, e in altri, di cui oggidì s'è impos-

(1) Vol. I, pag. 15.

sessata la poesia, senza lasciarci almeno un barlume della originaria realtà. Di tutti mi stanno pronti, nei registri autentici del Consiglio dei dieci, gli atti ingenui e i processi : a questi dovrò ricorrere ; e dinanzi a questi rimarranno dissipate e smentite le tante favole ed imposture, che sonosi finora spacciate persino sulle più piccole circostanze ; dinanzi a questi dovranno tacere svergognati e smascherati i favoleggiatori bugiardi che le hanno inventate.

FINE DEL TERZO VOLUME.

SERIE DEI DOGI

DI CUI SI TRATTA IN QUESTO TERZO VOLUME.

XLIX. nell' anno 1280. Giovanni Dandolo.
L. . . . . . 1289. Pierazzo Gradenigo.
LI. . . . 1311. Marino Zorzi.
LII. . . . 1312. Giovanni Soranzo.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI

IN QUESTO TERZO VOLUME

LIBRO NONO.

Dalla spedizione contro gli anconitani, sino alla pace col patriarca di Aquileja.

(1276—1289).

LIBRO DECIMO.

Dalla pace col patriarca di Aquileja, sino alla Serrata *del maggior Consiglio.*

(1289—1297)

LIBRO UNDECIMO.

Dalla Serrata *del maggior consiglio, sino alla Congiura di Baiamonte Tiepolo.*

(1297—1310)

LIBRO DUODECIMO.

Dalla congiura di Bajamonte Tiepolo sino al totale stabilimento dell' aristocrazia.

(1310—1319)